Giuliana Gemelli e Francesco Lanza (a cura di)

Benessere condiviso

Reciprocità e consapevolezza nella relazione terapeutica tra persone e animali. Storie, percorsi, studi e progetti.

Baskerville

Coordinate

7

Questo libro è pubblicato da
Baskerville
centro studi e casa editrice
impegnata nella attività editoriale
per diffondere gratuitamente i libri come bene comune.

Il volume è stato realizzato
in collaborazione con l'associazione
Grande GIÙ for Love and Care
è ed pubblicato gratuitamente in versione digitale
per diffondere le idee e le riflessioni della associazione.
Una tiratura di 100 copie su carta
è stata consegnata direttamente
ad amici e sostenitori della associazione.
Nessun autore ha ricevuto compensi
per i testi e le immagini pubblicate
Anche l'editore ha svolto il suo lavoro
gratuitamente.

L'Associazione Grande GIÙ
ringrazia per il sostegno ricevuto
*l'***AIL di Ravenna**

Giuliana Gemelli e Francesco Lanza
(a cura di)

Benessere condiviso

Reciprocità e consapevolezza
nella relazione terapeutica tra persone e animali.
Storie, percorsi, studi e progetti.

Baskerville

Giuliana Gemelli e Francesco Lanza
(a cura di)
BENESSERE CONDIVISO
© 2022 Baskerville
ISBN 9788880005186

TUTTI I DIRITTI RISERVATI
Questo volume non può essere riprodotto, archiviato o trasmesso
intero o in parte, in alcun modo,(digitale, ottico e sonoro)
senza il preventivo permesso scritto di
Baskerville, Bologna

Il volume è composto in caratteri
ITC New Baskerville STD

Baskerville
centro studi e casa editrice
fondata a Bologna nel 1986
www.Baskerville.it

In copertina:
Opera di Pablo Picasso
Ragazzo che conduce un cavallo - Boy Leading a Horse Paris, 1905-06
MoMA Museum of Modern Art, *New York, Floor 5, 503*
The Alfred H. Barr, Jr. Galleries
© 2022 Estate of Pablo Picasso
Artists Rights Society (ARS), New York

INDICE

Prefazione

La vita si cura con la vita.
I sogni si realizzano col coraggio e la gentilezza *pag.* 7
di Giuliana Gemelli e Francesco Lanza

BENESSERE CONDIVISO

Rinascere *19*
Giuliana Gemelli

Il sottile confine fra medicina, arte e "cura" *63*
Francesco Lanza

Prima parte
Medico e paziente: le forme evolutive dell'empatia

L'evoluzione del rapporto medico-paziente: *99*
la prospettiva di un anatomo-patologo
Luca Saragoni

Il paziente al cospetto della malattia: *105*
appunti antropologici e paleopatologici
Mirko Traversari

Covid-19. Dopo la Pandemia abbiamo bisogno *121*
di Armonia
Pier Mario Biava

Attraverso i suoi occhi: oltre la cura, per la persona *129*
Carlo Gambacorti-Passerini

Cure palliative e medical Humanities *133*
ai tempi di Covid-19c
Guido Biasco

Sposta la tua mente al dopo e raccontalo *141*
Maurizio Mascarin

Ti presto il mio corpo: la relazione col cavallo *157*
Antonio Loperfido

Posso tenere con me la mia gatta? *167*
Stefania Spadoni

Seconda parte
Reciprocità e Sensibilità estesa:
l'empatia tra uomo e natura.
Il ruolo degli animali

La vittoria del cavaliere dipende dal benessere e dalla felicità del cavallo *173*
Mauro Checcoli

Reciprocità ed empatia nella relazione terapeutica tra persone e animali *177*
Chiara De Santis Del Tavano

La semplicità della cura *181*
Graziella Zohar

Il dono degli animali *183*
Massimo Da Re

Interventi di pet therapy all'hospice di San Vito al Tagliamento *195*
Vanessa Monique Boyer

In**terventi di Pet-Therapy con gli asini** *199*
Alice Spagnol

Il cavallo come origine di dinamiche emozionali *207*
Maria Lucia Galli

Dagli occhi al cuore. L'anima dentro lo sguardo di un cavallo *217*
Pia Lucidi

Frate lupo *243*
Don Erio Castellucci

Unveil inter-species relationships through an experimental practice of scenography *249*
Charlene Dray

Osservazioni sulle linee guida nazionali Iaa **257**
Ornella Delneri

Amore per gli animali, amore per la vita *263*
E. Franzoni, S. Simone

Il Corpo, la Natura, la Terra e l'Universo *277*
Noemi Mercuri

Biografie dei curatori *315*

Biografie degli autori *317*

… e un pensiero finale *327*

PREFAZIONE

La vita si cura con la vita
I sogni si realizzano col coraggio e la gentilezza

di Giuliana Gemelli e Francesco Lanza

In un libro dedicato all'etica, il neurofisiologo Francisco Varela paragona la tradizione occidentale, dove l'etica è affare di regole e ragionamento teorici, alla tradizione orientale in cui la "vera virtù" si pratica ed è rivolta a sviluppare la compassione e il vissuto intelligente è condiviso, dunque nutrito dall' affettività. Una virtù ben poco assimilabile al ragionamento distaccato e teorico, che prescrive azioni basate su regole e che è nutrito da una visione esclusivamente antropomorfica. La "vera virtù" si fonda dunque su una "coscienza intelligente", un vissuto consapevole che suppone la capacità di distacco dal "sé", un vissuto che si trasforma in consapevolezza. Questa attitudine è simile all'empatia ma è più complessa, in quanto presuppone la percezione di universi non antropomorfici che definiamo universi percettivi. Essi riguardano gli uomini ma anche il mondo animale e vegetale. Un mondo che è innanzitutto sensibile e comunque non riducibile alla sola ragione, un mondo che non esclude la teoria, se questa viene assunta nella sua accezione originale che in greco significa "contemplazione", dunque capacità di visione, immagine percepita e interiorizzata non attraverso il ragionamento, ma attraverso segnali che contengono anche il rapporto con l'ambiente e le forme di adattamento e reazione che lo riguardano. Una contemplazione riflessiva che contiene la reciprocità.

Il nostro libro, nella varietà dei suoi contributi, è orientato ad una ricerca che esplora un nuovo orientamento etico e spirituale e che integra l'etologia, oltre l'ormai

desueto percorso di un'empatia concettualmente troppo ispirata dalla dimensione antropomorfica. Essere sensibili alla dimensione emozionale e relazionale dei messaggi animali, significa arricchire la nostra percezione intelligente e consapevole nel mondo umano senza riduzionismi antropomorfici, riconoscendo emozioni senza esserne da esse assorbiti, ma con un effetto potenziale di affinamento delle nostre emozioni, in relazione a quelle percepite dall'animale, un apprendimento non intenzionale che ci fa scoprire nuove categorie, nuovi modi di osservare la realtà e di esserne partecipi in modo consapevole (i saggi della seconda parte del volume illustrano da molteplici punti di vista questo percorso mettendo in relazione riflessioni evocative sulla spiritualità -Sua eminenza Don Erio Castellucci- ; aspetti di un'etologia che sottolinea la reciprocità - Maria Lucia Galli, Pia Lucidi, Chiara De Santis e Massimo Da Re– il ruolo di una comunicazione che pone al centro il quadrupede - Mauro Checcoli, Graziella Zohar- gli effetti terapeutici della cura attraverso la collaborazione degli animali- Vanessa Boyer, Alice Spagnul, Ornella Del Neri e soprattutto Emilio Franzoni e Simona Simone che analizzano attraverso il racconto di esperienze di cura di giovani anoressici, mediante i percorsi IAA – Interventi assistiti con la collaborazione degli animali - l'impatto terapeutico della comunicazione col cavallo. Una comunicazione che, nel caso dell'anoressia- si nutre di aspetti simbolici inerenti il cibo di grandissimo impatto nella vita dei pazienti e nelle dinamiche della cura, impatto vitale e non solo emotivo.

In una recente intervista ad una trasmissione televisiva il nostro Papa Francesco ha sottolineato il ruolo preponderante di uno dei sensi più dimenticati dall'uomo nella comunicazione coi propri simili – soprattutto in tempi di pandemia e di regole di protezione- dal virus: il tatto, veicolo della sensibilità nei confronti dei propri simili, soprattutto delle persone che soffrono, una mo-

dalità di comunicazione che ha un ruolo determinante nella vita degli animali. Si pensi alla pratica ancestrale del grooming – interazione volta al benessere reciproco attraverso il contatto, lo strofinamento, il supporto reciproco. Una gestualità che, a ben vedere, è il tratto che ha caratterizzato fin dai tempi più antichi il rapporto medico-paziente, ma che la tecnologia negli ultimi due secoli ha drasticamente ridimensionato, certo non per tutti i medici, – come mostrano i saggi di Francesco Lanza, Maurizio Mascarin, Carlo Gambacorti. Quest'ultimo sottolinea un aspetto spesso obliterato nella relazione medico paziente: il danno che si produce quando la relazione si basa su una falsa comunicazione, sulla simulazione o, peggio ancora, sull'inganno. L'impatto devastante del COVID 19 a livello mondiale ha enfatizzato questi aspetti, inducendo gli studiosi a rivisitare la storia della medicina in una dimensione più ampia di quella antropomorfica e valorizzando il ruolo avuto nel passato da scienziati che mai hanno abbandonato la dimensione olistica della ricerca e di conseguenza della cura nelle sue diverse coniugazioni, inclusa quella delle cure palliative che non sono piu limitate al fine vita, ma risultano strettamente intrecciate alle dimensioni del prendersi cura -Guido Biasco. Da questi approcci olistici in chiave storica, bioantropologica ed epigenetica si sono sviluppati percorsi di ricerca cha valorizzano i le problematiche inter-specie, per quanto riguarda ad esempio l'evoluzione, l'adattabilità, la varietà dei virus (Mirko Traversari, Luca Saragoni, Pier Mario Biava).

Tutti i saggi hanno un filo rosso più o meno nascosto che li accompagna : una visione articolata e non banale dell'empatia (Charlene Dray e Noemi Mercuri). L'empatia come percezione diretta e l'empatia come trasposizione immaginativa. La teoria dell'empatia come percezione diretta funziona nelle situazioni cosiddette "trasparenti": essa suppone che il soggetto abbia un ac-

cesso percettivo all'emozione altrui attraverso le espressioni e i comportamenti Queste teorie oggi sono sostenute dal lavoro di ricerca sui neuroni specchio. Le teorie immaginative dell'empatia sono più appropriate per le situazioni non trasparenti, dove l'espressione emozionale è mascherata, quando l'oggetto intenzionale dell'emozione non è accessibile o quando la prospettiva motivazionale o cognitiva dell'altra persona divergono dalla nostra. L'empatia dipende da una certa flessibilità immaginativa che si sviluppa progressivamente, nella misura in cui diventa capacità di decentrarsi da se stessi e immaginare desideri ed emozioni diverse dalle nostre, che sono in grado di potenziare la relazione terapeutica, di trasformarla in un compimento reciproco (Stefania Spadoni, Antonio Lo Perfido). La comunicazione inter-specie è molto particolare, ma va detto che i grandi passi in avanti dell'etologia hanno creato fantastici effetti di avvicinamento, mostrando ad esempio che i cavalli hanno la percezione di sé quando si trovano davanti ad uno specchio e che ci sono reazioni di condivisione coi propri simili e non solo, ad esempio quando ne viene percepita la sofferenza. Gli ormai consolidati percorsi della Pet-therapy con gli animali hanno mostrato la loro grande sensibilità di fronte alla sofferenza, alla fragilità, al disagio delle persone e la necessità di far crescere anche da parte degli umani un atteggiamento di reciprocità, di attenzione nei contronti delle altre specie quando si opera insieme per il BENESSERE CONDIVISO.

L'empatia ha dunque assunto una dimensione ecologica ormai ineludibile soprattutto se rimettiamo in gioco le sue radici storiche e filosofiche

Il concetto è stato introdotto a fine Ottocento da Robert Visher studioso di arti figurative, nell'ambito della riflessione estetica, per definire la capacità della fantasia umana di cogliere il valore simbolico della natura, che è centrale nella prospettiva del nostro lavoro.

Post Scriptum

GG
Giulia non mi ha soltanto aiutato a Rinascere ma mi ha anche indicato il percorso verso nuove forme di dialogo con le persone e con la natura.

Ho incontrato persone dotate di una grandissima sensibilità e di una grandissima cultura, molte delle quali sono tra gli autori di questo libro, in un percorso che si configura come una sorta di invisibile comunità terapeutica in cammino, il cui flusso vitale si trova nelle pagine che seguono, redatte dal il mio co-autore il professor Francesco Lanza, al quale sono profondamente grata, per la sua sensibilità e straordinaria capacità di visione.

Posso dire che l'avere condiviso con lui questo percorso ha curato, evocando uno dei nostri autori preferiti, James Hillman, la parte più nascosta dei sintomi del mio dolore.

FL
Il mio contributo vuole essere un inno alla bellezza della professione medica, che non va interpretata come una esperienza puramente tecnologica tesa alla mera applicazione di risultati scientifici in contesti clinici, e alla nostra capacità di interpretarli in maniera asettica per migliorare la sopravvivenza dei nostri pazienti. La professione sanitaria può e deve essere di più di tutto questo e penso che debba essere contestualizzata in ambiti umanistici e artistici, ponendosi come obiettivo quello di trovare un senso alla sofferenza della malattia, e di stimolarci nella ricerca di un miglioramento del rapporto medico-paziente, nel renderlo vivo, sincero e coinvolgente. Penso quindi che i nostri singoli atti medici non debbano solamente tenere conto della malattia, ma anche dell'uomo che abbiamo di fronte. Vi è quindi una variabile, il "fattore umano" che rende questo rapporto unico, sacro e di inestimabile valore. Il fattore umano è

quindi la capacità di sapere approfondire la "relazione di cura" secondo una modalità propria, unica, irripetibile e quindi umana, che non è recitata in nessun manuale di medicina. Ognuno, medico e paziente, deve trovare il giusto modo per fare diventare questo rapporto unico ed evocativo capace di stimolare la nostra psiche, di arricchire la nostra sensibilità umana, e di far venire fuori la parte migliore di noi stessi.

In questa area grigia del rapporto medico-paziente si innesta l'arte della cura, la simbologia artistica applicata alla medicina, che trasforma la visita medica, la rilevazione di parametri semeiologici e di laboratorio, da gesti freddi e asettici a momenti di condivisione umana di sofferenze, di speranze e di trasposizioni immaginifiche che elevano questi attimi e li arricchiscono di significati. Si dice spesso che viviamo una epoca in cui gli individui hanno una massima fede nel progresso, in cui la scienza medica cerca di dare risposte a tutti i nostri dubbi e dispensa speranze in tutti gli ambiti intellettuali. Ma purtroppo molte di queste speranze sono state disattese. In questo contesto è più che mai necessaria, da parte del medico, una forte motivazione interiore, un forte coinvolgimento emotivo, una capacità di rappresentare l'estraneità, e di sapersi interrogare come momento di verifica, di crescita, e di avvenuta esperienza di apprendimento umano e sociale. Il medico cresce umanamente giorno per giorno e spesso sono i pazienti stessi ad aiutarlo in questa crescita, ad indicarne la via verso una purificazione dell'anima e la ricerca dell'essenzialità della vita. Ma questo processo necessita una nostra apertura verso l'esterno, verso ciò che è diverso da noi, e la capacità di ascoltare e di cogliere il valore simbolico che connota i nostri incontri professionali. La capacità di analisi è un'esperienza necessaria che ci permette di entrare in contatto con la parte più intima di noi stessi prima ancora dei nostri interlocutori, quella che, però, ha il ruolo fondamentale nel decidere delle nostre scel-

te, del nostro modo di vedere ed affrontare la realtà. In ogni momento della giornata, il medico deve prendere decisioni importanti che non sono solo cliniche, in quanto impattano fortemente sulle scelte di vita dei nostri pazienti, ne possono stravolgere il suo svolgimento, talora anche in maniera irrimediabile. Bisogna essere consci del ruolo delle nostre azioni, e delle nostre decisioni, valutando le possibili ripercussioni che esse possono determinare nel nostro prossimo. Ecco perché la bioetica deve percorrere i nostri cuori, attraversare la nostra psiche e illuminare le nostre decisioni. Per James Hillman, filosofo statunitense contemporaneo, l'anima è la parte più nascosta del sintomo. Questo concetto si adatta anche alla medicina, in quanto in alcuni pazienti l'identità del paziente talora tende a identificarsi con la malattia ovvero con il sintomo prevalente che la identifica; lo stesso può succedere per il medico che in taluni casi tende a identificarsi nella sua professione o meglio nella proiezione immaginifica e astratta del suo concetto di professione, e questo può celare insidie e difficoltà nelle relazioni interpersonali. Vi è una componente del sintomo che è dolorosa, ci fa soffrire, e che ostacola il nostro agire; questa si miscela variamente con altre componenti talora connotando il cosiddetto "stato purificato", che rappresenta il nucleo più nascosto della nostra anima, che si dimostra ricca e feconda. Questi concetti fanno anche parte della concezione di Erwin Panofsky in cui vede "l'arte (ivi compresa la medicina) come un valore che separa la realtà dall'idea". Insomma, secondo l'idea Panofskiana, l'individualismo del medico deve uscire da un'imposizione gerarchica e dottrinale, e svilupparsi liberamente secondo una configurazione mentale che ha anche una funzione educativa e generatrice di abitudini e comportamenti che possono anche essere in contrasto con le dottrine apprese scolasticamente. È il momento di generare nuove visioni, nuove realtà che sostituiscono quelle vigenti, basate sulla economicità, il

dominio, il potere fino a stesso. La medicina cosi come tutte le arti intellettuali e il mondo che ci sta intorno, devono svolgere una funzione pro-attiva in questo ambito, definire una visione, identificare i propri traguardi in una visione universalistica, e naturalistica.

BENESSERE CONDIVISO

Rinascere

Giuliana Gemelli

Vivere due vite

Nel saggio *The Varieties of Religious Experience*, lo psicologo americano William James identificò due tipologie umane: coloro che sono "nati una volta" e quelli "nati due volte". I nati una volta sono radicati nella cultura di appartenenza, e generalmente si lasciano trainare dagli stimoli, dagli eventi, dalle ricorrenze della vita. Gli uomini nati due volte hanno un'esperienza della realtà del tutto differente, accettano le sfide, il rischio ma soprattutto vivono consapevolmente l'impatto con gli eventi, attivando le proprie risorse interiori.

William James affermava che per realizzare la reale completezza l'individuo deve trovare il «coraggio di morire» di lasciarsi alle spalle la vita che gli è stata consegnata per rinascere ovvero re-inventarsi, attraversando le esperienze del dolore, del terrore, del mistero. Anche Goethe aveva seguito questo stesso percorso affermando nel Faust la differenza tra individui compiuti f*ertil e i werdender*, coloro che divengono e che sono disposti alla ricerca di altri mondi "infiniti mondi paralleli" secondo il fisico Everett.

Sino alla maturità ho ritenuto di appartenere alla prima tipologia : avendo vissuto una vita intensa, piena di esperienze creative e stimolanti, grazie ad un lavoro come docente universitaria che pur tra gli ostacoli e le difficoltà di un mondo certamente non facile e molto competitivo, mi ha permesso di crescere umanamente ed intellettualmente circondata da persone fantastiche, i miei allievi e collaboratori, viaggiando moltissimo ed avendo contatti con universi sociali ed accademici molto diversi, dagli Stati Uniti all'Africa. La gioia più grande mi é venuta dal fatto di poter condividere con mia figlia, Giulia, ragazza brillante e creativa, piena di entusiasmo per la vita e soprattutto di un' amore, da me pienamente

condiviso, per gli animali, in particolare i cavalli. Un'amore trasmessomi da mio nonno, allievo a Pinerolo prima di un brutto incidente in moto che gli immobilizzò una gamba, un amore che Giulia ha trasformato in una passione assoluta. Una passione che in poco tempo l'ha portata a vincere la medaglia d'oro ai campionati regionali di salto ad ostacoli, in un ambiente arduo, pieno di invidie e di cattiverie. Una passione che ci ha portato a frequentare in ogni luogo in cui ci siamo recate, centri equestri, persone appassionate e leali che hanno fatto dell'equitazione non solo una professione ma un percorso di solidarietà e di amore verso i più deboli, cosi lontano dai luoghi che in Italia eravamo obbligate a frequentare, i maneggi patinati ed arroganti dove i cavalli venivano venduti, o peggio, da ragazzi viziati e capricciosi, ceduti nel migliore dei casi come un paio di scarpe vecchie. In Africa abbiamo incontrato invece persone fantastiche che della cura dei cavalli in luoghi poverissimi come Soweto, a Johannesburg, hanno fatto un principio di crescita individuale e sociale per i ragazzini che mostravano una particolare attitudine per questo percorso, permettendo loro di uscire dalla povertà assoluta e in alcuni casi di dedicarsi ad uno sport per ricchi, come giovani atleti. Grazie al Master in studi comparati di filantropia che dirigevo all'università di Bologna, in collaborazione con le Università di Indiana e di Durban, sono riuscita a realizzare un percorso straordinario di formazione al grooming – cura dei cavalli- per ex carcerati e giovani in difficoltà, traendo ispirazione da un'esperienza di grande impatto realizzata presso il carcere di Bollate, che fu denominata "cavalli in carcere" e che aveva come protagonisti i cavalli affidati alle cure dei detenuti condannati a pene detentive anche di lungo e lunghissimo periodo. Un'esperienza oggi purtroppo conclusa per motivi che nulla hanno a che vedere con la positività del percorso e la dedizione di chi, come Claudio Villa, lo ha animato per tanti anni. Un'esperienza che ha avuto, comunque, un ruolo pio-

nieristico, visto che oggi le esperienze di questa natura si sono moltiplicate laddove la direzione delle carceri ha mostrato collaborazione ed aperture. In questi percorsi Giulia mi é stata accanto, ha condiviso il mio entusiasmo per esplorare nuovi campi del sapere e dell'agire a favore degli altri. Poi improvvisamente, siamo precipitate nel baratro. Giulia in piena estate si è ammalata: un piccolo nodulo alla base del collo, ostinato e subdolo, senza sintomi, senza riscontri eclatanti negli esami clinici e diagnostici che alla fine, di fronte all'inevitabile biopsia si è rivelato un terribile linfoma, rarissimo, complesso nelle componenti istologiche. Giulia é stata circondata da medici fantastici, soprattutto giovani medici, lo voglio sottolineare, perché così non è stato - in larga misura - sul versante dei cosiddetti grandi professori perché in questo ambito, è prevalsa l'indifferenza. Non dimenticherò mai la scena in cui uno di loro stretto in un giubbotto di finta pelle, sollevando le spalle, mi fece capire da dietro il vetro dell'infermeria, senza guardarmi negli occhi, che aveva fretta: era in partenza per un viaggio oltre Oceano e che a mia figlia avrebbe pensato DOPO.

Davanti ai miei occhi pieni di lacrime comparvero due meravigliosi occhi azzurri. Un giovane medico mi disse che non c'era tempo che non ci sarebbe stato un dopo e che se avevo una possibilità dovevo usarla subito, in poche ore. Grazie all'aiuto meraviglioso del Direttore della Clinica, persona mite e dal profilo volutamente contenuto e di una dottoressa straordinaria e tenacemente coraggiosa, fummo in grado di partire , in poche ore, per un grande ospedale del Nord con cui avevo già preso contatto in cui, grazie al coraggio , alla dedizione, alla competenza scientifica e clinica di colui che oggi è uno dei più grandi ematologi italiani, riuscimmo a partecipare ad un progetto di cura sperimentale per linfomi refrattari alla chemioterapia, un' esperienza straordinaria di rinascita per Giulia – seppure di breve impatto- ; un'esperienza di condivisione umana, di impegno etico e di ricerca, condotta fuori dalle grinfie di big-.pharma,

da uno studioso indipendente e che tale è restato anche dopo una brillantissima carriera accademica. Un'esperienza di rinascita realizzata grazie ad un farmaco sperimentale, che seppure di breve durata nei suoi effetti terapeutici a causa delle recrudescenze improvvise e devastanti della malattia ha permesso a Giulia di realizzare un percorso di vita e di compimento" fantastico, che le ha dato il tempo di redigere il suo testamento spirituale e di aiutare la sua compagna di stanza, una meravigliosa ragazza affetta dalla sindrome di down e da una terribile leucemia, a scrivere una pièce teatrale a cui si dedicavano insieme per diverse ore al giorno e che aveva come filo conduttore l'amore per gli animali. Questa amicizia, vissuta nella sofferenza ma anche nella condivisione dei momenti di serenità ha nutrito i nostri giorni, ha arricchito non solo la vicenda umana di Giulia ma anche il territorio segreto dei miei ricordi che, sedimentandosi, hanno creato il punto di ancoraggio della mia rinascita, tra cielo e terra, poiché come afferma il giovane Rilke "i ricordi di per se stessi ancora non sono. Lo sono solo quando divengono in noi sangue, sguardo e gesto, senza nome e non più scindibili da noi"

Qui si innesta la possibilità della rinascita di ciò che credevamo perduto, il fondersi in un nucleo inscindibile dello spazio e del tempo, in una sorta di innesto metafisico, di cui non abbiamo piena consapevolezza ma che ci nutre ci permette di vedere, senza necessariamente dover guardare e che soprattutto ci permette di "desiderare" cio che credevamo perduto che continua ad esistere nel desiderio, attraverso una sorta di varco che non è piu ricordo ma principio dell'esistere, in una dimensione che non è quella dello spazio fisico e del tempo cronologico ma quella infinitesimale di particelle microscopiche che entrano in connessione tra loro attraverso un percorso denominato nella fisica quantistica, entanglement.

Vivere in due mondi.
La mia rinascita è figlia dell'entanglement e dell' amore per gli animali : è la legacy di Giulia, oltre il tempo e lo spazio.

Il termine "entanglement" vuol dire "intreccio", ed è stato usato per la prima volta da Schrodinger nel 1935 riferendosi al paradosso di Einstein-Podolsky-Rosen), per descrivere un particolare fenomeno che avviene quando due particelle interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separate; qualora una delle due viene sollecitata in modo da modificarne lo stato, istantaneamente, nella seconda avviene un'analoga sollecitazione, indipendentemente dalla distanza tra le due particelle. In modo istintivo quando ho cominciato ad interessarmi a questo fenomeno ho pensato agli effetti dell'empatia e mi è venuto spontaneo pensare a tutto ciò che mi legava a questi effetti, seppure il mio ragionamento non avesse alcun rigore scientifico ma semplicemente una sorta di aura analogica, l stessa che mi ha sempre avvolto quando sono errata in contatto con gli animali, o quando ho attraversato esperienze di telepatia.

Nel momento in cui ero precipitata nel baratro del dolore, un muro invalicabile che paralizzava ogni possibilità di movimento fisico e mentale schiacciandomi in un presente senza orizzonti, il ragionare – a mio modo certo – sull'entanglement mi apriva un varco in una dimensione non assimilabile al tempo ma piuttosto al desiderio. Desiderio di ritrovare Giulia di continuare a vivere in sintonia con lei seguendo le tracce del suo testamento spirituale, evocando passo dopo passo le nostre comuni passioni, i significati profondi delle esperienze vissute, condivise: gli animali e la cura, il prendersi cura come atto d'amore che genera vincoli inscindibili.

Per un lungo periodo dopo la scomparsa di Giulia dall'universo fisico la mia esistenza è entrata in uno stato di ibernazione mentale e fisica che mi è sembrato irreversibile. L'espressione ebraica "madre senza" per identificare chi è privato di un figlio e che, a mia conoscenza,

non esiste in altre lingue, è divenuta il principio della mia identità. Poi mi sono sentita avvolta da una nuova energia come un acrobata a cui viene lanciata una corda che facilita la conversione dal posizionamento nel mondo che porta a far breccia sugli orizzonti del senso comune, finoa generare un nuovo inizio. *Devi cambiare la tua vita* così intimava al poeta la voce che Rilke udì al museo del Louvre agli inizi del Novecento ed è anche il titoo dell'opera di un filosofo tedesco che insieme ai saggi di James Hillman ha rigenerato la mia passione per Karl Jung aprendo la mia mente a nuovi, inattesi percorsi in verticale una sorta di elevazione che continuamente slitta dal piano fisico a quello spirituale e dal piano individuale a quello planetario che Hillman rappresenta nella figura di Oceano. Oceano evoca immagini per ciò che vive in lontananza e che occorre raggiungere non nella dimensione dello spazio e del tempo, ma del desiderio, che è ricerca dell'andare oltre, non necessariamente oltre la vita, ma in altre dimensioni, attraverso immagini che non coincidono con la parvenza visibile o con uno spazio fisico delimitato come racconta Hillman, una sembianza che evoca insieme una forma interiore e la sua proiezione all'esterno. Quando proviamo una forte emozione siamo spinti oltre". L'immagine afferma Hillman- e' ciò che ti solleva e ti porta via… può' essere in una musica. In qualsiasi cosa". Ma la parte per me più evocativa del pensiero di Hillman è quella che riguarda la connessione tra il mondo interiore e il mondo della natura, che soffoca l'anima mundi e con essa a nostra proiezione verso l'infinito, la ricerca dell'oltre.

Alla fine del secolo scorso, James Hillman percepiva con estrema chiarezza gli effetti della distruzione ecologica sulla psiche collettiva. La grande malattia umana del Ventesimo secolo, la depressione, nella diagnosi di Hillman dipendeva dalla percezione profonda della distruzione portata negli ultimi secoli al mondo naturale. «Se c'è un'Anima del Mondo e noi ne facciamo parte,

allora ciò che accade nell'anima universale accade anche a noi. L'estinzione degli animali, come quella delle piante, è una sofferenza che riguarda quella dimensione. Noi siamo parte dell'anima mundi e anche in modo non consapevole soffriamo della sofferenza che la riguarda». In un saggio apparso per la prima volta nel 1982, in seguito ripubblicato da Adelphi (col titolo *Presenze animali*), Hillman indica un percorso terapeutico: salvare gli animali per lo meno nella nostra dimensione interiore e psichica: una sorta di ecologia della mente in una dimensione fisica che sembra averne decretato la dissoluzione, laddove essa era presente e vitale, sotto sembianze zoomorfe nel sentimento religioso delle civiltà antiche e che nelle civiltà contemporanea tende a presentarsi in forma residuale ed evocativa nella dimensione dei sogni, o in altre forme di cui parleremo nel corso di questo libro Hillman aveva raccolto sogni su animali, producendo un enorme repertorio che attraversava e dava forma alla psicologia del profondo, riconnettendola all' anima mundi, andando oltre l'idea freudiana che riduceva l'animale a funzione interiore dell'umano, a un'iconografia del profondo (il gatto, il topo, il serpente come equivalenti fallici; il rospo come grembo materno), ma anche oltre le derive junghiane contemporanee, per cui l'animale è assimilato a una traccia filogenetica, una sorta di totem "primitivo" della psiche, oggetto di razionalizzazione, serraglio di una dimensione individuale, che escludeva ogni possibilità di interiorizzazione, quale impulso alla compenetrazione junghiana con l'anima mundi, in una sorta di funzionalismo riduttivo laddove l'animale poteva invece avere il ruolo della comprensione interiore, della penetrazione psichica: "Comprendi che in te ci sono anche uccelli del cielo. Comprendi che tu sei un altro mondo in piccolo, e che in te ci sono il sole, la luna e anche le stelle", scriveva Origene nel III secolo. Una dimensione non estrinseca ma interna alla dimensione profonda della psiche, attingibile attraverso i sensi. L'origine della

specie, l'animale, è dentro l'anima ed è connesso all'anima da un flusso di immagini, da tracce evocative e "Il corpo è sempre portato dall'anima in un modo particolare, e questo modo di "portare" deriva dalle immagini dell'anima". Per Hillman non esiste il corpo in quanto tale, non vi sono accessi fisici ma estetici che aprono orizzonti metafisici che aprono un universo fenomenico in cui gli avvenimenti sono rivelazioni, manifestazioni di immagini, che evocano una ineludibile nostalgia ecologica, che dobbiamo e possiamo preservare "L'animale", come scrive Hillman, "è la risposta più risoluta al nichilismo". Soprattutto apre la dimensione dell'altro che cessa di essere alterità. Questo è il filo sottile e tenace che lega i diversi capitoli di questo libro in un intreccio che supera nell'ispirazione e nei percorsi narrativi l'antropocentrismo e che fa emergere l'empatia non solo come un presupposto interpretativo ma come un nutrimento imprescindibile di comportamenti e visioni che ispirano ed orientano relazioni di vicinanza e prossimità interiore e non necessariamente fisica.

L'intreccio si è composto nel tempo, a partire dal momento in cui il grumo insostenibile del dolore e l'orizzonte monocromatico della mia vita si è animato di nuovi colori, dei volti di persone meravigliose che hanno accompagnato il mio desiderio di percorrere il sentiero tracciato da Giulia, insieme a lei e alla sua tribù di quattro zampe. Molte di quelle persone e le loro esperienze di vita e d'amore hanno contribuito a questa esperienza in diversi momenti che hanno generato, negli incontri nelle condivisioni la crescita di una piccola comunità generatrice di benessere, di serenità di vitalità. In questi incontri c'è sempre stato un vincolo segreto che lentamente si è rivelato come un'inarrestabile forza motrice nata da incontri con giovani persone che hanno affrontato i percorsi della malattia lasciando tracce indelebili profonde aggreganti.

Attentio vera gratia est

Ci sono persone che lasciano il segno.- scriveva Stephen Littleword - Non cicatrici. Sono quelle persone che entrano in punta di piedi nella tua vita e la attraversano in silenzio. Parlano i gesti, non la voce alta, gridano le emozioni, non la rabbia. Mi piacciono le persone che lasciano il segno, lì, in quel piccolo posto chiamato cuore… sono quelle che mai se ne andranno, perché quel posto se lo sono conquistato.

Per avere accesso a quel posto c'è un territorio privilegiato dove regna invincibile l'*attentio* che è insieme comprensione e riconoscimento dell'altro, vicinanza ma non assimilazione o appiattimento del sé nell'altro. È dunque la capacità di riconoscere l'altro nella sua interezza, di accoglierlo rimanendo noi stessi che ci mette in grado di erogare tutta l'energia necessaria ad essergli di aiuto, a sostenerlo, assumendolo e dunque amandolo.

Per questo l'*attentio* è la porta d'ingresso dell'anima verso la cura, il prendersi cura dell'altro ed in particolare di chi è spesso lasciato ai margini delle tecnologie della cura, dei suoi grandi numeri, dei suoi allori conquistati oltre e a volte persino contro le componenti complesse che dovrebbero rendere partecipativa la sofferenza. Creando una piccola associazione che porta il nome di battaglia di Giulia- GRANDE GIù- ho concentrato lo sguardo su queste creature – i giovani adulti affetti da malattie molto gravi – e gli animali legati al resto dell'umanità dai percorsi della cura, non solo del corpo ma anche dell'anima e della mente .

Nella mia prima adolescenza amavo moltissimo le canzoni di Joan Baez, in particolare "We shall overcome"che è oggi più che mai attuale! Certo dobbiamo andare oltre, superare la nube oscura che ci ha avvolto ma per farlo non basta concentrarci solo sulla specie umana, dobbiamo considerare che siamo solo una parte dell'inter-specie e dunque della natura nel suo complesso, animali, alberi, piante e che le funzioni che sinora abbiamo considerato precipue, realtà e immaginario hanno sinora occultato un'altra funzione imprescindibi-

le, la sensibilità che ci accomuna appunto alle altre specie naturali. Da quasi duecento anni siamo prigionieri di una nube altrettanto oscura e densa di quella creata dalla pandemia: alcuni grandi scienziati tra cui lo stesso Darwin hanno affermato ripetutamente e con convinzione che non vi è separazione tra l'uomo e la natura eppure tutto l'apparato istituzionale ed organizzativo dell'università si è arroccato sulla distinzione tra scienze naturali e scienze umane, derubricando alcune forme di sapere e "assorbendo" le scienze inerenti gli animali nei paradigmi dell'antropocentrismo, in una sorta di analogo zoo-centrismo. Il vero punto di connessione non è nella composizione fisica o meccanica delle specie ma nella componente spirituale, che non è solo il linguaggio, ma la coscienza, la percezione, la volontà dunque la sensibilità che appartiene a tutti gli esseri in natura, non solo agli animali, ma anche alle piante. I saperi sono fatti per essere condivisi non per diventare l'oggetto di protezione da parte di corpi sacerdotali che si preoccupano solo del proprio patrimonio. La contaminazione tra i saperi è intrinsecamente connessa all'arte in tutte le sue forme- non solo la parola e la scrittura, ma le immagini, la rappresentazione, la sensazione: e dunque è una delle linee di attraversamento della nube che ci avvolge. Ritorna qui la visione di Hillman che nel tempo si è nutrita di fantastiche esperienze non solo di contaminazione di saperi m di azioni dell'anima che hanno incontrato i percorsi della cura e dunque anche le acquisizioni della scienza, non più isolate dal loro contesto ma nutrite dall'apporto dell'*attentio.* Questa adesione ad una complessità sostenuta dalla delicatezza dell'*attentio* compare anche nei contributi più "tecnici" di questo libro che toccano le procedure assistenziali, la ricerca medica ma che nella prospettiva in cui ci muoviamo non possono eludere un nucleo fondante dell'esistenza umana, nucleo rimosso e sempre "respinto" dai livelli superficiali della coscienza: la presenza del LIMITE che non è solo fisico, morale o spirituale, non è della conoscenza o del-

la scienza ma è dell'esistenza. Il limite non ha una connotazione specifica ma è coniugato, quando lo si vuole vedere, a tutte le culture, a tutte le religioni. Contrariamente a quanto pensiamo banalmente non è un punto, una linea, una dimensione, ma è un "varco" che apre altri orizzonti.

Paradossalmente, sono soprattutto i giovani che vivono in una proiezione illimitata del tempo che, quando sono posti di fronte alle sfide della malattia, della sofferenza, hanno l'opportunità di cogliere questo varco. Grazie al coraggio e alla forza spirituale che è il lascito di Giulia e di tanti giovani come lei, sono stata condotta attraverso questo varco e sono certa che tutti noi e soprattutto i giovani che affrontano le prove più ardue dell'esistenza, possono attraversarlo, se circondati da un *attentio* che deve rispettare la loro persona e che deve coniugarsi con le forme diverse delle società e delle culture.

Si tende a dare molto risalto a questi aspetti per quanto riguarda le problematiche del le cure di fine vita ma il problema emerge anche prima, e direi a maggior ragione, quando la persona è pienamente in possesso delle proprie facoltà psicologiche ed intellettuali e conduce una vita di relazione praticamente normale. Inoltre si è cominciato a parlare di come anticipare le cure palliative quando ci si trova di fronte a pazienti che, a causa della gravità della loro malattia e/o della somministrazione di farmaci che provocano spesso effetti collaterali pesantissimi, si trovano a sostenere l'esperienza del dolore. Questo problema è particolarmente critico se si tratta di giovani adulti ai quali vanno garantite le massime opportunità nella vita di relazione e una dose di serenità che li aiuti a mantenere una percezione di se stessi e della propria fisicità più consona possibile al loro "stile di vita", cioè alle loro abitudini di svago, di rilassamento, di relazione e nella ricerca imperativa in questi percorsi di vita del "compimento" che può nascere solo dalla acquisizione della consapevolezza: un ,percorso difficile che non può crescere nella solitudine ma ne-

cessita di un accompagnamento altrettanto consapevole da parte di chi si prende cura della giovane persona e che ha un presupposto ineludibile : il superamento del sé, l'abbandono ad una risonanza universale in cui la "mente biografica" scopre la sua inseparabilità da una mente estesa e l'opportunità di liberarsi dall'oppressione della solitudine che spesso accompagna la malattia, generando una visione esistenziale che spinge alla ricerca di un compimento in un'interazione armoniosa con le frequenze della natura, dell'universo. Questa proiezione del dipende dal tempo quantitativo, dalla durata cronologica della vita, in sostanza non è il prodotto della maturità anagrafica ma della consapevolezza della persona, dalla sua capacità di proiettarsi in una dimensione che oltrepassa i limiti del sé, verso la dimensiona e della mente estesa.

Nel percorso avviato dalla nostra Associazione, con la creazione di progetti volti al benessere dei giovani adulti affetti da malattie onco-ematologiche la constatazione che siamo nani sulle spalle di giganti é emersa con assoluta immediatezza ed evidenza insieme alla percezione rassicurante di non essere soli in questo cammino, ma parte di una comunità terapeutica in cammino, che si è andata rafforzando ed allargando nel tempo grazie ad una serie di iniziative e di pubblicazioni realizzate attraverso una collaborazione trans disciplinare- tra medici, psicologi, ricercatori clinici, umanisti, veterinari ed etologi.

Negli ultimi dieci anni medici e operatori sanitari coraggiosi e dedicati hanno avviato percorsi di attenzione ai giovani adulti in cui la ricerca di ottimizzazione delle cure si unisce alla volontà di prendersi cura, ascoltando le giovani persone, traendo insegnamento dalla narrazione del loro esistere, del loro sostenersi a vicenda, progettando insieme la vita dentro e fuori le pareti colorate e vitali del centro clinico. Sto parlando dell'Area Giovani del Centro di Riferimento Oncologico di Aviano, dove la forza e la dedizione di un grande medico - autore di uno dei contributi di questo libro- hanno trasformato la

solitudine della malattia in uno spartito di suoni, di voci di colori e di immagini che dà un senso a ciò che Giulia chiamava "l'oscuro cielo della sofferenza che nella luce di ogni giorno si tinge di vita", perché con la vita si intreccia e spinge oltre il varco. Chi scorrerà le pagine di questo libro sarà catturato dalle parole di Maurizio Mascarin e di altri clinici che nel loro percorso hanno sviluppato un dialogo serrato coi loro giovani pazienti; ne uscirà con un nuovo sguardo su questa relazione, in cui la dimensione del compimento di cui abbiamo parlato non appartiene solo ai pazienti ma anche ai medici, il cui compimento non è solo tecnico- professionale ma antropologico ed umano. E' con l' aiuto di persone come il dottor Mascarin e altri clinici che hanno contribuito al percorso della nostra piccola comunità terapeutica che siamo riusciti a realizzare – col coordinamento di una giovane ematologa, Cinzia Pellegrini- presso il Policlinico Sant'Orsola - il primo progetto di creazione in Emilia-Romagna di un laboratorio dedicato al prendersi cura dei giovani pazienti onco-ematologici che ha segnato anche il punto di aggregazione della comunità di ricerca-azione che anima questo nostro percorso e che si volge ora alla realizzazione di una nuova esperienza con l'intento di avviarla a Ravenna, sotto la guida del professor Francesco Lanza che mi affianca anche nella realizzazione di questo volume. L'intento è di integrare in questo progetto anche la presenza e l'apporto terapeutico degli animali e di avviare alcune attività sportive correlate- equitazione e vela, oltre alle dimensioni del supporto spirituale e psicologico che si intrecciano in un unico orizzonte: la bellezza quale necessario complemento della cura.

Ritorna qui la visione di Hillman che si è arricchita di fantastiche esperienze non solo di contaminazione di saperi e nutrimenti dell'anima incontrando i percorsi della cura e dunque anche le acquisizioni della scienza, non più isolate nel loro contesto, ma nutrite dall'apporto dell'*attentio* che contiene attività e pratiche connesse

alla fioritura della vita e ai suoi "compimenti".
L'essere umano è un'identità complessa composta di elementi in molti casi impossibili da misurare e non visibili, forme di energia sottile e intangibile in cui si intrecciano anima, psiche e corpo. Questa percezione sempre più' diffusa sta penetrando progressivamente anche l'universo scientifico.

Siamo agli albori di un nuovo umanesimo che si sta affermando nelle relazioni interpersonali e attraversa l'umano agire in varie forme e con diverse modalità espressive, che trovano un punto di coagulo nella ricostruzione delle identità individuali e collettive ormai purificate dalle ipoteche generate dai vari movimenti del secolo passato: il femminismo, le ansie di potere dichiarato "alternativo", tendenti a contrapporre le comunità a un gruppo ristretto a sostegno dei processi di dis- identificazione degli individui.

Un percorso unidirezionale che ha finito per abbracciare, seppure su piani diversi ma con una logica penetrante ed espansiva i paradigmi dello scientismo, che nel campo medico si è espressa nella glorificazione dei protocolli, delle strategie di randomizzazione, nella supremazia della strumentazione scientifica che ha spesso assunto un ruolo riduzionistico rispetto alla osservazione e alla assunzione della persona come soggetto di cura. In questo orizzonte allineato si é cessato di tendere la mano alla vita, compartimentalizzandola e di conseguenza riducendone le potenzialità, per paura, egoismo, irresponsabilità, aprendo la strada all'inquinamento dell'anima che la priva di risorse essenziali, quali la curiosità, l'esplorazione non condizionata da regole o protocolli, l'immaginazione e infine, soprattutto la consapevolezza che orienta ed anima tutti questi aspetti dell'umana esistenza.

Un medico e ricercatore veterinario, il dottor Marco Polettini, ha osservato che "Chi usa il cervello indirizzandolo ad un ramo specialistico rigidamente incanalato tra due binari e - aggiungo io, ancorato al principio

lineare di causa ed effetto, dunque ad una temporalità che esclude durata interiore, immaginazione, creatività, compassione, empatia, cioè il percepire l'altro nella sua complessa identità- si sentirà sicuro nel suo sapere ristretto, ma renderà inattivi molti dei suoi neuroni". Con grave danno della conoscenza ancorata a rigide linee di demarcazione e al radicarsi di tradizioni scientifiche ricevute che spesso derivano dal consolidarsi di primati. Ad esempio quello di Darwin su Lamark che sino a tempi recenti ha di fatto impedito lo sviluppo della riflessione sulla *soft inheritance* (acquisizione di fenotipi attraverso eredità non genetiche). Con qualche eccezione nel passato, ad esempio gli studi di Georges Cuvier e Geoffroy Saint-Hilaire che gettarono le basi di una nuova scienza che nel ventesimo secolo avrebbe preso il nome di epigenetica, basata sull'ipotesi che l'ambiente potesse influenzare le vie di sviluppo e le rotte evolutive.

Nella biologia e nella ricerca medica si é progressivamente affermata una nuova attenzione alla relazionalità tra individuo e ambiente non più secondo schemi lineari ma complessi nell'articolazione gene - ambiente.

Le modificazioni epigenetiche agiscono in punti specifici del DNA sotto l'influenza di precisi segnali, e soprattutto sono molto più facilmente reversibili. I fattori che intervengono in questo scenario possono essere molteplici: il cibo, la temperatura ambientale, ma anche lo stato emotivo; tutto ciò può modulare l'informazione genetica, anche grazie a modifiche epigenetiche.

Sui meccanismi delle modificazioni epigenetiche che avvengono sul DNA e sulle proteine strutturali della cromatina si è concentrato, negli ultimi anni, l'interesse della comunità scientifica internazionale.

Non intendo minimamente entrare nei dettagli di questo dibattito, in quando non ne ho le competenze, se non per rilevare l'assonanza del percorso scientifico col processo di umanizzazione dei percorsi conoscitivi sopra descritto, messo in evidenza con profondità di analisi nei saggi che, in questo volume, trattano tale

argomento, cogliendone tutte le implicazioni nell'orizzonte delle malattie onco-ematologiche, con particolare riferimento a gruppi di età specifici, gli adolescenti e i giovani adulti. Questo target, con alcune rilevanti eccezioni, costituisce un orizzonte pressoché inesplorato nella ricerca clinica e nella pratica medica, mentre rappresenta, da molti punti di vista, l'ambito principale di rilevanza delle problematiche dell'epigenetica, oltre che, come vedremo, il singolo della inscindibilità tra cura e prendersi cura, tra prassi medica e bios - la vita nel suo manifestarsi all'essere umano- tra corpo oggetto della cura e corpo come susseguirsi di esperienze vissute e fatte proprie dalla mente.

In questo orizzonte olistico e sinergico il corpo non é più un oggetto da analizzare ma é una soggettività incarnata la cui espressività e valenza é tanto più' forte quando la malattia emerge in fasi di transizione epocale, i percorsi di passaggio verso l'età adulta, verso il pieno dispiegamento della persona sia dal punto di vista fisico sia del punto di vista psicologico.

In tale processo tutti i fattori e gli agenti di "evocazione" interna ed esterna che si legano attraverso reti neurali al fenomeno della coscienza hanno una valenza rilevante in termini di esperienza riflessa ed elaborata dalla mente, particolarmente in fasi della vita in cui tale percorso é particolarmente intenso e ricettivo, e cioè l'adolescenza e la giovinezza. Prendiamo ad esempio la musica e i suoi effetti di risonanza che sono entrati attraverso gli studi pionieristici di Carlo Ventura nello spazio della ricerca clinica.

Come ha osservato l'oncologo Maurizio Grandi: "Sappiamo quali regioni del cervello e quali recettori sono coinvolti quando percepiamo il nostro ambiente come significativo: le strutture della linea mediana del cervello, le stesse coinvolte nell'esperienza legata al significato che si dà a sé stessi".

Lo stesso vale per le esperienze riflesse nella scrittura, nella elaborazione teatrale del vissuto e più semplice-

mente nella condivisione verbale del vissuto con chi ci é accanto. Per non parlare del potere di risonanza dell'arte che è stato studiato e "misurato" da Enzo Grossi, in tutti i suoi effetti, non solo empatici ma terapeutici.
Oggi si parla molto della scoperta del neurone della coscienza o meglio delle sue reti "La coscienza appartiene al cervello nella sede dove essa viene evocata dall'attenzione".

Questa agisce su aree selezionate della corteccia cerebrale con la conseguente amplificazione delle risposte dendronali agli stimoli sensitivi afferenti e alla coscienza. Sovrapposto a questo semplice meccanismo che ha come vettore l'attenzione sembrerebbe delinearsi un dialogo continuo fra l'attenzione determinata dall'io e le aree corticali selezionate con i rispettivi stimoli sensitivi afferenti.

A tale proposito il dottor Polettini osserva che "L'ampliamento del sistema nervoso in un sistema più complesso ci indirizza ad una comprensione diversa del nostro organismo e ci permette di formulare una nuova terapia che fornisca energia sottile/informativa capace di inter-reagire con il sistema psico-neuro-endocrino-immunitario. Questa energia, introdotta dalla fisica moderna - in particolare dalla fisica quantistica - è l'energia del radar che direziona la nave verso il porto, è l'energia che spinge il bambino a prendere il bus per andare a scuola, è l'energia del sistema pre-conscio che indirizza l'organismo verso la salute".

È spesso circolato sul web un testo da molti ritenuto un falso in cui Albert Einstein rivelerebbe alla figlia il significato profondo dell'intreccio tra energia e coscienza. Vero o falso che sia, il testo esprime in profondità le implicazioni del percorso di profonda trasformazione degli orizzonti della scienza contemporanea e dunque non esito a riprodurlo nella sua parte più' esplicativa

"Se invece di E = mc2 - affermerebbe Einstein - accettiamo che l'energia per guarire il mondo può essere

ottenuta attraverso l'amore moltiplicato per la velocità della luce al quadrato, giungeremo alla conclusione che l'amore è la forza più potente che esista, perché non ha limiti. Dopo il fallimento dell'umanità nell'uso e il controllo delle altre forze dell'universo, che si sono rivolte contro di noi, è arrivato il momento di nutrirci di un altro tipo di energia. Se vogliamo che la nostra specie sopravviva, se vogliamo trovare un significato alla vita, se vogliamo salvare il mondo e ogni essere senziente che lo abita, l'amore è l'unica e l'ultima risposta. Forse non siamo ancora pronti per fabbricare una bomba d'amore, un artefatto abbastanza potente da distruggere tutto l'odio, l'egoismo e l'avidità che affliggono il pianeta. Tuttavia, ogni individuo porta in sé un piccolo ma potente generatore d'amore la cui energia aspetta solo di essere rilasciata. Quando impareremo a dare e ricevere questa energia universale, Lieserl cara, vedremo come l'amore vince tutto, trascende tutto e può tutto, perché l'amore è la quintessenza della vita".

Questa citazione vera o falsa che sia, riprende ed estende l'intuizione profonda di un grande filosofo, Wilhem Liebniz, che affermava "Attentio vera gratia est".

L'attenzione- come dicevo- non è il semplice atto dell'ascolto, é la partecipazione, l'empatia, il prendersi cura appunto, in tale prospettiva è paradossale e assolutamente inconcepibile che adolescenti e giovani adulti che vivono l'esperienza della malattia e la cui mente è attraversata da reti di esperienza particolarmente complesse e da vissuti ed elaborazioni dei medesimi attraverso la coscienza, altrettanto complessi e talora contraddittori ma sempre ad alta intensità emotiva, non abbiano ricevuto o abbiano ricevuto scarsa attenzione da parte della ricerca e soprattutto dei percorsi inerenti il "prendersi cura" in senso olistico della loro persona.

Tuttora, a parte importanti e per fortuna crescenti eccezioni, adolescenti e giovani adulti affetti da patologie onco-ematologiche rappresentano una sostanziale "ter-

ra di nessuno", sia dal punto di vista della ricerca scientifica, sia sul piano clinico e assistenziale. Questo "vuoto di attenzione" ha fatto sì che gli indici di sopravvivenza che li riguardano non abbiano registrato significativi miglioramenti rispetto a quelli ottenuti in età pediatrica e in età adulta e nei confronti degli anziani.

Ciò è dovuto soprattutto alla divisione di competenze in rapporto alle fasce di età e all'assenza di strutture appropriate che caratterizza il sistema sanitario dipartimentale, strutturato in reparti pediatrici e reparti dell'adulto che non comunicano o raramente risultano comunicanti tra loro.

Nel caso degli adolescenti e dei giovani adulti, con maggiore rilevanza rispetto ai pazienti adulti ed anziani, la "cura" (intesa come somministrazione di trattamenti farmacologici che permettano un miglioramento degli indici di sopravvivenza) è inscindibile dal "prendersi cura" (care) della persona in senso olistico.

La malattia ha un'origine ma non irrompe nella sequenza temporale secondo una linea di causa ed effetto, non é un evento lineare anche se segna nell'esistenza dell'individuo un prima e un dopo. La medicina come cura segue una rappresentazione del tempo che è lineare: dalla diagnosi al protocollo alla sua applicazione alla verifica degli effetti della cura prescelta. Le dinamiche del prendersi cura esulano da questo schema sequenziale. Hanno a che vedere con la persona nella sua totalità e nella sua unicità.

I giovani attraversano una fase della vita assolutamente "speciale", caratterizzata da un processo evolutivo proiettato interamente verso la dimensione del futuro che viene ostacolato, interrotto e reso incerto dall'insorgere della malattia e dalle terapie oncologiche e dai loro effetti spesso devastanti, col conseguente sradicamento dei giovani dal loro contesto di vita, caratterizzato da un dinamismo crescente, costringendoli a ripetuti ricoveri in ospedale, all'isolamento, alla debilitazione fisica e morale.

Tutto ciò li porta alla perdita o al repentino azzeramento di tappe evolutive importanti, come il confronto costante coi propri coetanei, il raggiungimento di una progressiva indipendenza, la costruzione di una propria individualità, la possibilità di elaborare progetti, di guardare con serenità al futuro.

Questi aspetti "di vita" raramente vengono tenuti in considerazione nella pratica clinica quotidiana e nel modo in cui funzionano e sono organizzate le istituzioni ospedaliere, provocando un forte senso di disadattamento nel giovane paziente.

Oggi questo orientamento sta cambiando grazie alla creazione di aree dedicate ai giovani nelle cliniche specializzate, in Italia esistono percorsi molto avanzati e consolidati non solo dal punto istituzionale ma anche da quello del dibattito scientifico e delle esperienze di crescita del benessere spirituale, psicofisico e relazionale per i giovani pazienti

Può sembrare paradossale ma é la fiction televisiva e cinematografica in particolare il serial di grande successo, Braccialetti Rossi che ha attirato l'attenzione del grande pubblico su queste problematiche, ma il percorso è ancora molto lungo, delicatissimo e complesso.

Consapevolezza e compimento

L'intento non è stato meramente teorico; la prospettiva è quella di una ricerca-azione che ha al centro nel sinolo che unisce cura e prendersi cura - l'attenzione alla qualità di vita, al "benessere" fisico e spirituale dei giovani pazienti, favorendo l'attuazione di attività e iniziative che fanno sì che la vita entri a pieno titolo dentro i reparti d'ospedale e si costituisca una nuova comunità terapeutica, centrata sulla condivisione di un percorso comune: la consapevolezza.

La consapevolezza è una condizione in cui la cognizione dell'esperienza diventa un percorso interiore, profondo, olistico in quanto assimilato alla persona, nel suo essere unica, indivisibile e soprattutto aperta alla re-

lazione empatica con l'universo

La consapevolezza non si può insegnare, né apprendere come si apprendono nozioni o informazioni, é un approccio unico ed originale che fonda e si fonda sull'identità e permette di affrontare le esperienze senza esserne travolti o sopraffatti.

Chi è consapevole non subisce ma può affrontare e rielaborare. Consapevolezze condivise rendono possibile un agire comune.

Questi sono gli argomenti che, da vari punti di vista, si pongono alla base dell'intreccio delle diverse narrazioni, tutte centrate seppure da diversi punti di osservazione sulla malattia, intensa non più come vincolo ineludibile per la persona ma anche come un'opportunità di crescita in termini di consapevolezza del proprio esserci della propria identità in evoluzione, in c connessione con la Natura e l'universo.

Affrontare e rielaborare ma anche condividere: si tratta di percorsi inscindibili come inscindibile è l'approccio della cura da quello del prendersi cura e che non riguarda solo gli esseri umani ma tutti gli esseri viventi. Un intreccio complesso che spesso, come si è detto, si fonda su incomprensioni, discrasie, logiche non sovrapponibili e sostanzialmente su universi di riferimento cognitivi non ancora assimilati come dimostrano molti dei contributi a questo volume o che si suppongono assimilabili ma per le ragioni suddette non lo sono realmente, per un motivo molto semplice enunciato con chiarezza da Albert Einstein: "Non si risolvono i problemi con le stesse categorie che li hanno generati".

Il problema dell'intreccio tra cura e prendersi cura é legato principalmente alla discrasia che caratterizza e che di fatto separa i due approcci - talora anche se si dichiara, a parole, che essi sono inscindibili- nella percezione cognitiva del tempo: la malattia ha un'origine ma non irrompe nella sequenza temporale secondo una linea di causa ed effetto non é un evento lineare anche se segna nell'esistenza dell'individuo un prima e un dopo.

La medicina come cura segue una rappresentazione del tempo che é lineare, dalla diagnosi al protocollo alla sua applicazione, alla verifica degli effetti della cura prescelta. Le dinamiche del prendersi cura esulano da questo schema sequenziale e coinvolgono un universo che supera la dimensione biografica facendo emergere orizzonti relazionali ben più ampi e complessi della dimensione del sé.

Essi hanno a che vedere con la persona nella sua totalità e nella sua unicità e toccano intrinsecamente il problema della conoscenza derivata non dalla informazione o dall'apprendimento ma dall'*attentio* che viene nutrita consapevolmente dalla mente estesa.

Il mio cammino con gli animali, maestri di empatia

Questo concetto "si è fatto strada " nel mondo scientifico ed è stato recepito dall'etologia. Per me è stato l'effetto di un'esperienza vissuta, di una pratica, di un insieme di sensazioni che mi hanno indotto a riflessione e al confronto. Questo libro è il risultato di tutti questi percorsi che sono stati origina da un incontro e da un vissuto quotidiano. Quello con la cavalla di Giulia, dal momento in cui la mia vita si è concentrata su di lei, restata orfana della sua adorata partner ,in un binomio vincente e affiatato che è coinciso con la decisione di vivere una parte della mia vita in Friuli in una piccola proprietà incantata, a misura di quadrupedi, luogo per me, fino a quel momento, sconosciuto e poi riconosciuto come patria di elezione. Ed ecco la nostra storia.

Mentre varco il grande cancello di legno mi insegue dal fondo della palizzata, che separa il casale dalla piana dei cavalli, un richiamo che non ha molto a che fare col tipico nitrito degli equini.

E' una sorta di borbottio che si fa sempre più intenso fino ad assumere le modulazioni di un linguaggio o di una melodia un po' dodecafonica.

È il richiamo di Lesley, la cavalla di Giulia. Nel borbottio di Lesley c'e' tutta la nostra vita di genitori orfani c'e' il legame unico ed inalienabile che unisce Giulia alla sua cavalla e lei, loro, a me, a noi che l'abbiamo tanto amata. Un legame che ora viviamo come Giulia ha sognato: tutti insieme in una nuvola verde ai piedi delle montagne del Friuli, una terra poco esplorata dal turismo, piena di cavalli e – ancora- molto legata alla natura, alle tradizioni, ai ritmi della terra.

Lesley e' il mio legame "quantistico" tra cielo e terra, e' un vincolo sensibile con un universo intangibile, fatto di emozioni, di sguardi interiori, di fremiti, di sogni. Se restiamo nello spazio della fisica classica questo universo non esiste, ma se ci proiettiamo in quello della fisica quantistica tutto questo acquista un significato e si esprime attraverso la mente estesa di cui i cavalli ed ingenerale la maggior parte delle specie animali sono espressione.

Inconsapevolmente ho cominciato a cogliere questo significato in un freddo giorno d'inverno quando Giulia e Lesley vinsero la medaglia d'oro ai campionati regionali – Emilia - Romagna- di salto ad ostacoli, in un clima socialmente e umanamente respingente per non dire ostile. Quando Giulia venne premiata, scoppiai a piangere ed era gioia mista ad un dolore di cui allora non riuscivo a cogliere razionalmente la ragione ma che era presagio di un percorso ad ostacoli inatteso e terribile: il giorno dopo la vittoria Giulia entrava in clinica per effettuare la biopsia che porto' alla diagnosi infausta di linfoma non hodgkin di tipo B a grandi cellule, tra i più aggressivi .

Quella vittoria fu l'esito di un percorso d'amore tra Giulia, Lesley e la loro meravigliosa istruttrice che dopo tanto dolore, cattiveria, umiliazioni in un contesto ad alto rischio di bullismo, celebrava con loro la bellezza di uno sport che e' un privilegio dell'anima oltre che del corpo.

Quando accarezzi il tuo cavallo, soprattutto dopo un percorso netto, senti che la sua pelle trasuda gioia, generosità, slancio. Da quello slancio Giulia ha trovato la forza per superare l'ostilità del contesto, animato da forze opposte a quelle che ho appena descritto, popolato da individui che considerano i cavalli meri strumenti d affermazione personale, di narcisismo, o di affari. Istruttori ed istruttrici sempre pronti a denigrare il tuo cavallo per proportene un altro in acquisto, frequentatori e soprattutto frequentatrici del maneggio con orrendi risultati scolastici, ma con una propensione a inventare scherzi di cattivo gusto nel migliore dei casi, indecenti, o pericolose angherie, anche nei confronti dei cavalli.

Un mondo in pieno contrasto con l'universo interiore di Giulia, che nel corso della malattia è emerso in tutta la sua profondità' e grandezza. Non solo lei non si e' mai arresa, ma ha contaminato, coinvolgendolo nei suoi sogni e nei suoi ideali, il mondo attorno a se': quello degli amici più cari, quello dei medici e delle infermiere, in un crescendo di consapevolezza che il costante contatto con la sua cavalla ha nutrito ed amplificato. Il legame tra Giulia e Lesley nonostante lei non potesse più montarla regolarmente si è consolidato, ha preso la forma del prendersi cura reciproco.

Ogni volta che Giulia poteva uscire dalla clinica correva dalla sua cavalla, assisteva agli allenamenti che la sua magnifica istruttrice continuava a condurre, guardando oltre l'0stacolo della malattia, infondendo ottimismo in entrambe.

Giulia e' sempre stata una studentessa eccellente ed e' riuscita a laurearsi col massimo dei voti in economia e diritto, ottenendo la possibilità' di continuare gli studi ad Heidelberg in arbitrato internazionale. La malattia ha vanificato i suoi sogni ma lei non si e' arresa. In una conversazione dolcissima ed intensa che abbiamo avuto mentre era ricoverata al San Gerardo di Monza per una

cura sperimentale, seguita da un grande ematologo che e' uno degli autori dei capitoli di questo libro, dopo innumerevoli cicli di chemioterapia ad alte dosi, Giulia mi ha detto che doveva guardare lontano ed impegnarsi in qualcosa che toccasse profondamente le sue corde interiori: lei era convinta che se il percorso di Heidelberg le fosse stato precluso, avrebbe potuto dedicarsi all'ippoterapia. Del resto le esperienze in questa direzione non le erano mancate. Sia nel corso dei viaggi che avevamo fatto insieme, in particolare in Sud Africa. Qui aveva incontrato un cavaliere straordinario, una persona di colore che da semplice groom negli anni dell'apartheid, era riuscito ad emergere come cavaliere nei concorsi internazionali.

Con l'aiuto di una fondazione britannica il cavaliere aveva creato a Soweto un centro per i ragazzi e le ragazze svantaggiati i quali apprendendo ad accudire i cavalli potevano compiere, se dotati e determinati, il suo stesso percorso, da groom a cavaliere, oppure riuscendo persino a sostenere grazie ai cavalli, i loro coetanei più fragili che spesso non potevano essere accuditi dalle famiglie.

Giulia, mentre mi trovavo in Sud africa per lavoro, collaboro' con questo centro, lasciando una traccia indelebile del suo entusiasmo e della sua dedizione. A pochi mesi dalla sua scomparsa Enos Mafokate - questo il nome del cavaliere di Soweto - e' venuto in Italia e ha tenuto conferenze a Bologna sulla sua esperienza di sostegno alle persone più fragili proprio mentre insieme al campione olimpionico di completo, l'ingegner Mauro Checcoli, stavo portando avanti un progetto di formazione al grooming per gli ex carcerati, ispirato da Giulia e sostenuto dalla fondazione della Cassa di Risparmio di Bologna. Quell'incontro pubblico e' stato scelto da "Cavallo magazine" come contributo principale in un numero della rivista che ha dedicato ad enos e al suo centro un lungo articolo, mettendo in copertina la foto del cavaliere sud

africano e del suo destriero[1].

Generosamente, Enos decise di rendere omaggio a Giulia nel luogo dove si trova il suo corpo, lasciando per lei le pietre del fiume sacro di Soweto. Un dono bellissimo e pieno di significato per chi, come

Giulia, ha sempre creduto nelle potenzialità' dei cavalli di trasmettere forza, energia speranza

Alcuni anni, prima dell'incontro con Enos Giulia aveva avuto una bellissima e esperienza aiutando un'istruttrice di ippoterapia ad occuparsi di una bambina gravemente disabile e lo aveva fatto con una tale dedizione e slancio che quando la bambina aveva lasciato questa terra la mamma aveva fatto avere a Giulia un messaggio bellissimo di riconoscenza e d'amore.

Nei periodi di tregua dalle cure Giulia continuava a frequentare il suo luogo d'elezione: la sede estiva del circolo ippico ravennate dove Giulia e Lesley da sempre trascorrevano le estati in un universo di piena condivisione di attività' equestri e di ideali. Il luogo dove Giulia riscattava i suoi tormenti e delusioni rispetto all'universo competitivo, arrogante e vessatorio che era costretta a frequentare durante l'inverno. Le avevamo proposto di scegliere un altro centro ma lei voleva seguire la sua istruttrice, ancora di salvezza per lei e per Lesley. Un persona straordinaria che e' restata accanto a lei fino all'ultimo respiro. Su questa terra.

È a Marina Romea, Sede estiva del CIR – Circolo ippico ravennate - e' in questo luogo di elezione che Giulia ha incontrato le sue amiche più care ed e' in questo luogo che da alcuni anni si tiene un memorial dedicato a lei e a Lesley, un binomio inscindibile che Giulia nel suo testamento spirituale ha descritto per tutti coloro che amano i cavalli e gli sport equestri trasmettendo con grande sensibilità i suoi valori i suoi sogni, la sua visione della vita.

1 Umberto Martinelli, Enos Mafokate.Vite salvate dai cavalli di Soweto., in "Cavallo Magazine" luglio 2011, pp. 34-38

"L'equitazione che è stata la mia vita – ha scritto Giulia suo testamento spirituale- anche se è stata anche fonte di tanta sofferenza umana; è uno sport difficilissimo, è tecnica ma anche forza del fisico, della mente e del cuore, è forza morale che unisce il cavaliere al suo cavallo. lo ho seguito questi principi e ho portato la mia cavalla che non era nata come una campionessa a vincere non le gare ma il grande passo della comprensione dettata dall'amore. Vorrei tanto che altri ragazzi percorressero questa strada, che continuassero a gareggiare col proprio cavallo anche se i risultati non sono soddisfacenti che non se ne sbarazzassero solo perché sono ricchi e possono permettersi di "cambiare" il cavallo. La mia Lesley è per sempre e continueremo a vivere l'una nello spirito dell'altra. L'equitazione non è sfruttare il proprio cavallo ma generare con lui l'armonia e la gioia di essere insieme attraverso il rigore che va mai dimenticato, perché è una componente dell'amore. Mamma ama la mia Lesley e fai qualcosa perché il nostro amore continui ad esistere. lo sono felice e voglio ridere ancora tanto insieme a voi nel segno della gioia".

Giulia ha compreso il significato più profondo del concetto di epimeletica che in etologia indica la reciprocità' nel dare e ricevere cure . L'epimeletica e' la motivazione ancestrale che lega le creature viventi in un approccio maternale lo stesso che il cavallo e' in grado di mettere in atto quando si trova di fronte ad una persona fragile di cui appunto occorre prendersi cura. E' un'energia segreta, istintuale volta alla protezione, alla tutela ma anche al potenziamento delle energie, delle risorse psicologiche e relazionali.

È da questo universo di relazioni, basato su una consapevolezza profonda e segreta, che prendono forma i progetti di riabilitazione a mezzo del cavallo. Ed e' partendo da questa consapevolezza che il memorial dedicato a Giulia presso il circolo ippico ravennate, in collaborazio-

ne con l'associazione "Grande Giù for love and care" ha assunto anche una valenza progettuale: la creazione di un percorso di riabilitazione equestre dedicato ad adolescenti e giovani adulti affetti da malattie onco-ematologiche in grado di offrire sostegno a tutti i giovani pazienti che presso la clinica ematologica dell'ospedale di Ravenna, diretta dal professor Lanza, attraversano il percorso della malattia e della sofferenza, con conseguenze di disagio esistenziale e con effetti psicologici relazionali ed emotivi.

Alcuni autori spiegano gli effetti emotivi nei giovani adulti correlandoli ai percorsi di adattamento conseguenti alla diagnosi e alle cure spesso invasive e debilitanti, in termini di crisi dell'autostima, di depressione, di stress post – traumatico e di ansia rispetto alle aspettative di natura sociale, alle performance comportamentali, ai risultati scolastici, all'appartenenza al gruppo dei pari, all'adattamento socio – comportamentale. Si è notato che i giovani che sopravvivono alla malattia hanno meno contatti sociali e reti più' ristrette e selettive di amicizie. Molti decidono di non sposarsi e preferiscono non avere figli per la paura che il tumore si sviluppi nella prole. I ragazzi sopravvissuti alla leucemia e ai linfomi e ad altre malattie ematologiche particolarmente gravi, hanno un maggiore rischio di andare incontro a sintomi connessi a fenomeni depressivi o di stress somatico. I pazienti con tumore del cervello, in particolare, sono a rischio di compromettere le reti di socialità' e la qualità di vita, in quanto possono andare incontro a disturbi cognitivi.

In tutti i pazienti adolescenti e giovani-adulti che si trovano ad affrontare una malattia oncologica emerge chiara la necessità di un supporto complementare a quello medico, inerente non solo la cura ma anche "il prendersi cura" , un supporto in grado di fornire strumenti adeguati, volti a contenere e superare le difficoltà legate alla malattia, come l'ansia, la gestione delle emozioni,

le modificazioni del corpo e la limitazione dei rapporti sociali, legata ai lunghi periodi di ricovero e alla necessaria convalescenza dopo i trattamenti medici. Il giovane adulto ha bisogno nel suo percorso di malattia di essere sostenuto da un legame personale in particolare coi coetanei, con gli amici più' cari, ma anche con altri esseri viventi, come gli animali da compagnia e d'affezione, cani, gatti, cavalli coi quali possa stabilire un rapporto empatico: Il cavallo, date le sue caratteristiche, e' un animale sensibile, empatico e consapevole in grado si stabilire questo tipo di rapporto.

L'intervento assistito coi cavalli si propone finalità, riabilitative, educative e di integrazione sociale attraverso l'attività svolta da un'equipe multi-professionale composta da medici, psicologi, educatori, esperti di attività equestri, fisioterapisti che sappiano valersi dell'aiuto indispensabile del cavallo, opportunamente scelto e preparato. La Terapia con l'ausilio del cavallo è un metodo riabilitativo globale e attivo, poiché sollecita una partecipazione di tutto l'organismo nelle sue componenti sia fisiche che psichiche e si rivolge a bambini, adolescenti ed adulti con difficoltà su vari piani (motorio, cognitivo, affettivo, relazionale o sensoriale).

Tra la persona e il cavallo si instaura un particolare rapporto attraverso la comunicazione non verbale, uno scambio di gesti, di sensazioni, di vissuti, che lascia "parlare il corpo" connesso profondamente ed istintivamente con la mente creando sensazioni piacevoli e rassicuranti, fortemente motivanti e coinvolgenti sotto l'aspetto emotivo e relazionale. Nei pazienti oncologici, in particolare, che si trovano davanti a ripetute sfide nella quotidianità' del rapporto con la malattia, sono molto importanti i percorsi di stimolazione dei fenomeni di resilienza

In psicologia, la resilienza è un concetto che indica la capacità di far fronte in maniera positiva a eventi traumatici, di riorganizzare positivamente la propria vita dinanzi alle difficoltà, di ricostruirsi restando sensibili

alle opportunità positive che la vita offre, senza alienare la propria identità. Sono persone resilienti quelle che, immerse in circostanze avverse, come la malattia riescono, nonostante tutto e talvolta contro ogni previsione, a fronteggiare efficacemente le contrarietà, a dare nuovo slancio alla propria esistenza e persino a raggiungere mete importanti. Il cavallo possiede quello che Alessia Giovannini ha definito un potere segreto, una sorta di capacità evocativa di potenzialità' nascoste, non rivelate che emergono quando si verificano fenomeni non previsti spesso sfavorevoli o negative Il cavallo possiede questi poteri per la sua stessa configurazione psico-fisica ; debole e pauroso forte maestoso, preda nobile mai sottomessa e sempre consapevole, naturalmente socievole. Seppur nelle diverse attività, il fulcro dell'intervento assistito col cavallo è fatto dalle relazioni che entrano in gioco tra la persona, l'animale e l'operatore; si tratta di una relazione d'aiuto in quanto viene vissuta in una situazione dove l'operatore cerca di favorire le risorse latenti interne dell'individuo che si trova in difficoltà. La dimensione affettiva che lega la persona al cavallo fa si che le proposte dell'operatore a partecipare a determinate attività, a svolgere compiti o esercizi, vengono accolte dal soggetto con entusiasmo e si trasformino in motivazioni ulteriori a superare gli ostacoli di cui ogni percorso riabilitativo ed educativo è costellato.

Diversi studi hanno mostrato come l'intervento assistito col cavallo, combinando l'attività fisica con una stimolazione emozionale/cognitiva, sia adatto a facilitare l'emergere di comportamenti comunicativi ed affiliativi e a facilitare l' espressione di emozioni. L'attività fisica è uno dei valori aggiunti della terapia assistita col ccl cavallo rispetto ad altre forme di pet-therapy, poiché contribuisce alla produzione di endorfine, dopamina, serotonina, noradrenalina, tutte sostanze che hanno effetti benefici sull'umore della persona. Inoltre favorisce un certo rilassamento dovuto alla posizione e alla necessità di entrare in sintonia con l'animale. Secondariamente la

rieducazione equestre sostiene e sviluppa le capacità intellettive, infatti durante l'attività in sella l'attenzione, la concentrazione e la memoria sono necessarie per rimanere all'interno del setting che coinvolge la persona insieme all'animale e all'operatore che conduce il lavoro.

Infine è grazie ad un avvicinamento progressivo al cavallo che si rinforza la fiducia reciproca, cosi la persona ha modo di controllare maggiormente le sue paure ed ansie, gestendo meglio le situazioni ansiogene e rafforzando l'interiorizzazione di un rapporto rassicurante e soddisfacente.

Legami della mente e dell'anima

Con nessun alto animale l'uomo ha strutturato un rapporto più intensamente emotivo, affettivo e di condivisione esistenziale e simbolica come col "suo cavallo" che, come dice l'assioma, è sicuramente uno dei migliori amici dell'essere umano sin dalla preistoria. L'ha accompagnato per secoli nelle battaglie, nelle conquiste ed epopee, non in forma passiva, ma con coraggio, caparbietà, costanza, sicurezza, mansuetudine, sensibilità, tolleranza, semplicità, umiltà ed inoltre una spiccata *intelligenza*. L'*ippoterapia*" è stata usata, sin dai tempi di Ippocrate, nelle crisi isteriche, in quelle di ansia e di eccitazione psicomotoria; il cavallo è servito anche per stimolare il coraggio e la volontà, fungendo da esempio come messo in evidenza dai racconti epici: "… il cavallo bianco non è mai stanco!". Il cavallo, animale fortemente simbolico, è da sempre oggetto nell'immaginario collettivo di fantasie che hanno a che vedere con il "Sé grandioso" in quanto rispecchia da sempre i concetti di forza, bellezza, generosità e libertà.

Il cavallo è quindi un animale che instaura un rapporto empatico con la persona con cui si relaziona, attivando un approccio selettivo a seconda dell'individuo, inoltre porta il soggetto a svolgere un lavoro psicomotorio attraverso i movimenti che è costretto a fare quando lo si monta ed è anche attraverso il movimento che la per-

sona impara a gestire corpo e pensiero.

L'animale dimostra una curiosità ed una costante partecipazione e attenzione a tutti gli stimoli esterni, provocando per emulazione la stessa condizione anche nella persona coinvolta. L'interazione reale implica, inevitabilmente, il passaggio dall'immaginario al concreto.
Il paziente con l'animale, con la sua corporeità, le sue reazioni, i suoi ritmi e le sue necessità instaura un complesso rapporto interattivo che permette di sviluppare un senso di fiducia e di sicurezza, generando autostima e potenzialità di comunicazione oltre le barriere dei linguaggi, delle culture, dei ruoli.

A tal proposito vorrei raccontare una breve storia di cui è protagonista una bimba afgana affetta fa una gravissima malattia oncologica e uno degli autori di questo libro, pediatra e radioterapista, fondatore dell'Area giovani del CRO di Aviano. Il medico, Maurizio Mascarin, e la bambina hanno instaurato un dialogo empatico attraverso le immagini dei cavalli che la bambina adora e che il medico ha promesso di farle conoscere da vicino accompagnandola in un dei tanti maneggi che si trovano vicino ad Aviano. Il medico mi dice che la bimba è serena e sta meglio. Un meraviglioso esempio di ciò di cui parliamo nel nostro libro: il benessere condiviso ed i suoi effetti terapeutici che nel mio caso sono strettamente connessi ad un lascito.

Per far comprendere a chi legge quanto il praticare gli sport equestri fosse per Giulia strettamente connesso alla sua vita personale di relazioni e di affetti e quanto l'amore per la sua cavalla coinvolgesse il suo mondo interiore dobbiamo dire con forza che quel legame si e' trasformato in un lascito, fisico, morale, ideale. si e' aperta cosi una nuova dimensione tra celo e terra che nulla ha a che vedere con lo spazio della fisica classica.
Del resto Giulia stessa ne parla nel suo testamento e questo tema ha dedicato con una straordinaria preveggenza e sensibilità' la sua tesina presentata alla maturità' "Temporalità e durata. dallo spazio tempo newtoniano allo

spazio qualitativo einsteiniano, alla fisica quantistica. gli effetti multidisciplinari di una rivoluzione epistemologica," , in cui ha correlato la fisica moderna alla letteratura, alla filosofia, all'etologia.

Guardando tutto questo oggi si ha l'impressione di avere di fronte un disegno preordinato, una traccia dell'anima che nulla può cancellare.

Si e' molto scritto su potere evocativo degli animali ed in particolare dei cavalli. Lesley ha aiutato Giulia a portare in superficie, a livello della consapevolezza piena, trasmettendolo a tutti coloro che vorranno condividerlo, un meraviglioso vissuto, una scia di luce che va ben oltre la sua vita terrena.

La seconda e ultima storia che voglio raccontare ne è un intensa dimostrazione.

La mente estesa

"Benvenuta tra noi MinnieGiù. Sono felice che tu abbia partecipato alla nostra celebrazione e che la nostra compagnia, i nostri canti, le nostre preghiere ti siano piaciute ".

Con queste parole il nostro giovane e simpaticissimo parroco accoglie la nostra cagnolona Rodhesian alla messa domenicale, alla quale siamo autorizzati a partecipare con lei che del resto si comporta benissimo: silenziosa, composta, rispettosa e felice di essere con tante persone. Il nostro Don Mauro viene da una decennale esperienza di terrore dei cani per via di un incidente durante l'infanzia. MinnieGiù, in un certo senso, lo ha "curato". Adesso non ha più paura e trasmette questo sentimento anche ai suoi parrocchiani che inizialmente erano un poco sconcertati.

I social network ci riportano, con sempre maggior frequenza, il diffondersi di atteggiamenti di accoglienza da parte del clero nei confronti degli animali, in particolare dei cani e dei gatti, un atteggiamento che per molti secoli e purtroppo ancora oggi, in casi sempre più isolati, per fortuna, la Chiesa è stata molto restia a legittima-

re, quando non lo ha di fatto vietato e osteggiato.

Più in generale si nota, da diversi anni a questa parte, la crescita pressoché esponenziale di movimenti a sostegno della protezione e della cura degli animali, che agiscono da veri e propri "detonatori" quando si tratta di denunciare gli abusi nei loro confronti, generando proteste, petizioni, attacchi contro i politici che fanno orecchie da mercante su questo tema. I social network sono pieni di appelli, di immagini, di filmati che mettono in evidenza la sensibilità degli animali (non solo cani, cavalli e gatti), la loro capacità di compassione, di comprensione, di solidarietà, di dedizione, di altruismo.

Sul comportamento del clero cattolico ha certamente influito l'orientamento di Papa Francesco che, pur dichiarando ripetutamente e con determinazione il suo dissenso nei confronti di chi ama più gli animali delle persone e prendendo le distanze da atteggiamenti assolutistici spesso diffusi tra gli animalisti, ha però anche affermato, ripetendo le parole di San Pietro, che "un giorno rivedremo i nostri animali nell'eternità di Cristo. *Il paradiso è aperto a tutte le creature di Dio*".

Per quanto diverse possano essere state le posizioni ufficiali della Chiesa nel corso dei secoli, il Catechismo – nonostante implichi che gli animali e le piante siano stati creati in funzione dell'uomo – impone comunque che vengano rispettatati e curati in quanto creature di Dio. La posizione di Papa Francesco tuttavia sembra andare oltre questa affermazione, implicando che gli animali hanno un'anima. Alcuni teologi, tuttavia, sono più cauti e ci avvertono di stare attenti a non far dire al Papa più di quanto dica davvero.

Un fatto è certo: anche il Papa sembra aver percepito un mutamento di grande portata e di implicazioni assai importanti anche sul piano morale e spirituale – e più in generale dei comportamenti sociali – che sta attraversando il mondo scientifico. Tale mutamento coinvolge il mondo della natura nel suo complesso e, in particolare, il mondo animale. Potremmo definirlo, in una sin-

tesi certo imperfetta e approssimata, l'affermazione del paradigma olistico che investe vari ambiti della ricerca scientifica, dalla fisica quantistica con le sue immense estensioni alle scienze umane e in particolare alla psicologia, alla medicina che pone al centro non più il laboratorio e la applicazione delle tecniche medico-sperimentali ma la persona nella sua complessità con l'affermarsi della medicina di precisione soprattutto in ambiti cruciali come l'oncologia e le malattie genetiche, la filosofia morale che focalizza l'attenzione sul dolore nei suoi aspetti universali che riguardano non solo l'uomo ma la natura in generale, superando la prospettiva che per secoli aveva attribuito la sensibilità e la consapevolezza nei confronti della sofferenza solo alla specie umana. Gli effetti di questo cambiamento, che ha definitivamente messo in soffitta la separazione cartesiana tra mente e corpo, sono tangibili e in rapida evoluzione.

Emergono sempre più frequentemente figure di scienziati con una formazione complessa nelle scienze fisico naturali e in quelle umane. Uno di questi autori è sicuramente Rupert Sheldrake, che ha studiato scienze naturali a Cambridge e filosofia a Harvard. Dal 2005 al 2010 è stato direttore del Perrott-Warrick Project per la ricerca su abilità umane inspiegabili, fondato dal Trinity College di Cambridge. Tra le sue numerose pubblicazioni quelle che maggiormente interessano il nostro tema sono *I poteri straordinari degli animali* (2001) e La mente estesa (2006), dove sono messi in discussione i principi fondamentali della scienza moderna di matrice cartesiana.

Il concetto di mente estesa è stato oggetto di numerose diatribe che non sempre lo hanno accolto favorevolmente, soprattutto quando esso si fonda sull'assunto che la mente estesa riguarda anche gli animali.

Il modello della mente estesa si è sviluppato in aperta opposizione ai due principali programmi di ricerca sulla mente del Novecento: il *cognitivismo*, che mette in relazione mente ed elaborazione dell'informazione, e

le neuroscienze, che riconducono i fenomeni mentali all'attività nervosa del cervello, entrambi con un approccio riduttivistico sulla base della convinzione che è possibile studiare la mente solo a partire da ciò che avviene a livello cerebrale.

L'approccio denominato mente estesa si proietta al di là dei fenomeni che riguardano esclusivamente il cervello e si estende fino a comprendere alcuni oggetti e fenomeni del mondo esterno, non solo gli oggetti materiali ma anche fenomeni del mondo sociale e di quello culturale, di cui è vettore il *linguaggio*. E, come è noto, il linguaggio non appartiene al mondo animale o quantomeno lo caratterizza in modo diverso "non evolutivo" rispetto a quello del mondo umano. Ma la diversità non significa assenza, soprattutto quando entrano in gioco fattori che nutrono il linguaggio che non è solo strumento di comunicazione esteriore, ma fenomeno connesso all'interiorità, cioè linguaggio dell'anima che coinvolge la sensibilità, l'emotività, l'empatia di cui gli animali sono altamente dotati.

Se per anima intendiamo la parte incorporea dell'essere, sede della sensibilità, del giudizio e della volontà, fonte dei pensieri, dei desideri e delle passioni, possiamo affermare con certezza che gli animali hanno un'anima. Alla stessa stregua coraggio, sentimenti nobili, generosità, altruismo sono aspetti caratterizzanti il comportamento animale. Se per anima intendiamo un'entità immateriale, ma pur tuttavia sottile e sostanziale, che si separa dal corpo nel momento della morte, gli animali hanno un'anima. Resta il tema della consapevolezza che è anche un fattore evolutivo di crescita, di apprendimento: la consapevolezza è un aspetto olistico in cui mente e corpo sono inscindibilmente connessi, è un aspetto del comportamento e dell'interiorità, fortemente connesso con le dinamiche relazionali e con l'emergere di fenomeni di *attentio*, cioè di condivisione con l'altro e di empatia, cioè la capacità di sentire insieme e di trasmettere all'altro questo sentire. I social network negli

ultimi anni si sono riempiti e continuano a riempirsi – in un modo che non esiterei a definire esponenziale – di testimonianze che riguardano l'empatia e la consapevolezza degli animali e gli effetti che tale fenomeno ha sull'evoluzione della loro esistenza e del loro "sentire". Ora questi aspetti riscontrabili quotidianamente, talora espressi in toni enfatici, trovano un riscontro anche in ambito scientifico. Il biologo britannico Rupert Sheldrake ritiene che i sistemi siano regolati non solo dalle "leggi" conosciute dalla scienza, ma anche da campi da lui definiti morfogenetici. Egli introduce così il concetto di *causazione strutturale o formativa*. In base alla sua teoria, quando una molecola si organizza in un una qualsiasi forma, essa sembra influire sui pattern simili che tendono a configurarsi come "abitudini" in grado di agire su elementi inanimati e animati. Questo spiegherebbe l'apprendimento simultaneo, o quasi, di nuovi percorsi in un labirinto per opera delle cavie. La teoria di Sheldrake suppone che, se l'individuo di una specie impara un nuovo comportamento, il campo morfogenetico cambia, mentre la *risonanza morfica*, con una sorta di vibrazione, si trasmette all'intera specie. Secondo la ricercatrice Maria Caterina Feole, poiché la vita è coscienza e tutto è collegato, applicando le idee di Sheldrake allo sviluppo degli stati di coscienza, si può sostenere che le cosiddette forme-pensiero sarebbero in grado di fungere da *attrattori* verso altre forme-pensiero simili, attirando persone con caratteristiche analoghe e potenziando i campi condivisi di consapevolezza. Nel percorso di Sheldrake emerge una sorta di rivisitazione dei concetti aristotelici, in particolare quello di "*campo morfogenetico*", passibili di una riflessione sul possibile collegamento tra elementi immateriali e sfera energetica.

Il nesso tra campo morfo-genetico e campo energetico ricalca il sinolo aristotelico, unione di elementi di diversa natura. È interessante richiamare le dichiarazioni dello Sheldrake, il quale introduce il concetto di "risonanza morfica" proprio per spiegare il comportamento

di alcuni animai domestici, in particolare gatto e cane, e i loro poteri psichici. "*Milioni di persone hanno cani e gatti che sembrano sapere quando i loro padroni stanno per tornare a casa – sostiene lo scienziato – L'animale va alla porta, finestra o cancello per aspettare che tornino a casa, spesso con un anticipo di dieci minuti o più sul loro arrivo. Questo succede anche se i padroni non sono attesi, e anche se tornano a casa a orari irregolari*".

La previsione dell'arrivo della persona assente da parte dell'animale, tanto è ricorrente, è spesso data per scontata. Tali fenomeni possono essere perfettamente compresi se si assume la prospettiva della fisica quantistica, che ha accertato che le particelle possono muoversi liberamente attraverso barriere energetiche. Quella che noi spesso chiamiamo telepatia può essere letta come passaggio di energia di particelle infinitesimali. E, forse, quanto più ci allontaniamo nel passato – nel passato che ha preceduto la tecnologia e la istituzionalizzazione della scienza di laboratorio –, tanto più possiamo osservare come fenomeni cosiddetti telepatici tra uomini e animali fossero percepiti come ricorrenti e normali secondo una percezione del tempo che non è quella quantitativa della fisica newtoniana ma di un tempo qualitativo, una durata empatica, un campo di coscienza che si innesta in una meccanica di tipo ondulatorio. "I*l passato è la coda dell'onda; il futuro è il fronte dell'onda. La plasticità è nel momento. Dunque quello che stiamo facendo potrebbe non dimostrare che la telepatia sia questa rete invisibile che connette ogni cosa, ma potremmo invece non star scoprendo altro che un ulteriore esempio di come il linguaggio e i confini culturali ci impediscono di afferrare correttamente il funzionamento della natura*" asserisce lo scienziato inglese, il quale è convinto che queste connessioni tra gli animali e i loro padroni dipendano da un campo morfico simile al campo morfico attorno agli stormi di uccelli o ai branchi di lupi. I cani adottano gli esseri umani come membri onorari del branco e formano con loro legami sociali proprio come i lupi fanno tra di loro. "*Questi campi morfici con-*

nettono le cose nel presente e sono sostenuti dalla loro memoria dal passato. I campi morfici contengono anche degli attrattori, che attirano gli organismi verso stati futuri. Quando le persone stanno tornando a casa, la casa è l'attrattore nel loro campo". Si delinea in pratica un fronte dell'onda probabilistica dell'evento atteso.

Ma i cosiddetti poteri precognitivi degli animali – cani, gatti, cavalli, asini – vanno oltre il fenomeno sopra evocato. È noto e accertato che essi sono in grado di prevedere disastri, terremoti, crolli, uragani, addirittura sembra che i cani siano in grado di "diagnosticare" malattie gravissime come i tumori. Si può ipotizzare che si tratti di fenomeni che attengono alla "risonanza" e che si inseriscono in un'onda estesa.

Tale onda estesa non riguarda solo l'esteriorità, cioè i fenomeni che avvengono nello spazio e nel tempo, ma anche l'interiorità. Un esempio illuminante è quello dei cavalli che, essendo essenzialmente prede, affidano da tempi immemorabili la loro sopravvivenza alla capacità di avvertire segnali di pericolo in diversi contesti. Gli etologi dimostrano che sono in grado di percepire vibrazioni positive e di distinguerle da quelle negative. Le vibrazioni, cioè l'energia, sono il loro linguaggio. Un linguaggio che noi esseri umani abbiamo dimenticato o, per meglio dire, obliterato. Oggi, attraverso il cosiddetto linguaggio del corpo, questa dimensione energetica sta riaffiorando come elemento non più trascurabile della "consapevolezza" del nostro essere. In realtà si tratta di qualcosa di più complesso, il corpo infatti è solo il vettore di trasmissione di movimenti più profondi che riguardano l'anima, le sue disposizioni, i suoi moti, le sue inclinazioni, in una parola l'energia che essa produce.
Chi ha praticato l'arte equestre conosce perfettamente questo processo di creazione di consapevolezza, indispensabile alla creazione del "binomio" – quando si praticano gli sport equestri – ma altrettanto indispensabile per portare a termine un percorso in campagna, una passeggiata in serenità e piacevolezza. Il cavallo ci sente

e i primi minuti in cui saliamo in sella sono fondamentali per il riconoscimento reciproco delle nostre energie. Più siamo consapevoli di come ci sentiamo nel profondo dell'anima, e più trasmettiamo energia positiva e veniamo percepiti in modo positivo, affidabile. È praticamente impossibile "bluffare" con un cavallo, usare la voce, lo sguardo, i premi e le punizioni serve a ben poco. Inoltre il cavallo ha una memoria formidabile, anch'essa essenzialmente energetica. Non giudica, sente e comprende. Ricordo di aver letto un articolo di un famoso giornalista che raccontava di un signore particolarmente aggressivo e violento il quale, dopo dieci anni, incontrò il cavallo che aveva montato in passato e al quale aveva rivelato la sua anima malvagia. Il cavallo lo riconobbe immediatamente e appena si avvicinò gli sferrò un calcio micidiale. Io stessa ho compreso profondamente questo comportamento, in positivo: la cavalla di mia figlia, che non incontravo da un anno, al suono della mia voce, emise un nitrito particolarissimo che conoscevo molto bene e che diventava particolarmente intenso quando percepiva anche il rumore di un sacchetto, il cui contenuto probabile erano le adorate carote.

Credo non sia difficile comprendere come l'ampliarsi delle conoscenze che riguardano il comportamento degli equini, fortemente caratterizzato dalla mente estesa, abbia fatto crescere negli ultimi anni in tutto il mondo i percorsi di interventi assistiti con gli animali, cani, gatti, asini e soprattutto cavalli, imprescindibili compagni di percorsi di crescita per bambini, giovani e adulti affetti da gravi patologie, percorsi centrati sulla acquisizione di consapevolezza che aprono le porte dell'anima e agiscono sul corpo con un effetto olistico in cui la persona conosce aspetti non conosciuti della propria personalità in modo intimo, profondo e soprattutto condiviso.

Alessia Giovannini ha colto in profondità e con intensità emotiva questa dinamica di crescita nella e della consapevolezza condivisa tra uomo e cavallo, che colma un vuoto ineludibile, in quella che noi falsamente percepia-

mo come una società basata sulla comunicazione, in cui ci illudiamo di essere connessi con tutti e con tutto, vittime di ascolti senza voce e di voci che non ascoltiamo, di incontri senza volto, il cui scopo è narcisisticamente orientato alla affermazione di un sé contraffatto e inconsistente che si illude di esorcizzare, di sfuggire al dolore e non è in grado di condividerlo. Il libro della Giovannini parte da questo aspetto – il dolore, le sofferenze dell'anima attraversata dal dramma ineludibile della solitudine in un universo vociante e rumoroso – per compiere un viaggio nelle profondità della consapevolezza interiore, e lo fa ponendo al centro i cavalli. Il suo libro, *Il potere segreto dei cavalli*, raccoglie le emozioni condivise con queste creature che non hanno perso il senso di vivere secondo i ritmi della natura, maestri della guarigione in virtù di poteri che l'uomo, sfruttandoli per secoli, ha raramente compreso. Le parti frammentate del nostro essere ritrovano così coesione. Il recupero della nostra unità deriva da una guarigione che è guarigione dell'anima e che il contatto con i cavalli rende possibile: il potere dei cavalli è quello di facilitare la riappropriazione totale di sé, e delle proprie potenzialità di relazione con il tutto in cui l'Io può diventare Noi.

I cavalli sono i naturali catalizzatori della consapevolezza, che è un fenomeno olistico e sostanzialmente un processo di connessione con le parti più profonde e segrete della nostra identità. In questo percorso si sperimenta, in questi momenti, quello che lo psichiatra Daniel Siegel chiama "*il sentirsi sentiti*" e che, secondo lui, ci riconduce a un luogo dell'anima in cui ci si apre alla vita e si è in grado di prendersi cura di se stessi mentre ci si prende cura di un'altra creatura e da questa si è aiutati, compresi, sostenuti. I percorsi di consapevolezza mediati dai cavalli in libertà sono fatti di empatia, che è una forma d'amore, i cui principi attivi sono l'*attentio* e la *com-passione*. I cavalli sono dei maestri d'amore se sappiamo ascoltarli e guardarli, invece di sfruttarli e chiedere loro di fare qualcosa per noi. In compagnia di

un cavallo, si sperimenta quella che Massimo Recalcati definisce la *consapevolezza del proprio esistere* e del senso di questo esistere. In un libro che ho curato, in corso di stampa, ho raccolto le testimonianze di giovani adulti che hanno attraversato la terribile esperienza della malattia oncologica. Per alcuni di loro la vicinanza, la frequentazione empatica del cavallo è stata un elemento di forza infinita, uno stimolo a combattere per la vita e per il senso profondo dell'esistere. Giulia, la mia splendida ragazza che ci ha lasciato a soli 23 anni, ha vissuto questa esperienza con un'intensità assoluta e ha espresso nel suo testamento spirituale tutta la riconoscenza per Lesley, la sua adorata cavalla, che l'ha accompagnata in tutto il percorso della malattia, facendola sentire profondamente felice nonostante il dolore e la sofferenza; un'altra creatura che è divenuta parte del suo sé e ha annullato la solitudine. "*È la potenza del Due al di là dell'Uno*", afferma Recalcati. Attraverso Giulia e Lesley anch'io ho vissuto questa esperienza e la mia mente si è, per così dire, affinata nell'osservazione del comportamento degli animali, nella comprensione della loro straordinaria relazionalità di cui vorrei riportare alcuni esempi straordinari e al tempo stesso "quotidiani".

In un momento particolare della nostra vita, la cavalla Lesley fu costretta a lasciare un maneggio frequentato da persone senz'anima e con esso anche la cavalla con cui era cresciuta e che amava tantissimo, una cavalla dal nome bellissimo e pieno di significato, Destiny. Dal momento in cui iniziarono i preparativi per la partenza Lesley cominciò a manifestare un disagio crescente e infine a emettere nitriti strazianti che hanno accompagnato, insieme a quelli di Destiny, tutto il viaggio verso la nuova destinazione, entrambe consapevoli che non si sarebbero mai più riviste. Forse, quello che ho detto non è del tutto giusto. Ricordiamo qui le parole di Papa Francesco, che non esclude affatto un aldilà anche per gli animali.

A tale proposito, in chiusura di questo mio breve con-

tributo a un tema così profondo che richiederebbe ben altri approfondimenti, voglio ricordare una mia esperienza vissuta assai rivelatrice. Mia figlia ha cresciuto un cucciolo meraviglioso trovato abbandonato tra i cavalli durante una sua visita agli allevamenti in Sardegna. Un cane meraviglioso, che l'ha accompagnata sino alla fine dei suoi giorni su questa terra soffrendo insieme a noi e – temo – somatizzando quella sofferenza, perché anche lui ci ha lasciati per una leucemia fulminante a soli otto anni. La notte in cui "*è volato sul ponte dell'arcobaleno*" ha emesso un lunghissimo lamento che non esprimeva però dolore, ma una sorta di richiamo "tra cielo e terra". Il mattino successivo, quando frastornata e addolorata ho aperto la porta di casa, ho scorto in giardino un cane enorme e ho pensato di essere impazzita perché la nostra casa ha alte cancellate sostanzialmente invalicabili. Il cagnone del vicino, un magnifico e imponente Lion Berger che avevo appena scorto tra le alte siepi che dividono le due proprietà, aveva infranto due strati di reticolato assai spesso in un angolo dei confini tra un giardino e l'altro, ed era venuto per dare l'ultimo saluto al suo amico più caro che la notte prima di andarsene lo aveva chiamato col suo lungo richiamo. Da allora il nostro amico non ha più cercato di passare i confini, ma ogni giorno scorgo la sua sagoma, oltre la siepe, nel punto esatto del giardino dove riposa il nostro adorato Charlie. Il suo abbaiare festoso ha accolto la cucciola Charlene, della stessa razza del nostro amato Charlie, che è venuta a vivere con noi. Credo l'abbia adottata.

Bibliografia

Giovannini, A. *Il potere segreto dei cavalli. Viaggio alla scoperta dell'unità perduta,* Youcanprint 2015.

F. Mugnai, *Gli interventi assistiti con gli animali,* Milano, Franco Angeli, 2017.

P. Licausi, R. Pomelli (a cura di), *L'anima degli animali. Aristotele, frammenti stoici, Plutarco, Porfirio*, Torino, Einaudi 2015.

J. Hillman, *Politica della bellezza*, Bergamo 2002

J. Hillman, Presenze animali, Milano, Adelphi, 2016

M. Petrosino, M. Recalcati, Pensare il presente, Parma, Nuova Editrice Berti, 2013.

J. Prieur, *Gli animali hanno un'anima*, Roma, Edizioni Mediterranee, 2006.

E. Pulcini, *Tra cura e giustizia: Le passioni come risorsa sociale*, Torino, Bolloati Boringhieri, 2020

R. Sheldrake, *I poteri straordinari degli animali*, Milano, Mondadori, collana 'Saggi di letteratura stranierà, 1999.

P. Sloterdijk, *Devi cambiare la tua vita*, Milano, Raffaello Cortina, 2010

D. J. Siegel, *La mente relazionale. Neurobiologia dell'esperienza interpersonale* Milano, Raffaello Cortina, 2013.

Il sottile confine fra medicina, arte e "cura"

Francesco Lanza

Vita di medico

Sono le 6,30 di una mattina qualsiasi della mia vita, la sveglia suona prima dolcemente poi con maggiore vigore, il confine tra la notte e il giorno si stempera dolcemente, la mente si riappropria del proprio corpo dopo una fase in cui il subconscio ha preso il sopravvento e ha dato libero sfogo ai propri desideri, le proprie paure, le proprie ambizioni.

Appena mi alzo, il primo pensiero è per i miei affetti; subito dopo penso ai miei pazienti emato-oncologici ricoverati in ospedale, alle loro attese, alle loro frustrazioni e alla loro solitudine di fronte a una malattia più grande di loro, che li avvolge, li sovrasta ma che talora li accompagna con dolcezza e gli indica, con rara sapienza e virtù, il lato umano della vita.

Dopo pochi minuti, mi reco in ospedale, apro il mio studio e vedo in agenda i molteplici impegni, molti dei quali imperniati in riunioni organizzative a sfondo economico-gestionale che invariabilmente terminano con un aumento del carico burocratico che grava sulla struttura ospedaliera e sul lavoro svolto dai medici che in essa vi operano. Ogni giorno vi è una nuova norma o regolamento in cui si recita che a fronte di un piccolo sforzo di noi sanitari si potranno raggiungere grandi traguardi di sistema, un maggiore controllo sulle attività e procedure mediche organizzative ospedaliere, che ci permetteranno di avere ulteriori vantaggi gestionali e una migliore rappresentatività epidemiologica e statistica dei singoli atti medici.

Ma il paziente, dove compare in tutto ciò? In realtà, il paziente è apparentemente sempre al centro di tutti gli atti e procedure amministrative e per quanto tutti questi documenti siano concepiti dalle direzioni aziendali per perseguire nobili finalità, poi per un motivo o quell'altro il paziente è disarcionato e va a ricoprire un ruolo

collaterale semmai ancora presente. Alla fine di questi incontri e nuovi atti aziendali ciò che rimangono sono un numero crescente di azioni mediche necessarie per mettere in atto e poter svolgere quegli atti medici che sono il requisito principale, ancorché più nobile, che hanno indotto il medico ad abbracciare la sua professione, che hanno ispirato i suoi sogni e i suoi desideri e hanno rappresentato la base del giuramento di Ippocrate, fonte battesimale della professione medica.

La soluzione per il crescente carico di lavoro amministrativo sarebbe quella di attribuire del personale amministrativo di supporto al personale sanitario; questo avviene comunemente in paesi europei e nordamericani più sviluppati e meglio organizzati; purtroppo in Italia questo non si realizza mai, in quanto il personale amministrativo opera in totale autonomia con finalità lontane da quelle del personale sanitario. Esso opera in aree amministrative delle strutture ospedaliere in collegamento e afferenza alle Direzioni Aziendali, e perseguono obiettivi molto spesso a noi non noti.

Per fortuna la creatività tipica di noi Italiani ci permette di superare ostacoli burocratici che altrimenti risulterebbero insormontabili; questa attitudine "tutta Italiana" però talora presenta alcune conseguenze negative, ovvero qualche effetto collaterale, dei quali preferisco non dibattere in questo contesto.

Al temine di questi momenti dedicati ad aspetti organizzativi- gestionali, per fortuna arriva il momento della visita in corsia; non sono più quei momenti di aggregazione di medici che conoscevamo 20-30 anni fa; ora, giustamente, il paziente ematologico viene visitato in condizioni asettiche (indossando mascherina, copri-scarpe, camice monouso, e talora guanti monouso) per limitare la trasmissione di agenti infettivi pericolosi che mettono a rischio la loro fragile vita in virtù di un sistema immunitario talora assai compromesso.

Ma ciò non lede l'umanità dell'atto medico anzi lo esalta, lo trascende, lo riempie di significato. Questo ca-

ratterizza il "fattore umano" che trasforma la visita medica, la rilevazione di parametri semeiologici e di laboratorio, da gesti freddi e asettici a momenti di condivisione umana di sofferenze, di speranze e di trasposizioni immaginifiche che elevano questi attimi e li arricchiscono di significati, ognuno secondo la propria sensibilità e inclinazione, sia del medico sia del paziente.

Non vi è momento migliore nella nostra giornata della visita medica. Questi pochi momenti danno significato all'intera giornata sia nostra sia del paziente, che, subito più tardi, è nuovamente catapultata in una voragine di sensazioni molto spesso di sofferenza e dolore. Ma quei momenti che hanno caratterizzato la visita, il paziente li ricorda bene, li rielabora e li tiene in serbo per superare i momenti successivi di maggiore sconforto e alienazione, di perdita di speranza per il futuro, parola che assume per loro un significato incerto, nebuloso, carico di drammaticità.

Poi ritorna la luce, è un infermiere empatico che entra nella camera del paziente onco-ematologico in isolamento, cambia la fleboclisi: il suo sorriso accompagnato ad una parola di rassicurazione li rivitalizza, li ricarica di energia positiva e di speranza; insomma li aiuta ad andare avanti, passo dopo passo nel cammino di una possibile guarigione, a cui i pazienti si aggrappano con tutte le loro forze. Non vi è nulla di più salvifico per il paziente, che un clima empatico in ospedale; certo le medicine curano ma anche le nostre parole curano l'animo e la mente con ricadute positive sull'efficacia delle nostre terapie.

Questo è un punto cardine, a mio avviso. Possiamo dire che la visione prevalente della medicina tiene separato l'aspetto umanistico e il punto di vista tecnico-professionale, ognuno dettato da sue regole e liturgie. L'approccio umanistico si manifesta in fase di diagnosi di malattia, ed è in qualche modo incardinato nella fase dell'ottenimento del consenso informato, per poi essere tralasciato nelle fasi di cura della malattia. Solo succes-

sivamente, nei casi più disperati in cui la malattia oncologica ha preso il sopravvento, è ripristinato, sia pure se inserito in quegli atti formali e accademici, necessari per le nostre decisioni di avviare il percorso di fine vita (domiciliare, hospice o altro).

Ma questo "viaggio di fine vita" ha un'importanza fondamentale se inserito in un percorso di medicina qualitativa, o di narrativa delle "Medical Humanities".

"*E ora che ne sarà del mio viaggio? Troppo accuratamente l'ho studiato senza saperne nulla. Un Imprevisto è la sola speranza. Ma dicono ch'è una stoltezza dirselo*" diceva in una postuma raccolta poetica, Satura II, un genio della letteratura, Eugenio Montale. Questo verso deve farci riflettere sul valore del "fattore umano", sul tema della ricerca nel trovare un senso alla sofferenza, e di migliorare il rapporto medico-paziente che deve essere vivo, sincero e coinvolgente per entrambi gli attori coinvolti.

Il fattore umano è quindi la capacità di sapere approfondire la "relazione di cura" secondo una modalità propria, unica e quindi umana, che non è recitata in nessun manuale della medicina. Ognuno, medico e paziente, deve trovare il giusto modo per fare diventare questo rapporto unico e irripetibile nella galassia dell'umanità. In questa area grigia del rapporto medico-paziente si innesta, a mio avviso, l'arte della cura, la simbologia artistica applicata alla medicina.

Se analizziamo bene il problema nelle sue numerose sfaccettature, possiamo sicuramente arrivare alla conclusione che non vi è un'arte più nobile di quella pittorica, che è in grado di penetrare la parte più intima della natura umana, e anche dell'ammalato, attingendo al livello più profondo della sua sacralità. Essa ci ha insegnato che il paziente non è solo malattia, non è solamente portatore di un danno in uno o più organi, ma è una persona che cerca una relazione, un rapporto con il medico, che vuole essere rassicurato, che chiede speranza e amore, che vuole uscire dalla prigionia della solitudine.

La cura quindi può diventare arte quando il persona-

le sanitario è in grado di cogliere messaggi e scambiare sensazioni con il suo paziente, e in qualche modo è in grado di penetrare il suo vissuto.

Se spostiamo l'ottica del discorso dalla parte del paziente oncologico, possiamo dire che quando riceve affetto, cortesia, conforto e disponibilità da parte non solo del singolo medico o infermiere ma di tutto il team sanitario riceve un regalo grandissimo, insostituibile, in quanto percepisce al di la della cura medica, una attenzione personale che gratifica il paziente e gli permette di superare i momenti più difficili e di sublimare la malattia. Questa cura del rapporto umano si raggiunge anche solo con i gesti, sorrisi e parole di circostanza che però vengono percepite come attenzione dell'individuo malato.

A questo riguardo vorrei fare alcune riflessioni in tema di "medicina di genere" e delle sue ripercussioni nel settore sanità, in quanto oggigiorno la sanità è abitata prevalentemente dal genere femminile e la donna ha una consolidata abitudine a svolgere un doppio ruolo, professionale e familiare, e la sua anima di divide tra questi 2 mondi. La scienza da una parte e possiamo dire il sentimento dall'altro: il genere femminile ha una propensione per l'accoglienza, l'ascolto, la cura dell'educazione, dell'accompagnamento; in generale la donna è avvezza a generare speranza sia sul posto di lavoro che in famiglia. Queste sue caratteristiche, ne fanno, in molti casi, un medico scrupoloso e attento ai problemi psicologici e comunicativi. La mia esperienza lavorativa, specialmente negli anni Ravennati, ne è testimonianza e conferma queste teorie.

Certo, la accezione classica della cultura e gli schemi di insegnamento che abbiamo applicato negli ultimi decenni non agevolano questo percorso di profonda relazione umana nel percorso di cura. Nei paesi europei e in Italia, quando si parla di cultura intellettuale si parla di cultura letteraria o letteraria-filosofica, che nel modello di Società attuale è diventata una cultura ideologica. Le

professioni come la medicina, l'ingegneria, l'architettura non sono considerate branche intellettuali, in quanto la nostra tradizione intellettuale, in Italia e occidente, ha una attitudine esclusivamente umanistica; questo a mio avviso è un errore in quanto tutte queste professioni recano con sé il germe dello sviluppo intellettuale e hanno una componente umanistica, che può essere definita cultura e anche arte.

È necessario quindi riscoprire questo germe anche nella professione medica e dargli libero sfogo nei diversi ambiti di cura. Il corso universitario di medicina dovrebbe, a mio avviso, introdurre almeno una materia che aiuti a ripensare al valore umano intrinseco alla professione medica così da ridarne dignità e nuova linfa vitale per i prossimi decenni.

Il tempo dello studio e delle nostre riflessioni ma anche della pianificazione degli studi clinici

Le giornate di lavoro si ripetono in maniera acronica nella vita di un medico; le settimane, i mesi, gli anni trascorrano con una velocità sorprendente e spesso crescente man mano che il tempo passa, e non vi è modo di rallentare questo moto perpetuo che tende sempre più ad accelerare.

Ad una valutazione introspettiva superficiale, i giorni appaiono simili tra loro; ma se osserviamo questo fenomeno più attentamente e cerchiamo di estrapolare il lato umano di queste esperienze, ci accorgiamo che in realtà le giornate differiscono tra loro in maniera sostanziale, in quanto ognuna di essa scorre in maniera unica, e irripetibile a motivo delle peculiari situazioni vissute; questo rende la nostra professione di alto valore umano e sociale, un patrimonio culturale da salvaguardare, ancorché intriso di storie umane. Possiamo raffigurarla come un caleidoscopio con all'interno le immagini di una umanità varia, profonda, con mille sfaccettature non sempre decifrabili ma sempre degne di attenzione e riflessione da parte del medico, e di coloro che studia-

no i comportamenti sociali e loro variazioni nel tempo. Ripensando allo svolgimento delle nostre giornate, possiamo sicuramente affermare che queste trascorrono a ritmi serrati, a tratti convulsi, sempre dense di impegni, riunioni a sfondo gestionale-organizzativo, visite mediche, ma anche drammi umani e familiari che ci investono, talora ci indeboliscono e più spesso ci rafforzano nei nostri valori più alti e genuini; molte situazioni accadono senza possibilità di prevederle e studiarle in anticipo; ma questo ci da modo di estrinsecare il lato umano più spontaneo, in quanto queste nostre reazioni non possono essere dettate da schematismi preordinati ma dal nostro essere, dal nostro vissuto, dalle nostre attitudini inter-relazionali, insomma dal nostro modo di esercitare la professione di medico.

Poi, verso sera, i ritmi rallentano, e la vita sembra riacquistare un aspetto più pacato e languido, talora intriso di romanticismo; ora il tempo scorre al rallentatore, come un film alla moviola; abbiamo tempo di ripensare ai momenti salienti della giornata, alle nostre scelte, ai nostri comportamenti, alle relazioni con i colleghi e collaboratori; vi è anche il tempo di aprire qualche libro di medicina, di studiare, di ripensare i nostri atti medici; finalmente possiamo dedicare tempo alle nostre passioni, alla ricerca clinica, a come perfezionare i nostri atti medici di "cura" e come applicarli al meglio ai nostri pazienti.

In questa fase un fuoco si accende e divampa dal nostro animo e ci porta a trovare nuove risorse intellettuali e fisiche che ci permettono di realizzare i nostri sogni, di accondiscendere le nostre propensioni, di perseguire nobili traguardi scientifici, di sublimare il nostro io e la nostra professione. Certo ciò avviene sempre tenendo in mente una visuale umanistica che racchiuda i nostri pazienti e i valori universali della vita, che rimangono il "leitmotiv" del nostro lavoro.

Questa attività ci riempie la vita, ci coinvolge, ci riassicura, e aiuta la nostra professione, anzi ne è un ingrediente

fondamentale. Se identifichiamo bene i nostri obiettivi possiamo cercare di migliorare il percorso di cura dei nostri pazienti onco-ematologici e, se siamo fortunati e perseveranti, possiamo dare un piccolo contributo all'avanzamento della scienza medica. L'attività di studio fa parte della nostra vita professionale, della sua essenza più profonda, e rappresenta un elemento essenziale per la nostra partecipazione e sviluppo di sperimentazioni cliniche nell'uomo. Queste però richiedono un grande sforzo e una convergenza di fattori per sfociare in risultati degni di nota, tra questi citerei in primis la dedizione al lavoro, la capacità di aggiornare continuamente i risultati, la loro elaborazione, e la capacità di presentare i risultati di questi studi in Congressi Scientifici Nazionali ed Internazionali per una loro verifica.

Momenti di "evasione": la partecipazione ai Simposi Scientifici

Quando ci accingiamo a recarci ad un congresso, ovunque sia la sede (in Italia o fuori Italia), il momento del distacco dal lavoro, dal nostro Ospedale, è sempre problematico e carico di sensazioni contrapposte, ansietà da un lato e spinta a vivere nuove esperienze, a confrontarsi con altre realtà professionali che ci allargano il nostro orizzonte culturale. Il confronto è sempre fervido di spunti intellettuali, foriero di nuove idee che danno impulso alla ricerca, e ci permette di riflettere sul nostro operato quotidiano e talora ci spinge a modificare i nostri atti medici.

I congressi in Italia sono però diversi da quelli europei e americani; in questi ultimi regna sovrana la meritocrazia, il riconoscimento dell'individuo e del suo lavoro senza sovrastrutture, retro pensieri o altri elementi confondenti. Nei Congressi Italiani si respira un'aria diversa, meno frizzante, e più artificiale, meno carica di ossigeno per i nostri organi vitali e di senso, meno ricca di neurotrasmettitori per i nostri neuroni; tutto è permeato da logiche di "scuole", da più o meno smodate

ambizioni ad emergere in consessi scientifici, a spurie volontà di apparire sempre e comunque nei diversi palcoscenici, di fare emergere il proprio ego, spesso senza averne le capacità scientifiche. In questo contesto di vita pubblica tipica dei Simposi Italiani, vi un "sottile confine fra la promozione della cultura e la promozione dell'individuo"; quando prevale la seconda tradiamo la nostra professione e i valori culturali più alti che la sottendono.

Quando si parla di "habitus" italiano nel contesto della medicina, mi preme sottolineare che questo caratterizza tutti gli ambiti di vita lavorativa in Italia; infatti, i comportamenti dell'italiano si estrinsecano in ogni settore della vita e della cultura non solo scientifica; penso vi sia una responsabilità antropologica, che ha un origine genetica, e che trova la sua ragion d'essere nella intrinseca mentalità di un popolo che è sempre stato diviso, soggetto ad invasioni e troppo poco spesso dotato di autonomia e di unità di vedute.

Questa attitudine mentale tutta italiana si estrinseca anche in altri ambiti della vita pubblica dei medici, siano essi universitari (soprattutto) o ospedalieri (in piccola parte); è la logica "perversa" dei concorsi, che guarda poco il merito e molto le logiche di "relazioni di amicizia", di scuole, e di interessi reciproci. Gli anglosassoni parlano del fenomeno sociale denominato "old boys network", fenomeno che in Italia trova la sua massima espressione, anche se presente in piccola parte in molte altre realtà Europee ed extra-Europee.

Nei paesi Europei e nordamericani, gli Italiani cosi come altri cittadini stranieri vincono con relatività facilità concorsi in strutture ospedaliere e universitarie di assoluto prestigio internazionale: è il curriculum il passaporto che ti permette di raggiungere grandi traguardi; le logiche di scuole ci sono ma non sono mai prevalenti, sono rispettose dei valori umani e li intercettano positivamente, non ne hanno paura; sanno guardare, anzi, osservare e giudicare in maniera imparziale. In Italia non succede nulla di tutto questo, è un paese chiuso,

autoreferenziato dettato da leggi interne, spesso poco decifrabili e tramandate nelle generazioni. Nessuno può penetrare nel tessuto Universitario italiano, impermeabile alle leggi della globalizzazione.

Questa mentalità è alla base della fuga di cervelli dall'Italia e alla mancanza di politiche governative per limitare questo fenomeno, nessuno investe sui giovani sui meriti; solo a parole i governi ma anche i medici stessi dicono di perseguire politiche di sviluppo della meritocrazia. A di la di questa attitudine italiana, la medicina italiana, ed in particolare il settore onco-ematologico rappresenta un'eccellenza nel panorama culturale mondiale, per quanto attiene meriti scientifici, e professionalità. Basterebbe un piccolo sforzo di sistema per modificare la mentalità degli apparati di potere, e per raggiungere apici di assoluta perfezione professionale; forse in questo ambito si potrebbe concedere una deroga alle manovre di restrizione di manipolazione genica del costrutto genomico italiano.

Dopo queste considerazioni inerenti all'habitus Italiano, vorrei ora riconcentrarmi sul vissuto congressuale e ripercorrere l'esperienza intellettuale che accompagna la nostra partecipazione ai Simposi scientifici. Vorrei anche concentrarmi sugli aspetti positivi e dimenticare quelli negativi che riguardano solo alcune persone, per fortuna, ma non altre. Durante i simposi, incontriamo colleghi ma ancora di più amici veri con i quali si condividono esperienze, passioni e inclinazioni affettive. Mi piace definire questi momenti come il "carisma del legame di amicizia fra medici". L'amicizia è un sentimento sacro che sta al di sopra delle convinzioni scientifiche e ai concetti astratti di conservazione e progresso, di comunione di vedute, e libertà di espressione. E un sentimento che accomuna coloro che cercano l'amicizia, che hanno simili inclinazioni affettive ed intellettuali, e che declinano nella medesima prospettiva il comune sentire della professione medica, del suo sviluppo in senso umanistico e dell'arte della "cura". Quando si hanno que-

ste comunanze di vedute, gli scambi culturali diventano vita, si traducono in sentimenti positivi, si accendono di passione, di linfa vitale capace di trasudare valori autentici intrisi di umanità. Quando si conclude il Congresso, si rientra nella propria sede, vi è la eccitazione di avere imparato qualcosa di nuovo, di potere applicare insegnamenti nuovi nella nostra pratica quotidiana, e di condividerli con i nostri collaboratori, e, non ultimo, di poterci confrontare con noi stessi partendo da una visuale diversa, più sfaccettata, ma più ricca e complessa.

Il dramma della comunicazione della malattia: i momenti di speranza e la fase del trapianto di cellule staminali

Quando comunichiamo la diagnosi di malattia bisogna sempre essere attenti al profilo psicologico e all'aspetto caratteriale del paziente e dei suoi parenti. Non sempre però vi è stato tempo sufficiente per approfondire il lato umano di questa relazione.

Certo, se ripercorriamo la storia dei rapporti tra medico e paziente e tra classe medica e società, abbiamo visto grandi cambiamenti in questi ultimi decenni, per cui il nostro agire, oggi, non può più essere avulso da considerazioni sociali applicate ai tempi in cui viviamo. I rapporti sono oscillati tra rispetto, diffidenza, speranza, sfiducia, illusioni e delusioni, solo per citarne alcuni. L'argomento riguarda sociologi, antropologi, studiosi di scienze umane. Al di là di queste considerazioni sociologiche, penso che nel colloquio è importante preservare la dignità e il decoro di chi ti ascolta; è importante non concentrarsi su sé stessi e sulle parole che diciamo ma sul modo in cui comunichiamo, il messaggio che vogliamo veicolare. Oggi viviamo una realtà in cui la professionalità regna sovrana, bisogna parlare di malattia con estrema chiarezza, parlare di prognosi e di aspettativa di vita, di mesi di vita a secondo del trattamento prescelto. Per quanto la statistica è importante, ciò che interessa il nostro interlocutore è come si comporterà la malattia nel suo organismo, e nel suo caso particolare.

Io penso che il primo colloquio deve svolgersi in maniera seria ma mai drammatica, lasciare sempre una porta di speranza, lasciare sedimentare le nostre parole per alcune ore o giorni per poi riprenderlo, approfondirlo in base alle richieste del paziente. La manifestazione esteriore del medico si costruisce attraverso i suoi atti e le sue parole che rappresentano lo scheletro della sua identità, che ne definiscono il ruolo, il carisma che non può ignorare una codificazione analogica che il paziente riconosce.

Poi vi è il momento della chemioterapia o meglio delle chemioterapie, delle infusioni di farmaci che si ripetono per diversi giorni, settimane, mesi. Al termine delle quali segue una fase di vulnerabilità del paziente a motivo della scomparsa dei globuli bianchi e delle piastrine dal sangue. Il paziente è in isolamento spesso fa fatica a mangiare e lo sconforto tende a prendere il sopravvento. È il momento in cui il carattere del paziente gioca un ruolo importante nel definire la sua capacità di reazione alla malattia e alle sue ineluttabili complicazioni.

Il Trapianto di cellule staminali viene sentito dal paziente come un atto medico avvolto da mistero e sacralità, che reca con sé anche aspetti di trascendenza e, talora, specialmente nelle persone atee, un senso di magia. Si il trapianto è vissuto come l'ultima risposta medica alla loro grave malattia. Insomma ha un alto valore simbolico e in quanto tale deve essere maneggiato dal medico con estrema cautela e sensibilità. Non possiamo affrontarlo con superficialità o eccesso di sicurezza. Dobbiamo sempre pensare al valore simbolico che riveste per i pazienti e i suoi parenti. Dopo il trapianto, il medico ematologo è abituato a rilasciare un bollettino sanitario quotidiano per uso e consumo dei nostri interlocutori ma anche dei nostri colleghi. Si parla di giorno +1, +2, +100 dopo trapianto per raffrontarlo al giorno 0 del trapianto stesso. Queste informazioni devono comunque essere dispensate con attenzione, accompagnate da un sorriso di speranza e rivestite da un mantello di umanità.

Certo la vita è strana, e anche il suo decorso, i suoi sviluppi hanno un non so che di imprevedibilità e irrazionalità. Nessuno sa quello che succederà il giorno dopo; le fasi del trapianto sono come le fasi della vita: la componente di razionalità e irrazionalità si susseguono talora con sorprendente illogicità. Certo, noi medici abbiamo il controllo di molte di queste complicazioni, ma è sempre un controllo postumo, per cui la medicina di precisione non sempre riesce a fare il suo corso in maniera precisa, puntuale e definitiva.

Le esperienze di trapianto, sono numerose nella letteratura narrativa, e sono emblematiche nel farci capire il significato simbolico e coinvolgente di questo nostro atto di "cura".

Vorrei ora richiamare alcuni capoversi del libro "come mi senti" di Stefania Spadoni, ragazza straordinaria che ho conosciuto di recente, molto attiva nell'ambito di una delle nostre società scientifiche attinenti al trapianto (GIIMA). Stefania ci fa capire il vissuto di una paziente di fronte all'incombenza di una grave malattia onco-ematologica. "*Quello che ricordo del giorno che mi ha cambiato la vita è la fretta, quel modo tutto loro, tipico dei medici, di comunicarti le cose a prescindere dal fatto che ti stiano dicendo che hai il raffreddore o un tumore... Niente pause, sospensioni o respiri. Senza tempo per ribattere, senza fughe o vie d'uscita.*" Queste poche parole ci fanno capire la drammaticità e il significato simbolico e umano del colloquio medico-paziente.

In un'altra testimonianza narrativa, Alessandro Cevenini nel "Il segreto è la vita" scrive: "La malattia ha fatto violentemente irruzione nella mia vita sconvolgendola. Dolore paura morte ma anche famiglia amici amore. Tutte queste parole avevano per me un certo significato. Dopo quel significato e cambiato completamente, le parole si sono riempite di emozioni, sono diventate carne e sangue sono diventate vere"

E di seguito, cito un altro capoverso che fa capire il dramma umano e la tempesta che ne segue alla comu-

nicazione di eseguire una procedura complessa, difficile e densa di ostacoli (che noi medici chiamiamo tasso di morbilità e mortalità) quale è il trapianto allogenico di cellule staminali. "Sono pronta alla tempesta? Non ho idea di cosa mi accadrà una volta entrata in quella stanza. E continuo a ripetere nella mia testa la stessa domanda: sono pronta alla tempesta?

Vorrei essere cullata, dolcemente, ma voglio anche cavarmela da sola, essere forte. È così difficile! Inizio il viaggio, da qui non si torna indietro, ma ho preparato tutto e solamente aspetto."

E poi vi è il problema del donatore, della sua ricerca, della speranza di trovarlo, e infine della gratitudine per il dono che ci ha fatto senza doppi fini, senza scopo, senza interesse economico, ma solo per aiutare chi è meno fortunato di noi. Questi sono esempi cristallini di umanità, di vita vera, di autenticità, di valori che riempiono la vita e ne danno significato. A questo riguardo, ho avuto il piacere di conoscere un'altra ragazza, Viola, che ha voluto rappresentare il suo vissuto nel libro "Sangue bianco". In un capoverso Marta raffigura cosi la figura del donatore di midollo: "Grazie al mio donatore di cui non so nulla, ma a cui devo tutto".

Potrei citare tante altre testimonianze, ma penso che questi pochi capoversi siano già stati sufficientemente esplicativi nel farci capire la complessità del tema del rapporto medico-paziente e delle implicazioni psicologiche che ne derivano.

Considerazioni etiche in sanità

Questa prefazione narrativa mi permette di introdurre alcune tematiche che giocano un ruolo cardine nel dibattito del rapporto di cura fra medico e paziente. L'atto medico in quanto tale implica non solo conoscenza scientifica e competenza tecnica, ma anche una tensione alla relazione umana e alla gratuità, fondamentale per il paziente e gratificante per il medico.

Questo percorso culturale è foriero di implicazioni a di-

versi livelli, sia professionali che di sistema. In assenza di questa relazione "umana" non vi è soddisfazione sul lavoro, non vi è spontaneità, non vi è umanità. Il sistema sanitario in cui ci troviamo ad operare non è stato concepito per premiare il valore del rapporto di cura, bensì per accondiscendere un principio economico, quello della rimborsabilità delle diverse prestazioni economiche secondo un "freddo" tariffario. La qualità della prestazione ma soprattutto la dimensione umana non trova spazio in questo sistema anzi ne è negletta.

Il problema in Sanità sembra essere solo quello della solidità economica, l'aspetto finanziario, il raggiungimento degli obiettivi concordati con la Regione di appartenenza, ente controllore delle varie Ausl territoriali e degli ospedali. Ma le risorse economiche non possono rappresentare un criterio avulso dal percorso, dall'esito, dalla qualità dell'intero sistema, e, non ultimo, dal "fattore umano".

Il valore del percorso di cura come orizzonte più adeguato della sola prestazione è un tema che ci sembra tra i più appropriati a rispondere alle necessità di profondo cambiamento che il nostro Sistema Sanitario Nazionale "regionalizzato" dovrà affrontare in futuro.

Quindi, quando parlo di risvolto artistico della nostra professione, penso alla capacità di fare cultura, di avere la capacità di vagliare ogni cosa e trattenerne il valore più puro e intrinseco, che non può essere sviscerato da un'occhiata superficiale. I nostri comportamenti si devono indirizzare in questo senso, con lo scopo di aiutarci a riscoprire il "senso del lavoro".

In Italia, e più in generale, nei paesi a sviluppo industrializzato, la domanda di salute si è modificata profondamente negli ultimi anni con un incremento del carico socio-assistenziale legato alla cronicità e fragilità. Le famiglie e i cosiddetti "care givers" devono poter assistere i loro cari. Ciò introduce nuovi bisogni e richieste di servizi proprio mentre le risorse economiche vengono continuamente ridotte e dedicate principalmente

agli ospedali per acuti. Alla luce di questi cambiamenti penso sia assolutamente necessario un cambiamento dei modelli organizzativi, e proposte quali la creazione di ospedali di comunità, strutture intermedie territoriali/ospedaliere, o ospedalizzazione domiciliare possono essere considerate delle possibili soluzioni da adottare nel nostro Sistema Sanitario Nazionale. Per quanto attiene il ruolo dei "care givers" nel mantenimento di un equilibrio sociale applicato alla sanità, la famiglia gioca un ruolo potenziale di fondamentale utilità in questo ambito. Ma se la famiglia rappresenta una risorsa del sistema, lo stato dovrebbe farsi carico finanziariamente di questo apporto, e non può pensare di rimanere insensibile a questo problema, anche sotto il profilo economico.

È anche necessario rivedere il quadro normativo del sistema, modificando il sistema di reclutamento, retribuzione e di incentivazioni in una prospettiva meritocratica. In Italia, questa sarebbe una modifica tanto auspicabile quanto poco realizzabile in un sistema sanitario ingessato, burocratizzato e vincolato a logiche partitiche e di assistenzialismo sociale. La liberalizzazione del contratto di lavoro dei medici con incarichi adeguatamente remunerativi di tipo libero-professionale può rappresentare una prima soluzione, che unitamente alla introduzione di meccanismi premianti legati al merito ed alla qualità clinica degli operatori potrebbe dare qualche segnale di impatto psicologico anche per una incentivazione dei giovani a rimanere in Italia.

Anche le retribuzioni dovrebbero seguire logiche meritocratiche ma credo che in Italia, questa non sia una strada percorribile, anche perché avvierebbe situazioni conflittuali, che non fanno parte della cultura italiana prona a logiche di assistenzialismo e di appartenenza politica.

Per quanto attiene alla "bioetica", questi anni sono stati teatro di scontro ideologico e di strumentalizzazione ora da una parte politica ora dall'altra. Per noi che lavoriamo in sanità, questi aspetti etici rappresentano le basi

della professione medica, e si intrecciano nel complesso rapporto medico-paziente, nelle modalità di cura, nelle scelte diagnostiche e terapeutiche, e quindi non possono avere un risvolto individualistico. È chiaro quindi che è diretta responsabilità del medico nel definire i principi etici, e nella stesura delle leggi che ne regolano le varie articolazioni. Questo è un compito particolarmente difficile in una società in continua trasformazione e in un panorama scientifico che vede una esponenziale evoluzione tecnologica difficile talora da comprendere in tutti i suoi risvolti, compresi quelli etici.

Si dice spesso che viviamo una epoca in cui gli individui hanno una massima fede nel progresso, in cui la scienza medica cerca di dare risposte a tutti i nostri dubbi e dispensa speranze in tutti gli ambiti intellettuali. Ma purtroppo molte di queste speranze sono state in parte disattese.

Ripensando al valore antropologico del rapporto di cura, possiamo sicuramente affermare che la medicina riveste un carattere mitico in grado di modificare il decorso naturale della malattia, opponendosi alla morte e al valore divino e ineluttabile che essa ha rivestito fino alla fine dell'Ottocento.

Negli ultimi 30 anni, i progressi dei vari settori della medicina, delle biotecnologie e della genetica hanno enfatizzato il mito della salute come bene assoluto da perseguire ad ogni modo e con ogni mezzo. Di pari passo si è radicata nella cultura corrente il mito del giovanilismo, e la ricerca esasperata del prolungamento della vita con conseguente negazione della teoria, non solo cristiana, della ineluttabilità della morte, ovvero del trapasso tra la vita e la morte.

Ripercorrendo una frase di Papa Francesco, Io penso che "*una società merita la qualifica di 'civile' se sviluppa gli anticorpi contro la cultura dello scarto; se riconosce il valore intangibile della vita umana; se la solidarietà è fattivamente praticata e salvaguardata come fondamento della convivenza*". Se siamo in grado di accettare le diversità nel prossimo,

poi saremo in grado di accettare la nostra infermità, la malattia, e il naturale trapasso della nostra vita in un'altra forma di esistenza. L'umanità e tutti noi abbiamo bisogno di riflettere sulla cura delle persone sulla gestione medica delle fasi critiche e terminali della vita. "*Senza la compassione chi guarda non rimane implicato in ciò che osserva e passa oltre; invece chi ha il cuore compassionevole viene toccato e coinvolto, si ferma e se ne prende cura*" (Papa Francesco).

Un amore ed una attenzione al malato in cui la compassione scrive la "grammatica" del farsi carico e del prendersi cura della persona sofferente.

È quindi compito dei sanitari quella di saper creare attorno al malato una vera e propria piattaforma umana di relazioni che, se da un lato favoriscono la cura medica, dall'altra aprono alla speranza, specialmente in quelle situazioni-limite in cui il male fisico si accompagna allo sconforto emotivo e all'angoscia spirituale. Solo applicando questi atteggiamenti possiamo fare dei passi in avanti nel riconoscimento e nel rispetto della dignità umana, rendendo più umano la fase di trapasso verso la morte. La "terapia della dignità", fa progredire la società, innalzandone i valori umani e intellettuali, alimentando l'amore e il rispetto per il bene più prezioso dell'uomo, che è la vita.

"*Mai come nella malattia si vede quel che vale un uomo*" diceva Vincenzo de' Paoli.

Ripercorrendo il ruolo del medico nella società contemporanea, possiamo dire che il camice bianco o azzurro dei chirurghi ha perso progressivamente il suo effetto carismatico sull'uomo comune. Il mito ha bisogno di simboli e la medicina ne ha avuti molti ma forse in questi ultimi decenni non è stata in grado di preservarli in una società in rapido dinamismo. I rituali dei medici sono stati tramandati per generazioni ma ora hanno perso il loro significato e sono stati sostituiti dalla tecnologia. I paesi anglosassoni hanno definito "hidden curriculum" il comportamento appreso dai neolaureati medici che

osservano e cercano di imitare i medici più anziani.

Dalla fine del secolo scorso fino ad oggi, il medico si è sviluppato sempre di più in senso tecnologico: ha sostituito la visita, il contatto con il malato con la rilevazione di dati di laboratorio e radiologici sempre più sofisticati e comandati da leggi matematiche e statistiche. Il paziente, però, non si accontenta di una valutazione per via informatica, ricerca una condivisione più stretta con il medico, composta di una visita accurata, un contatto fisico che lenisce il dolore e cura l'anima. Ci stiamo incamminando verso la telemedicina, le visite online, l'intelligenza artificiale, che però, a mio modo di pensare, non suppliranno mai la visita medica, il rilievo di sintomi, l'approccio semeiologico al problema clinico e all'avvio del piano di cura. La medicina del futuro sta affermando il concetto di una "medicina virtuale" che per quanto potente e affascinante dal punto di vista concettuale, e professionale in ottica biotecnologica, cancella però il "fattore umano".

Riflettendo su queste considerazioni, penso che l'uomo non si deve mai dimenticare del ruolo che esso riveste all'interno del macrocosmo dell'universo: siamo piccoli, infinitamente piccoli, ma al tempo stesso importanti e unici. Vorrei chiudere questa mio capitolo con una citazione di Herman Hesse, scrittore che amo molto, che in uno dei suoi capolavori letterari ("le stagioni della vita") descrive cosi l'uomo: *"Ogni uomo però non è soltanto lui stesso; è anche il punto unico, particolarissimo, in ogni caso importante, curioso, dove i fenomeni del mondo si incrociano una volta sola, senza ripetizione. Perciò la storia di ogni uomo è importante, eterna, divina, perciò ogni uomo fintanto che vive in qualche modo e adempie il volere della natura è meraviglioso e degno di ogni attenzione. In ognuno lo spirito ha preso forma, in ognuno soffre il creato, in ognuno si crocifigge un Redentore. La vita di ogni uomo è una via verso sé stesso, il tentativo di una via, l'accenno di un sentiero. Nessun uomo è mai stato interamente lui stesso, eppure ognuno cerca di diventarlo, chi sordamente, chi luminosamente, secondo le possibilità. Ognuno*

reca con sé, sino alla fine, residui della propria nascita, umori e gusci d'uovo d'un mondo primordiale. Certuni non diventano mai uomini, rimangono rane, lucertole, formiche. Taluno è uomo sopra e pesce sotto, ma ognuno è una rincorsa della natura verso l'uomo. Tutti noi abbiamo in comune le origini, le madri, tutti veniamo dallo stesso abisso; ma ognuno, tentativo e rincorsa dalle profondità, tende alla propria meta. Possiamo comprenderci l'un l'altro, ma ognuno può interpretare soltanto sé stesso".

In queste poche parole di Hesse possiamo riassumere il valore dell'uomo, di tutti gli uomini (siano essi operatori sanitari o pazienti) e ci può dare una chiave di lettura ancora attuale e di grande significato simbolico per quanto attiene i nostri atti medici, i piani di cura che di volta in volta mettiamo in atto, i protocolli clinici che utilizziamo, e, infine di quel "fattore umano" che rappresenta un elemento importante della nostra dialettica professionale.

Riflessioni sulla mia vita di medico

La vita di un medico al pari di quella di ogni altro uomo è un luogo d'incontro di persone, di luoghi, di spazi, attraversando tempi diversi, che in taluni casi appaiono a noi estranei e enigmatici; ci confrontiamo con realtà estremamente diversificate, "eterotopiche" mutuando un termine caro a Michele Foucalt. Queste esperienze però necessitano una loro rielaborazione per poter distillare degli insegnamenti utili per noi stessi e per il prossimo. Il segreto sta nella nostra capacità di decifrare questi messaggi criptati, decodificarli e assemblarli in maniera armonica nella nostra psiche, nella nostra anima. Se l'esito di questo processo risulterà chiaro a noi stessi, e facilmente intellegibile, allora avremo la capacità di utilizzarli al meglio e saremo in grado di intraprendere la strada per una crescita umana e professionale.

Più in generale possiamo dire che la vita di medico tesse narrazioni, racconta storie che rendono significativi i nostri incontri e i percorsi di cura dei nostri pa-

zienti, contribuendo ad arricchire le nostre esperienze conoscitive in ambito professionale. La vita di medico è però al tempo stesso anche una esperienza collettiva, e in quanto tale si rapporta continuativamente con quella dei colleghi sanitari con cui ci confrontiamo giornalmente e dei nostri pazienti; ma è anche una esperienza del tempo e degli spazi in cui abbiamo abitato; insomma una collezione pluralistica, subordinata alle esperienze vissute da un uomo all'interno di una o più comunità. Possiamo anche dire che la vita di medico è la articolazione di tanti processi vitali, la narrazione di ciò che abbiamo vissuto, delle nostre relazioni con altri individui, dei luoghi che abbiamo abitato e dei tempi in cui siamo vissuti e abbiamo lavorato. Nessuno è avulso dal contesto sociale in cui ha operato nella sua quotidianità. La nostra vita senza l'ambiente in cui è contornata perde significato, si depaupera di stimoli che arricchiscono la nostra psiche.

La vita di un medico è una vita di testimonianza che si confronta con il mondo esterno, un mondo che solo apparentemente appare costellato da sofferenza, malattia e presagi di morte e separazione dai propri cari, ma che invece risulta intriso di umanità, di forti idealità, aspettative, sogni, che talora non si possono realizzare, ma non per questo non meritevoli di essere vissuti, narrati e variamente raccontati.

In questo contesto è più che mai necessaria, da parte del medico, una forte motivazione interiore, un forte coinvolgimento emotivo, una capacità di rappresentare l'estraneità, e di sapersi interrogare come momento di verifica, di crescita, e di avvenuta esperienza di apprendimento umano e sociale. Il medico cresce umanamente giorno per giorno e spesso sono i pazienti stessi ad aiutarlo in questa crescita, ad indicarne la via verso una purificazione dell'anima e la ricerca dell'essenzialità della vita. Ma questo processo necessita una nostra apertura verso l'esterno, verso ciò che è diverso da noi, e la capacità di ascoltare e di cogliere il valore simbolico

che connota i nostri incontri professionali. La capacità di analisi è una esperienza necessaria che ci permette di entrare in contatto con la parte più intima di noi stessi prima ancora dei nostri interlocutori, quella che, però, ha il ruolo fondamentale nel decidere delle nostre scelte, del nostro modo di vedere ed affrontare la realtà. In ogni momento della nostra giornata, il medico deve prendere decisioni importanti che non sono solo cliniche, in quanto impattano fortemente sulle scelte di vita dei nostri pazienti, ne possono stravolgere il suo svolgimento, talora anche in maniera irrimediabile. Bisogna essere consci del ruolo delle nostre azioni, e delle nostre decisioni, valutando le possibili ripercussioni che esse possono determinare nel nostro prossimo. Ecco perché la bioetica deve percorrere i nostri cuori, attraversare la nostra psiche e illuminare le nostre decisioni.

Per James Hillman, filosofo statunitense contemporaneo, l'anima è, la parte più nascosta del sintomo. Questo concetto si adatta anche alla medicina, in quanto in alcuni pazienti l'identità del paziente talora tende a identificarsi con la malattia ovvero con il sintomo prevalente che la identifica; lo stesso può succedere per il medico che taluni casi tende a identificarsi nella sua professione o meglio nella proiezione immaginifica e astratta del suo concetto di professione, e questo può celare insidie e difficoltà nelle relazioni interpersonali.

Vi è una componente del sintomo che è dolorosa, ci fa soffrire, e che ostacola il nostro agire; questa si miscela variamente con altre componenti talora connotando il cosiddetto "stato purificato", che rappresenta il nucleo più nascosto della nostra anima, che si dimostra ricca e feconda.

Questi concetti fanno anche parte della concezione di Erwin Panofsky in cui vede "l'arte (ivi compresa la medicina) come un valore che separa la realtà dall'idea". Insomma secondo l'idea panofskiana, l'individualismo del medico deve uscire da un'imposizione gerarchica e dottrinale, ma svilupparsi liberamente secondo una con-

figurazione mentale che ha anche una funzione educativa e generatrice di abitudini e comportamenti che possono anche essere in contrasto con le dottrine apprese scolasticamente. È il momento di generare nuove visioni, nuove realtà che sostituiscono quelle vigenti, basate sulla economicità, il dominio, il potere fino a stesso. La medicina e il mondo che ci sta intorno, deve svolgere una funzione pro-attiva in questo ambito, definire una vision e identificare i suoi traguardi.

Ritornando alle precedenti riflessioni di vita di medico, vorrei ribadire un concetto che riguarda i tempi e luoghi che attraversiamo, in quanto penso che questi non ci appartengono mai interamente, anzi, al contrario ritengo che siamo noi ad appartenere a quei luoghi e ai tempi che abbiano intersecato, tempi che con saranno mai racchiusi solamente nel nostro vissuto, ma che al contrario nella loro dinamicità a volte ci sfuggiranno e a volte saranno in grado di impossessarsi della nostra esistenza in una sequenza di eventi solo in parte da noi controllabile.

È la spinta verso il progresso che accomuna la quasi totalità di noi medici, è in realtà una pura astrazione in quanto dipende dagli obiettivi che si sono prefissati le singole persone o più precisamente le comunità a cui esse appartengono. E' opportuno fare uno sforzo culturale per modificare gli obiettivi di una società, che tengano conto dei valori più elevati che compongono il nostro universo e ne denotano la sua sacralità; questo processo di revisione degli obiettività di vita di una società permetterà di riappropriarci del significato più vero e profondo dell'essere umano che vive in una natura che non ci appartiene e che dobbiamo preservare, in quanto questa ha un valore assoluto, fa parte dell'essenza spirituale del mondo che ci circonda ed è in grado di dialogare costantemente con l'uomo, anzi lo nutre e ne permette uno sviluppo armonico.

La professione medica ed in particolare quella di chi la svolge nel settore dell'ematologia oncologica, e dell'uso

terapeutico delle cellule staminali, attraversa continuamente problematiche di ordine etico, filosofico e religioso. Le numerose scoperte in tema di cellule staminali e le sue numerose applicazioni cliniche nel settore della medicina rigenerativa, della terapia genica, e della genomica sia sul profilo diagnostico che terapeutico, affronta quotidianamente interrogativi etici, che coinvolgono sia noi sanitari ma anche e soprattutto l'individuo che li riceve e la collettività tutta. Questi dubbi trovano la loro massima espressione nell'impiego delle cellule staminali di origine embrionale.

Le cellule staminali di origine embrionale offrono la speranza per nuove terapie, ma il loro utilizzo nella ricerca ha suscitato un acceso dibattito. Molti paesi hanno scelto di regolare la ricerca sulle cellule staminali embrionali in modi molto diversi; in Italia la risposta è stata assolutamente negativa. La ricerca sulle cellule staminali embrionali pone una questione etica e ci costringe a scegliere tra due principi morali: a) Il dovere di prevenire o alleviare la sofferenza, b) Il dovere di rispettare il valore della vita umana.

Al di la di questo quesito fondamentale, la controversia rimane anche in Italia ma soprattutto in altri paesi europei ed extraeuropei. Le parti contrapposte sono mosse entrambe dal desiderio di proteggere la vita umana. Il punto di partenza della discussione risiede nella accezione e significato della blastula umana. Nell'uomo, le CS embrionali sono costituite da una popolazione cellulare che compongono la blastula, uno dei primi stadi della vita. Un ovulo fecondato cresce fino a diventare una blastula (formata da circa 100 cellule), che può sopravvivere per un tempo limitato prima di impiantarsi nell'utero. Le blastule impiegate nella ricerca vengono estratte, purificate ed espanse in laboratori dove viene praticata la fecondazione artificiale.

Nella discussione generale, vi sono persone che ritengono che la distruzione di una blastula per estrarre le CS embrionali equivale alla uccisione di un essere uma-

no non ancora nato, tesi avversata da chi invece ritiene che la blastula non sia ancora da considerarsi un essere vivente perché, in assenza di annidamento nella parete dell'utero, non avrà mai la possibilità di svilupparsi in feto. È giusto sapere che ogni anno i laboratori di fecondazione artificiale producono in vitro un numero elevato di blastule che vengono successivamente distrutte, perché generate in soprannumero. Per evitare questa inutile perdita di materiale ricco di CS embrionali, alcuni ricercatori e /o fautori dell'uso di queste cellule ritengono che sia utile preferibile utilizzare queste cellule in soprannumero piuttosto che utilizzare altre fonti di CS. Ma questa tesi è opinabile dal punto di vista etico, in quanto per ottenere le cellule staminali embrionali, l'embrione stesso deve essere distrutto. Seppur vero che in ogni caso, il suo utilizzo naturale non è possibile, questa possibilità implica la distruzione di una potenziale vita umana. Quale principio morale dovrebbe prevalere in questa situazione? A questo quesito non voglio dare una risposta in quanto la legge italiana si è già pronunciata in tal senso e penso a ragion veduta.

A questo riguardo, il Gruppo Europeo di Etica (GEE) si è pronunciato e ha posto l'attenzione sul fatto che seppure siano chiari ed evidenti gli interessi della ricerca scientifica sulle cellule staminali umane, è altrettanto vero che ci voglia cautela in una tematica cosi fortemente impattante sui principi etici connessi alla nascita della vita umana. In questo documento il GEE ha esaminato temi controversi quali l'accettabilità etica della ricerca sugli embrioni, il reperimento delle cellule utilizzate per la ricerca, la creazione di embrioni a scopi di ricerca, il controllo delle attività di ricerca, e infine la autorizzazione di progetti di ricerca sugli embrioni nel contesto dei programmi di ricerca della Commissione Europea, e conseguentemente il mantenimento dell'anonimato, riservatezza, tracciabilità ed eventuale commercializzazione di prodotti cellulari derivati dall'uso di CS embrionale

Le applicazioni cliniche e di ricerca delle cellule staminali sono moltissime e permettono inoltre di studiare le malattie umane su modelli animali. (tabella 1)

Tabella 1. Principali applicazioni cliniche delle cellule staminali somatiche ed embrionali

- terapia di alcune malattie genetiche e acquisite (diabete mellito, morbo di Alzheimer, il morbo di Parkinson, sclerosi multipla ecc.)
- miglioramento dei tempi di recupero ematologico e riduzione della malattia da trapianto contro l'ospite (GVHD) dopo trapianto di cellule staminali emopoietiche allogeniche
- terapia di malattie vascolari
- terapia dell'infarto miocardio (infusione di CS somatiche a livello intracardiaco mediante catetere)
- trapianto di organi e tessuti

I quesiti nel settore sono molteplici;
in primis vi è un limite oggettivo di impiego clinico tra cure con staminali scientificamente approvate e quelle "presunte"?

La domanda che potrei fornire io al riguardo è necessariamente articolata.

Le terapie tradizionali sono quelle approvate dall'AIFA ovvero dall'Agenzia Nazionale del farmaco, che seguono l'approvazione Europea da parte dell'Ente regolatorio denominato EMA ("European Medical Agency"). Per quanto riguarda l'uso in terapia delle cellule staminali somatiche ed embrionali siamo ancora in una fase sperimentale, per cui il loro utilizzo è permesso solo nell'ambito di studi clinici approvati dall'AIFA ed eseguiti secondo le regole definite GMP (good manufacturing practice", ovvero della buona pratica clinica). In pratica sono necessari laboratori altamente tecnologici e specializzati chiamati "cell factory" che assicurano la

corretta manipolazione delle cellule staminali.

L'uso compassionevole (*Decreto Ministeriale DM. 8/05/2003, GU n 173, luglio 2003*). è previsto sia per i farmaci che, in casi eccezionali, anche per le terapie con cellule staminali, ed implica il loro impiego in casi clinici particolarmente gravi che non hanno beneficiato delle terapie tradizionali disponibili in commercio. Quindi per riassumere, in considerazione della unicità del caso clinico, la terapia compassionevole può non seguire l'iter amministrativo dei farmaci tradizionali sperimentali, che in alcuni casi richiede anche 1-2-3 anni per diventare operativo.

L'uso compassionevole di un farmaco o di cellule staminali non esclude però il ricorso alle regole della buona pratica clinica (GMP) che è anzi richiesto e necessario, e richiede e, nel caso delle cellule staminali, la loro manipolazione in laboratori certificati e approvati per questo utilizzo ("cell factory").

La normativa Europea e Italiana parla chiaro in questo senso per cui non sono ammesse deroghe.

Solamente i laboratori che già producono cellule staminali per vari utilizzi nell'ambito di studi clinici sperimentali, possono richiedere l'uso compassionevole di queste cellule per casi unici ed eccezionali, senza che questo impiego abbia le caratteristiche della sistematicità. Per essere chiari, l'uso compassionevole è ammesso per casi singoli ma non per una serie di pazienti simili, per la cura dei quali è quindi necessario uno studio clinico ben fatto e articolato e approvato dall'Ente regolatorio Italiano (AIFA).

A latere di queste considerazioni, voglio comunque sottolineare come l'Italia sia stata e rimanga tutt'oggi il paese dei grandi contrasti, e forse la battaglia in atto in questo momento tra fautori di un uso compassionevole non regolamentato delle cellule staminali, e coloro i quali perseguono la correttezza delle procedure amministrative, venga quotidianamente strumentalizzata dai media e dai mezzi stampa, talora con colpevole pres-

sapochismo e superficialità; certo anche i soggetti interessati nel contendere non aiutano in questo processo di pacificazione. Siamo ancora il paese dei Guelfi e dei Ghibellini; io penso che in questo campo sia necessaria da entrambi gli schieramenti una buona quota di saggezza e moderazione, senza però dimenticare che senza regole la scienza perde il suo valore intrinseco di propulsore di progresso e donatrice di salute per il cittadino.

Un secondo quesito che spesso sento dibattere è il seguente: si può dire che un'infusione di staminali se non cura, comunque nella peggiore delle ipotesi non ci danneggia considerata la gravità della patologia sottostante spesso non più soggetta a cure scientificamente provate.

A questo quesito risponderei citando quanto ha pubblicato Shinya Yamanaka, MD, PhD, ISSCR President.
"We sympathize with patients with incurable diseases. However, there is little objective reason to believe that these patients have the possibility of benefitting from a mesenchymal stem cell therapy and treatment decisions should not be made outside of a controlled clinical trial without data on safety and efficacy."-
Quindi ribadisco, terapie compassionevoli si, ma solo per casi singoli e unici nel loro ambito clinico, ma attuabili solamente in laboratori specializzati e approvati dall'AIFA.

Capisco la situazione di drammaticità delle famiglie dei bambini coinvolti da controversie nel settore delle cellule staminali, ma penso che una riflessione attenta sia necessaria per non cadere in tentazioni populiste di scarsa eticità e scientificità, requisiti essenziali per il raggiungimento di un progresso scientifico armonico e equo.

Ma il quesito a cui la comunità è chiamata a rispondere in questo momento è il seguente: a chi spetta il compito di stabilire se è davvero utile una terapia compassionevole in patologie neurologiche così diverse l'una dall'altra? Al Giudice? ai familiari o ai pazienti stessi (se di età adulta)? al medico specialista? agli enti regolatori?

Io penso che sia il medico specialista a doversi fare

garante, con la sua scelta, della salvaguardia della salute del paziente. I politici devono prendersi le loro responsabilità e decidere con l'ausilio di un organo tecnico, mentre ai giudici certo non è richiesto di prendere decisioni di questo tipo sull'onda emotiva di spinte e pressioni da parte di familiari disperati. Se riusciamo a ricomporre questo mosaico, forse l'intera vicenda verrà ridimensionata e ricondotta nei binari di una "normalità"; normalità a cui noi Italiani non siamo certo avvezzi!

In conclusione, ribadisco la necessità che qualunque terapia sperimentale o compassionevole, per essere applicata all'uomo, necessita di una fase valutativa di precedenti studi clinici e laboratoristici che ne attestano la efficacia; è compito quindi del medico e degli organi tecnici regolatori fare una stima dei rischi- benefici connessi all'impiego di una terapia compassionevole e autorizzarla in ambito clinico; non dimentichiamo che a miglioramenti clinici transitori possono seguire danni anche gravi e permanenti che devono essere previsti da chi opera nel settore e ha compiti di salvaguardia della salute del cittadino, qualunque sia il suo stato di salute.

Ma nonostante queste insidie, intrinseche nella nostra professione, quando parlo di medicina, del mio lavoro, della mia professione non mi sovvengono altri verbi o aggettivi se non quelli che sono connessi con l'amore, con l'entusiasmo, con un legame viscerale con esso. Si, io amo ciò che faccio, come ho sempre amato gli oggetti belli della mia vita; si io ho amato, amo e amerò sempre il mio lavoro, che considero una delle più nobili tra tutte le arti e le professioni intellettuali. In realtà l'aspetto intellettuale si embrica con aspetti pratici con tecnicismi che speriamo non diventino prevalenti nel futuro, con l'avvento della intelligenza artificiale e della robotica. È così, e non provo rimorso per aver accumulato beni anche materiali né per aver curato anime e individui talora con successo e talora con insuccesso. I libri, le opere d'arte hanno un'anima e la più bella di tutte queste ope-

re è quella che con la sua bellezza, la sua dignitosa dolcezza è riuscita ad allietare la mia vita e le stanze dove ho svolto il mio lavoro, dove ho sognato, dove ho inseguito realtà terrene e trascendenti. In essa, nei miei luoghi, che si sono intersecati con i miei tempi, è racchiusa tutta l'evoluzione del mio pensiero e del mio lavoro di medico: tra i moltissimi temi che si sono succeduti, spicca il ritrovamento del mio io e della sua realizzazione nella cura dei malati ematologici, attraverso una rievocazione dei più alti valori della professione medica, dei tempi trascorsi e di quelli che si stagliano in fronte a me.

La nostra professionalità, se animata da aspetti etici e spinte umanitarie, rappresenta il migliore servizio al vero diritto umano, quello alla vita, prima ancora di quello alla salute. E anche quando non saremo grado di guarire i nostri malati, potremo sempre cercare di curare con gesti e semplici atti terapeutici il paziente che ci è stato affidato, donandogli ristoro e sollievo ai suoi dolori fisici e dell'anima. Tale linea viene caratterizzandosi per alcuni connotati etici: da un lato l'enfasi, ovvero la proclamazione dei cosiddetti "valori non negoziabili" e la sottolineatura di temi eticamente sensibili, dall'altro l'impegno ad affermare la presenza di una forte connotazione istituzionale della Chiesa Cattolica, in grado di interloquire direttamente con la politica e le sue articolazioni, nonché di presidiare i mondi vitali e la realtà sociale fino a organizzarsi come centro di pressione a tutela degli interessi cattolici e a garanzia dell'unità morale della nazione, riprendendo una frase del senatore Corsini (1947).

Di fronte alla malattia e alla morte, tutti noi rimaniamo sgomenti e smarriti. Ma se questa è la prima risposta emotiva che ci accomuna tutti, a questa segue una fase di ripensamento e di introspezione che determina una risposta personale più articolata che dipende da connotazioni etiche, religiose e filosofiche. Ciascuno di noi porta con sé una componente spirituale che ci accompagna per tutta la vita. Non sempre questa presenza è chiara a

tutti gli individui, ma penso che in qualche modo essa sia radicata nella natura di ogni essere vivente che popola la terra. Da questa spiritualità gemma la filosofia, l'etica, ma anche sentimenti più comuni e spontanei quali la comprensione dei valori che queste arti racchiudono quali l'amore, la solidarietà, la apertura per i problemi della collettività, la creatività, la fantasia, e anche la fede religiosa, insomma la maggioranza dei grandi interrogativi esistenziali con cui l'uomo dibatte per tutta la vita.

L'etica umana, anche quella laica che si raffronta con la finitezza terrena è connessa con la speranza. Nella maggior parte delle religioni, invece, compreso il cattolicesimo, il sentimento della speranza è strettamente collegato con la vita eterna. La morte è un passaggio e un congedo momentaneo dagli altri, ed è seguita da una rinascita dell'anima, e dal raggiungimento del massimo appagamento spirituale. Quindi il dolore colpisce principalmente coloro che rimangono in vita, coloro che hanno amato i loro congiunti o amici che si sono spenti nella vita terrena, determinando un distacco, più o meno doloroso, e che solleva non pochi interrogativi esistenziali.

Possiamo quindi affermare che il rapporto del medico con il paziente e i loro parenti diventa più difficile e irto di asperità, assumendo talora caratteri di mera criticità, quando non si identificano elementi religiosi o spirituali nei loro pensieri e vissuti. In questi casi, il medico comprende la difficoltà di essere efficaci, e capisce che le sue parole, per raggiungere l'interlocutore, devono essere più autentiche, leali, dirette e capaci di raggiungere il cuore, di toccare i sentimenti più profondi dell'uomo; penso che il nostro approccio deve essere universale, aperto, franco e privo di falsa retorica. È fondamentale quindi che, a prescindere dalla fede religiosa, le nostre parole abbino una valenza culturale ancor prima che etica, e sia in grado di suscitare emozioni nei pazienti e loro parenti. Ma come si fa a raggiungere questi obiettivi e infondere valori tipici dell'umanesimo

e di un illuminismo culturale? La risposta è articolata, ma non deve essere precostituita, la spontaneità gioca sempre un ruolo fondamentale nell'asse comunicativo medico-paziente. Ad esempio, possiamo affermare che la speranza e il senso di un discorso sbocciano quando il paziente riesce a collegare la situazione presente a valori che sono per lui sorgente di significato: un congiunto, la famiglia, una ideologia, una connotazione culturale quali l'autorealizzazione, il bene degli altri, il senso di compimento, ma anche il divino, il misticismo, il senso della universalità. L'amore per qualcuno o per cose terrene può fare trascendere la nostra sofferenza e farla diventare sopportabile.

In linea generale, la speranza aiuta a sopportare le cure, in quanto si ha una prospettiva della vita, e si spera che il futuro ci permetterà di realizzare le nostre aspettative. Quando le speranze diventano remote e improbabili, allora la speranza cambia oggetto, e il nostro compito è di aiutare il paziente a trovare una nuova prospettiva. Talora, si risvegliano sentimenti arcaici di sopravvivenza quali la speranza di non essere abbandonato, di essere ascoltato e rispettato, di avere vicino qualcuno che ti ama nei momenti più difficili di solitudine e sconforto. È comunque sempre importante mantenere la fiducia, in chi ti cura, quindi il rapporto medico paziente permette sempre di superare momenti di sconforto, e fare capire che il medico è sempre presente per alleviare il dolore e la sofferenza. Il dolore e la sofferenza possono infrangere qualsiasi desiderio, demolire qualsiasi speranza e possono portare il paziente a perdersi in un pericoloso "loop" di autocommiserazione.

Ma quando il malato terminale è aiutato a progettare e valorizzare questo suo periodo della vita nella sua quotidianità, in quanto capisce che la vita è un valore assoluto che merita di essere vissuta fino all'ultimo respiro, l'ambito della possibilità rimane, i valori lo sostengono. La speranza deve essere coltivata nella prossimità del presente, perché altrimenti diventa un alibi, una fuga,

che in certi momenti può aiutare ma non è una speranza costruttiva legata a ciò che è veramente possibile, e tende a coincidere con l'illusione, che comunque è salvifica. Le speranze e anche le illusioni nutrono la vita e la rendono vivibile.

Talora, il medico a corto di parole, tende a rassicurare il paziente con frasi qualunquiste e generiche quali "non preoccuparti, stanno sperimentando farmaci nuovi, vedrai che a breve li potrai utilizzare con successo"! Questa è una speranza compensativa, illusoria, caduca e di scarso valore simbolico.

Il medico ha quindi il compito morale di aiutare il paziente a valorizzare la sua vita, e anche se ciò che rimane da vivere è poco, questo non vuol dire che non ne valga la pena, in quanto la vita di pe sé è un valore assoluto e inestimabile. Quindi cerchiamo di generare una speranza concreta, di stimolare la l'amore per la vita, la comprensione il rispetto e la dignità dei valori umani più elevati. La speranza se è vera autentica, è in grado di far nascere un sentimento profondo che allieva lo stato di malattia.

Riflessioni conclusive sul significato di chi svolge una professione in prossimità della malattia e talora in prossimità della sua ineluttabile conclusione

Ripensando quindi alla finalità più nobile della nostra professione e ai suoi risvolti sociali, credo che la "fecondità" in sé sia un valore; il credere fermamente in ciò che si fa giornalmente racchiuda in sé un significato profondo; il nostro lavoro se praticato con passione e non per tornaconti economici o di false acquisizioni di potere sociale nella società in cui operiamo e viviamo assume un significato di alto valore simbolico oltre che etico. Insomma è l'amore per il lavoro come perfezione di azione, comunque riesca, che attribuisce significato al nostro lavoro di cura di malattie e anime.

La passione e amore per il lavoro rappresentano il punto di partenza ma anche di fine della nostra profes-

sione. Non vi è nulla di più che il medico debba fare e ricercare per dare sollievo alla condizione di drammaticità dei nostri pazienti.

Spero che queste riflessioni di un medico che conduce costantemente una vita in prossimità della malattia e della morte possano rappresentare un veicolo per rinsaldare i valori umani sia del medico ma anche e soprattutto dei pazienti che gli sono stati affidati in cura per volere o per necessità.

La vita è sacra, preserviamola in un contesto umano, spirituale, ed evocativo.

Prima parte

Medico e paziente: le forme evolutive dell'empatia

L'evoluzione del rapporto medico-paziente: la prospettiva di un anatomo-patologo

Luca Saragoni

La storia della medicina è ricca di tematiche che tendono a proporsi in maniera continua e ripetitiva nei secoli. Fra queste, attualmente, riveste particolare attenzione il concetto di relazione clinica, ovvero il rapporto tra il medico e il paziente. Agli esordi della pratica medica è ancora in auge il misticismo religioso, imperante nelle culture mesopotamiche, che riconosce l'intervento divino come unica causa patologica. La malattia e la morte segnavano e indicavano l'irruzione di una casualità come forza incontrollabile nell'esistenza dell'individuo. Il caso per gli antichi Greci era un fattore di massimo potere sulla realtà ed elemento di angoscia e terrore, tanto che venne creata nella loro simbologia mitologica una divinità che equilibrasse la sua azione, cui diedero il nome di Necessità (Ananche). Ananche aveva un potere superiore a quello degli stessi Dei e serviva a contrastare il caso, limitandone gli effetti negativi sulla vita degli uomini.

Il V secolo a.C. è un periodo molto florido per la Grecia: si impone il "logos", con le sue molteplici accezioni (parola, discorso, ragione), vivono grandi personalità quali Pericle, Platone, Sofocle e fioriscono la filosofia, l'arte, il teatro e la politica. Nella rigogliosa civiltà greca si impone anche la medicina, intesa come "tecne", grazie ad Ippocrate di Cos. Questa non concepisce più l'intervento divino come unica causa di malattia e si basa sulla osservazione e sull'esame clinico e, soprattutto, sulla ricerca delle cause degli stati morbosi tramite l'interazione tra medico e paziente. Il medico ippocratico si prende cura del proprio paziente dal momento che è suo interesse che il malato guarisca: in gioco vi è

la reputazione ("doxa") del medico. Il paziente, a sua volta, si affida al medico, interagendo con quest'ultimo in maniera diretta e confidenziale. Nel rapporto medico-paziente della medicina ippocratica i due pilastri portanti erano la "philia", cioè l'amicizia e l' "agape", cioè l'affetto per il malato. Requisito indispensabile del buon medico doveva essere, non solo la tecnofilia, ovvero l'amore per l'arte medica, ma anche la filantropia, cioè l'amore per l'uomo in quanto tale. Secondo Aristotele il rapporto tra medico e paziente era nato come un'amicizia tra disuguali. La ricerca di un'unità di intenti tra medico e paziente comportava uno sforzo per determinare fini comuni, che si giustificavano attraverso la convinzione dell'esistenza di un bene condiviso, rappresentato dalla conservazione della vita. Tramontata la figura di Ippocrate, la medicina, intesa come "tecne", subisce una spaccatura. Tuttavia, la relazione tra medico e paziente rimane un motivo dominante. Nel II secolo d.C. Galeno tenta di sanare la frattura creatasi tra medicina teorica e medicina pratica tramite l'osservazione diretta derivante da esperimenti anatomici, promuovendo quindi le conoscenze scientifiche. Al medico non basta, tuttavia, sapere, ma egli deve possedere determinate qualità ontologiche (acutezza, sensibilità, equilibrio). Ippocrate e Galeno saranno protagonisti assoluti per secoli, ma la figura del medico e la relazione clinica da essi proposte sono destinate a mutare. Nel Medioevo torna pregnante l'aspetto religioso, che si radica in ogni disciplina: permane la divisione tra la riflessione epistemologica-ontologica e la medicina pratica. Quest'ultima diviene assistenziale: il curante, che non coincide più con la figura del medico, si prende cura di colui che chiede aiuto. La sofferenza, il dolore e l'alterazione visibile del corpo umano riproducevano le sofferenze del Cristo crocefisso nella persona del malato. La morte non era vissuta come un termine irrevocabile, ma come l'inizio di una nuova vita, anzi della vera vita, vicino alla gloria di Dio e lontana dal dolore e dalla malattia. Nel Basso Medioevo

si assiste ad un cambiamento importante: il clero decide di limitare il proprio ruolo all'interno dell'assistenza sanitaria e viene quindi istituzionalizzata l'educazione medica con la nascita delle Università. Il medico, istruito e appartenente ad una elite sociale ristretta, perde contatto con il paziente e ciò è in parte dovuto al periodo di grande sfiducia e al dilagare di epidemie, quali la peste. L'interazione medico-paziente perde sempre più valore tra il Trecento e il Seicento. Lo sviluppo dell'anatomia, grazie al Vesalio e della fisiologia, grazie ad Harvey, oltre che della nosologia, della chimica e della farmacologia fanno della medicina una scienza a tutti gli effetti, penalizzando l'individuo, che non è più il soggetto centrale, mentre lo sono la malattia e la disfunzione. Il metodo ippocratico-galenico non è mai del tutto abbandonato, ma il meccanicismo e la divisione cartesiana sono predominanti nel Seicento. Con l'Illuminismo osservazione e sperimentazione diventano i nuovi metodi di indagine e l'esame clinico, sempre più dettagliato e sistematizzato, accentua questo progressivo processo di spersonalizzazione del malato. Nel Settecento, grazie a G.B.Morgagni, l'anatomia patologica diviene pietra miliare e fondante della medicina moderna. La patologia d'organo e la comparazione in serie introdotte da Morgagni sono alla base della conferenza clinico-patologica, che si fonda sulle correlazioni clinico-anatomiche e gioca un ruolo chiave nel trattamento del paziente attraverso la definizione del nesso causale tra lesioni anatomiche, processi fisiopatologici, sintomi clinici e noxa patogena. L'osservazione e il ragionamento clinico (epicrisi) sono elementi essenziali e irrinunciabili. Morgagni ripone la sua attenzione sull'aspetto clinico nel senso più ampio, comprendente anche la storia individuale del paziente (anamnesi), che presuppone la capacità di ascolto del malato.

Nell'Ottocento, con i galatei medici, si tenta di recuperare la comunicazione tra medico e paziente. L'eloquenza medica deve essere ingenua, schietta e nobile,

ma soprattutto chiara e limpida: il medico non deve parlare al malato, ma con il malato. Nonostante questo tentativo, l'approccio del medico è sempre più scientifico. Nel Novecento, a causa della settorializzazione e specializzazione della medicina, il medico assume un ruolo sempre più tecnico, mentre il paziente viene sempre più ricondotto alla malattia, alla disfunzione che causa la patologia. Ai giorni nostri, grazie all'introduzione dei Percorsi Diagnostico-Terapeutici Assistenziali (PDTA) e dei Gruppi Multidisciplinari di Patologia, il paziente torna al centro dei percorsi di diagnosi e cura e può assistere alla discussione collegiale "tecnica" del suo caso, interagendo direttamente con i professionisti. Torna, quindi, in auge la conferenza clinico-patologica introdotta dal Morgagni, con la novità della partecipazione attiva del malato, che, maggiormente consapevole e coinvolto, affronta il suo percorso di cura con convinzione, forza, determinazione e aderenza ai protocolli clinici, che gli vengono proposti. Alla luce di un quadro così profondamente mutato, il paternalismo medico di memoria ippocratica, considerato ora non più adeguato, è stato sostituito dal modello etico contrattuale, che pone al centro il principio etico del rispetto dell'autonomia del paziente. In tal modo la relazione medico-paziente viene descritta come un rapporto simmetrico, i cui contraenti, autonomi, uguali ed aventi lo stesso diritto di negoziazione, sottoscrivono liberamente un patto. Ne consegue l'introduzione nella pratica medica del consenso informato. Anche questo modello, tuttavia, mostra dei limiti nel contesto del rapporto medico-paziente. Esso, infatti, non riesce a cogliere elementi importanti, come il fatto che questa relazione non è paritaria e simmetrica, oppure che ci sono elementi che sfuggono al contratto, quali, ad esempio, l'investimento di fiducia. La sensazione è che molto ancora si debba fare, partendo dal presupposto che la medicina è una pratica valutativa, in cui le decisioni non si basano solo su aspetti scientifici, ma anche su questioni di valore.

Bibliografia

Abbagnano N., *Storia della Filosofia*, UTET, Torino, 1966.

Aristotele, *Opere*, LATERZA, Roma-Bari, 1973.

Crisciani C., *La Medicina nel Medioevo*, Loescher, Roma, 1993.

Firpo L., *Medicina medievale*, UTET, Torino, 1983.

Lain Entralgo P., *Il medico ed il paziente*, Mondadori, Milano, 1969.

Liberati A., *La medicina delle prove di efficacia: potenzialità e limiti della Evidence Based Medicine*, Il Pensiero Scientifico, Roma, 1997.

Lentini L., I*l paradigma del sapere. Conoscenza e teoria della conoscenza nell'epistemologia contemporanea*, Franco Angeli, Milano, 1990.

Spinsanti S., Chi ha potere sul mio corpo? Nuovi rapporti tra medico e paziente, Paoline Editoriale Libri, Roma, 1999.

Zampieri F., *The clinico-pathological conference, based upon Giovanni Battista Morgagni's legacy, remains of fundamental importance even in the era of the vanishing autopsy*, Virchows Archives (2015) 467:249-254

Borsellino P., *Bioetica tra morali e diritto*, Raffaello Cortina Editore, Milano, 2009.

Il paziente al cospetto della malattia: appunti antropologici e paleopatologici

Mirko Traversari

L'Essere umano, data la sua natura caduca, ha da sempre dovuto fare i conti con la malattia e con tutto quello che ne consegue. La sua esistenza, intimamente relazionata con quanto lo ha sempre circondato, è possibile considerarla come uno stato di equilibrio fra le cose, in cui la malattia ha giocato un ruolo determinante. Queste ultime si sono spesso intrecciate tra di loro durante lo scorrere della vita delle società umane, raggiungendo un equilibro tra i diversi stati patologici, che di volta in volta instaurano rapporti simbiotici, antagonisti o indifferenti fra di loro; il concetto di Patocenosi elaborato non più tardi di cinquanta anni fa dal grande storico della medicina Mirko Grmek, descrive mirabilmente questa relazione uomo-malattia, interpretando la patologia in senso popolazionistico con una sua evoluzione diacronica. La patocenosi è quindi "l'insieme delle malattie presenti in una popolazione in un determinato ambiente e in una determinata epoca", stato variabile sia quantitativamente che qualitativamente, in cui la frequenza di ogni malattia dipende direttamente dagli altri patogeni o da fattori ambientali; uno stato morboso composito in equilibrio con l'ambiente naturale - il clima, il profilo fisico di un luogo - o con l'ambiente culturale, come le abitudini sociali, lo stile di vita, la cultura materiale delle popolazioni del passato[2]. Questo fragile e precario status quo, se perturbato o addirittura interrotto, ha immancabilmente generato gravi e profonde modificazioni, mutando la società e le abitudini del tempo.

Queste interruzioni, che lo stesso Grmek definì come

2 Grmek M.D., P*réliminaires d'une étude historiques des maladies*, Annales. Histoire, Sciences Sociales, 1969, 24 (6), 1473-1483; Grmek M.D., *Le malattie all'alba della civiltà occidentale*, Il Mulino, Bologna 2020, pp. 11-14.

"rottura di una patocenosi"[3], furono vere e proprie cesure epocali di quest'equilibrio tra le malattie nella storia dell'Umanità, provocate dai più svariati fattori, come la transizione da un'economia di caccia e raccolta all'agricoltura nel corso della preistoria, l'avvento dell'urbanizzazione che il mondo occidentale conquistò in Età classica, o la scoperta del Nuovo Mondo che determinò lo scambio intercontinentale di virus e batteri che sconvolsero l'equilibrio patocenosico americano ed anche quello europeo[4]. Queste rotture, come è intuibile, sono state frequentemente determinate da eventi epidemici di vasta scala, spesso veicolate e indotte da profondi cambiamenti sociali, che a loro volta ne determinarono altri; per il Mondo Antico ne sono un esempio la "Rivoluzione" neolitica che alimentò la peste del Neolitico recente del IV millennio a.C,[5]; l'istituzione dei centri urbani di Età classica che furono il teatro della cosiddetta peste di Atene del 430 a.C.[6] o la peste Antonina del 168 a.C.[7]; le vie commerciali aperte e sfruttate durante il

3 Ibidem.

4 Biraben J.N., *Le malattie in Europa: equilibri e rotture della patocenosi*, in Agrimi J., Grmek M. D. (a cura di), *Storia del pensiero medico occidentale*, I, Storia e Società, Laterza, Roma-Bari 1993, pp. 439-484; Mollaret H.H., *I grandi flagelli*, in Grmek M.D. (a cura di); *Storia del pensiero medico occidentale*, II, Dal Rinascimento all'inizio dell'Ottocento, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 425-468.

5 Valtuen A. A., Mittnik A., Key F. M., Haak W., Allmae R., Belinskij A., Daubaras M., Feldman M., Jankauskas R., Jankovic I., Massy K., Novak M., Pfrengle S., Reinhold S., Slaus M., Spyrou M. A., Szecsenyi-Nagy A., Torv M., Hansen S., Bos K. I., Stockhammer P. W., Herbig A., Krause J., *The Stone Age Plague and Its Persistence in Eurasia*, «Current Biology», Report, 27 (23), 2017, pp. 3683-3691.

6 Littman R. J., *The plague of Athens: epidemiology and paleopathology*, «Mount Sinai Journal of Medicine», 76 (5), 2009, pp. 456–467,

7 Con il termine peste in questo caso, si indica più genericamente una violenta pandemia che colpì l'Impero Romano, gli studi la attribuiscono alternativamente al vaiolo, morbillo o forse tifo, a questo proposito si veda M. Fiorentini, *Caelum pestilens. riflessi delle pandemie antiche nel diritto romano*, in Dolso G. P., Ferrara M. D., Rossi D. (a cura di), *Virus in fabula Diritti e Istituzioni ai tempi del covid-19*, EUT Edizioni Università di Trieste, Trieste 2020, pp. 47-60.

basso Medioevo che furono le arterie di diffusione della famigerata Peste Nera del 1348 d.C.[8]

Anche in epoche più vicine a noi abbiamo assistito ad altre rotture, la Rivoluzione industriale ad esempio fu moto propulsore durante il XVIII-XIX sec. per la diffusione di epidemie di tubercolosi[9]; lo sviluppo ferroviario e della navigazione a vapore fu il vettore delle epidemie di colera del 1835 e 1855[10]; oppure i mercati asiatici che furono il terreno di coltura prima dell'influenza Spagnola del 1918-1919, poi dell'influenza asiatica del 1957-1958 e dell'influenza di Hong Kong del 1968-1969[11]; fino ad arrivare alla pandemia da Covid-19, sviluppatasi globalmente nel 2020 e tuttora in corso, solo per citarne alcune.

Eventi epidemici questi, tanto estesi quanto intimamente legati alla sopravvivenza delle popolazioni antiche o alle variazioni della società, tanto da rappresentare spesso veri e propri colli di bottiglia evolutivi[12], in grado di modificare drasticamente il patrimonio gene-

8 Spyrou M.A., Tukhbatova R.I., Feldman M., Drath J., Kacki S., Beltrán de Heredia J., Arnold S., Sitdikov A.G., Castex D., Wahl J., Gazimzyanov I.R., Nurgaliev D.K., Herbig A., Bos K.I., Krause J., *Historical Y. pestis Genomes Reveal the European Black Death as the Source of Ancient and Modern Plague Pandemics*, «Cell Host & Microbe», 8; 19 (6), 2016, pp. 874-81.

9 Mc Kenna M.T., Mc Cray E., Jones J.L., Onorato I.M., Castro K.G., *The fall after the rise: tuberculosis in the United States, 1991 through 1994*, «American Journal of Public Health», 88, 1998, pp. 1059-1063.

10 Tognotti E., *Il mostro asiatico. Storia del colera in Italia*, Editori Laterza, Bari 2000.

11 Nicholson K.G., Webster R.G., Alan H., *Textbook of influenza*, Blackwell Science, Hoboken 1998.

12 In genetica un collo di bottiglia è una drastica riduzione della dimensione di una popolazione per effetto di eventi ambientali, quali ad esempio terremoti, inondazioni, incendi, malattie, siccità, o attività umane come un genocidio o una migrazione. Tali eventi possono indurre una variazione nel *pool* genico di una popolazione; che si troverà ad essere più piccola in seguito all'evento. Una popolazione più piccola, con una variabilità genetica minore, trasmetterà quei soli geni alle future generazioni.

tico di una popolazione, riducendone la sua variabilità e predisponendo, per effetto della deriva, alla affermazione o alla rarefazione di certi alleli, determinando una soluzione di continuo tra il *pre* e *post* evento.

Non necessariamente però questo cambiamento deve essere interpretato in chiave negativa, è opinione diffusa da molti storici, che la Peste Nera e le sue successive manifestazioni del tardo XIV secolo ad esempio, abbia rappresentato un incredibile punto di svolta nella storia dell'Europa occidentale dell'epoca, spezzando di fatto quell'antico mondo oramai stagnante, basato sulla sussistenza, più che sul cambiamento. Il cardinale Francis Aidan Gasquet arrivò ad affermare che essa decretò la fine del Medioevo e il declino del monachesimo[13]. Questa forzata e a tratti drammatica convivenza tra la società umana e le malattie a vocazione epidemica, perdurerà decisamente fino ad un fondamentale punto di svolta in ambito scientifico, che modificherà radicalmente il rapporto uomo-malattia; questo cardine storico è rappresentato da quella che è stato oramai riconosciuta come Rivoluzione Pasteuriana[14] di fine Ottocento, quando vengono individuata nei campioni prelevati da organismi viventi, i germi, la causa specifica delle malattie infettive, fino a quel momento tra i primi responsabili delle morti sul piano globale. Da questo momento, una malattia infettiva definita in precedenza essenzialmente grazie ai suoi segni e sintomi, diviene il risultato dell'attività di un agente patogeno che può essere identificato in laboratorio, combattuto e forse anche sconfitto. Dopo

13 Gasquet F. A., *The Black Death of 1348 and 1349*, George Bell and Sons, London, 19082, pp. 225-255.

14 Con «rivoluzione pasteuriana», si indicano tutte le scoperte effettuate da Louis Pasteur (1822-1895) e dai suoi collaboratori, scoperte che definirono il ruolo dei batteri nello sviluppo delle malattie infettive e portarono alla costruzione di centri volti allo studio specifico e sistematico dei microorganismi, del loro ruolo nell'insorgenza delle patologie e dei sistemi per neutralizzarli. Non possiamo non ricordare il fondamentale contributo di Robert Koch e Rudolf Virchow a questo cruciale momento.

l'origine della batteriologia e della medicina scientifica, questi veri e propri nemici dell'igiene divengono palesi e si diffonde finalmente una rinnovata fiducia nella possibilità di ottenere una vera sanità pubblica.

La rivoluzione pasteuriana cambia completamente il quadro dell'igiene sociale sotto questo punto di vista. Lo sviluppo della microbiologia o batteriologia produce, già a partire dalla fine del XIX secolo, un cambiamento del paradigma scientifico e sociale: scientifico perché alla "dottrina dei germi" si associa una efficace metodica di attenuazione della virulenza dei microorganismi patogeni, sviluppando conseguentemente l'immunologia, la sieroterapia e l'era dei vaccini; sociale perché, grazie ad un complesso processo definito di medicalizzazione della società[15] verrà reimpostato il rapporto medico-paziente-ambienti di vita e di lavoro, ponendo l'attenzione sulla prevenzione delle malattie a livello sociale. Da questo momento, assisteremo ad un progressivo aumento dell'aspettativa di vita quantomeno sulle civiltà più industrializzate, che farà emergere una casistica patologica diversa rispetto al passato sulle popolazioni[16]. La malattia da sociale diverrà sempre più individuale, meno legata ad eventi infettivi ed epidemici, sempre più legata ad una sfera individuale, favorita dall'innalzamento dell'età media e da una più lunga aspettativa di vita che renderà sempre più evidenti e comuni i processi degenerativi dovuti a questa nuova guadagnata frontiera sociale[17].

15 Salomon-Bayet C. (a cura di.), *Pasteur et la révolution pastorienne*, Payot, Paris, 1986; Salomon-Bayet C., La gloire de Pasteur, «Romantisme», 100, 1998, pp. 159-169.

16 L'ultimo rapporto pubblicato dal Global Health Observatory (GHO) individua nelle cardiopatie e gli ictus ischemici i più grandi assassini del mondo, nella classifica delle prime 10 cause spiccano inoltre stati neurodegenerativi come demenze e Alzheimer, cancro e diabete; per un dato aggiornato si veda https://www.who.int/data/gho/publications/

17 Questo non deve però indurre il lettore a considerare queste patologie, come eminentemente moderne, perché così non è. Quello che cambia è la loro rappresentazione statistica sulla popolazione attuale, certamente maggiore, ma è oramai acclarato che anche le

Questo lungo processo di maturazione, caratterizzato da continue interruzioni dell'equilibrio fra malattie, eventi catastrofici e nuove scoperte scientifiche, ha inesorabilmente segnato il rapporto tra l'uomo e la malattia, i suoi luoghi e i suoi protagonisti; rapporto spesso non alla pari, anzi quasi mai, costretto soventemente a dover affrontare gravi evenienze sanitarie con armi spuntate e inefficaci. Ne è un chiaro esempio di come, certamente per tutto il Medioevo ma anche oltre, il luogo che noi oggi individuiamo come garante dell'assistenza, l'*hospitale*, fosse in realtà un luogo essenzialmente di ricovero e di assistenza per i poveri, i pellegrini, gli ammalati e i bambini abbandonati. Ciò che veniva garantito tra quelle mura al degente era fondamentalmente un riparo, un giaciglio e soprattutto una alimentazione adeguata[18]; cure queste che, quantomeno nelle malattie meno gravi, potevano essere sufficienti ad assicurare la guarigione del malato. Curarsi all'interno di un ospedale significava essenzialmente sopravvivere agli stenti o alle disgrazie della vita[19]. Ancora nel pieno del XVII secolo i benestanti si curavano a casa propria, mentre gli ospedali, che spesso venivano considerati luoghi sudici e rischiosi, accoglievano poveri e ammalati indigenti[20], permarrà in questa concezione una lunga coda che Le Goff ha descritto come un "lungo Medioevo"[21], in cui ritrovia-

popolazioni antiche soffrissero di questi malanni.

18 L'alimentazione equilibrata è un concetto che richiama direttamente la giusta misura della tradizione aristotelica e, la varietà e tipologia dei cibi in questo periodo divengono non solo nutrimento, ma anche medicina. Per avere uno spaccato di questa incredibile varietà e cura nella preparazione, spesso sottovalutata, si veda Belli M., Grassi F., Sordini B., *La cucina di un ospedale del Trecento. Gli spazi, gli oggetti, il cibo nel Santa Maria della Scala di Siena*, Pacini Editore, Pisa 2010, pp. 14-37.

19 Sandri L., *I regimi alimentari negli ospedali fiorentini*, Accademia della Fiorentina, Firenze 1995, pp. 3-15.

20 Cipolla C.M., *I pidocchi e il Granduca*, I Mulino, Bologna 2013, pp. 35-49.

21 Luperini R., Cataldi P., Marchiani L., *La scrittura e l'interpretazione*, I, G.B. Palumbo Editore, Palermo-Firenze, 1996, pp. 1-5.

mo usi e comportamenti piuttosto omogenei di fronte a queste emergenze[22]. Non è allora difficile ritrovare gli stati d'animo grevi e prostrati degli uomini di fronte alle ricorrenti epidemie, numerosissimi sono i documenti che raccontano di ammalati abbandonati a se stessi, a testimonianza dello stato di impotenza medico-scientifica che a lungo permarrà; tra tutti e come esempio, risultano estremamente efficaci le registrazioni contabili di Lorenzo Taglieschi che, nel suo *Libro Giornale de' debitori e creditori*[23], ci fornisce uno spaccato di vita vissuta durante l'epidemia di peste del 1630, che investì l'appennino tosco romagnolo; in un passo del 4 novembre 1630 infatti, riporta che:

«*Lunedì adì 4. Stasera si levarono l'oratione delle 40 hore di S. Agostino e prima il curato con tutto il clero cantarono le litanie del Signore con le preci, e vi era infinitissimo popolo. Istesso adì detto. E' venuto in Anghiari che la peste in quel di Montaguto ha fatto del resto e massime al Ponte alla Piera et a Cielle*[24] *dove sono morti i più di fame e di disagio che di male, essendo questi meschini stati riserrati dentro alle case dalla carità inumana di Giulio da Montaguto, di modo che non potevano havere né aiuto né soccorso; e se uno di quelli moriva, per non haver comodità gl'altri di sotterrarlo né di cavarlo fuori di casa, perché erano serrati gl'usci e le fenestre, si corrompevano quivi il cadavere dal cui fetore s'appestavano gl'altri e se ne morivano cadendo uno sopra l'altro […]. Al Ponte della Piera poi non*

22 Va comunque tenuto in considerazione che durante il Rinascimento si discuterà di salute in modi nuovi e diversi rispetto ai secoli precedenti, complice la riscoperta di Galeno, con un maggiore interesse verso la prevenzione, emblematica è l'affermazione di Girolamo Cardano (1501-1576) che andando in questo senso, afferma che «*coloro che cadono malati non sanno quando la loro malattia avrà termine, e, nel caso ritrovino la salute, non potranno ritornare al precedente livello di perfezione*», a questo proposito si veda Cardano G., *Opera omni*a, edita a cura di Kuhn C.G., VI, Leipzig 1821-1833, pp. 27-2.

23 Il manoscritto è conservato presso l'Archivio Storico Comunale di Anghiari, filza 1605.

24 I toponimi qui riportati, fanno tutti riferimento al territorio che fa da spartiacque tra il Casentino e l'Alta Valle del Tevere, presso Anghiari, in provincia di Arezzo.

vi è rimasto, di tanti che vi erano, se non Giovanni Battista di ser Piermaria Comanducci d'Anghiari, quale vi haveva tolta moglie, e con il suocero, che era fabro, habitava insieme; nella cui casa non campò altri che lui dalla peste, […]. Et il prete del Ponte fu anch'egli tocco dalla peste, il quale medesimamente, havendosela incisa[25]*, migliorò un poco e, parendo di essere guarito, volse uscire di casa; ma, nel mettere il piede fuori dell'uscio, cadde aterra morto. E perché da nessuno gli fu fatta carità di seppellirlo, rimase quivi pasto di lupi e di cani che ne portarono i pezzi per tutta la campagna; et in tali flagelli e castighi divini et humani passano le cose della peste in quella corte […].*[26]»

Un malato di peste lasciato solo, senza il supporto comunque impalpabile della pratica medica del tempo, spesso anche allontanato dal conforto della fede, in virtù di un isolamento draconiano funzionale esclusivamente al tentativo di salvare il tessuto sociale. Fino quantomeno a tutto il 1600 infatti, l'Europa disporrà di consolidati precetti funzionali al controllo delle epidemie, assai più efficaci nel prevenire e tenere a bada il disordine sociale, più che alla gestione sanitaria del singolo[27]. Un malato spesso lasciato solo, per tragica necessità o per inerme impotenza nei confronti di eventi estremamente invasivi sul tessuto sociale; i vivi in questo contesto erano letteralmente travolti da questa furia[28], tanto da non

25 Era uso incidere chirurgicamente il bubbone, per drenarne il contenuto.

26 Finzi D. (a cura di), Lorenzo Taglieschi. *Libro Giornale d' debitori e creditori. Segnato F, peste* 1630, 1631, 1632, Tibergraph Editrice srl, Città di Castello, 2002, pp. 64-65.

27 Naphy W., Spicer A., *La Peste in Europa*, il Mulino, Bologna, 2020, pp. 67-87.

28 È acclarato che in epoche passate, malattie quali il vaiolo o il morbillo ad esempio, furono la causa di un numero elevatissimo di morti, probabilmente anche più di quelli attribuiti alla peste; la grande differenza sta però nel tempo in cui questi numeri si svilupparono. Queste malattie erano spesso ricorrenti e presenti durante tutto l'arco dell'anno, spesso colpivano una specifica categoria sociale, come i giovanissimi. La ciclicità della peste era differente, dilatata nel corso degli anni, in cui scompariva, per poi ripresentarsi concentrando in pochi mesi la sua azione funesta, portandosi via

permettere la benché minima azione di conforto, come abbiamo già visto.

Gli esempi sono tanti, ma forse quelli che oggi ci lasciano più atterriti, sono paradossalmente le mancanze, i vuoti nei documenti. Sono silenziose testimoni le pagine dei numerosissimi Registri dei Morti parrocchiali che, durante l'estate del 1630 (fig.1) furono lasciate in bianco perché i morti erano troppi e i vivi non riuscivano a provvedere al bisogno di tutti, tantomeno alle registrazioni degli eventi; si sarebbe forse provveduto a colmare questa lacuna in tempi migliori, cosa che però non avvenne[29].

Figura 1 – Archivio Parrocchiale di S. Pietro di Modena: Registri dei morti degli anni 1625-1635. Pagine lasciate in bianco, riconducibili al mese di agosto del 1630, in cui la città di Modena registrò oltre 700 decessi, a fronte di una popolazione stimata di 20.000 abitanti.

Non se la passavano meglio gli ammalati che comunque venivano accolti tra e mura degli ospedali, soprattutto durante eventi epidemici che, come già ricordato, mettevano a dura prova il tessuto sociale. Durante l'epidemia di tifo che investì Firenze nel 1621-1622, i Magistrati con prelazione alla sanità in visita agli ospedali cittadini, fra cui il Santa Maria Nuova, uno dei migliori dell'Europa del tempo, constatarono frastornati una situazione che indusse loro a vergare alcuni "ordini" per cercare di migliorare quell'orrore:

«*Serenissimo Gran Duca e Sue Serenissime Tutrici. Nell'altro negozio demmo parte a loro Altezze Serenissime come dal Magistrato nostro eravamo stati visitati li Spedali di Santa Maria Nuova et degli Innocenti, e che havevamo stabilito di visitare gl'altri spedai di Bonifacio e San Matteo […].*

[…] che quando un malato sta moribondo et in agonia di mor-

spesso uomini e donne in salute, che fino a quel momento erano il motore della società.

29 Traversari M., Biagini D., Cerasoli G., Gaeta R., Luiselli D., Gruppioni G., Cilli E., *The plague of 1630 in Modena (Italy) through the study of parish registers*, «Medicina Historica», 3 (3), 2019, pp. 139-48.

te dall'infermiere gli fussero levati da lato gl'altri malati che sono nell'istesso letto per ogni buon rispetto e che si mandasse giù la cortina acciò non fusse veduto in quelle pene dagl'altri malati, per haver trovato noi nell'atto della visita tre che si morivano con i compagni malati nell'istesso letto […].
[…] Che nella stanza dove dormano le balie per esser oscurata e perciò con molto fetore le fenestre si facessero maggiori alzandole come le altre acciò v'entrasse dell'aria et il puzzo potesse esalare stando esse balie moto ristrette e quattro per etto con i bambini a lato […].
[…] Che il pane per gl'infermi si migliorasse poiché sapeva di sito […].»[30]

Sarà la Scuola Medica Salernitana, che nel corso del IX-XIII secolo instillerà il seme di un nuovo paradigma concettuale fondato sulla profilassi, che farà si che nei secoli successivi si sviluppi una nuova e rinnovata concezione del luogo di cura e del paziente, gettando le basi per la medicina moderna e la cultura della prevenzione, introducendo il metodo empirico e, appunto, l'utilizzo della profilassi[31].

Non bisogna però assumere a verità dogmatica il concetto che un certo tipo di malattia fosse prerogativa esclusiva dei ceti più poveri, che difficilmente riuscivano a raggiungere uno stile di vita equilibrato, al contrario. E' proprio nell'abuso, negativo o positivo che fosse, che ritroviamo il comportamento in grado di attivare stati patologici, che possono affliggere tutti i livelli della società.

Un ampio e approfondito studio condotto sui resti scheletrici di nove piccoli principi fiorentini della fami-

30 Relazione dell'8 marzo 1621, si veda Archivio Storico di Firenze, Sanità, Negozi, 138, cc. 1169 ss.

31 Non verranno certamente dimenticati i precetti legati alla buona alimentazione, alla quiete e al riposo tanto, tanto da apparire nella prefatio del Regimen Sanitatis Salernitanum, la Regola della Scuola, in cui si dice che «*si tibi deficiant medici, medici tibi fiant haec tria, mens laeta, requies, moderata diaeta*». Si veda Regimen Sanitatis Salernitanum, *Das medizinische Lehrgedicht der Hohen Schule zu Salerno*, ed. P. Tesdorpf, Th. Tesdorpf-Sickenberger, 1915.

glia Medici, vissuti tra il XVI e il XVII sec. ha incontrovertibilmente evidenziato che i bambini di questa potente famiglia di regnanti toscani, erano affetti da rachitismo, patologia usualmente associata all'industrializzazione[32] e determinata dalla carenza di vitamina D che provoca l'indebolimento e la deformazione delle ossa[33].

La storia ci ha poi consegnato un dato inoppugnabile: questi giovani membri della famiglia Medici appartenevano a una classe sociale elevatissima, che poteva godere di ogni genere di agio e facilitazione sociale, appare quindi piuttosto strano che fossero affetti da questa patologia a carattere carenziale. Eppure le rigorose indagini scientifiche, sia di natura autoptica macroscopica che radiologica, hanno chiaramente evidenziato che sei dei nove bambini indagati presentavano chiare evidenze di rachitismo, in particolare un incurvamento delle ossa degli arti superiori e inferiori, frutto rispettivamente dalle attività di gattonamento e deambulazione su di un apparato scheletrico estremamente malleabile. In particolare uno dei bambini, Filippo (1577-1582), noto come don Filippino, era affetto da un anomalo allargamento della teca cranica, sempre conseguente al rachitismo.

L'aspetto più sorprendente, almeno in apparenza, è dato dal fatto che la malattia fosse probabilmente il risultato dello stile di vita privilegiato in cui furono allevati questi bambini. Nel XVI secolo, era diffusa l'usanza di avvolgere i bambini con pesanti fasce; i bambini della famiglia Medici inoltre, probabilmente dovevano trascorrere gran parte delle loro giornate all'ombra dei lussuosi palazzi di proprietà della famiglia, a causa di questi comportamenti non avevano la possibilità di trascorrere

32 Il rachitismo è solitamente associato a condizioni di vita precarie in comunità sovraffollate, dove l'esposizione al sole risulta limitata.

33 Giuffra V., Vitiello A., Caramella D., Fornaciari A., Giustini D., Fornaciari G., *Rickets in a High Social Class of Renaissance Italy: The Medici Children*, «International Journal of Osteoarchaeology», 25, 2013, pp. 608- 624.

molto tempo all'aria aperta e di godere dell'esposizione alla luce solare, come invece facevano i bambini socialmente meno dotati. Questo fattore legato allo stile di vita al chiuso e riparato, probabilmente aggravato dall'abitudine di prolungare l'allattamento, è da considerarsi come responsabile della malattia che afflisse i bambini della famiglia Medici.

Un altro caso emblematico, caratterizzato da uno squilibrio alimentare, ci è fornito dallo studio dei resti di Federico da Montefeltro, duca di Urbino[34], sui quali sono stati individuati inequivocabili segni attribuibili all'artrite urica, una lesione osteolitica peri-articolare sull'epifisi distale del primo metatarsale del piede destro, suggestiva del processo infiammatorio tipico della gotta. E' noto come la gotta sia una malattia conosciuta fin dall'antichità[35] a cui erano particolarmente soggetti nel Medioevo e nel Rinascimento gli appartenenti all'aristocrazia, che facevano uso sovrabbondante di alimenti ricchi di purine, come le carni rosse.

Il caso del duca di Urbino è ancora più interessante perché, quando nel giugno 1462 si trovava nel Lazio a combattere assoldato da papa Pio II, nell'avvertire un forte attacco doloroso al piede destro che lo costringe a letto, scrive di suo pugno una lettera indirizzata al proprio medico di fiducia Battiferro da Mercatello[36]. Nella lettera il duca descrive con dovizia di particolari l'insorgere dell'attacco, che egli stesso attribuisce alla gotta, riferendo inoltre di avere adottato un regime alimentare molto severo composto essenzialmente da pane e acqua, che gli procura un qualche giovamento, incolpando se stesso per non aver seguito le indicazioni ricevute dal

34 Fornaciari A., Giuffra V., Armocida E., Caramella D., Rühli F.J., Galassi F.M., *Gout in Duke Federico of Montefeltro (1422-1482): a new pearl of the Italian Renaissance*, «Clinical and Experimental Rheumatology», 36, 2018, pp. 15-20.

35 Sotto alla definizione di gotta, nella medicina premoderna venivano comunque ricomprese molte altre patologie reumatiche.

36 Archivio di Stato di Firenze, Ducato di Urbino, Serie I, Filza 104, carta 44 r-v

medico qualche mese prima, circa l'uso del *metridato*[37] per scongiurare un ritorno della malattia, già patita in passato.

Permarrà comunque ancora per lungo tempo una latente sensazione di ineluttabilità della morte e di fatalità della vita, che continuerà a richiedere al malato, o a chi avesse questioni sanitarie in corso, l'applicazione di paradigmi salvifici nei confronti di questi pensieri. Lo si intuisce molto bene se rileggiamo le numerosissime annotazioni a corredo dei Registri dei Nati delle parrocchie, che a dispetto dell'auspicata lieta novella veicolata da una nascita, erano spesso testimoni di tragiche morti, su di un'età fragile con un alto tasso di mortalità. Che la morte fosse piuttosto presente, quasi quotidiana, su questa stagione della vita così carica di speranze e di gioia, lo si intuisce chiaramente da numerosi incisi, che spesso i vari parroci lasciavano tra queste pagine:

«Gesù mio benché veggiate/ Che tal'hor io chiami atroci/ Le mie piaghe e le mie croci/ Di piagarmi ah no cessate/ Son contento di patire/ Son contento di morire/ Purché non mi saettiate/ Mi è diletto m'è ristoro/ Se patendo Dio languisco e moio/ Non abbiate carità/ A miei languidi martiri/ Le mie lagrime e sospiri/ Non vi muovano a pietà/ Son contento di patire/ Son contento di morire/ Per la vostra gran Beltà/ A chi v'ama o Sommo Bene/ Vera vita él moria Gloria le Pene/ Accrescete a cento a cento/ Le saette e le ferite/ Quando voi m'incredulite/ No mio Dio, non mi spavento/ Son contento di patire/ Son contento di morire/ Purché voi siate contento/ Ad un cuore amante e forte/ Per dar gusto al suo Dio piace la morte»[38]

37 Dal *mitridato* deriva strettamente e con pochissime variazioni la *teriaca*, il più celebre polifarmacov della storia, ritenuto una panacea per moltissimi malanni. I termini in passato vennero utilizzati come sinonimi, esistono tuttora innumerevoli esempi di vasi e albarelli che riportano entrambe le diciture, si veda ad esempio il aso ingobbiato, graffito, dipinto e invetriato con numero di inventario Inv. M.Cer. n. 724, conservato a Forlì, Museo delle Ceramiche.

38 Archivio Parrocchiale di Roccapelago; Registro dei Nati dall'anno 1593 al 1732: Libro I e II "Vivete felici", pagina non numerata, nota di don Francesco Berti a piè di pagina senza data.

O ancora (fig.2) :
«*Qui doveva notarsi il Battezzato, ma nell'oblivio fù registrato. Qui es hodie, cras minus aptus eris*»

Figura 2 – Archivio Parrocchiale di Roccapelago: Registro dei Nati dall'anno 1593 al 1732: Libro I e II "Vivete felici". E' evidente la nota vergata entro uno spazio lasciato vuoto, che avrebbe dovuto accogliere la registrazione di una nascita.

Queste filastrocche, scritte da don Francesco Berti[39] parroco di una comunità dell'Alto Appennino modenese nella prima metà del XVIII secolo, ai margini di uno dei registri dei nati, sono un chiaro esempio di come dovesse essere interpretato il decesso precoce di un neonato: una sofferenza corporea vista come strumento di cura ed elevazione dell'anima, la morte come estremo mezzo di riconciliazione con Dio, una morte necessaria e compassionevole nei confronti di un futuro impreparato e incerto.

La morte neonatale riconducibile al momento dell'espulsione permette di introdurre un altro grande tema che, seppur non riconducibile ad una condizione di paziente affetto da una patologia, affronta il difficile momento del parto con tutte le sue incognite e misteri. Constatato che fin in tempi recenti al parto non si potesse garantita un'adeguata assistenza medica in caso di necessità o complicazioni, diviene interessante osservare come la società osservava questo momento, attribuendo una precisa scala di valori al terribile stato di necessità che spesso si presentava: salvare la madre o il nascituro. Fino all'introduzione delle moderne tecniche ecografiche, non era possibile prevedere la posizione del feto, la presenza di problematiche legate al funicolo o la presenza di gemelli all'interno dell'utero; questo stato

39 Don Francesco Berti fu rettore a Roccapelago dal 1708 al 1734, a lui si deve la prima numerazione dei registri; era inoltre suo costume annotare pensieri, poesiole e versi nelle parti inutilizzate della pagina, anche precedenti al suo mandato, dei registri dei Nati e nei libri dei Morti.

di incertezza è sempre stato latore di grandi preoccupazioni, dal momento che solo durante l'atto espulsivo era possibile verificare la presenza o meno di situazioni avverse, che magari richiedevano tempestività nella presa in carico, e che spesso erano di difficile se non impossibile risoluzione per il sapere antico. In questo complesso quadro, è interessante notare come ancora nel pieno Medioevo, venisse prioritariamente perseguita la salvezza della madre, piuttosto che del neonato; in caso di gravi problemi legati ad espulsioni difficoltose si poteva interveniva con embriotomie intrauterine, ma mai con incisioni che noi oggi conosciamo come taglio cesareo, che avrebbero decretato la morte certa della madre. Fino a quel momento infatti, l'unica incisione praticata al ventre si riferiva alla donna già deceduta, che si rendeva necessaria unicamente per cercare estrarre il feto ancora vivo, nell'estremo tentativo di garantire almeno la salvezza della sua anima tramite l'amministrazione del battesimo, ma anche e soprattutto per ragioni riconducibili al diritto ereditario, che in quegli anni prevedeva il passaggio dei beni dalla madre morta al figlio, se vivo, quindi al padre[40].

Bisognerà attendere almeno il XVI secolo per assistere al cambiamento di questo paradigma, che ora pone l'ottica con maggiore rilievo verso la salvezza del bambino anche mediante la pratica del taglio cesareo sulle madri in vita, quando il parto naturale è reso impossibile da una causa avversa, con lo scopo questa volta di salvare figlio e, forse, la madre. Questa pratica rimarrà comunque un intervento eccezionale, ripetuto pochissime volte quantomeno sino alla fine del XVII secolo, peraltro

40 Foscati A., *"Vocabatur vulgo Ingenitus". Il parto cesareo nel Medioevo*, «Reti Medievali», 22 (1), 2021, in corso di stampa ; http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/7127Foscati A., V*enire alla luce e rinascere. Il cesareo da madre morta e i miracolo à répit ne tardo Medioevo*, in Foscati A., Gislon Dopfelt C., Parmeggiani A. (a cura di), Nascere. *Il parto dalla tarda antichità all'età moderna*, il Mulino, Bologna 2017, pp. 95-114.

con esiti pressoché sempre infausti per la donna[41].

È interessante notare come questo cambio di prospettiva, che prima era focalizzata sulla salvezza della madre, piuttosto che del bambino, affondi le radici sul concetto di infanzia "negata" che pervade tutto i Medioevo; bambino era semplicemente un piccolo adulto, con abiti e giochi che mimavano la vita matura, che doveva velocemente abbandonare questa precaria e immatura stagione della vita, se in grado di farcela.

Anche la produzione artistica dell'epoca è testimone di questo punto di vista, con decorazioni parietali neutre e spesso aniconiche nelle fasce più basse, perché non era necessario comunicare nulla a questo punto di vista; solo con il pieno Rinascimento, quindi con una nuova prospettiva anche verso la salvezza e la considerazione del bambino, la decorazione scenderà quasi a lambire i pavimenti, per fornire racconti e immagini anche ai più piccoli.

Abbiamo cercato di descrivere un lungo cammino, fatto di paure ma anche di nuove speranze, un cammino che si è rivelato spesso molto difficile, che ha evidenziato senza sconti la nostra natura di spettatori al cospetto della Natura, che ogni tanto tende a ricordarci quale sia il nostro ruolo, ma che non ci ha mai negato fulgide e sfolgoranti rinascite.

41 Mazzarello P., E *si salvò anche la madre*, Bollati Boringhieri, Torino 2015, p. 73 e seguenti.

Covid-19
Dopo la Pandemia abbiamo bisogno di Armonia

Pier Mario Biava

La via degli squilibri

La crisi planetaria legata alla pandemia dovuta al Covid19 ha messo drammaticamente l'uomo di fronte ad uno scenario inquietante e complesso, ponendogli scelte urgenti e mettendo in evidenza le tante fragilità di un sistema economico, correlate al processo di snaturamento inarrestabile degli ecosistemi naturali.

Questa emergenza, sempre più simile ad uno "shock da progresso" per la nostra specie, ci obbliga ad analizzare le cause che a cascata hanno portato a quella che potremmo definire una vera e propria crisi di sistema, dove la somma dei fattori implicati determina un aumento esponenziale dell'effetto impattante.

Nel voler identificare i differenti fattori che hanno concorso a questa emergenza sanitaria planetaria, in cui il Sarscov2 può essere visto semplicemente come un elemento chiave scatenante, non possiamo non osservare la grave degenerazione degli equilibri degli ecosistemi planetari, messi a dura prova dal processo di accelerazione di sviluppo tecnologico forzato e di antropizzazione diffusa del Pienata.

La distruzione progressiva e marcata delle risorse naturali verdi del Pianeta, il danneggiamento degli habitat di numerose specie viventi, insieme ai processi di deforestazione per l'espansione dell'agricoltura industriale e lo sviluppo incalzante degli allevamenti intensivi sono tutti elementi pertinenti che fanno da corollario a quella che dovrebbe essere una rilettura complessa e sistemica dello scenario globale, che non isoli l'emergenza sanitaria dovuta al Covid19 in una mera narrazione che mette solo il virus SarsCov2 sotto i nostri riflettori.

L'alterazione degli ambienti naturali rappresenta già quel primo step che può aver portato a mettere in moto processi che si sono rivelati dannosi per l'uomo, proprio attraverso quei meccanismi di zoonosi che resterebbero potenzialmente congelati o isolati se l'uomo non agisse con tanta violenza nei confronti dell'ambiente, sottomettendolo alla sua logica dell'ipercontrollo efficientista e di sfruttamento dissennato.

Sempre in un'ottica di modificazione dell'ambiente naturale sappiamo anche che le manipolazioni virali fatte in laboratorio, come quello di Wuhan e il rilascio in natura di frammenti virali utilizzati per la manipolazione di piante nell'agricoltura industriale, per renderle per esempio resistenti all'aggressione di forme batteriche, o nella zootecnia, può consentire proprio ai virus a RNA, come il Sarscov2, di appropriarsi di questi frammenti virali intercettati negli ambienti controllati dall'uomo, con il rischio di indurre trasformazioni e ricombinazioni continue, che possono nel tempo rivelarsi pericolose per la nostra specie.

La crisi del sistema sanitario

Dopo aver fatto rilevare le cause esterne, che ruotano attorno a questo scenario complesso e globale, prima di analizzare la pericolosità del virus e dell'infezione Covid19, dobbiamo elencare le cause legate alla gestione della sanità pubblica. Dopo l'impatto del virus in Italia ci siamo resi conto di come la sanità pubblica abbia dovuto reggere tutto il peso dell'emergenza, nonostante le avvisaglie di una crisi arrivassero già da parecchio tempo, anche a causa di precedenti situazioni di emergenza sanitaria legate all'esplosione di cronicità o bolle infettive stagionali.

Se osserviamo il problema con estrema onestà intellettuale dobbiamo dire che in Italia le politiche di bilancio e di tagli alla spesa sanitaria hanno indebolito le nostre prime linee difensive da tempo. In che modo?

Si è messa progressivamente fuori gioco la figura del me-

dico di base che in tempi passati è sempre stato un osservatore privilegiato in grado di monitorare le condizioni di salute della popolazione, confinandolo ad un ruolo di mero prescrittore di farmaci; inoltre si sono ridotti come numero quei preziosi posti letto per le possibili emergenze su larga scala, abbassando il numero di medici nelle rianimazioni. dimenticando poi la necessità dell'indispensabile lavoro di aggiornamento e formazione continua professionale fino alla scarsa disponibilità di attrezzature utili per contrastare un'eventuale emergenza sanitaria e da ultimo, ma non per importanza, ci siamo trovati privi di un osservatorio sanitario che aggiornasse annualmente il piano epidemico d'emergenza per non farsi cogliere impreparati.

Questa prima analisi generale ci porta a rilevare come l'impatto del virus Sarscov2 sia una sorta di avvertimento alla nostra specie, un monito all'umanità, un ultimatum dopo che ci siamo dimenticati di esserci completamente allontanati dalla nostra nicchia ecologica, declinando un pericoloso processo involutivo che ci può portare fino all'autodistruzione.

Una lezione forte, fatta di sofferenza e danni incalcolabili all'economia, con una profonda cicatrice psicologica soprattutto nelle nuove generazioni, che ci impone la necessità di un cambiamento immediato di paradigma culturale ma anche scientifico, obbligandoci a ripensare tutto il nostro modello di sviluppo e il futuro in modo radicale.

Ma non sarà certo una cosa facile da realizzare.
Infatti la congiuntura negativa tra grave compromissione ambientale con aumento dell'inquinamento ambientale insieme alla diffusione di stili di vita che compromettono la salute umana, confermata ad esempio dall'epidemia di obesità, di tumori e di patologie cronico degenerative su scala mondiale, si è abbinato ad un caos progettuale nel campo della sanità pubblica che ha indebolito il nostro sistema sanitario.

Arriva il Virus Sarscov2

L'impatto del virus ci obbliga a rinnovare il nostro atteggiamento mentale e a promuovere un cambio di paradigma scientifico, uscendo dal riduzionismo meccanicista di una Organizzazione Sanitaria inadeguata, fino a rivalutare il concetto di resilienza volta a migliorare le nostre difese endogene, confidando in un microbiota e in un sistema immunitario efficiente.

Quindi se il virus Covid19 si preannuncia come un traumatico punto di rottura, può trasformarsi allo stesso tempo in un'opportunità per l'umanità intera, perché può determinare un inatteso punto di svolta nel cambio di paradigma.

Anche le nuove scoperte scientifiche degli ultimi anni, come il ruolo del microbiota-psicobiota (l'organo-sistema diffuso, ma anche secondo genoma), la funzione della matrice extracellulare, gli effetti dell'infiammazione cronica silente come starter delle patologie cronico degenerative, la prospettiva rivoluzionaria dell'epigenetica, che rimette al centro le nostre scelte individuali che programmano il nostro futuro personale, fino alla medicina rigenerativa, ci aiutano a cambiare strada rinnovando la nostra visione della vita e comprendere il messaggio in codice della malattia.

Oggi sappiamo che un'informazione immanente del programma della vita genera un corpo intero, attraverso il trasferimento di tutte le informazioni corrette a tutte le cellule del corpo.

Da sempre tutte le malattie epidemiche sono comparse per la prima volta dopo che l'uomo ha violato quei "paletti ecologici e filogenetici" naturali della sua specie.

Quando le difese endogene intercettano la presenza del virus all'interno del polmone dove si è raggiunta una certa carica virale critica che va messa sotto controllo, l'intelligenza del Sistema Immunitario scatena un programma difensivo fisiologico noto come "cascata delle citochine", un processo infiammatorio fondamentale e innato per difenderci, che serve prima a demolire le

cellule danneggiate per poi far ripartire il processo ricostruttivo cellulare.

Il processo infiammatorio in realtà non è un meccanismo negativo, è semplicemente la strategia dell'intelligenza che ha generato il Vivente che va a mettere sotto controllo la situazione cellulare compromessa.

Il problema dell'infiammazione fuori controllo, si verifica quando il virus intercetta, con una certa carica virale, un soggetto che può risultare disfunzionale nella sua risposta immunitaria, nel quale pertanto il processo infiammatorio si trasforma in una vera e propria "tempesta citochinica" che non si riesce poi ad arrestare e che lo porta all'ospedalizzazione.

I guai per il paziente iniziano quando il processo va fuori scala e non si arresta: se la produzione di citochine non si arresta alla lunga vengono danneggiati i vasi polmonari e di altri organi che vengono interessati. Questo spiega come la malattia possa diventare sistemica con lesioni degli endoteli vascolari che possono condurre alla CID (Coagulazione Intravasale Disseminata) con la formazione di trombi, che vanno ad occludere i capillari alveolari non consentendo gli scambi gassosi del polmone.

In questo quadro grave vanno ad inserirsi poi tutte le variabili personali di un soggetto che riguardano le sue patologie pregresse quali l'immunosenescenza, condizione che giustifica ulteriormente l'impatto senza via di risoluzione dell'infezione Covid19 su di una fascia di popolazione anziana che ha difese immunitarie compromesse ed una serie di patologie d'organo, che comportano un numero elevato di decessi.

Confidare nelle armi endogene

Se effettuiamo una lettura sistemica e complessa della Covid19, ci si può rendere conto che la prima arma di cui dobbiamo disporre è un Sistema Immunitario efficace o reso efficiente, grazie ad un lavoro costante di prevenzione, che deve partire molto prima che questa

patologia si sviluppi.

Stiamo vivendo la più grande epidemia di patologie cronico degenerative della storia del genere umano, ma non sembra che ce ne stiamo accorgendo.

Da dove arriva questo problema?

Alcuni potrebbero trovare come giustificazione l'innalzamento dell'età media della popolazione.

In realtà se facciamo degli studi approfonditi al riguardo scopriamo che non è la vita che si è allungata, ma semplicemente la malattia.

Dopo l'esperienza della Covid19, non possiamo non comprendere che l'impatto di un'alimentazione industriale a base di zuccheri, di cibo spazzatura con grassi trans e idrogenati, gli stili di vita inadeguati per l'essere umano che portano alla sedentarietà e alla scarsa esposizione alla luce solare, diminuiscono le difese endogene del nostro corpo, facendo esplodere esponenzialmente i processi infiammatori.

L'infiammazione cronica silente è alla base delle nostre patologie cronico degenerative, che includono patologie tumorali, cardiovascolari, autoimmuni e neurodegenerative, su cui può impattare in modo devastante il Covid19.

Con una situazione sanitaria della popolazione più anziana così compromessa, dove i processi infiammatori cronici silenti (perché di basso grado) producono le condizioni ottimali per sviluppare una patologia, è evidente che l'arrivo di un agente eziologico particolarmente invasivo, come il Sarscov2, può determinare effetti fortemente destabilizzati sulla salute e scatenare un'ondata di mortalità fuori dal comune su scala planetaria.

Un approccio sistemico e complesso ai fenomeni patologici resta fondamentale per comprendere le cause che sono alla base di una crisi sanitaria planetaria come quella dovuta al Covid19.

Oggi questa traumatica esperienza planetaria, ci costringe a riflettere sui punti di fragilità su cui andare ad

intervenire per evitare che in futuro si precipiti nuovamente in un'emergenza che ha letteralmente mandato in blocco tutto il sistema sanitario insieme all'intera società con devastanti danni sociali, economici e culturali che da essa sono derivati.

Come riflessione generale non resta che comprendere la necessità di tornare a vivere in armonia con gli altri e con l'ambiente, uscendo dall'illusione del Rischio Zero a cui certe tecnologie dell'ipercontrollo scientista, insieme all'ideologia del distanziamento sociale vorrebbero puntare come soluzione del problema pandemico.

Occorre smettere di aderire superficialmente al modello di sfruttamento dell'uomo sull'uomo e dell'uomo sull'ambiente che sta determinando irreversibilmente il nostro declino culturale, sociale, economico, scientifico e antropologico.

Dobbiamo coniugare qualità del cibo, con tutti i micro e macro elementi che ci servono per tenerci sani, a una qualità di pensiero positivo, volto alla ricerca di un modello di sviluppo nuovo, rispettoso degli ecosistemi, degli equilibri naturali, dell'intelligenza immanente che ha generato tutto il Vivente e che lo governa, e che possa portare ad una buona organizzazione sociale e sanitaria governata da un'economia non più rivolta al massimo profitto ma a una economia che si ponga il problema di uno sviluppo armonico.

Oggi come non mai abbiamo visto, a nostro discapito, come prevenzione sanitaria significhi mantenere anzitutto un corpo sano che si rinnova in modo naturale, rallentando i processi d'invecchiamento dovuti ai coefficienti moltiplicativi prodotti da scorretti stili di vita, conservando l'efficienza di un Sistema Immunitario in grado di difenderci dalle aggressione ambientali, come è avvenuto da sempre nella storia dell'essere umano, puntando al rispetto filogenetico con un modello di protezione della salute, che si ottiene aumentando le nostre difese corporee innate e sconfiggendo la paura

di vivere.

Una società, che saprà ritrovare i suoi equilibri tra il vivente e l'ambiente, sarà sempre in grado di affrontare le sfide di grandi emergenze sanitarie che potrebbero addensarsi all'orizzonte.

Solo una logica razionale e sistemica di governo della crisi eviterà un nuovo disastro come quello dovuto al Covid19, dove la pessima catena di comando, il caos progettuale delle terapie, il rumore informativo dei media, hanno congiuntamente prodotto un coefficiente moltiplicativo di paura e di mortalità.

Non dobbiamo sprecare una crisi di questa portata per poter comprendere ed evolvere: speriamo che il genere umano abbia imparato la lezione e che esso in futuro si comporti in modo più saggio, vivendo in pace con sé stesso, con tutti gli esseri viventi e con tutto ciò che lo circonda, evitando lo sfruttamento intensivo dell'ambiente e cercando l'armonia con il creato.

Attraverso i suoi occhi: oltre la cura, per la persona.

Carlo Gambacorti-Passerini.

Quelle che scrivo qui sotto sono riflessioni molto personali e non dati oggettivi.

Per uno scienziato come me staccarsi dall'obiettività di un dato non e' facile, ma e' necessario per comprendere problemi non risolvibili in provetta.

Nella mia carriera ho accompagnato molte persone alla conclusione della loro esistenza terrena: per molti qualcosa di quasi naturale o comunque atteso, dopo una lunga esistenza. Per altri tutto l'opposto: la morte come furto di una esistenza appena iniziata, al momento in cui il bozzolo trasforma un bruco informe in una splendida crisalide; apparentemente contro natura, contro logica, contro tutto.

Per ognuno di loro ho sempre avuto la percezione di una unicità: ognuno aveva vissuto in momenti diversi, in posti diversi, si era rapportato/a con persone diverse, era fisicamente diverso/a.

Una unicità questa, che li ha accompagnati saldamente anche dopo la loro fine terrena.

Ho spesso avuto contezza della loro presenza in posti dove le distrazioni del mondo sono sufficientemente schermate, di solito in montagna, in posti dove il rumore, la presenza umana sono ridotte al minimo o del tutto assenti.

Qui sento una connessione: sento, non vedo o misuro. Ma so altrettanto bene quanto limitato sia cio' che percepiamo e che possiamo quindi misurare. Il nostro occhio registra radiazioni con certe lunghezze d'onda, il nostro orecchio registra suoni con una determinata frequenza. Al di sopra e al di sotto per noi e' il buio, l'assenza.
Ma non e' cosi'. Il buio, l'assenza sono manifestazioni di un mistero.

L'esistenza di questa percezione e' pero' anche testimo-

ne di una relazione sicuramente più misurabile, e cioe' del rapporto umano che si stabilisce (o non si stabilisce) con ogni paziente, teoricamente con ogni essere umano con cui entriamo in relazione. Questo fatto, chiaramente e inescusabilmente, dipende da ognuno di noi.

A Medicina insegniamo ai nostri studenti ad operare in maniera obiettiva, a non lasciarsi condizionare dall'emotività, e questo e' verissimo, soprattutto per le discipline chirurgiche o dove sono necessarie decisioni rapide, in acuto. Ma questo non vuol dire insegnare il cinismo, reprimere l'umanità che impregna qualsiasi rapporto medico paziente sano. Dobbiamo insegnare questo: l'equilibrio tra oggettività- imparzialità e sensibilità-compassione. Il medico non deve essere un tecnologo o un affarista, ma appunto un medico, con scienza bilanciata a coscienza, sensibilità e compassione. Solo cosi' possiamo formare dei medici completi e orgogliosi del proprio ruolo nella società.

Pero' molti nostri colleghi questo purtroppo non lo fanno: si ricoprono di una impermeabilità totale al vissuto del paziente: per loro trattasi di un cliente, di un caso, di un soggetto di sperimentazione, di una fonte di guadagno, perfino di un potenziale elettore; tutto tranne che una persona. E' possibile in questi casi sentire, percepire l'unicità delle persone, quella unicità che persiste anche dopo la loro morte, dopo il loro passare in un'altra dimensione ? NO !

Quindi in questo caso quale unicità avrà avuto anche la loro esistenza ? Forse avranno avuto posizioni prestigiose, fatui onori e medagie comprate soggiogandosi ai potenti di turno. Scivoleranno via nel tempo come l'acqua sui tetti, senza lasciar traccia, come se la loro esistenza fosse stata davvero senza scopo.

Ma il mondo non e' diviso cosi' chiaramente, manicheamente. Spesso si infila in tutto cio' la falsa compassione, quella usata, come dire, per altri scopi, politicamente direbbero alcuni. Questa falsa compassione e' come una

giacca di misura sbagliata: la si puo' anche indossare ma tira da tutte le parti, ricopre a stento la pancia tendendo allo spasimo tutti i bottoni, oppure arriva con le spalle ai gomiti; e' forzata, artificiosa, finta. E poi questo atteggiamento, questa sensibilità o ce l'hai con tutti, perche' fa parte di te, dei tuoi valori, oppure, se usata alla bisogna, non sa mai di vero.

Cure palliative e medical Humanities ai tempi di Covid-19C

Guido Biasco

Introduzione

Cure Palliative (CP) e Medical Humanities (MH) sono due ambiti culturali e operativi fortemente collegati ma spesso interpretati in maniera confusa.

Sinteticamente si può dire che le CP sono le attività di sostegno ai bisogni di un paziente malato grave e della sua famiglia. Le MH sono il processo di riconoscimento del profilo della persona e la conseguente realizzazione di una cura su misura. Quindi le CP identificano uno stato clinico e psico-sociale in un contesto di cattiva prognosi "quoad valetudinem" e "quoad vitam", le MH segnalano invece un approccio alla cura della persona, indipendente dallo stato clinico.

Le MH possono essere applicate alle CP ma non viceversa.

Entrambe, ma in modi differenti sono entrate in gioco nella pandemia da Covid-19, quando valori clinici, competenze etiche, empatia, comunicazione, scelte morali, personalizzazione delle cure sono stati tutti temi messi a dura prova dalla emergenza sanitaria.

Un cenno sulle Cure Palliative

Il termine CP è spesso utilizzato come sinonimo di cure di fine vita o hospice ma le CP non richiedono una diagnosi terminale o la vicinanza alla morte, questa è una idea sbagliata. Le CP sono un approccio multidisciplinare alla gestione dei sintomi, al supporto psicosociale e all'assistenza nel processo decisionale di trattamento per i pazienti con malattie gravi e le loro famiglie.1,2 Esse puntano al benessere in qualsiasi momento della traiettoria di malattia, indipendentemente dalla prognosi.

La capacità di intercettare i bisogni e di avere le competenze adeguate alle necessità di paziente con patologia a prognosi infausta, è un elemento chiave a garanzia della erogazione di una azione di qualità. Perchè questo avvenga è necessario che gli operatori della salute abbiano, possibilmente tutti, una preparazione di base in CP, e che coloro che si dedicano esclusivamente alla palliazione dei sintomi, quando questi sono gravi e complessi, sino al fine vita, ricevano una formazione specialistica. Le CP possono essere erogate a domicilio, in ospedale, in hospice con una intensità ed una preparazione medica e infermieristica, proporzionate allo stato di necessità segnalato dalla gravità della malattia.

Un cenno sulle Medical Humanities

- Le MH sono finalizzate alla tutela e alla cura della salute come responsabilità collettiva chiamando in causa i sistemi politici di welfare state e welfare market. Abbracciano altresì l'intero panorama dei problemi antropologici inerenti la cura e la salute e ragionano non solo sulle finalità della scienza, sulla formazione e l'esercizio della professione di tutti i protagonisti dell'ambito della ricerca e dell'assistenza sanitaria ma anche sul ruolo e i compiti di chi organizza il sistema e gli strumenti utili alla tutela della salute.
- Le MH sono la sede in cui la medicina non solo rafforza i propri rapporti con le scienze sociali e comportamentali (sociologia, psicologia, diritto, economia, storia, antropologia culturale) ma dove può entrare in dialogo con la filosofia morale (bioetica e teologia morale) e con gli apporti delle arti espressive (letteratura, teatro, arti figurative).
- Tramite l'approccio multidisciplinare che le caratterizza, le MH intendono fornire alla medicina e a tutti i soggetti coinvolti nel processo di cura gli strumenti necessari per comprendere tanto le malattie quanto la salute in un contesto sociale e culturale sempre più esteso, al fine di favorire una maggiore comprensione em-

patica di sé, dell'altro e del processo terapeutico.
- In ultima analisi, le MH non vogliono né umanizzare la sanità né rendere i professionisti delle sanità più "umani", ma si propongono di cambiare l'operato della medicina mediante la mobilitazione di diversi saperi, e ricondurre la pratica delle sanità alle sue finalità originarie, cioè, essere medicina per l'uomo

Lo scenario nella pandemia da Covid-19

La tragedia della pandemia da COVID-19 ha portato, sia negli operatori della salute che nella società in generale, ad una forte riflessione sulla concezione della medicina. Questioni culturali, etiche, sociali, politiche, storiche e filosofiche coinvolte nella salute e nella malattia sono state drammaticamente evidenziate e portate in primo piano in molte nazioni tra cui l'Italia.4 Questo scenario ha toccato sia le CP che le MH, che, anche se con modalità diverse, sono entrambe coinvolte nel comune tentativo di fornire una medicina personalizzata.

In questo periodo c'è stata una sorta di esplosione di bisogni di cura per condizioni life-threatening, con lo spettro dell'isolamento per il rischio contagio. Questa turbolenza, ha portato alla necessità di strumenti in grado di sostenere almeno le sofferenze, in particolare posti letto negli ospedali e nelle terapie intensive, e device, come i ventilatori, di cui si è avuta forte carenza.5 Da qui i problemi etici su chi e come trattare per primo la cui soluzione non è stata semplice in mancanza dello sviluppo di una etica della cura.6

In una situazione di incertezza prognostica, di isolamento fisico, di frenesia operativa, i palliativisti sono stati chiamati come esperti sia di problemi etici che in gestione della sofferenza. Questo ha portato le CP verso una operatività che non ha riguardato più la malattia cronica sicuramente ad esito infausto, come di consueto, ma una malattia acuta molto grave ma non senza possibilità di cura specifica attiva e di guarigione. Quindi, per la necessità di gestione della sofferenza acuta protratta di un

grande numero di persone, l'ambito e il paradigma delle CP sono cambiati. Non più competenze per sostenere l'accompagnamento alla fine e l'etica del momento di sospensione delle cure, ma capacità di mantenere anche la speranza di vita.

Il palliativista è così entrato nella gestione della cura della malattia ed ha svolto un ruolo nel team assistenziale sia di scelta del tipo di trattamento che di messa in atto di tecniche di sostentamento della sofferenza non più solo nella cronicità progressiva inguaribile ma anche in una situazione acuta in cui lo spiraglio della guarigione, almeno all'inizio della evoluzione clinica, non era assente.

Ma la pandemia ha portato anche all'isolamento personale e sociale. Un evento che ha inserito un problema sostanziale nella attivazione delle CP che della relazione diretta, viatico nella ricerca di un rapporto empatico, riconoscono un punto cruciale di identità operativa.

Così pure le MH, alla ricerca del profilo della persona su cui devono essere costruite le cure, hanno trovato un ostacolo in più legato alla impossibilità di comunicare e ricevere dalla comunicazione gli elementi per disegnare il profilo "umano" di una persona con bisogni complessi. I problemi dell'isolamento hanno portato anche ad una riflessione sulla importanza del tempo. La Legge 219 del 22 dicembre 2017 recita come il tempo di comunicazione sia tempo di cura. Così, in un momento di emergenza e di sovraffollamento qualitativo e quantitativo dei bisogni di salute, la mancanza del tempo per colloquiare e riflettere, è mancato, e la percezione della sua assenza ne ha sottolineato l'importanza.

Infine, la morte. I social network, nella loro funzione di rilevatori degli interessi e dei bisogni della società ma nello stesso momento di percettori e sostenitori di linee di pensiero, sono entrati in gioco anche nel condizionamento della consapevolezza della malattia, della sofferenza, della morte. Inizialmente il tema è stato affrontato nella sua drammaticità e questo ha portato ad un

riconoscimento crescente della possibile inguaribilità e della esistenza della morte come parte della vita. Però, con il passare del tempo la informazione è diventata sempre più un asettico bollettino. Il dato sulla morte è diventato la cronaca di una partita tra il numero dei guariti e il numero dei deceduti, sul terreno della sfida pandemica. Alla luce dei fatti, il progresso tecnologico e organizzativo legato alla diffusione dei vaccini, sta facendo vincere la vita. Evento auspicato e straordinario, però ancora una volta, in questa sorta di enfasi collettiva crescente, si torna a oscurare il significato e la presenza della morte, come evento inevitabile della esistenza, relegato per lo più alle fasce di popolazione più deboli come quella degli anziani.

Cosa sta lasciando la pandemia

La pandemia da Covid-19 sta probabilmente influenzando il modo e le possibilità di azione sia delle CP che delle MH. Il terreno su cui si è sviluppata questa dilagante infezione pone in luce aspetti da valutare con impegno nei settori della salute e della quotidianità sociale, economica ma anche spirituale. La pandemia lascerà molto probabilmente un segno nella azione di affermazione continua dei valori delle CP e delle MH, avendo indotto una percezione, mutata, del benessere fisico, della guarigione, della morte.

E così, le CP maturano sempre più un paradigma di riferimento che non è più solo il venire incontro ai bisogni di un malato inguaribile ma di allargare lo spettro d'azione a tutti coloro che per condizioni di salute severa hanno bisogni complessi, indipendentemente dalla prognosi. In questo modo le CP possono avvicinarsi sempre più ad una legittimazione del mondo clinico e sociale, che le ha viste sino ad ora complementari al processo di accompagnamento verso la morte. Allargando il campo operativo, le CP possono sempre più avvicinarsi anche ad un concetto di cura che non deve essere squisitamente disciplinare ma che deve restituire alla medici-

na una competenza basilare, che è quella del prendersi cura del malato e non solo identificare il processo assistenziale come esclusivamente orientato verso la cura e la guarigione a tutti i costi. Un recupero questo necessario per dare alla cura il compito di essere una cura per l'uomo. In questo modo le MH possono rivendicare un ruolo meglio definito dell'attuale. Le componenti eterogenee che delineano il profilo di un individuo possono concorrere per lo sviluppo di una medicina personalizzata anche in un possibile cambiamento dell'approccio medico.7 Uno sguardo all'orizzonte vede infatti fiorire approcci di relazione telematici e sviluppo di interventi territoriali.8

Sarà compito di chi formerà i futuri operatori della salute comprendere l'accelerazione dei mutamenti di una medicina, indotti anche dalla pandemia, che accanto allo sviluppo delle scienze tecnologiche dovrà interagire con quello delle scienze umanistiche.9

Riferimenti bibliografici

CAPC. *What Is Palliative Care?* http://getpalliativecare.org/whatis/, Accessed november 1, 2020.

Temel JS, Greer JA, Muzikansky A et al. *Early palliative care for patients with metastatic non-small-cell lung cancer.* N Engl J Med. 2010; 363: 733–42.

Gomes B, Calanzani N, Curiale V, McCrone P, Higginson IJ. *Effectiveness and cost-effectiveness of home palliative care services for adults with advanced illness and their caregivers.* Cochrane Database Syst Rev. 2013, 6: CD007760.

Nacoti M, Ciocca A, Giuppoioni A et al. *At the epicenter of the Covid-19. Pandemic and humanitarian crises in Italy: changing perspectives on preparation and mitigation.* NEJM Catal. 2020, DOI: 10.1056/CAT.20.0080.

Putoto G. COVID-19 in I*taly: momentous decisions and many uncertainties.* Lancet Glob Health. 2020, DOI: 10.1016/S2214-109X(20)30110-8.

Faralli C, Bottari C, Biasco G. *La formazione bioetica*

degli operatori sanitari: la lezione dal Covid-19. quotidianosanita.it, 18 aprile 2020.

Lee TH, Mohta NS, Prewitt MPP et al. NEJM *Catalyst Innovations in Care Delivery* - A New Journal Leading the Transformation of Health Care Delivery. N Engl J Med 2020; 382: 80-81.

Kumar P, Huda,F, Basdu S. *Telemedicine in the Covid-19 era: the new normal*. Eur, Surg 2020 (published online October 1-2). DOI: 10.1007/s 10353-020-00666-9.

Suzanne Rose. *Medical student education in the time of Covid-19*. JAMA. 2020; 323: 2131-2.

Sposta la tua mente al dopo e raccontalo

Maurizio Mascarin

"*Ho visto gli anni passare ed a volte sfuggire la scienza che cercavo di coltivare. A quel punto ho deciso di lavorare con i ragazzi ammalati di tumore perché nella umanità ritrovata in loro, ho ritrovato la mia strada*".

Nel mio lavoro come responsabile dell'Area Giovani CRO Aviano, reparto aperto nel 2007 e dedicato alla cura degli adolescenti oncologici, continuo ad apprendere dai loro scritti, dalle loro parole che "*la sofferenza c'è, ma tanto prima o poi la si dimentica, in compenso però ti insegna sempre qualcosa*" (Tiziana D., anni 20). Non un elogio alla sofferenza bensì un modo diverso di guardarla, sotto una diversa prospettiva, un punto di vista non convenzionale. Mi sono soffermato ad osservare i miei ragazzi fino a palparne le emozioni. Se i progressi della medicina alla quale ho assistito in questi anni mi hanno allargato l'orizzonte, quell'orizzonte continua ad essere segnato dalla specificità ed unicità delle persone che ho incontrato.

L'Area giovani è nata con noi e con i ragazzi, ma è sempre stato sostenuta dalla gente. Il nostro lavoro è nella sanità pubblica, perché solo la sanita pubblica può esprimere questo tipo di progetti.

La cosa più importante che ho imparato durante i recenti anni di lavoro è stata quella di offrire un obiettivo alla vita, all'esistenza, anche quando essa è instabile a causa di un tumore. Le storie di tre miei ragazzi che sono mancati negli ultimi anni, sono state per me illuminanti in relazione alla possibilità di dare un progetto anche al fine vita.

La prima è quella di Sara, una ragazza di 22 anni che un giorno mi ha detto: "*posso anch'io esprimere una preferenza… Vorrei che questo reparto attraverso i colori, la musica, i suoni potesse curare lo spirito, mentre al corpo ci pensate voi che siete bravissimi*". Sara aveva capito che le mancavano

poche settimane, ma sentiva il reparto dell'Area Giovani che stava per rinascere completamente rinnovato e riprogettato, non solo come luogo di malattia, ma come parte del suo progetto di vita e dell'esperienza che da un letto di ospedale voleva portare agli altri. Sara compì un'impresa titanica per un fisico cosi minato dalla malattia. Resistette, mantenne la mente accesa sino all'inaugurazione, nell'aprile 2018. Quel giorno si svegliò presto, si truccò, indossò la parrucca per le grandi occasioni ed un bellissimo abito giallo e nero, come fosse la nostra piccola ape regina. Lei, la nostra regina, tagliò il nastro con le autorità. La stessa sera si distese in una stanza del nuovo reparto per non rialzarsi più dal letto, e ci lasciò dopo poche settimane.

La seconda storia è quella di Simone, un ragazzo di 25 anni con una brutta recidiva di sarcoma, a distanza di dieci anni dalla prima diagnosi, nel 2010. Un' evenienza rarissima che lasciò tutti sgomenti, anche noi medici che conosciamo quanto certi tumori siano subdoli. La diagnosi di recidiva era coincisa con la scoperta che la compagna era incinta. Entrambi volevano quel bambino, entrambi sapevano che il padre non lo avrebbe mai potuto crescere e che quel bambino forse sarebbe nato già orfano di padre. La malattia di Simone non rispondeva a nessuna terapia, anche sperimentale. Lui peggiorava di giorno in giorno, le terapie oncologiche erano state sospese. Non respirava più, lo sosteneva solo un pezzetto di polmone ancora integro, ma Simone non mollava. Dopo diverse settimane di ricovero e pochi giorni prima del parto, aiutati dai servizi domiciliari, lo trasferimmo a casa con più flebo e tubi per l'ossigeno che chili nel fisico. La compagna diventata nel frattempo moglie, fu dimessa poco dopo il parto e finalmente portò tra le braccia del neo papà, un bel maschietto, dono di una nuova vita. Simone se lo cullò tutti i giorni fino al compimento del primo mese e poi salutò il figlio per sempre. Regalò ai suoi cari non un progetto che si interrompeva, ma un grande insegnamento per una nuova vita appena

sbocciata.
Infine, la terza storia è quella di Ilaria, ragazza che a 19 anni non aveva ricevuto solo la diagnosi di una malattia, ma una sentenza: "tumore corticosurrenalico ad alto grado plurimetastatico". Ilaria doveva iniziare la quinta superiore. Aveva perso un anno di scuola perché aveva voluto essere ribelle. Dal letto di ospedale il suo sogno diventò invece il conseguimento della maturità. Lei non poteva frequentare la scuola; anche la DAD era fatica, difficoltà a concentrarsi, a stare davanti ad un pc. Le organizzammo la scuola in ospedale, un'esperienza che tutti dovrebbero vedere. La scuola in ospedale cambia radicalmente la prospettiva dei ragazzi malati, cambia l'aria che respirano, generalmente intrisa solo dall'odore dei farmaci. Con l'aiuto degli insegnanti che si alternarono per diversi mesi in ospedale, Ilaria riuscì ad essere ammessa all'esame di maturità e poi a superarlo. Furono tutti doppiamente bravi, perché raggiunsero questo risultato durante i mesi della pandemia Covid-19. Ilaria era felicissima; organizzò lei stessa una piccola festa in reparto per ringraziare gli insegnanti che si erano avvicendati e le persone che l'avevano spronata a raggiungere il suo obiettivo. Abbracciò felice i suoi cari e dopo pochi giorni chiuse gli occhi per sempre. Ilaria era diventata matura per lo stato italiano; per me invece era diventata un eroe, tanto che le scrissi un post che diceva: "*Cara Ilaria, se potessi ti farei intitolare una scuola. Di solito le scuole vengono intitolate a personaggi che hanno fatto la nostra storia, o a illustri scienziati. Più raramente questo onore viene concesso a coloro che hanno dato un significativo contributo nel campo dell'educazione. Tu cara Ilaria rientri in quest'ultimo gruppo. Da un letto di ospedale, hai saputo dare valore agli ultimi mesi della tua vita attraverso l'impegno per la scuola con il superamento dell'esame di maturità. La tua vita, anche se a termine, ha ritrovato significato per te e per tutti coloro che ti volevano bene. Attraverso un progetto scolastico che a molti sembrava irraggiungibile e forse superfluo di fronte alla gravità della malattia, la scuola ti ha tenuta in vita ed ha dato senso*

*al tuo lottare. Grazie per l'insegnamento che ci hai lasciato, grazie ai docenti della scuola in ospedale che nelle difficoltà ci hanno creduto quanto te, e grazie infine alla scuola che è casa e famiglia per tanti nostri ragazz*i". Dopo pochi giorni, mi chiamò il sindaco del paese dove Ilaria aveva vissuto. Con mia grande sorpresa, il Comune, che stava ristrutturando una scuola, aveva deciso di intitolare la nuova scuola primaria ad Ilaria.

Io amo gli adolescenti dell'anonimato ma che vogliono fare progetti, non quelli attratti dalle fortune dell'attimo che può cambiare la vita (Andreoli C, 2004). L'adolescenza è una fase della vita straordinaria, ma nello stesso tempo è fonte di disorientamento. Viene ritenuta in molte culture un periodo particolarmente delicato sia per i ragazzi sia per gli adulti che stanno loro vicino (Siegel DE, 2014).

Qualcuno dice che l'adolescenza è un concetto recente dell'occidente moderno, ricco, democratico. Freud sottolineava che "*L'adolescenza è come la tensione di una fune tirata da entrambe le parti, da un lato c'è l'infanzia e dall'altra le aspettative degli adulti. In mezzo l'adolescente che deve sopportare le pressioni delle due parti*".

Che bello incontrare adolescenti pieni di idee, di sogni. Che bello incontrare adolescenti che sognano anche ad occhi aperti. Non si può resettare l'ideologia dell'età difficile, perché difficile quell'età è stata anche per quelli che oggi non la ricordano più. L'adolescenza, in quanto metamorfosi del corpo, induce la paura di essere trasformati in qualcosa se non di orrendo, al di fuori dalla norma. In adolescenza, il dolore non è fisico: è un dolore dentro di sé, che oscura la speranza, che si lega alla fatica del vivere. Il presente non va buttato, perché anche se grigio dà forza al futuro e seleziona l'essenza nel rapporto con gli altri.

Se, poi, in una fase così difficile, sopraggiunge la malattia, allora i progetti, i sogni, le attese, le convinzioni vengono sconvolti, e l'integrità fisica e morale minate. I miei ragazzi si ritrovano apparentemente a calpestare

un terreno non più edificabile da alcun progetto di vita. Quando si dice che gli adolescenti mancano del senso della morte, si pronuncia una sentenza superficiale. Gli adolescenti non parlano della morte, poiché vivono, più o meno consapevolmente, la finitezza del tempo. La loro percezione del futuro è "miope", non supera la percezione temporale concreta (Andreoli V, 2014). Anche la morte, da concetto assoluto, sempre più spesso, specie di fronte alla malattia, assume un significato relativo quasi dinamico, in contrasto a quel concetto dicotomico di un prima e un dopo, di un bianco e un nero, che tutti conoscono. Di fronte alla malattia, la morte fa capolino sull'uscio, tenta di avvicinarsi, ogni tanto avvolge privando delle forze, per poi ritornarsene indietro. Nella morte tutti i mali, si annullano, tutti insieme. Ma ciascuno individualmente e soggettivamente si rende conto che esiste qualcosa che, almeno per lui, è ancora peggio: l'infermità, l'esclusione, la follia, in altre parole tutto ciò che è perdita di integrità fisica o mentale, di stima o d'amore. Sofia scrive: "*Siamo sicuri che la vita è un dono? Dipende dalla vita che ti è stata data, c'è chi nasce solo per soffrire… e allora perché continuare a vivere nel dolore? C'è la speranza che il tempo risolva le cose… ma non sempre è cosi a volte il tempo peggiora sole le cose… Qual è il senso del tempo in un adolescente malato grave?*" (Sofia S., anni 17).

Riflettendo sul senso del dolore, il filosofo tedesco di origini coreane Byung-Chul Han (Byung-Chul Han, 2020), scrive che mai, come nell'epoca precedente la pandemia, la positività ci aveva spinti a cancellare tutto, anche il dolore stesso. Sopravviviamo in una società della positività, che cerca di sbarazzarsene. Il dolore è stato condannato a tacere, si merita al massimo, una faccina triste o un like. Nei social raccontiamo noi stessi, in una sorta di "self help" delirante di autogratificazione molto superficiale. Ci illudiamo di essere tutti connessi, di essere in mezzo agli altri, ma senza comunità, senza la consapevolezza della metratura del nostro corpo e di quello degli altri. In una società fondata sul desiderio i

riti come la cortesia non hanno più senso.
Il Covid-19, con tutte le incertezze che ne sono derivate, ci sta offrendo, di fatto, l'opportunità di riorganizzare le fondamenta della nostra società e del nostro sentire comune (Horton R, 2020). L'incertezza, parte integrante del lavoro di noi medici in diverse circostanze decisionali, diventa quindi base fondamentale per rafforzare e valorizzare nuovi modelli di sperimentazione condivisa, partecipata e sociale (Marchetti F, 2021). Se l'incertezza continuerà a spaventarci, rischieremo di vedere perpetuati gli stessi errori che abbiamo più volte commesso: continueremo ad aver paura dell'altro e del diverso, e a rimanere indifferenti di fronte a morti distanti anagraficamente o geograficamente.

Questa non è una "semplice" pandemia, ovvero un'epidemia che coinvolge contemporaneamente più continenti, ma è una "sindemia". Questo termine - la crasi delle parole sinergia, epidemia, pandemia ed endemia - è stato introdotto negli anni Novanta da un antropologo medico, Merril Singer, per indicare gli effetti negativi sulle persone e sull'intera società prodotti dall'interazione sinergica tra due o più malattie (Singer M, 2017). Oggi parliamo di "sindemia" perché ci troviamo di fronte all'interazione della pandemia infettiva, Covid-19, con un'altra, altrettanto grave e distruttiva, anche se meno visibile e acuta, rappresentata dalla diffusione delle malattie croniche, dalle malattie cardiovascolari, dai tumori, passando per l'obesità e il diabete, che negli ultimi decenni (a partire dagli anni 80 del secolo scorso) hanno registrato una formidabile accelerazione in tutte le parti del mondo. Questo concetto è stato ripreso da Rihard Orton (Horton R, 2020) per identificare uno stato di accelerazione: succedono più cose insieme, sociali, economiche, politiche, educative, che hanno gettato l'umanità in acque inesplorate e che ci dovrebbero indurre a pensare ad un futuro globale più sicuro, più sostenibile e più inclusivo, con approcci cooperativi oltre i nostri confini. Cesare Pavese scrisse che "*Non ci si libera di una*

cosa evitandola, ma soltanto attraversandola" (Pavese C, Il mestiere di vivere, Diario 1935-1950). Come si attraversa il disagio della malattia, della paura, delle difficoltà economiche, della morte? Molti si augurano di "cancellare" il 2020. Ma non si può negare o cancellare un anno del genere, dobbiamo elaborarlo, trovando linguaggi e spazi narrativi per rivisitarlo. Tutto ciò che è rimosso prima o poi ritorna. Così come da una malattia non torniamo uguali a quelli che eravamo prima, così questo anno ci ha segnato.

La stagione appena trascorsa è stata una stagione in cui, ripensando alla vita, abbiamo ripensato alla casa, luogo dove abbiamo trascorso molti mesi isolati, ma che è diventata contemporaneamente luogo di vita sociale, relazionale, di abbracci e conflitti, di uno scorrere lento del tempo rispetto al continuo, cieco correre di prima. La casa è diventata luogo nel quale ci interroghiamo e scriviamo, area nella quale evidenziamo le cose prioritarie. La pandemia ci ha restituito molto tempo per leggere, per aprirci al mondo attraverso una finestra particolare che è quella di una storia scritta e attraverso la sua condivisione.

Nei momenti di crisi vengono messi in atto meccanismi compensativi, sollecitate le grandi domande di senso che ci inducono a ripensare all'esistenza. Il disagio ci spinge a cercare qualcosa che non sapevamo di avere e di cui avevamo bisogno. In questo senso, la scrittura aiuta, anzi è strumento stesso di cura. La cura ha a che fare con la curiosa virtù che ci porta ad uscire da noi per interrogarci ed interessarci degli altri (Marino Sinibaldi, Lidia Maggi, 2020). Se usciamo dall'idea della cura come concetto legato esclusivamente all'aspetto medico, la cura di noi stessi diventa anche cura dell'altro. Il maestro Franco Battiato ne La Cura scrive: "… *IO si, avrò cura di te, perché sei un essere speciale*". Sottolinea come possa essere importante quell'IO, proprio lui, che proteggendoti "*dalle ingiustizie, dalle paure e dagli inganni" anche attraverso "il silenzio e la pazienza*" ti starà accanto nelle

difficoltà del cammino. Lo stiamo sperimentando in questo periodo, in cui abbiamo bisogno di interessarci ad una realtà che va oltre noi, perché siamo in una pandemia e ci rendiamo conto che l'altro silenziosamente ci "contamina" con la sua diversità e con le sue differenze. Nella pandemia possiamo cogliere l'opportunità di ristrutturare la grammatica delle relazioni. "*I care*" è il messaggio di Don Milani che campeggia sulla parete della scuola di Barbiana: significa "*Mi sta a cuore*", ed è l'esatto contrario del motto "*Me ne frego*".

Vicino e lontano: come sono cambiati i loro significati durante il Covid-19? "*La televita è la condizione in cui la distanza è vicina e la vicinanza è lontana. Ma se tutta la nostra attenzione è concentrata su ciò che è lontano, cosa accadrà a ciò che è vicino?*" (Preciado PB, 2021).

Su l'Internazionale, Laura Crucianelli scrive che il tatto è il primo senso ad accoglierci nel mondo e l'ultimo a lasciarci. La pandemia lo ha reso tabù. Il tatto è il senso che è stato sottratto a quasi tutti noi, è il senso che ha pagato il prezzo più alto per noi umani. Ma se, oggi, la distanza fisica ci protegge, nello stesso tempo ci separa. Di fatto, il tatto ha una caratteristica unica, la reciprocità: possiamo guardare senza essere guardati, possiamo ascoltare senza essere ascoltati, ma non possiamo toccare senza essere toccati. (Crucianelli L, 2021). Più di ogni altro essere vivente abbiamo bisogno del tatto per crescere, sviluppare relazioni, affettività, capacità motorie. Nel donarci affettività, gli animali domestici condividono con l'uomo l'esperienza tattile, prima di tutto. Sono stati ancora di salvezza per molti durante la pandemia, ma lo sono da secoli durante la malattia, l'infermità, la vecchiaia.

Con i ragazzi ammalati di tumore io e il mio team cerchiamo, tutti i giorni, di usare il tatto o meglio il con-tatto, che non è altro che quel rapporto che mantiene la giusta distanza/vicinanza, il rispetto, il saperci essere soprattutto quando siamo richiesti. In Area Giovani abbiamo cercato di offrire oltre alle buone cure mediche, pro-

prio il con-tatto (Mascarin M, 2014). Favorire il con-tatto con noi ma soprattutto con i pari, ha sempre occupato un posto privilegiato nella cura dei nostri giovani malati di tumore, che non si sentivano più protagonisti della loro vita, se non addirittura esiliati (Mascarin M, 2019).

Come modalità di espressione, di comunicazione, di crescita e di terapia, la scrittura narrativa rinforza questo con-tatto. La scrittura è un grande collante con il mondo esterno all'ospedale: da anni collaboriamo all'organizzazione di progetti che vedono la partecipazione dei nostri ragazzi insieme a quella degli studenti di tutti gli istituti superiori della nostra città. Quest'ultimo anno e mezzo è stato particolarmente difficile per tutti i giovani, ma in particolare per i nostri giovani pazienti oncologici che, all'isolamento e alla precarietà dovuti alla malattia, hanno dovuto aggiungere l'isolamento per la pandemia e la preoccupazione per il futuro. Per rimetterli in movimento, nel 2020, in piena pandemia, con pordenonelegge e con l'Istituto Flora di Pordenone abbiamo realizzato il contest di scrittura "*Sposta la tua mente al dopo e … raccontalo*". Pensavamo che, nonostante il lockdown, qualcosa poteva ancora viaggiare senza mascherina: il loro sguardo su un futuro da ri-progettare. Proprio nei nostri ragazzi, che vivono l'isolamento routinariamente a causa della malattia, e nei loro coetanei che lo hanno scoperto con la pandemia, abbiamo cercato la risorsa per ri-progettare "il dopo". La scommessa era guardare al tempo che sarebbe venuto non solo come a un dopo, ma come a un dono. Una selezione dei 400 testi inviati dagli studenti delle regioni del nord Italia più colpite dal Covid-19, sono stati raccolti in un e-book (*Sposta la tua mente al dopo e raccontalo*, 2020) e presentati a pordenonelegge 2020.

Di fronte ad un pavimento che va in frantumi, e per molti adolescenti con la pandemia per la prima volta, la narrazione di sé e di sé con gli altri, è diventata mezzo per ricordare quello che stava accadendo e per progettare le basi solide su cui costruire il futuro. In molti di

loro, la paura è forte e contrasta con il pensiero di ripartire. Ci viene in soccorso la scrittura e soprattutto la scrittura dei ragazzi, espressione del nostro futuro, ci fa intravvedere, dal di dentro, cosa vorremmo e dovremmo fare. La scrittura ci concede di stare con noi stessi, di dare un tempo a quanto ci accade, ci permette di far partire la fantasia, di rivivere o riprogettare un pezzo di noi, della nostra vita. Scrivendo, diamo valore alla solitudine, nella quale di solito affondiamo. Ma dalla solitudine può nascere una nuova riflessione su noi stessi ed un nuovo modo di stare con gli altri.

Una sorta di memoria adolescenziale collettiva condivisa, perché "una vera e proprio comunità della memoria può aiutare a rimodellare una nazione" (Aishai Margalid, 2002). Il concetto è stato ripreso recentemente dal presidente della Repubblica (Mattarella Sergio, 2 giugno 2021), quando ha parlato del fatto che "La storia siamo noi". "*Proviamo a leggere così questi settantacinque anni di vita repubblicana: da una prospettiva diversa che ci consente di cogliere i profili di soggetti che spesso sono rimasti sullo sfondo. E che invece hanno riempito la scena, colmato vuoti, dato senso e tradotto in atti concreti parole come dignità, libertà, uguaglianza, solidarietà. Parole che altrimenti sarebbero rimaste astratte aspirazioni*".

Nel 2021 abbiamo quindi chiesto ai ragazzi di scrivere un breve testo in cui raccontare la pandemia da Covid-19 per un manuale scolastico: un'immagine tradotta in parole, un guizzo della mente che, però, rendesse come questa storia era stata vissuta nella propria pelle, lasciando una traccia, un'incisione. Alla generazione lockdown, quella che per molti mesi è vissuta a distanza, lontana dalle aule scolastiche, dai compagni di classe, dalla vita là fuori, quella che ha attraversato la pandemia con coraggio e responsabilità, a quella generazione abbiamo chiesto di provare ad anticipare come questo tempo così complesso potrà essere raccontato dai libri di storia, domani. Attraverso il Contest di scrittura, coordinato da pordenonelegge, nel 2021 sono stati raccolti

circa 350 testi provenienti da tutta Italia. Per la prima volta hanno partecipato anche gli alunni della Scuola in Ospedale SIO, che nella pubblicazione hanno contribuito alla realizzazione del capitolo "doppia battaglia" (*La Storia Siamo Noi*, 2021).

La pandemia non ha cambiato solo il mio lavoro, ma anche il rapporto con le persone più care del mio lavoro, i pazienti. Dopo tanti anni trascorsi vicino ai ragazzi con tumore, spesi a cercare una diversa umanità ed un diverso modo di fare assistenza, le restrizioni della pandemia ci stavano riallontanando. Il rapporto con loro si stava limitando a qualcosa di tecnico, perdeva nuovamente sentimenti importanti come il contatto, la franchezza, la consapevolezza. Vedevo colleghi che, coinvolti direttamente nell'assistenza ai pazienti Covid-19, stavano impegnandosi anche emozionalmente con le persone che assistevano. Per noi invece, specialisti di altre branche, la prestazione sanitaria ritornava ad essere espressione numerica e asettica. Proprio nelle parole dei nostri ragazzi, che vivono l'isolamento routinariamente a causa della malattia, e nei loro coetanei che lo hanno scoperto con la pandemia, abbiamo cercato la risorsa per riprogettare "il dopo".

La liceale Gaia Signaroldi, su l'Eco di Giulia del Liceo Colombini di Piacenza scrive: "*riuscire a trovare la parola giusta è un gioco di cui, credo, non mi stancherò mai. La parola, infatti, ci permette di poter pensare, comunicare, discutere; ora più che mai ci aiuta ad avvicinare persone lontane o, al contrario, a distanziare chi ci sta vicino. È come una piccola stella cadente: ha la capacità di lasciare chiunque a bocca aperta*". Ma questo non è sufficiente perché la memoria deve tradursi in azioni, in adattamenti e capacità di guidare questo auspicabile cambiamento. Il rischio palese è quello che le leadership non siano e non saranno in grado di cogliere le opportunità che vanno oltre la richiesta di una semplice governance. Opportunità che devono cogliere l'essenza della parola "policy", ovvero progetto comunitario vicino ai bisogni delle popolazioni, che an-

drebbero guardate sempre di più con una visione partecipe e internazionale.

Un recente articolo di Angela Diaz e Jeffrey W. Hutchinson (Diaz A, 2021) sottolinea come l'equità è il fondamento dell'assistenza sanitaria a misura di adolescente. Fa riferimento a due recenti rapporti: The Promise of Adolescence, Realizing Opportunity for All Youth (2019) ed al Promoting Positive Adolescent Health Behaviors and Outcomes: Thriving in the 21st Century (2020) delle Accademie Nazionali di Scienze, Ingegneria e Medicina degli Stati Uniti. I due rapporti concludono che l'adolescenza è un periodo di sviluppo pieno di opportunità per un apprendimento e una crescita straordinari. La plasticità e la malleabilità di questo periodo spingono gli adolescenti a esplorare nuovi ambienti, a praticare abilità decisionali e a sviluppare comportamenti che si dimostrano sani e fondamentali per il benessere a lungo termine. Naturalmente, in una situazione ideale, tutti i giovani dovrebbero essere posti in condizioni eque per svilupparsi. I professionisti e i sanitari che si occupano di adolescenti, dovrebbero reinventare il loro modo di operare per favorirli in questo.

Gli adolescenti sviluppano abilità cognitive, sociali ed emotive esplorando e spesso assumendosi rischi. La politica, i programmi e le attività loro dedicate, dovrebbero incentivare la scoperta e l'innovazione. I due rapporti sottolineano come programmi in grado di insegnare abilità sociali emotive, inclusi la consapevolezza propria e sociale, la gestione autonoma, le abilità relazionali ed il processo decisionale "responsabile", possono avere particolare successo nel promuovere uno sviluppo positivo dei giovani. La sperimentazione è una parte normale, necessaria, direi indispensabile dello sviluppo dell'adolescente. Lo sviluppo di questa abilità, consente ai giovani di distinguere tra rischi sani e malsani, con conseguenti ripercussioni in varie dimensioni della salute. Imparare a prendere decisioni e assumersi la responsabilità di plasmare la propria vita, sono caratteristiche fondamentali

dell'adolescenza. I processi o i servizi dedicati ai giovani svolgono un ruolo importante come garanti del fatto che gli adolescenti siano partner rispettati nel processo decisionale che li vede coinvolti. Coinvolgere i giovani in conversazioni efficaci, oneste e dirette, in cui la loro esperienza è presa in considerazione, aiuta gli operatori sanitari a fornire supporto e servizi più efficaci.

I cambiamenti demografici in atto, rendono visibili, sotto gli occhi di tutti, come proprio l'adolescenza sia sempre più diversificata (Dimock M, 2019). I programmi per gli adolescenti, pur tenendo conto di queste diversità, devono essere culturalmente concordanti e in sintonia con le esigenze variabili e integrate di tutti i giovani. In una fascia di età nella quale le stesse modificazioni fisiologiche corporee creano fisiologica diseguaglianza, fattori come il razzismo, il sessismo, l'omofobia, il classismo e la xenofobia possono interrompere la nostra capacità di fornire risorse agli adolescenti più bisognosi. La salute non è infatti unidimensionale, ma piuttosto influenzata da influenze sociali e ambientali.
La creazione di servizi sanitari a misura di adolescente, completi, integrati, competenti, rispettosi e confidenziali, con il contributo degli stessi giovani è fondamentale per continuare queste relazioni.

Investimenti in programmi ed interventi che tengano conto della plasticità cerebrale dell'adolescente, possono promuovere cambiamenti benefici nei percorsi di sviluppo di quei giovani che potrebbero aver affrontato esperienze precedenti sfavorevoli (Dahl RE, 2018).
Favorire i livelli di resilienza esistenti tra i giovani è un impegno dovuto e irrinunciabile. Tuttavia promuovere resilienza e forza non è sufficiente. Porre fine alle disuguaglianze di salute per tutti i giovani dovrà richiedere un cambiamento efficace e politicamente sostenuto del nostro sistema sociale e sanitario (Diaz A, 2021).

Bibliografia

Andreoli C, *Lettera ad un adolescente*, Rizzoli 2004.

Andreoli V, *L'educazione (im)possibile. Orientarsi in una società senza padri,* Saggi Rizzoli, 2014.

Aishai Margalid, *The ethics of memory*, Harvard University Press, 2002.

Autori vari, *Sposta la tua mente al dopo e … raccontalo, Contest di scrittura per gli studenti delle scuole superiori*, Pordenonelegge 2020.

Autori vari, *La Storia Siamo Noi, Contest di scrittura per gli studenti delle scuole superiori*, Pordenonelegge 2021, Samuele Editore 2021.

Battiato Franco, *La cura*, 1996.

Byung-Chul Han, *La società senza dolore. Perché abbiamo bandito la sofferenza dalle nostre vite*, Einaudi, 2020.

Crucianelli L, *Il contatto indispensabile*, Internazionale, 1394, 28, 54-57, 2021.

Diaz A, Hutchinson JW. Equity *Is the Foundation of Adolescent-Friendly Health Care*, JAMA Pediatric s, 175(3), 227-228, 2021.

Dahl RE, Allen NB, Wilbrecht L, Suleiman AB, *Importance of investing in adolescence from a developmental science perspective*, Nature, 554, 441-450, 2018.

Dimock M, *Defining generations: where Millennials end and Generation Z begins*, Pew Research Center, Published January 17, 2019, Access 14 June 2021. https://pewrsr.ch/2szqtJz

Horton R, *Covid19 is not a pandemic*. Lancet 26 Sept 2020.

Horton R, *Covid-19. La catastrofe*, Il Pensiero Scientifico Editore, 2020.

Marchetti F, *Una volta che ci saremo ripresi dalla pandemia ridefiniremo i nostri valori?* Medico & Bambino 2-2021.

Marino Sinibaldi in dialogo con la pastora battista Lidia Maggi, RAI Radio3, 19 dicembre 2020.

Mascarin M, Truccolo I, Byther E, Capone D, Elia C. Cancer, *Adolescence, and Their Peers: "They'll give you a Story"*. J Cancer Educ, 434-440, 2014.

Mascarin M, Ferrari A. *The concept of friendship in adolescents with cancer: Reflections and experiences*. Tumori, 105: 5-11, 2019.

Mattarella Sergio, *Discorso per la Festa della Repubblica*, 2 giugno 2021.

National Academies of Sciences, *Engineering, and Medicine. The Promise of Adolescence: Realizing Opportunity for All Youth*. The National Academies Press; 2019.

National Academies of Sciences, *Engineering, and Medicine. Promoting Positive Adolescent Health Behaviors and Outcomes*: Thriving in the 21st Century. The National Academies Press; 2020.

Pavese C, I*l mestiere di vivere*, Diario 1935-1950, Einaudi Editore, 1955.

Preciado Paul B, *Cronique Interzone,* dal quotidiano francese Libération, 15 gennaio 2021.

Siegel DE, *La mente adolescente*, Raffaello cortina editore, 2014.

Singer M, Bulled N, Ostrach B, Mendenhall E, *Syndemics and the social conception of health*, Lancet, 389: 941-950, 2017.

Ti presto il mio corpo: la relazione col cavallo

Antonio Loperfido

Il presente contributo nasce dal lavoro che viene svolto presso l'Associazione Anche noi a cavallo, situata a Porcia (Pordenone). Fondata come Ente Morale e senza scopo di lucro nel 1987, si è costituita come Centro di Riabilitazione Equestre ed Ippoterapia nel 1990. Nel 1992 (riconfermata nel 2005) l'Associazione è stata riconosciuta come struttura sanitaria privata semplice e ha ampliato le proprie attività includendo progetti di Psicomotricità Relazionale e Interventi Assistiti oltre che con il cavallo anche con il cane. Recentemente, lo statuto dell'Associazione è stato aggiornato nell'ottica dell'ingresso nel "Terzo Settore", per essere un valido partner per la progettazione di interventi innovativi rivolti anche alle complesse problematiche sociali del territorio. In data 25 maggio 2021, con atto n°407, l'Associazione è stata Accreditata dall'Azienda Regionale (Friuli Venezia Giulia) di Coordinamento della Salute.

L'équipe del centro, così come previsto dalle Linee Guida Nazionali, è composta da diversi professionisti (sanitari e non) che permettono alla struttura una presa in carico dell'utenza in maniera individualizzata e il più globale possibile. Le figure che compongono il gruppo di lavoro sono: medico veterinaria, psicoterapeuta, fisioterapisti, psicologhe, educatore professionale, psicomotriciste relazionali e coadiutori di cavallo. A questo gruppo di lavoro si uniscono il Direttore Sanitario e il Direttore Tecnico Scientifico. Nel corso degli anni, l'Associazione si è molto evoluta e attraverso le proprie attività trasversali ha avviato collaborazioni con molte realtà territoriali come: il Servizio di Neuropsichiatria Infantile, il Dipartimento di Salute Mentale, il Dipartimento per le Dipendenze, l'Azienda Sanitaria Pordenonese e l'Azienda Sanitaria Trevisana, Medici di Medicina Ge-

nerale, Servizi Sociali dei Comuni limitrofi, Cooperative Sociali, Scuole, Centri Diurni per Disabili, nonché famiglie e altre realtà del Terzo Settore come la Fondazione Autismo, La Nostra Famiglia, Associazione Down, Sclerosi Multipla ecc...

Una lettura veloce del nome dell'Associazione può portare a non riflettere abbastanza sulla congiunzione con valore aggiuntivo "Anche", nella quale è racchiuso uno dei principali motivi che ha spinto le due fondatrici a realizzarla. "Anche", sta a significare "pure". Entrambi i termini esprimono il principio di uguaglianza, di parità, di possibilità, cioè permettere di andare a cavallo "anche" alle persone con varie disabilità, come, per esempio, quelle fisiche, sensoriali e neuromotorie, a soggetti con spettro autistico, con turbe della sfera emotiva-relazionale, con disturbi del linguaggio e del comportamento, nonché ad utenti adulti con patologie psichiche. "Anche" significa consentire di fare esperienza con il cavallo a persone malate di Sclerosi Multipla (SM), di Sclerosi Laterale Amiotrofica (SLA), con patologie oncologiche, con paraplegia e tetraplegia causate anche da incidenti stradali. In altri termini, la Mission principale dell'Associazione è quella di fornire prestazioni sanitarie riabilitative, ma anche educative e ludico-ricreative a soggetti con disabilità o in stato di disagio sociale e marginalità, di qualsiasi età e stato sociale.

Negli ultimi dieci anni il Centro ha accolto, nelle diverse attività, più di 1.700 persone. Ogni anno sono circa 250 le persone che frequentano l'associazione sia per le attività terapeutiche che ludico ricreative. Alcuni pazienti più giovani, oltre a seguire le attività terapeutiche previste nel loro Progetto Personalizzato, continuano la loro presenza frequentando i Centri Diurni. Mediamente le persone seguono una Terapia Assistita per circa 4,5 anni. Un rilevante numero di pazienti frequenta la Struttura da oltre 10 anni. Il 40% degli utenti ha meno di 10 anni., il 60% ne ha meno di 20, l'80% ne ha meno di 30. Vi è inoltre un discreto numero di persone ultra-cinquantenni.

Nel corso di un anno vengono erogate circa 3.500 sedute di interventi Assistiti con gli Animali, utilizzando un maneggio coperto e riscaldato d'inverno, provvisto di sei telecamere al fine di poter monitorare e quindi documentare i momenti salienti delle terapie, potendo contare su nove cavalli selezionati per essere il più possibile corrispondenti alle esigenze dell'utenza.

Il percorso terapeutico prevede la seguente modalità.
1.1. Presa in carico e Progettazione Personalizzata TAA: la Responsabile di Progetto (Psicologa-Psicoterapeuta) o il Direttore Tecnico-Scientifico (Psicologo-Psicoterapeuta) accolgono la famiglia e raccolgono le informazioni necessarie alla stesura del Progetto Personalizzato.
1.2. Stesura Progetto: come previsto dalle Linee Guida Nazionali sugli Interventi Assistiti con Animali, dopo la presa in carico, viene redatto il Progetto Personalizzato dall'Equipe multifunzionale composta da:
Responsabile di Progetto;
Referente di Intervento;
Veterinario esperto in IAA;
Coadiutore dell'animale.

Il Progetto viene consegnato alla famiglia durante il Colloquio di Restituzione/Verifica.
1.3. Colloquio di Restituzione dello Stato di Avanzamento del Progetto Personalizzato: dopo circa 4 mesi è previsto un incontro con la Responsabile di Progetto e/o la Referente di Intervento per verificare l'andamento del Progetto Personalizzato.

• Al di là dei numeri, dei dati, delle diagnosi, delle modalità operative, seppur di notevole importanza perchè rappresentano la cornice di riferimento di quanto verrà riportato in questo scritto, la relazione tra utente e cavallo resta l'aspetto privilegiato. Le considerazioni che verranno illustrate qui di seguito volutamente escludono la

figura sia del terapeuta sia del coadiutore di cavallo, non perchè meno importanti ma per dare maggior risalto e attenzione a quanto accade tra il paziente e il cavallo, per rimanere coerenti con il titolo della presente relazione.

- Il poeta Johann Wolfgang von Goethe, non era conosciuto soltanto come famoso letterato, era anche un grandissimo osservatore naturalista. A proposito della relazione tra il cavallo e l'uomo diceva:" …si fondono in un tutt'uno, in una misura tale che non ha più senso dire chi dei due sta effettivamente addestrando l'altro".
- Nei momenti difficili della vita di una persona, sentirsi dire da qualcuno la breve frase, "conta su di me", riporta nell'animo umano fiducia, speranza e conforto. Sono dell'avviso che anche il cavallo, a chi deve salire in sella è come se lo rassicurasse dicendogli la stessa frase: "Conta su di me", "fidati di me", "affidati a me","confida in me", "affidati alle mie capacità e vedrai che ti sentirai meglio". Il cavallo, come ogni animale, è una presenza autentica, leale, sincera; le sue reazioni sono chiare, istintive, senza pre-giudizio, a meno che non abbia subito violenza. "Conta su di me" è il titolo di un commovente film didattico del regista Marc Rothemund del 2017. La trama del film narra la storia di due vite che s'intrecciano, quella di Lenny e quella di David. Lenny è un trentenne che non vuole crescere e ha diversi vizi. Figlio di un famoso e ricco cardiochirurgo, il ragazzo pensa solo a divertirsi e vivere ogni giorno intensamente, tra feste, droga, auto di lusso e donne da conquistare. David ha 15 anni, e soffre di una grave malformazione cardiaca che negli anni gli ha compromesso tutte le funzioni vitali e necessita di continua assistenza. Lenny viene costretto dal padre a prendersi cura di David. Tra i due nasce una profonda amicizia che porterà beneficio ad entrambi. Lenny è la speranza di salvezza per David, mentre David è la salvezza di Lenny. La trama di questo film è paragonabile a quella del film dal titolo "Quasi amici", di Eric Toledano e Olivier Nakache del 2011. Il film tratta della storia di

Philippe, un uomo di mezza età ricco, brillante e colto, relegato su una sedia a rotelle a causa di un grave incidente con il parapendio che l'ha reso tetraplegico. Ha bisogno di assistenza totale e continua e, quindi, di un badante che si prenda cura di lui. Driss, un giovane arrogante, irrispettoso e schietto viene scelto da Philippe quale badante personale. Inizia così un rapporto di lavoro che sfocerà in un'amicizia profonda, un legame che cambierà la vita di entrambi i protagonisti. In questi due film, i badanti, le persone fisicamente sane, mettono il loro corpo a disposizione delle persone con malattie neurologiche. Anche il cavallo fa la stessa cosa, presta il suo corpo, si mette a disposizione di quanti presentano problemi di natura sia fisica che psicologica. Quali sensazioni potrà provare un bambino di pochi anni mentre si trova in groppa a un cavallo maestoso, gigante ai suoi occhi. Quasi sicuramente, anche lui si sentirà un gigante che domina un altro gigante. Oppure, quali emozioni e quali pensieri accompagneranno quanti, non avendo più la possibilità di camminare con le proprie gambe, potranno utilizzare quelle del cavallo non solo per camminare ma anche per correre, saltare, scoprire luoghi nuovi. Per non cadere e per mantenersi in equilibrio sulla sella, dovranno prestare attenzione non solo ai singoli movimenti dell'animale ma anche a quelli del proprio corpo. La stessa cosa dicasi per i riflessi e la concentrazione i quali potranno essere allenati e migliorati. Tutto ciò provoca un effetto benefico sull'autostima e sulla autoefficacia, insegna il rispetto di sé e del cavallo, e stimola la consapevolezza del momento presente, del qui ed ora. La sua andatura, basata su di un movimento alternato dal basso verso l'alto e da sinistra verso destra e viceversa, a seconda del piede d'appoggio del cavallo, si riflette sul cavaliere il quale viene così spontaneamente portato ad eseguire un movimento del bacino che, ripetuto per un periodo di tempo prolungato, ha un ritmo molto simile a quello del passo umano.

La relazione tra cavallo e cavaliere inizia da terra, dal soddisfare quelle che gli etologi chiamano esigenze di socialità interspecifica. Il cavaliere si prende cura del corpo del cavallo: spazzolandolo, o strigliandolo (grooming, in termini scientifici), pulendogli gli zoccoli, dandogli da mangiare, accarezzandolo alla base del collo e del garrese, azione, questa, che pare determinare un rilascio delle endorfine, dotate di un'azione analgesica e rilassante. Inoltre, gli parla: ai cavalli piace che si parli loro a lungo. Questo crea tra cavallo e utente quell'atmosfera di fiducia, di simbiosi, necessario al processo di scambio relazionale e interattivo, affinché anche il cavaliere possa trarne vantaggi psicologici e fisici. Il legame di fiducia si sviluppa perché entrambi si pongono in una condizione di autentica comunicazione non verbale, di assenza di giudizio, di rispetto e di accettazione incondizionata. Il semplice contatto corporeo è un linguaggio corporeo primario, universale e istintivo che fa incontrare il cavallo e la persona nella loro interezza, con-tatto, con delicatezza, permettendo al cavaliere di sperimentare un nuovo modo di essere e di comunicare modulato dalla sensorialità. A proposito di tatto, nel 1945 il medico olandese Frans Veldman, che aveva vissuto la seconda guerra mondiale, prestò attenzione a come il contatto affettivo poteva sostenere l'uomo nella sua capacità di divenire e rimanere umano. Sulla base di queste osservazioni fondò la scienza che prese il nome di haptonomia, dal greco haptein, 'contatto' e nomos," 'intelligenza", ovvero la scienza dell'affettività e delle relazioni emozionali umane, utile in tutte le fasi della vita dell'essere umano, dalla pre-nascita alla morte: per neonati, adulti, malati, anziani e persone morenti. Lo psicoanalista viennese Renè Spitz condusse uno studio sui bambini abbandonati in orfanotrofio seguendo il metodo scientifico sperimentale. Nello scritto *Hospitalism* e nel filmato *Grief a peril in infancy* il ricercatore osservò 91 bambini abbandonati sin dalla nascita in orfanotrofio, nutriti regolarmente ma con scarsi contatti interpersonali. Le ba-

lie davano qualche carezza ai primi della grande camerata in cui vivevano i bambini ma per gli ultimi il tempo era necessario solamente per il nutrimento e l'igiene. Dopo 3 mesi di carenza di contatti i bimbi svilupparono una grave apatia, immobilismo, inespressività del volto, ritardo motorio e deterioramento della coordinazione oculare. Entro la fine del secondo anno di vita, il 37% dei 91 bambini, pur essendo stati alimentati correttamente, morì. Chi riuscì a sopravvivere non fu in grado di parlare o di camminare, non erano in grado nemmeno di rimanere autonomamente seduti.

Il tatto è considerato il più importante dei sensi, infatti è il primo a svilupparsi nell'embrione umano. Sembra che ogni centimetro quadrato contenga circa 5000 recettori che danno le seguenti sensazioni: freddo, caldo, tatto, variazione di pressione e dolore. Il numero di fibre sensoriali che partono dalla pelle, entrando nel midollo spinale, è superiore al mezzo milione. Il tatto serve alla percezione cosciente sia del mondo esterno sia del proprio corpo, e partecipa, in modo generalmente inconscio, anche alla regolazione dei movimenti. Il contatto fisico, come quello che si viene a creare tra cavallo e cavaliere è in grado di restituire ad ogni persona ciò di cui ha bisogno: la percezione della propria integrità, la riconferma sia del valore della dignità sia dell'unicità di ciò che egli è. E' cosa risaputa che nei momenti di difficoltà psicologica, quando si è spaventati e presi dall'angoscia, un abbraccio, una carezza, un bacio sono gesti che aiutano a star bene. L'abbraccio al cavallo è in grado di abbassare il livello di stress e aumentare la sensazione di sostegno nei momenti di avversità. Un abbraccio è confortante e consolante ed ha positive ricadute sul tono dell'umore perché è una necessità biologica primaria. Toccare e essere toccati stimola il rilascio di ossitocina, un ormone caratteristico del momento del parto e dell'attività sessuale che facilità il consolidamento dei legami, come una stretta di mano smorza la tensione prima di un incontro, la pacca sulla spalla

rassicura, il cinque battuto durante un incontro rafforza il senso di appartenenza alla squadra. La relazione tra cavallo e cavaliere è un toccarsi reciprocamente, è una fusione corporea che abbassa i livelli degli ormoni dello stress come il cortisolo e rende l'uomo meno vulnerabile alle malattie rafforzando le difese dell'organismo. Alti livelli di cortisolo influiscono negativamente sul sistema immunitario, perché abbattono le cellule natural killer, i linfociti che riconoscono e attaccano le cellule colpite da tumori o infezioni virali.

La relazione cavallo e cavaliere mi richiama alla mente un romanzo, molto sui generis, scritto da Romano Battaglia, dal titolo "Con i tuoi occhi". La protagonista si chiama Margherita, una bambina divenuta cieca a nove anni a seguito ad una rara malattia virale e che per altri nove anni vive in un piccolo mondo fatto di silenzio e di semplicità. All'età di 18 anni Margherita riacquista la vista grazie alle cornee di un donatore. È l'inizio di una nuova vita fatta di magiche visioni, di percezioni: l'inizio di una storia d'amore piena d'incanto. Negli Stati uniti, agli inizi dell'anno 2000, un migliaio di cavalli nani accompagnano le persone prive della vista. Un'alternativa al cane guida che sta prendendo piede sia in Francia che in Belgio. Anche in questo caso, il cavallo permette al non vedente di utilizzare i suoi occhi, capaci di vedere per un arco di 340° senza muovere la testa. E' cosa risaputa che i cavalli muovono la testa leggermente di lato per vedere dietro di loro e arretrano e abbassano la testa per vedere davanti a loro. Inoltre, hanno una visione panoramica in forma monoculare, cioè ciascun occhio vede le immagini in maniera indipendente. Ancora, i cavalli hanno un grande numero di bastoncelli, che sono il tipo di cellule della retina responsabili della visione notturna. Per questa ragione, i cavalli vedono al buio notevolmente meglio dell'uomo e persino dei gatti e possiedono una terza palpebra protettiva. Il famoso tenore Andre Boccelli, grande appassionato di cavalli, a proposito della relazione uomo-cavallo ebbe a dire:

"Non c'è segreto più intimo di quello che c'è tra un cavaliere e il suo cavallo". E il fantino cieco, Fabio Ulivastri, che gareggia nell'endurance equestre (ovvero corse a cavallo in mezzo alla natura), afferma che: "il cavallo vede per me". Chiunque sale a cavallo deve fidarsi di lui, non deve aver paura, deve considerarlo parte integrante di sé, alla stessa stregua di una parte del proprio corpo. Quando il cavallo disarciona un cavaliere, non lo fa tanto per liberarsi di un peso incomodo quanto perché non si sente sicuro e guidato con mano decisa. Il cavallo mette a disposizione del cavaliere le sue gambe, le sue orecchie, la sua vista, il suo dorso, la sua capacità olfattiva centinaia di volte superiore a quella dell'uomo. Si potrebbe dire che il cavallo "aumenta la realtà"(augmented reality) dell'uomo come la tecnologia arricchisce la realtà con tutta una serie di informazioni da sovrapporre a quello che vedono gli occhi. Inoltre, esso, essendo dotato di un'incredibile sensibilità, asseconda e capisce il cavaliere, coglie se quest'ultimo è calmo, tranquillo, rilassato, oppure teso, nervoso, stressato, preoccupato, agitato, distratto, condizioni psicologiche, queste, che stressano il cavallo. Per questa ragione, il nostro maneggio è dotato di diversi cavalli per non caricare solamente su alcuni i tanti problemi fisici e psicologici degli utenti che lo frequentano. La dottoressa veterinaria, costantemente monitora la condizione di salute dei cavalli come pure il tipo di alimentazione. Differenzia le loro attività, affinché queste non siano noiose e routinarie. I cavalli vengono fatti girare alla corda, liberati nel paddock per farli scaricare, rilassare ed essere a contatto tra loro, oppure negli spazi erbosi del centro per brucare l'erba.

L'associazione si è dotata di un sistema informatico in grado di monitorare a livello giornaliero e settimanale il carico di lavoro di tutti i cavalli al fine di suddividere, in base anche all'età, il carico di lavoro. E' previsto il giorno di riposo settimanale. La salute del cavallo è fondamentale sia per lui sia per il cavaliere. L'una include l'altra per potersi prendere cura reciprocamente. Tra loro star

bene significa giocare, fare attenzione all'altro, rispettarsi, avere pazienza, sentirsi liberi e, per il cavaliere, scoprire nuovi modi di essere e di vedere la realtà. Stare sul cavallo significa sperimentare nuovi concetti di tempo e di spazio, di altezze e di profondità. Ancora, significa imparare a guardare la realtà da prospettive nuove, a cogliere nuovi orizzonti e ad avere la mente aperta a nuovi punti di vista, a vedere più in là del proprio naso, come si usa dire, a essere praticamente disposti a prendere in considerazione o ricevere idee nuove e diverse. Andare a cavallo significa anche allenarsi a scoprire nuovi spazi, a guardare oltre ciò che si vede stando a terra, a guardare oltre i pre-giudizi, i pre-concetti, le stereotipie e le rigidità mentali. Ancora, il concetto di apertura mentale è stato anche collegato ad una maggiore capacità creativa dell'individuo, al pensiero divergente e ad una superiore flessibilità cognitiva. Lo scrittore Isaac Asimov, riferendosi all'importanza dell'apertura mentale disse:"Le tue ipotesi sono le tue finestre sul mondo, aprile di tanto in tanto o la luce non entrerà".

Bibliografia

Roscio A., Panzera M., *Al passo con i cavalli saggi. La riabilitazione equestre in età evolutiva*, Erickson, Trento, 2019

Massimo A., Frascarelli, Riabilitazione equestre e autismo in età evolutiva, Erickson, Trento, 2017

Moretto G., *Redini terapeutiche: quando il cavallo ci cambia la vita. Viaggio nel mondo della riabilitazione equestre*, Rapsodia, Roma, 2015

Cerinio S., Cirulli F., Gagliardi D., *La riabilitazione equestre con pazienti psicotici*, Aracne, Aprilia, 2014

Cerulli C., De Santis C., Parisi A., I*l giardino delle amazzoni. Riabilitazione equestre e oncologia senologica*, Erickson, Trento, 2018

Posso tenere con me la mia gatta?

Stefania Spadoni

Questa è stata la prima domanda che ho rivolto al mio ematologo il pomeriggio del colloquio pre-trapianto.

Posso tenere con me la mia gatta?

Ero disperatamente sorda a ogni sua replica, seppur sensata.

Stefania hai compreso cosa accadrà?
Azzeriamo il tuo sistema immunitario. Ricovero, chemio, radio. E poi ti diamo il sangue di tua sorella. E non sarà una passeggiata. Sarà un percorso lungo. Dovrai avere pazienza.

Vita, dolore, speranza, cure, morte, cibo, visite, isolamento, rischio, cambi…

Ok va bene ma quando torno a casa, posso tenere con me la mia gatta?

E` un pensiero stupido lo so, un po' come la prima volta che un medico ti guarda negli occhi e con tutta la disciplina che conosce ti comunica che dovrai iniziare un protocollo chemioterapico perché hai il cancro e tu lo guardi basita e la prima stupida cosa che ti esce dalla gola è: perderò i capelli?

Chi se ne frega direbbe chi il cancro non ce l'ha. Chi se ne frega lo dico anche io adesso che col cancro ho convissuto per cinque anni e che ora lo guardo allontanarsi ma lo temo sempre. Ma sapete è come quando una bomba esplode e tu ti copri la faccia nel disperato tentativo di proteggerti? Azioni inutili? Domande inutili? Richieste futili? Forse, chi lo sa. Intanto sotto quella bomba ci sono io e, a me, il pensiero della morbidezza di quell'esserino peloso e pieno di germi faceva stare bene. Uno a zero per il mio gatto.

E` una partita irreale quella dei sentimenti che metti in campo durante una crisi. Eppure esiste e conta tanto quanto la terapia giusta, il farmaco giusto, il tempismo giusto, il donatore giusto.

Più importante, meno importante, stiamo davvero ancora considerando questa scala di valori? Ve lo dico onestamente guardandovi negli occhi. Noi pazienti ce ne fottiamo delle scale. Abbiamo bisogno di vivere al meglio anche quando stiamo peggio. E credetemi se mollo io mollate anche voi.
Io mi chiamo Stefania e ho 35 anni. Quando mi sono ammalata ne avevo 28. Linfoma di H, chemio resistente. Ho passato tanto tempo in ospedale e a casa altrettanto, chemio, terapie sperimentali, due trapianti, e poi ancora terapie per salvarmi dal trapianto stesso.

Sono stata fortunata però perché ho trovato medici eccellenti, ospedali all'avanguardia, e ho avuto accesso a protocolli innovativi e super ristretti, ho avuto fortuna perché ho trovato subito il mio donatore e la conoscevo da quando era nata e io avevo solo 5 anni. Sono stata fortunata perché non mi è mai mancato nulla. Supporto medico e psicologico, ma soprattutto amore e progettualità. Amici, famiglia, la mia gatta e la possibilità di fare sempre nei limiti del consentito esperienze che mi hanno permesso di guardare oltre la mia malattia, di sentirmi altro rispetto alla mia malattia e se ciò non bastasse di usare la mia malattia per diventare altro e costruire altro.

Perché quando ti ammali non sei solo un numero incasellato in delle statistiche, sei una persona, con tutti i suoi bisogni che rimangono, anzi a volte urlano, necessitano spazio.

Negarli, nel limite del possibile è a mio parere non idoneo alla terapia, al percorso di cura, alla guarigione. Aggiungere invece che sottrarre. Fare spazio.
Curare a 360 gradi.

Credere che la scienza è la base solida che permette di poter continuare a vivere. A vivere appunto. Vita, fatta di tutto quello che la vita è. Imparare a sopravvivere e uso questo termine non a caso, sopravvivere alla malattia e a volte addirittura imparare a conviverci, anche per sempre. Ci sono malattie che fanno parte della vita delle

persone per sempre. Ecco perché lo sguardo deve essere globale. Il benessere deve essere raggiunto unendo tutti i puntini che fanno parte del percorso umano.

Quindi grazie a chiunque sviluppi progetti paralleli alla scienza e alla ricerca, progetti che facciano amare la vita per quello che è, che aiutino ad accettare le difficoltà o semplicemente spostino il pensiero altrove quando rimanere lì è troppo.

Una Visione laterale del pensiero di cura

La cura oggi è più intelligente più sofisticata più umana e ogni passo verso quest'umanizzazione è un passo gigante per la storia della medicina.

Seconda parte

Reciprocità e Sensibilità estesa: l'empatia tra uomo e natura. Il ruolo degli animali

La vittoria del cavaliere dipende dal benessere e dalla felicità del cavallo

Mauro Checcoli

Per chiarire il significato del titolo del mio intervento, ecco due storie vere, accadutemi ad anni di distanza, ma quando ancora ero in piena attività agonistica. 1972, anno delle Olimpiadi di Monaco, Fabio Mangilli, friulano e mio grande Maestro fin dal 1960, era pieno di acciacchi e aveva lasciato la squadra di completo al suo conterraneo Lucio Manzin. La squadra era composta da molti giovani promettenti, ma che non soddisfacevano pienamente Mangilli, Consigliere del Completo, che mi chiese di unirmi al gruppo in allenamento, ultimo arrivato. Naturalmente accettai, nonostante fossi già sposato, con una figlia e laureato da poco con ambizioni professionali. A Mangilli non potevo dire di no, certo, e così mi presentai ai Pratoni del Vivaro, dopo aver trovato casa a Velletri. Lucio Manzin mi assegnò due cavalli che, in un modo o nell'altro, riteneva poco utili: l'irlandese grigio Sligo e il baio, purosangue argentino, Rosario. Erano due bellissimi soggetti, io ne ero molto contento e appena arrivato in scuderia, mi accinsi a provare Rosario, che aveva una bella origine perché era stato comprato giovane da Graziano Mancinelli in Argentina, al ritorno dal Cile dove era andato per i Mondiali. Poi, non so perché, Graziano lo mandò ai Pratoni per la squadra di Completo, dove era stato montato per un poco da vari cavalieri. In scuderia mi portarono grande rispetto e mi prepararono il cavallo. Non ci feci caso, lì per lì; poi notai che, mentre scendevo in sella verso i prati di allenamento, alla spicciolata e alla chetichella vari personaggi delle scuderie mi seguirono da lontano. Di nuovo non ci feci caso e mi avviai all'allenamento. All'inizio sentii Rosario un poco teso, contratto; poi piano piano, mentre chiacchieravo con lui, lo accarezzavo. Così si tranquillizzò, rilassandosi. Feci un bel lavoro di

allenamento, calmo ma intenso e Rosario fu collaborativo anche se, ogni tanto, lo sentivo preoccupato e contratto. Bastava una carezza e riprendeva attento. Finito il lavoro tornai in scuderia dove mi aspettava Manzin e qualcun altro e la cosa finì lì. Più tardi, però, chiesi al caro Albino Garbari, grande uomo di cavalli, istruttore e capo della scuderia Olimpica: "Albino, perché la gente veniva dietro a me e Rosario?". E lui: "Niente, niente..." Allora, incuriosito, insistetti e cedette raccontandomi la storia di Rosario, che aveva preso un vizio davvero brutto. Una volta arrivato giù ai campi di allenamento, dopo pochi minuti, si girava verso la scuderia e partiva pancia a terra, incurante del cavaliere! Anzi, più di una volta, era entrato al galoppo in scuderia: un vero rischio di far male a sé e all'uomo.

Così, ultimamente, avevano smesso di allenarlo e faceva solo passeggiate e brucate di erba.

Allora Albino mi chiese: "Ma tu, come hai fatto per averlo così tranquillo e collaborativo?". "Niente!" risposi ed era vero.

Ma quel niente, in realtà, era fatto di tante piccole azioni e gesti di rispetto e attenzione verso Rosario, frutto dell'amore che dobbiamo agli animali da un lato, e dall'altro degli insegnamenti di quel grande Maestro che era il Marchese Mangilli. Infatti lui mi aveva cambiato completamente da come ero prima di conoscerlo, insegnandomi che i cavalli ci capiscono immediatamente, ci pesano, ci misurano, da come ci muoviamo, come li tocchiamo e, soprattutto, come imponiamo il nostro corpo sulla loro schiena, come teniamo e usiamo le redini; come comunichiamo con loro, attraverso il corpo e le mani.

Rosario in pochi secondi aveva capito che poteva fidarsi di me dalla gentilezza che il mio corpo gli aveva trasmesso. Istantaneamente mi aveva accettato e, in pochi mesi, è diventato un vincitore, felice di esserlo e di condividere le vittorie con il "suo" umano, qualificandosi per le Olimpiadi.

Altra storia incredibile: dieci anni dopo, con una figlia in più, nel 1982.

Da un po' di anni non facevo gare, preso dalla vita e dal lavoro. Ricevo una mattina una telefonata da un amico, il Generale Honorati, responsabile per la F.I.S.E. delle Scuole di Equitazione. "Mauro, succede un fatto molto brutto: un bel puledro di cinque anni della Federazione sta andando al mercato di Modena per essere venduto e fare una brutta fine. Lo faccio fermare a Bologna, tu per piacere guardalo bene: dicono che sia diventato cieco, ma così giovane mi pare impossibile. Sappimi dire." Vado a vedere il puledro: davvero un bel baio, di nome Eremita, allevato in Maremma da un amico, Mario Mencarelli. Lo guardo e lui mi guarda, con i suoi grandi occhi curiosi. Penso che i ciechi non guardino e che i conti non tornino. Telefono ad Honorati e gli dico: "Per me non può essere cieco, ci stai a comprarlo, metà per uno?" Così comprammo Eremita per poche lire, per pura simpatia istintiva, e lo mettemmo in un box. La mattina seguente lo sellai e lo montai con gli stessi sentimenti di dieci anni prima per Rosario, espressi da parole gentili e carezze. Ma, soprattutto, lo montai con il rispetto e l'attenzione che sono dovuti a tutti gli animali, in particolare ad un puledro di classe e personalità. Con garbo e gentilezza lo scavalcai e mi inforcai su di lui come Mangilli mi aveva insegnato: come se fosse una creatura fragile e delicata. Eremita fu perfetto: passo, trotto, galoppo senza mai un'incertezza. Allora provai un salto: perfetto! Un cavallo cieco non salta... Allora provai una serie di salti senza che ne sfiorasse neppure uno. Insomma, Eremita non era cieco e dopo tre mesi mi fece vincere il Criterium dei cinque anni di Completo. Semplicemente, aveva pensato, da essere intelligente, che se avesse finto di non vedere gli ostacoli abbattendoli al suolo, forse lo avrebbero lasciato in pace! Non aveva purtroppo calcolato che lo avrebbero messo da parte ma portandolo al mercato delle carni... Così Eremita fece molti anni di gare con tanti giovani cava-

lieri che non seppero mai di montare un cavallo "cieco"!

A me Eremita fece un grande regalo: al Criterium era giudice Fabio Mangilli. Vide che, nonostante avessi quarant'anni e da tanto lontano dalle gare, ero ancora efficiente e mi propose di ritornare nella Squadra Olimpica di Completo. Grazie a lui ed Eremita, così partecipai alla mia ultima Olimpiade. Per concludere: i cavalli di gran classe e di forte personalità devono essere riconosciuti e trattati come tali, altrimenti preferiscono piuttosto correre rischi mortali. Se noi sapremo comportarci, come è giusto, con loro, ci ripagheranno in abbondanza, felici di farlo e di sentirsi vincitori insieme a noi.

Reciprocità ed empatia nella relazione terapeutica tra persone ed animali.

Chiara De Santis Del Tavano

La capacità riumanizzante degli animali

Purtroppo, il clima della vita spirituale dell'uomo si è ormai inquinato di paure, insicurezze, solitudine, frustrazione e ansia. Abbiamo paura di provare emozioni, di fare esperienze, di impegnarci verso un obiettivo… Per quanto possa apparire paradossale, gli animali possono aiutarci a riumanizzare la società, perché rispondono a molti dei bisogni che le nostre strutture sociali lasciano insoddisfatti. Gli animali migliorano la qualità della vita, ci avvicinano alla natura, ci offrono compagnia e ci fanno capire palesemente come sia necessario accettarli in quanto membri desiderabili della società. (Levinson, 1972, p.5)

Boris Levinson teorizzava questo concetto nel 1972; in realtà, l'attualità di questa affermazione è ingente. L'animale porta nella vita dell'uomo la nuova consapevolezza di vivere l'adesso, inteso nella piena e totale capacità di immergersi nella pregnanza del presente, lasciando la nostalgia per il passato e l'ansia per ciò che accadrà in futuro. La nostra società è fortemente caratterizzata da una sostanziale preponderanza verso la mentalizzazione, la performance intellettuale ed i conseguenti disagi connessi ad un pensiero della vita che sovrasta lo stesso quotidiano. Questa modalità investe trasversalmente la società, coinvolgendo anche i bambini dalla più tenera età e concorre a strutturare in loro una forte tendenza alla continua performance e competitività, rendendoli spesso protagonisti di percorsi evolutivi caratterizzati da ansia e frustrazione. Gli animali ci guidano nel difficilissimo cammino di ritorno all'essenzialità della semplicità. Il mondo ha necessità di essere vissuto attraverso il corpo; l'esperienza corporea è necessaria a sostanziare l'esperienza intellettiva per poter concorrere alla reale

crescita dell'individuo. Gli animali, attraverso la loro corporeità, iniziano l'uomo ad un ritorno a se stesso, alla propria essenza. La mano, lo sguardo, il contatto, il calore addotti dalla presenza dell'animale arricchiscono l'esperienza del vivere quotidiano, guidando la persona verso la scoperta della propria veridicità, della sintonizzazione verso i propri bisogni ed il percorso per il loro soddisfacimento. L'animale educa al cammino verso se stessi, alla ricerca della propria interiorità ed all'ascolto di sè e degli altri, consolidando le basi per la costruzione di relazioni empatiche. La relazione, caratterizzata dall'interazione con l'animale, si basa sul principio dell'accoglienza dell'individuo nella sua globalità. L'accoglienza dell'animale è scevra da ogni forma di giudizio e pone l'uomo nella possibilità di una reale crescita. La crescita necessita di accoglienza e di un tempo adeguato, un tempo che sostiene il lavoro verso l'interiorità a differenza del concetto di tempo che caratterizza la nostra società moderna, dettato da una rigida scansione connessa al veloce e fugace superamento di tappe. Il tempo con gli animali è un tempo dilatato, scandito da rassicuranti ritualità, caratterizzato da una calma attiva. È un tempo adeguato alle caratteristiche dell'individuo ed alle reali necessità. È un tempo per essere. I diversi animali adducono specifiche peculiarità alla vita dell'uomo. Il cavallo, per la sua carica simbolica, per la sua corporeità, per la sua storia di relazione con l'uomo, concorre in modo significativo alla costruzione del benessere degli individui con cui entra in relazione. Il cavallo è maestro di interdipendenza; fonda la propria relazione con gli altri componenti del branco su un legame di riconoscimento di ruoli, scambio, sintonizzazione. Offre un modello relazionale positivo, incentrato sul sano che può essere coltivato nello scambio reciproco. La nostra società umana attuale è spesso caratterizzata da relazioni dipendenti, spesso connotate da scarsa autonomia, difficoltà di svincolo e scarsa opportunità di reciproco scambio. Se l'uomo sceglie di mettersi nella via

del cambiamento accompagnato dal cavallo si affida a questa alterità animale in un'ottica di scambio vicendevole, di vicendevole cura. Il cavallo educa ad un equilibrio dinamico, a partire dal corporeo, per arrivare all'interiorità dell'uomo. Il dialogo corporeo che si struttura tra i due esseri facilita un flusso vitale di scambio ed un viaggio dell'uomo verso la propria interiorità. Il cavallo racchiude nella sua corporeità l'armonia: il suo movimento ne è la concretizzazione. L'uomo che si affida a lui ha la possibilità corporea e psicologica di sperimentare l'armonia stessa; il cavallo chiede al corpo dell'uomo una rilassata tensione, una predisposizione all'ascolto ed alla sintonizzazione, restituendo la possibilità di sperimentare una nuova conoscenza di sé. Con la sua presenza solida e discreta il cavallo accompagna l'uomo anche nei difficoltosi percorsi di malattia, offrendo cosi l'opportunità di dare una nuova lettura a questa fase della vita e a ridefinire una nuova rappresentazione di sé. Il cavallo è animale che, in quanto predato e profondo conoscitore della fragilità, ha la capacità di accompagnare l'uomo anche in situazioni di estrema vulnerabilità quale la malattia oncologica. I suoi eloquenti silenzi accompagnano l'uomo; la cura e la tenerezza divengono modalità naturali e rigeneranti. La nuova rielaborazione di sé diviene concretizzabile; la malattia può cosi assumere il valore di una fase della vita volta alla promozione di un solido cambiamento verso la salute e verso una consapevole possibilità di benessere.

La semplicità della cura

Graziella Zohar

La salute è una cosa semplice, scorre insieme alla vita, con equilibrio, normalità , inconsapevolezza.

Quando però viene a mancare se ne avverte tragicamente la perdita.

Confrontarsi con la malattia crea uno stato di paura che porta con sé l'angoscia di non farcela .

Lavorando con gli animali questo percorso viene vissuto attraverso il proprietario e non il paziente, cosa che da un lato ha aspetti positivi ovvero nel paziente animale viene a mancare la paura del futuro e spesso gestendo il prima possibile quelle che sono le necessità primarie come il controllo del dolore, la possibilità di alimentarsi e muoversi si riesce a guadagnare tempo per la terapia più adeguata.

È proprio il tempo,spesso, la parola chiave per ritornare, se possibile, alla salute: ci può volere "molto tempo", si può avere " poco tempo", ma cosa avviene nel tempo? Questa unità di misura ,che è quanto di più relativo si possa pensare, incrocia il percorso di guarigione e ne influenza il decorso.

Alcune patologie ad andamento degenerativo anche se curate correttamente vincono sulla salute perché i processi di distruzione sono più veloci di quelli di riparazione.

E allora? Allora dobbiamo "allenare l'atleta".

La medicina veterinaria, nella proposta delle cure, ha dei limite legati alla possibilità oggettiva di realizzarle, ai costi, alla prognosi, pertanto deve avere dei requisiti ottimali tra i quali la semplicità.

I mille ingranaggi che tengono l'organismo in salute sono continua fonte di studio e per quanto si possa sviscerare ogni singolo passaggio sarà sempre l'insieme che fa la differenza.

La consapevolezza del corpo come "network" è al cen-

tro degli studi sulle cellule staminali che dal 2006 il dottor Marco Polettini e noi colleghi stiamo sviluppando.
Le cellule staminali con le loro competenze creano l'individuo, lo fanno crescere, lo fanno vivere, lo fanno guarire.

Ecco quindi che risulta evidente la cura più semplice:attivare le cellule staminali.

I presidi terapeutici interagiscono con l'organismo grazie a processi chimici e fisici, le cellule staminali dell'individuo ne conoscono l'anima, hanno un'intelligenza interconnessa con tutto il corpo, hanno capacità di scelta, sono l'ologramma del nostro tutto, il miglior alleato nella riconquista dell'equilibrio e della salute.

In questi anni abbiamo trattato moltissimi pazienti con patologie le più disparate, associando l'attivazione delle cellule staminali ad altri presidi terapeutici o in esclusiva a seconda delle necessità . I risultati sono sempre arrivati, costanti, puntuali, segno che il concetto è giusto, che abbiamo "allenato l'atleta".

Il dono degli animali

Massimo Da Re

Se nasci con una grande passione sei fortunato. Se nel corso della vita hai la possibilità di coltivarla e nutrire i tuoi sogni di bambino sei fortunatissimo. Si dice che ognuno sia artefice del proprio destino, non importa se questo riguardi una vita intera o un singolo episodio, non importa se gli obiettivi alla fine vengano raggiunti ma solo sfiorati o addirittura mutati in corsa per inseguirne di nuovi, diramazioni della strada principale che solo colui che ha l'animo del viaggiatore è in grado di incontrare davanti ai propri occhi. L'importante è mettersi in cammino, con una meta e delle buone scarpe, con la mente gonfia di aspettative e il cuore aperto. Il cuore è colui che comanda la cervello, è il luogo dove nasce l'intuizione, scintilla vitale e musa della verità per ciascuno di noi. Se il cuore concepisce il cervello esegue. L'intuizione è la voce giusta da seguire poichè, anche nei casi in cui non conduce ad un successo materiale, tangibile, oggettivabile, tiene per mano il nostro io vero lungo il cammino più adatto alle nostre gambe. Riuscire ad essere se stessi è il vero successo.

Desidero raccontare quì la nostra storia, lo faccio poichè mi è stato chiesto. Ma lo faccio con pudore, essendomi convinto che una vicenda toccata a persone normali possa essere di ispirazione per chi desidera inseguire i propri sogni. Silvia e io siamo nati con la passione per gli animali e, tra tutti gli esseri meravigliosi del Creato, il cavallo è sempre stato al primo posto. E' difficile spiegare il misterioso magnetismo che questo splendido animale esercita su alcuni di noi. Certo esso è così incidente sulle vite dei "toccati" che spesso viene addirittura bonariamente definito alla stregua di una patologia. Se nasci con la malattia dei cavalli non guarisci mai.

Mi capita spesso di insegnare a gruppi numerosi di istruttori di equitazione. Nella fase introduttiva della

mia docenza amo fare ai miei studenti alcune domande per far si che il gruppo si conosca e che soprattutto riconosca gli obiettivi che ci accomunano e che ci hanno condotti ad occuparci dei cavalli. Alla domanda "in che periodo della tua vita ti sei accorta/o di amare i cavalli" la maggior parte delle persone non lo riesce ad indicare con precisione, riportando che si tratta di qualche cosa che nasce assieme a loro, e spesso scorgo emozione nei loro occhi mentre lo dicono.

Silvia e io siamo veterinari ippiatri da più di due decadi. Laurearsi in Medicina Veterinaria ad entrambi sembrava la strada più adatta, ai tempi della fine del liceo, per prendersi cura dei nostri amati. Non provenendo da famiglie equestri altre soluzioni di vita con i cavalli non venivano allora contemplate. Ci siamo conosciuti a Bologna, io ero alla fine del mio percorso di studi. Lei quasi all'inizio. Da allora, oltre che vivere una felice relazione, abbiamo condiviso un percorso professionale che ci ha portati, supportandoci l'un l'altra, ciascuno nella propria specializzazione, a dei soddisfacenti livelli come veterinari. Ad un certo punto però ci siamo guardati in faccia e con sincronismo ci siamo fermati. Come potevamo investire così tanto delle nostre vite nel tentativo di curare il fisico dei cavalli se la maggior parte delle cause dei loro malanni derivavano dalla scorretta gestione dell'animale da parte di tecnici, cavalieri e addetti ai lavori? Era diventato frustrante realizzare che senza il benessere mentale ed emozionale il corpo non poteva reagire adeguatamente alle cure mediche e che queste spesso erano destinate a tamponare gli effetti ma non a rimuovere le cause. E soprattutto non vedevamo soluzione. Pensavamo di non poter incidere in questo stato di fatto.

Gli animali, di certo quelli domestici, e senza dubbio soprattutto il cavallo, non hanno la fortuna che abbiamo noi. Non possono scegliere, non sono liberi. La qualità delle loro vite dipende esclusivamente da ciò che noi predisponiamo per loro. La arrogante credenza che

l'uomo sia il dominatore di tutte le bestie è, o quanto meno era fino a pochi anni fa, di largo domino nel mondo equestre.

Con le polveri bagnate e senza soluzioni apparentemente percorribili decidemmo di lasciare la professione, di prenderci del tempo per valutare una nuova strada da intraprendere. Siccome però, come detto, non si guarisce mai, decidemmo di trascorrere alcuni giorni in Germania, visitando una grossa fiera equestre biennale. I numerosi padiglioni che si sviluppavano in svariate decine di migliaia di metri quadrati erano gremiti di persone. Gli stand brulicavano di appassionati di tutte le discipline equestri e vi erano aree tematiche che rispondevano alla curiosità di ognuno. In particolar modo ci colpì un padiglione interamente dedicato agli approfondimenti tecnici dove, accolti in arene recintate e contornati da tribune, si alternavano professionisti che illustravano al pubblico, grazie al lavoro in diretta sui cavalli, aspetti legati alla tecnica equestre nelle varie discipline, alla veterinaria e così via. I piedi ci condussero davanti ad uno piccolo steccato in legno che bordava un campo da lavoro. Molta gente era accalcata e la visuale era in parte preclusa. Al suo interno una donna, che avrebbe potuto avere una settantina d'anni, stava montando un cavallo guidandolo senza l'uso della testiera ma solo con un collare di corda attorno al collo. Portava un cappello da cow-boy con un fiore sulla tesa e parlava uno strano idioma, un misto di inglese e tedesco che non ci permise di capire del tutto ciò che diceva. Decidemmo di seguire Linda Tellington-Jones nel suo lavoro, dopo averla conosciuta pochi minuti dopo la sua demo. Realizzammo che forse c'era una via per diffondere il nostro messaggio e portare la sua visione nel mondo equestre. Nostro figlio Tommaso spense la sua prima candelina sulla torta al Bitterroot Ranch, Dubois Wyoming dove seguimmo il primo stage con Linda e dove io vinsi i miei dubbi residui sull'applicabilità della sua proposta al mondo degli sport equestri. La sera finale del corso cenammo tutti

assieme lungo il bordo del fiume. Un agnello girava nello spiedo e sorseggiavamo placidamente qualche sorso di birra, mentre la conversazione fluiva spontanea. Uno dei partecipanti mi disse che era rimasto colpito dalle mie capacità con i cavalli e se pensassi di esportare il lavoro di Linda nel nostro paese. Gli risposi che ciò che avevo visto fare e toccato con mano durante quella settimana mi aveva profondamente colpito e che certo aveva acceso in me una scintilla. Mi dissi sicuro che quella instancabile ed entusiasta donna aveva delle doti straordinarie, che però non ritenevo replicabili essendo lei così talentuosa. Mi rispose che ci sono due possibilità: una è essere la candela, e l'altra è essere lo specchio che la riflette. E tutte e fanno luce.

Di qui la storia si arricchisce di molti viaggi attorno al mondo nel desiderio di assorbire velocemente tecniche e filosofia, e del crescere della conoscenza e dell'amicizia con questa illuminata e antesignana donna di cavalli. Il nostro percorso equestre è ricco di incontri fortunati con persone di grande valore che hanno impreziosito il nostro sapere e aggiunto frecce al nostro arco, ma nessuno come Linda ha saputo riconoscere e stimolare i nostri talenti individuali in modo tale che le nostre energie si convogliassero nella direzione a ciascuno di noi più congeniale, in modo fluido e naturale, stimolando la nostra curiosità e la capacità di porci sempre delle domande, assieme all'entusiasmo nel cercarne le risposte.

"Change Your Mind, Change Your Horse" Cambia la Tua Mente, cambia il Tuo Cavallo" E' un motto che abbiamo costruito assieme, ricordo in una notte di brain storming in una camera d'albergo durante un corso a Udine. Desideravamo con poche semplici parole far comprendere alle amazzoni e ai cavalieri che il cambiamento parte da noi. Questa la prima illuminante innovazione di pensiero: visualizza nella tua mente come desideri sia il tuo cavallo. La realtà che viviamo, le cose che succedono, originano da un'idea, una visione, un'intenzione che una determinata cosa accada. In questo modo

le azioni che compiamo, ad esempio nell'addestramento di un giovane cavallo, sono volte all'ottenimento di un determinato risultato, azione desiderabile, piuttosto che al non verificarsi del suo contrario. Per semplificare con un esempio banale ma di grande riscontro quotidiano nel lavoro con i cavalli: il nostro giovane stallone si impenna quando lo montiamo o lo lavoriamo condotto a mano. L'evenienza è frequente, molto spesso difficile da gestire, e assai frustrante. L'istino di salvaguardare la nostra incolumità fisica e la cultura equestre diffusa, propendono per una punizione del gesto, con modalità che vanno dal coercitivo al violento, devo dire spesso proporzionate alla irruenza e pericolosità che sei quintali di muscoli sotto il controllo del testosterone possono produrre. Di fatto però, sebbene siamo in quel momento riusciti a inibire l'azione (e non sempre questo accade), non abbiamo fornito all'animale una chiara indicazione sul "cosa fare", fissando la nostra e la sua attenzione sul "cosa non fare", formalmente dando corpo all'atteggiamento che in realtà non vorremmo si verificasse. Molto meglio concentrarsi sulla proposizione, insegnare attraverso il "si" piuttosto che utilizzando il "no". Ti insegno a mantenere tutti e quattro i piedi per terra e premio quando questo avviene. Ho imparato nel tempo che la parola "bravo" è molto gradita ai cavalli. Ha un suono molto rotondo e una vibrazione rassicurante, premiante. Imparare dal rinforzo positivo è molto più facile per l'allievo, nella cui mente rimane l'immagine dell'azione desiderabile e dell'energia positiva che essa genera quando il gesto opportuno si compie.

"Interessante" è l'affermazione che più spesso ho sentito fare da Linda davanti ad un caso problematico. Interessante, come posso fare per modificare questa situazione? Quali strumenti conosco che mi possano aiutare a produrre un cambiamento? Cosa mi posso inventare di nuovo per creare un successo in questo animale, una win-win situation? Cambia la Tua Mente, Cambia il Tuo Cavallo.

"Sawubona" "Ti vedo, vedo la Tua Anima. Ti Riconosco, Ti Rispetto", saluto Zulù

Ogni cavallo è un individuo, con la sua personalità, le sue paure e i suoi punti di forza. Esattamente come qualsiasi persona. Spesso nel mondo equestre questa verità viene subordinata alle esigenze dell'utilizzo che l'uomo fa dell'animale. Standardizzare la gestione in scuderia, così come gli aspetti tecnici legati alla preparazione fisica e tecnica dell'atleta equino, o anche dell'animale destinato ad altri usi, come ad esempio nelle terapie assistite a mezzo cavallo, è perdersi ciò che di più esclusivo ogni soggetto ha da offrirci. Ossia se stesso. Quando approcciamo un cavallo con l'animo disposto a vedere chi esso sia, egli se ne accorge immediatamente. E ricambia la nostra disponibilità divenendo subito possibilista nei nostri confronti. Incontro quotidianamente animali che soffrono per cause fisiche o emozionali. Il dolore, lo stress, la paura così come la noia e la rabbia, scatenano la liberazione in circolo di "veleni" endogeni, come il cortisolo e l'adrenalina. Le modificazioni comportamentali e attitudinali che queste situazioni comportano vengono spesso lette come stupidità, pigrizia, mancanza di qualità e addirittura cattiveria. L'uomo risponde a queste evenienze picchiando, strillando, aumentando i carichi di fatica e le coercizioni, scatenando frustrazione nell'animale che di conseguenza si ammala nel corpo e nella mente. Ho nettissima la sensazione e la convinzione che quando "vedo" un cavallo lui lo realizza perfettamente, e tira un sospiro di sollievo. E' come se dicesse "finalmente cerchi di comprendere cosa c'è dietro all'immagine che vedi". Da questo punto in poi si apre una comunicazione che aiuta me e lui a intraprendere un percorso per trovare una via verso il benessere, nella sua accezione più classica, ossia lo stare bene. Guardando Linda lavorare ci accorgemmo subito di come lei non termini una seduta fino a che il cavallo non si trova a suo agio nella propria pelle. Solo allora, a prescindere che il risultato tecnico o l'esercizio che aveva pensato in

quel caso siano andati a buon fine, ringrazia l'animale e sospende la sessione. Sentirsi adatti, e all'altezza della situazione, aumenta l'autostima e velocizza l'apprendimento, determina la liberazione in circolo di veri e propri nettari della salute che sono gli ormoni ossitocina e serotonina.

"Il Tocco che Insegna"

Scorrendo tra vari articoli scientifici che mi aiutano nella comprensione di ciò che mi circonda, mi sono imbattuto in una frase che mi ha profondamente colpito :"la cute è il più importante degli organi di senso. Per la scienza infatti un organo o un apparato sono tanto più importanti quanto più è primario il loro sviluppo a livello embrionale. Ebbene esperimenti condotti hanno dimostrato che un'abbozzo pre-embrionale (blastocisti) risponde a degli stimoli tattili già a due settimane di vita. La pelle è in verità anche il più esteso degli organi di senso ed è una vera e propria barriera che delimita il nostro io e il mondo esterno. Il fondamentale ruolo di filtro che la membrana cellulare rappresenta per ogni cellula, è riprodotto dalla cute. Essa infatti si occupa di filtrare chimicamente ogni informazione proveniente dall'ambiente esterno che di qui viene veicolata al cervello che la elabora. In base alle caratteristiche chimico fisiche dell'involucro, ossia delle sue cellule, un medesimo stimolo viene letto in maniera differente da soggetti diversi. Questa capacità è alla base dell'evoluzione ed è influenzata dall'ambiente di crescita delle cellule stesse. La percezione del freddo, ad esempio, varia in due soggetti della stessa specie che siano però cresciuti uno in Sud Africa e l'altro in Finlandia. Allo stesso modo l'amore per un bimbo cresciuto in un ambiente sereno e avvezzo agli abbracci piuttosto che in uno ove la violenza domestica e le manifestazioni di affetto siano negate.

E' stato illuminante imparare che ognuna dei trentamila miliardi di cellule del nostro corpo è collegata alle altre, e che ciascuna è un piccolo mondo perfetto che conosce esattamente la propria funzione nel tutto.

Lo scienziato tedesco Albert Fritz Pop ha dimostrato che l'energia propria di ogni unità produce un campo luminoso. Questi fasci di fotoni pare si affievoliscano, se non addirittura si interrompono nelle matrici in cui vi siano dei danni biologici, come ad esempio, per restare sulla cute, una cicatrice o un'ustione. Da queste zone danneggiate il segnale che arriva al cervello in seguito ad uno stimolo esterno, fornisce una lettura del mondo circostante che non può avere un' accezione positiva. Penso ai cavalli che incontro. Spesso subiscono dolorose pressioni a causa di insellaggi fallaci, o hanno il costato offeso da un maleducato uso della gamba o degli speroni, per non parlare della bocca poi, dove il morso dovrebbe essere uno strumento delicato per una comunicazione raffinata e non un mezzo improprio per punire l'animale. Questi soggetti leggono il contatto con l'uomo come qualche cosa da cui difendersi.

Il pionieristico lavoro sul corpo del cavallo messo nero su bianco da Linda Tellington-Jones, fatto di una serie di fluidi e ritmici movimenti della cute in un circolo e un quarto, leggere pressioni e lisciamenti, prende il nome di TTouch, dove la seconda T sta per "trust", ossia fiducia.

L'idea di fare riacquisire fede in se stesso attraverso sensazioni positive provate sulla propria cute ha la stessa forza di un raggio di sole che fa schiudere il bocciolo di un fiore. E se mettiamo il cuore nelle nostre mani questa energia si moltiplica e si propaga da una cellula a tutte le contigue.

Ma non basta. Il beneficio che stiamo producendo, il bene-essere che agevoliamo con il nostro tocco, è un boomerang che ritorna al mittente. Esso ci permette di creare uno stato così detto di "coerenza cardiaca" che fortifica la connessione con l'animale e la fiducia in noi stessi di essere potenziale fonte di cambiamento.

Con queste nuove frecce al nostro arco, una nuova grande amicizia e un ritrovato entusiasmo, siamo ripartiti. Abbiamo divulgato il verbo scrivendo decine di articoli

su riviste di settore, traducendo e pubblicando un manuale di 330 pagine sul Metodo Tellington, insegnato corsi per amatori e professionisti e applicato su centinaia di cavalli gli insegnamenti ricevuti.

Il filo conduttore del nostro lavoro e quello si stabilire un rapporto empatico con in nostri pazienti, basato sulla fiducia e sulla proposta piuttosto che l'imposizione. Da quando abbiamo imparato a metterci in ascolto hanno cominciato a moltiplicarsi i nostri successi professionali e cosa ancor più importante il benessere e l'appagamento che riceviamo dal vivere la nostra arricchita quotidianità. La consapevolezza di poter aiutare un essere vivente a trovare la centratura e a sentirsi bene con se stesso e con gli altri, assieme alla conoscenza di un linguaggio inter-specifico basato sulla tolleranza, il rispetto e la fiducia, ci ha donato la coscienza delle nostre risorse ed energie vitali.

La storia recente corona questo percorso con un evento inaspettato e dai connotati quasi fiabeschi. Silvia nel 2018 viene contattata dal capo-equipe della squadra svedese di salto ostacoli di equitazione. Le chiedono se sia disponibile a diventare la fisioterapista della loro forte compagine, iniziando un lavoro finalizzato alle Olimpiadi di Tokyo 2020. La Svezia ha grandi tradizione e cultura equestre, oltre che a delle ottime scuole di medicina veterinaria e eccellenti professionisti. Essere scelta tra questi è già di per se motivo di grande soddisfazione. L'impegnò però è molto sfidante. Si tratta di accompagnare i binomi durante le tappe più importanti del circuito delle Coppe delle Nazioni in giro poter il mondo. Partire il mercoledì e rientrare la domenica notte per molti fine settimana nel corso della stagione, che va da febbraio a dicembre, da solo costituisce un enorme impegno, che si moltiplica quando a casa si hanno una famiglia e due figli adolescenti, il lavoro e una nascente onerosa nuova creatura: un centro di allevamento e riabilitazione per cavalli e didattico per le loro persone. Bellavista nasce dal nostro sogno alle porte di Udine sul-

le ridenti colline moreniche friulane.

Una riunione con i nostri ragazzi stabilisce senza indugio che Silvia debba accettare. Tutti ci rimboccheremo le maniche in sua assenza, sappiamo che sarà dura ma abbiamo l'intima certezza che sia la cosa giusta da fare. Abbiamo, nel tempo, imparato a seguire la nostra intuizione.

I primi tempi le occorrono per farsi conoscere dai cavalieri. I cavalli, ne sono certo, non hanno bisogno di essere convinti. Durante il 2019 e per i primi mesi del 2020 si raggiungono eccellenti successi, come le vittorie di ben quattro Coppe delle Nazioni (Roma, Aachen, Falsterbo e Hickstead), il quarto posto ai Campionati Europei e numerosi successi personali dei vari binomi. La squadra acquista compattezza e consapevolezza di pari passo ad uno stato di forma strepitoso. Ma i virus non conoscono le umane dinamiche e inginocchiano, oltre a mille altre attività, anche lo svolgimento delle olimpiadi che vengono rinviate all'anno successivo. Tra mille difficoltà, in primis quella di conservare l'incredibile freschezza atletica dei cavalli per un intero altro anno, i mesi passano, tra paure, chiusure, mascherine e limitazioni. Ma la storia non passa la mano, come scrive Francesco De Gregori, e finalmente il 2021 vede atterrare a Tokyo i nostri cavalli. E' il giorno della finale a squadre. Silvia manca di casa da tre settimane, trascorse tra quarantena in Germania, periodo i di accliamatamento in Giappone e inizio delle competizioni.

Il Team arriva all'appuntamento con la storia dopo un percorso olimpico che ha lasciato a bocca aperta gli addetti ai lavori. Nella finale individuale i tre binomi svedesi si piazzano ai primi cinque posti conquistando un argento ad un soffio dall'agognato oro. Unica compagine che non ha alcun errore agli ostacoli. I cavalli dimostrano uno stato psico fisico stratosferico. Tutta la squadra è concentrata sull'obiettivo e lavora armoniosa e compatta. Silvia sta facendo la differenza con il suo sapiente prendersi cura del corpo e della mente dei tre de-

strieri. Malin, Peder e Henrik sono sereni e concentrati perché sanno di poter contare su tre cavalli che sono al massimo della forma e si possono quindi focalizzare solo sulla competizione.

Lo strano regolamento della gara olimpica però prevede che per la finale a squadre i primi dieci team in classifica generale ripartano da zero, tutti dallo stesso punteggio. Gli sforzi sin qui compiuti non producono alcun vantaggio e ciascuno dei dieci può ora aspirare a una medaglia.

La sfida è emozionantissima e ricca di colpi di scena. Chi conosce questo sport sa bene che a volte le barriere cadono a terra non appena le si sfiora, altre incredibilmente rimangono al loro posto dopo essere state urtate con forza. Il fenomenale Peder Fredrikson in sella all'altrettanto fenomenale All Inn (già medaglia d'argento individuale) commette un inopinato errore proprio sull'ultimo ostacolo, strozzando nella gola del clan svedese l'urlo di gioia per l'oro che sembrava cosa fatta. La Francia, che sino a qui aveva disputato un'olimpiade sotto tono, è ultima a partire e si ritrova nella possibilità di sbaragliare gli avversari e portarsi a casa il bottino grosso. Addirittura ha un errore di margine. Di certo questa storia non avrebbe mai previsto un simile epilogo, ma si sa, non sempre vincono i migliori. E' lo sport e bisogna accettare il verdetto. L'amazzone francese entra dunque in campo con la vittoria in pugno, senza però evidentemente avere il consenso del suo cavallo che si rifiuta di saltare la combinazione provocando l'eliminazione dei galletti e rimettendo in gioco le medaglie.

Ora Stati Uniti e Svezia si giocano la gloria dell'Olimpo in uno spareggio decisivo! Le emozioni scorrono forti come un fiume in piena, la formula è quella vietata ai sensibili di cuore. I sei binomi, tre americani e tre svedesi, entreranno in campo alternati e si sommeranno le penalità e il tempo totali per assegnare l'oro.

USA prima ad entrare e primo veloce percorso netto. E' il turno del primo svedese che pennella un percor-

so fantastico, pochi centesimi più lento dell'americano. Ancora Stati Uniti, altro netto e tempo veloce. C'è da farsi venire un infarto, USA in vantaggio. Entra Malin e interpreta la talentuosa e irruenta Indiana in modo magistrale, vincendo il suo parziale e portando la squadra in vantaggio di soli quattro decimi di secondo. E' il turno di Mc Lain Ward, uno dei cavalieri in assoluto più veloci del circuito e il cronometro si blocca sull'incredibile tempo di 39.92! La pressione è alle stelle. Tutto verrà deciso dall'ultimo percorso. Peder e All Inn entrano in campo e sembra che sappiano esattamente cosa fare. E' come se il galoppo radente del piccolo baio seguisse una scia luminosa che lo attrae verso il traguardo rosicchiando ad ogni falcata centimetri preziosi. E' un'apnea che dura 39,01 secondi prima di liberare le lacrime. E'andata come doveva andare! Mi pare incredibile vedere il sorriso di Silvia che, avvolta nella bandiera azzurra e gialla, viene festeggiata assieme ai suoi compagni di squadra. E' la vittoria della programmazione, della lungimiranza, della dedizione e del sacrificio, ma soprattutto è la vittoria del cuore.

Interventi di Pet Therapy all'Hospice Di San Vito al Tagliamento

Vanessa Monique Boyer

L'Hospice 'il Gabbiano' dell'ASFO è collocato presso l'Ospedale Civile di San Vito al Tagliamento ed é stato inaugurato nel dicembre del 2007. La struttura è composta da 10 stanze singole con poltrona-letto e bagno singolo attrezzato per disabili, soggiorno polivalente, sala riunioni, locali per colloqui ed ascolto, cucina e medicheria. L'équipe curante è composta da quattro medici palliativisti, uno psicologo, una caposala, undici infermieri, sette operatori socio-sanitari e un fisioterapista a richiesta. L'ambiente ricreato è caldo e accogliente, le pareti sono colorate e adornate da quadri, gli operatori indossano dei camici color lilla ma la caratteristica principale che li contraddistingue è il loro atteggiamento accogliente. Nel Maggio del 2010 nasceva l'associazione Amici dell'Hospice 'Il Gabbiano'. Ogni iniziativa promossa dall'Associazione rientra nei programmi, nelle finalità e negli obiettivi previsti dai responsabili dell'équipe curante dell'Hospice. In questo momento storico, a causa delle norme vigenti per contrastare la diffusione del virus COVID-19 la presenza dei volontari in reparto è stata sospesa. In questa cornice nell'anno 2017, dopo aver concluso un percorso formativo che corrispondeva ai requisiti previsti dalle Linee Guida Nazionali per gli Interventi Assistiti con gli Animali è iniziato un progetto di AAA presso l'Hospice il Gabbiano. Devo ringraziare i responsabili dell'equipé per aver creduto in questa attività perché senza questa premessa non sarei qui a scrivere di questa straordinaria avventura che ancora oggi viene sostenuta. Sono da sempre convinta che la presenza di un animale nelle nostre vite sia fonte di arricchimento per la nostra esistenza. Durante la nostra infanzia sarà un instancabile compagno di gioco che con la sua presenza ci insegnerà i valori della responsabilità e

del rispetto. Durante i nostri momenti di sconforto sarà sempre pronto ad accogliere in uno sguardo sincero il nostro stato d'animo. Gli animali, sono portatori sani di amore, sinceri e fedeli.

Interventi assistiti dagli animali in cure palliative

Gli ospiti affetti da tumori e malattie neurologiche degenerative presentano caratteristiche patologiche specifiche, quali ad esempio deficit motori, disturbi cognitivi e soprattutto aspetti depressivi che inficiano irrimediabilmente sul benessere della qualità della vita della persona. I pazienti si vedono cambiare nell'aspetto e nello spirito per gli effetti della malattia e delle terapie. Le attività di vita quotidiana più semplici diventano faticose, a volte insostenibili con conseguenza naturale della perdita delle autonomie comportando la necessita di un "caregiver". Le persone che vengono prese in carico dal servizio di cure palliative saranno sostenute e accompagnate nel loro percorso dall'équipe dell'Hospice il Gabbiano. L'attività di AAA si propone a sostegno della persona ricoverata e dei suoi familiari. Il cane, opportunamente educato e accompagnato dal coadiutore con qualifica rappresenta uno stimolo motivazionale a sostegno della degenza e sarà un ottimo strumento di mediazione nella relazione tra paziente-familiare e paziente-operatore, capace, con la sua presenza, di ricreare momenti di spensieratezza. L'attività potrà essere proposta anche a pazienti allettati, affetti da paralisi o da sclerosi multipla, perché le competenze richieste possono essere davvero minime per interagire. I cani coinvolti nel progetto sono due sorelle di Golden Retriever di mia proprietà. La prima ad essere inserita nel progetto si chiama Paloma; si tratta di un cane che possiede un indole estremamente socievole e un attitudine mite e riflessiva, il colore del suo manto è dorato. Lucy, invece, di color panna è più minuta e vivace ma anche lei capace di stare nel contesto, si è dimostrata molto dolce e predisposta alla relazione. Da subito, entrambe, si sono integrate nel "gruppo di cura". La presenza del cane in

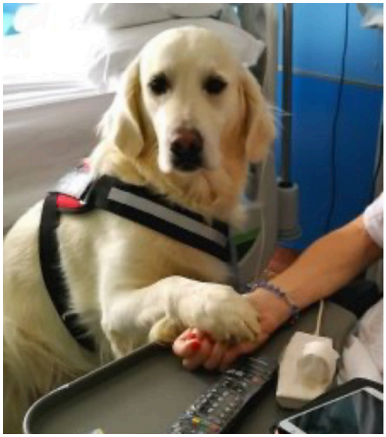
un attività guidata dal coadiutore può restituire una parte di dignità al degente che prima di essere paziente è persona capace di prendersi cura di loro. Lo farà attraverso semplici attività quali: prendersi cura della pulizia del cane "spazzolandolo", eseguire dei semplici giochi premiando Paloma e Lucy con dei bocconcini.

I ruoli si invertono poiché il paziente diventa parte attiva nel progetto di cura e da assistito diventa persona abile. Da questa attività spesso i pazienti chiedono di essere fotografati con il cane lasciando un ricordo indelebile ai familiari. In questi anni abbiamo conosciuto moltissime persone, ognuna con la propria storia. Sicuramente le immagini di Paloma e Lucy saranno ancora vive nei ricordi dei loro congiunti. Ricordo che la moglie di un paziente mi confidò che aveva fatto stampare una fotografia del marito con Paloma per tenerla vicino a se'. Ho conservato alcuni disegni dei bambini che ho conosciuto in reparto perché venivano a visitare i loro nonni o i loro genitori. I disegni si accomunano per la maggior parte da una caratteristica particolare, Paloma e Lucy sono state raffigurate molto grandi rispetto alle proporzioni del disegno. Il cane non giudica un soggetto per l'aspetto fisico ma si avvicina ad esso a seconda delle intenzioni e dell'interesse che gli viene dimostrato, sarà capace di donare affetto incondizionato alla persona con cui avviene l'interazione se lo vorrà. Paloma e Lucy mi hanno insegnato ad ascoltare i silenzi perché alle volte è sufficiente essere presenti per dare sostegno. Il concetto di benessere condiviso si esprime in una parola chiave in questa attività: rispetto. Il rispetto dei tempi, delle esigenze e delle propensioni di Paloma e Lucy. Il benessere dei pazienti può esistere solo attraverso una relazione che si basa sul rispetto e sulla sintonia. Il progetto era stato sospeso a causa dell'emergenza sanitaria ma da alcuni mesi abbiamo ripreso l'attività. Ho voluto fare un piccolo test con entrambe il primo giorno di attività. Ho parcheggiato distante dall'ingresso del reparto rispetto alla consuetudine non mettendo loro nemme-

no il guinzaglio. La loro risposta è stata sorprendente. Entrambe si sono recate trottando verso l'ingresso del reparto. Scodinzolanti mi hanno guardata, quasi volessero dirmi di spicciarmi. Di questa manifestazione devo dare merito a tutta l'equipe dell'Hospice perché si sono sempre dimostrati accoglienti e amorevoli verso Paloma e Lucy. Ringrazio infine tutte i degenti e i loro familiari per averci aperto le porte delle loro stanze.

Paloma durante un intervento di AAA in Hospice, in questa immagine traspare la naturalezza dell'interazione tra cane –paziente

Lucy in interazione con una paziente dell'Hospice



Interventi di Pet-Therapy con gli asini

Alice Spagnol

L'associazione di volontariato "Laluna", diventata oggi "Impresa Sociale Laluna" nasce nell'anno 1994, a Casarsa della Delizia, un paesino in provincia di Pordenone, Friuli Venezia Giulia. Laluna trova le sue origini nel volontariato per persone con disabilità, ponendo la propria attenzione nell'ascolto dei bisogni delle persone e alla loro possibile e reale inclusione nel territorio. Da qui, alcune importanti questioni come il "dopo di noi" o "l'autonomia" e la "qualità della vita" diventano centrali nelle progettazioni che "Laluna" propone.

Nel 1998 nasce la comunità alloggio "Cjasaluna Paola Fabris", servizio residenziale convenzionato con l'azienda sanitaria. Oltre al volontariato, a supporto delle progettazioni educative rivolte alle persone con disabilità, si è inoltre formata un'équipe di professionisti (educatori, operatori e personale amministrativo) in continua formazione sui temi dell'abitare, della disabilità e dell'inclusione. I progetti di abitare sono in costante aumento e oltre alla comunità "Cjasaluna" si possono contare appartamenti di propedeutica all'autonomia abitativa nei territori di Casarsa della Delizia, Sacile, Fiume Veneto, progetti di vita indipendente su tutto il territorio provinciale e numerosi progetti di autonomia e domiciliari. Nel 2019 Laluna sigla un'importante partnership con "Fondazione Down Fvg" con la quale dal 2020 gestisce in Ats(Associazione temporanea di scopo) i progetti dell'abitare sociale afferenti all'AsFo (Azienda sanitaria Friuli Occidentale). Le persone, vengono accompagnate verso l'obiettivo della vita indipendente, in cui la presenza educativa si fa sempre minore fino a rimanere una possibilità sullo sfondo.

Recentemente Laluna si è evoluta in un progetto più ampio, denominato "Lalunanuova2.0" che si apre ancor di più alla comunità e al territorio. Questo progetto ha

permesso di ampliare la comunità alloggio "Cjasaluna", aumentandone i posti, creare uffici nuovi e spazi formativi, e ospitare un progetto di cohousing (sette appartamenti abitati sia da persone con disabilità che persone estranea a Laluna), lo sviluppo di aree polifunzionali e spazi verdi.

Ecco quindi che nasce il progetto "OrtoAttivo", che prevede uno spazio in cui sviluppare progetti valutativi propedeutici all'autonomia e all'inserimento nel mondo del lavoro di persone fragili, attraverso la cura del verde, degli animali e la trasformazione dei prodotti in cucina. Negli spazi di "OrtoAttivo" nasce anche il progetto "OrtoAttivo PET", ovvero uno spazio in cui, attraverso la mediazione di asini e cani, vengono svolti gli Interventi Assistiti con gli Animali (più comunemente conosciuti come pettherapy).

Negli ultimi anni la relazione uomo-animale si è molto modificata e la convinzione che chiunque sperimenti questo tipo di relazione possa trarne benefici è ormai consolidata. Sono ormai noti tutta una serie di benefici emotivi e fisiologici che derivano dalla relazione con l'animale (es. la diminuzione della pressione arteriosa dopo il contatto con gli animali, o la diminuzione degli stati d'ansia e del battito cardiaco in presenza di un pet..).

L'animale utilizza poi un canale di comunicazione non verbale e questo permette anche alle persone con difficoltà di parola di instaurare una relazione proficua. Il rapporto con l'animale va anche a recuperare la fase dell'accudimento e della cura, permettendo anche di alleviare alcune sofferenze dell'infanzia della persona. Gli interventi assistiti con gli animali permettono anche di mantenere o sviluppare attività che incrementano l'autonomia personale e l'autostima: inoltre rendono più semplice la condivisione emotiva all'interno di un gruppo, con l'animale che fa da facilitatore. I concetti sopra riportati quindi ben si ricollegano a quella che è una delle mission dell'Impresa Sociale La-

luna, ovvero il pensiero della "qualità della vita" che ha le sue origini nel 1948, nel concetto di salute proposto dall'OMS, ovvero: "la salute è uno stato caratterizzato da un completo benessere fisico, mentale e sociale e non semplicemente l'assenza di malattie". La ricerca poi ha reso applicabili a tutta la popolazione, non solo alla parte di popolazione con disabilità, i seguenti domini della qualità della vita:

- Benessere fisico
- Benessere emozionale
- Benessere materiale
- Sviluppo personale
- Relazioni interpersonali
- Autodeterminazione
- Integrazione sociale
- Diritti.

Tenuto conto di questi assunti teorici quindi, possiamo affermare che gli interventi assistiti con gli animali, così come li intende l'équipe progettuale dell'"Impresa Sociale Laluna", mirano ad incrementare la qualità della vita di tutte le persone che scelgono di usufruirne, sia che si tratti di attività ludico ricreative (AAA), di educazione assistita con gli animali (EAA) o di terapia assistita con gli animali (TAA).

La scelta dell'animale

Laluna propone interventi assistiti con l'asino e con il cane.

La scelta dell'animale è ricaduta sull'asino per alcune tra le sue molte qualità, ovvero:

- La versatilità: sempre disponibile alle richieste che gli vengono fatte, qualunque sia il genere della richiesta
- Adatto ai bambini: per i suoi movimenti lenti e sicuri
- Socievolezza: ricerca contatto e compagnia, si avvicina con spontaneità
- Curiosità
- Pazienza
- Dimensioni ridotte: le dimensioni contenute lo fanno

risultare più facilmente avvicinabile
- Simpatia
- Dolcezza ed empatia: ama entrare in relazione con le persone, relazionarsi, proporre giochi
- Contiene: accetta le manifestazioni di chi ha davanti, le accoglie senza sottrarsi
- Calore: ha una temperatura corporea elevata e questo lo rende piacevole al tatto.

L'asino esprime bisogno di entrare in comunicazione con l'uomo, ne ricerca il contatto. I progetti di mediazione con l'asino sono finalizzati alla ricerca e al recupero di emozioni che riportano la persona ad una dimensione per essa gratificante. Tutto passa per il corpo, che diventa quindi uno strumento essenziale per comprendere l'altro e la realtà che lo circonda. Il lavoro con l'asino aiuta a ridare importanza al corpo, al movimento e all'immaginazione, ci fa riscoprire alcune sensazioni. Elemento fondamentale in questo tipo di interventi è la relazione di fiducia tra uomo e asino, legata alla capacità che l'uomo ha di dimostrare all'animale che non ha intenzione di predarlo e quindi che non è in pericolo. Nella cultura giapponese, asino significa "cavallo diverso": la parola diverso, ci rimanda al concetto della diversità, e quindi dell'unicità che caratterizza ciascun individuo. Dalle caratteristiche e particolarità di ciascuno, attraverso la relazione, tutti possiamo imparare.

Anche il ruolo che l'uomo ha dato al cane nella propria vita è radicalmente cambiato nel corso degli anni. La relazione che li lega, umano e cane, va oltre ai bisogni della sopravvivenza, andando a rispondere a bisogni più emotivi e migliorando il benessere psico fisico della persona.

Il cane diventa quindi alleato dell'équipe per poter lavorare su diversi aspetti all'interno dei progetti assistiti con gli animali:
- La relazione con gli altri: per avvicinarsi ad un cane e creare relazione con lui è necessario prestare attenzione anche a se stessi, alle proprie azioni e al modo in cui si pone

- Canale comunicativo prettamente non verbale: caratteristica di grande utilità per le persone le cui capacità comunicative verbali risultano compromesse
- Le emozioni: l'assenza di giudizio e di filtri sociali riduce la preoccupazione di poter essere derisi o giudicati e quindi la persona si sente più libera di potersi esprimere
- L'empatia e il contatto fisico: favoriscono il richiamo del contatto materno
- La collaborazione: questa è una caratteristica che getta le basi per costruire azioni significative
- La motivazione.

L'asino e il cane sono animali "che stanno", ovvero che donano sicurezza affettiva. Questo richiama il concetto di "base sicura" della teoria dell'attaccamento di Bowlby dove il bambino sa che si può allontanare dalla madre perché la percepisce come base sicura. Ecco, con l'animale diventa lo stesso: è un sapere che c'è qualcuno che sta lì, per te, e che lo puoi ritrovare sempre.

La progettazione IAA per l'"Impresa sociale Laluna"

Il progetto si propone di intervenire a favore di persone senza difficoltà e di persone con disabilità fisica o mentale, al fine di creare opportunità di inclusione e partecipazione sociale. La disabilità è handicap quando il soggetto viene posto davanti a barriere psicologiche o socio culturali che ne limitano fortemente la possibilità di autonomia.

Ecco perché l'èquipe di lavoro nelle progettazioni che propone, offre sempre l'opportunità alle persone con disabilità che frequentano l'Impresa sociale di essere parte attiva nelle attività.

L'animale diventa quindi uno stimolatore e un mediatore importantissimo: per alcune persone con disabilità cognitiva per es. il tema dell'attivazione è molto complesso. Ecco quindi che avere l'appuntamento con i bambini dell'asilo che sono venuti negli spazi di "OrtoAttivo" per salutare gli asinelli, diventa per esempio

motivazione ad attivarsi per la pulizia del recinto (e quindi permette nei mesi precedenti agli educatori di impostare degli specifici training di apprendimento per rendere la persona più autonoma possibile nella pulizia degli spazi) oppure a sentirsi utile perché prepara la merenda per tutti i bambini venuti in visita e condivide con loro un momento di scambio. I nostri asini, Iris Dalia e Marcello, sono divenuti nel corso del tempo "mascotte" del paese e sono stati numerosi gli eventi proposti in termini di attività ludico ricreativa: per citarne alcuni

- yoga con gli asini
- letture animate
- feste di Halloween e Natale
- notte di San Lorenzo con gli asini
- laboratori sulle emozioni
- laboratorio "incontrArti" (laboratorio multi esperienziale tra musica, arte e contatto con l'animale)
- incontri personalizzati di conoscenza del mondo dell'asino
- incontri per gruppi (per es. centri estivi).

Tra le attività educative che abbiamo proposto,

- percorsi per asili nido sul tema emozioni,
- percorsi per asili nido affiancati dalla coadiutrice del cane Vanessa Boyer e le sue cagnoline Lucy e Paloma
- percorsi per scuole dell'infanzia sui temi della cura e della gentilezza.

Avere l'animale residenziale, permette poi ampi momenti di riflessione e stimolazione alla cura di se e dell'altro, permette attivazione in maniera più spontanea (F. adulto con sindrome di down a proposito degli asini dice "io piace con asini e bambini,piace io!"), permette a chi abita la comunità, ma non solo, di fare delle passeggiate fino al recinto degli animali, coccolarli ed abbassare lo stato di agitazione (M. adulta con molta ansia generalizzata, a questo proposito dice "Mi piacciono gli asini, mi piace accarezzarli quando vado a trovarli, poi sto meglio".)

In conclusione, a testimonianza di quanto il rapporto

con l'animale migliora la qualità della vita di chi ha la fortuna di vivere questa relazione, vorrei portare il racconto della nascita del nostro terzo asino, Marcello (fig.1). Marcello nasce, inaspettatamente perché non sapevamo di aver portato a casa un'asina in gravidanza, ad aprile 2020 durante il primo grande lockdown dovuto al Covid- 19. In quel periodo, una nascita come questa è stata per ciascuno di noi, che abbiamo avuto la fortuna di viverla, una luce magnifica in un momento davvero buio. Abbiamo quindi pensato di mandare alcuni filmati delle operatrici formate in interventi assistiti con gli animali mentre leggevano dei libri per bambini con delle piccole attività per le famiglie (pensando soprattutto a quanto il Covid ha penalizzato i bambini, che spesso non sono neanche ancora in grado di esprimere le proprie emozioni), affiancati a delle foto della nascita di Marcello, dell'accudimento di Dalia, mamma asina, a tutti i bambini e famiglie che nel corso dell'anno precedente avevano lavorato con noi. Numerose sono state le visualizzazioni e anche i ringraziamenti, e la cosa più bella è stata sicuramente la possibilità a lockdown concluso di far entrare nuovamente nei nostri recinti bambini e famiglie venuti anche per conoscere finalmente di persona il piccolo asinello.

La sera della nascita di Marcello, una parte dell'équipe è rimasta affianco agli asini fino a tardi. I ragazzi dei progetti di autonomia abitativa/vita indipendente sono scesi a portare la cena cucinata da loro all' équipe, condividendo quel che avevano, perché sapevano che la nottata sarebbe stata per loro lunga e hanno pensato di fare un gesto gentile. Questo gesto spontaneo per noi è stato molto significativo, perché c'è stata un'inversione dei ruoli, avvenuta con una naturalezza unica: i ragazzi si sono messi a disposizione, hanno avuto cura di noi quando solitamente sono abituati ad avere a disposizione gli educatori che li aiutano nella cura di se stessi.

Bibliografia

Baroncini R., *L'asino, il mulo e il bardotto*, Edagricole-New Busisness media Milano, 2014.

Pergolini L., Reginella R., *Educazione e riabilitazione con la pet therapy*, Erickson, Trento, 2009.

Wegher M., *Cavallo diverso: manuale di buone pratiche per conoscere l'asino*, Erickson, Trento, 2018.

Cantiello Ranger P., *L'asino che cura: prospettive di onoterapia*, Carocci Faber, Roma, 2009.

Milonis E., I*o e gli asini: attività di mediazione con l'asino*, Fausto Lupetti Editore, Bologna, 2010.

Beckoff M., *La vita emozionale degli animali. Uno scienziato moderno esamina negli animali l'empatia, la gioia, il dolore e perché sono importanti*, Haqihana editore, 2014.

Julius H., Beetz A., Kotrschal K., Turner D., Uvnas-Moberg K., *L'attaccamento agli animali. Una visione integrata della relazione uomo animale nella pet therapy,* Hogrefe editore, 2014.

AA.VV., *Gli interventi assistiti con gli animali nell'area pediatrica*, a cura di Mugnai F., Franco Angeli editore, 2017.

Schalock R, Verdugo A. M., *Qualità della vita e adulti con disabilità. Percorsi di ricerca e prospettive inclusive,* Vannini, Brescia, 2006.

Giaconi C., *Qualità della vita, narrazione e disabilità. Esperienze e proposte*, Franco Angeli, 2016.

Cottini L., Fedeli D., Zorzi S., *Qualità della vita nella disabilità adulta. Percorsi, servizi e strumenti psicoeducativi*, Erickson, Trento, 2016.

Il cavallo come origine di dinamiche emozionali

Dottoressa Maria Lucia Galli

Diceva Wiston Churchill che "*l'esteriorità del cavallo esercita un benefico effetto sull'interiorità dell'uomo*" e credo sia questo, e solo questo, il segreto che da migliaia di anni lega tutte le culture umane a questo animale affascinante e misterioso. Si tratta di una consapevolezza che, come una traccia sottile, attraversa la relazione uomo-cavallo al di là, o forse sarebbe più esatto dire al di sotto, delle tante modalità di interazione intercorse tra la nostra specie e quella equina.

Basti pensare, a parziale conferma di ciò, che addirittura nel 300 a.C., Senofonte scriveva nel suo trattato di ippologia che "*il cavallo è un buon maestro non solo per il corpo, ma anche per la mente e per il cuore.*" In altre parole l'atto del cavalcare coinvolge l'intera personalità umana mettendo in gioco soprattutto quelle componenti emotive e quelle dinamiche profonde della vita istintuale che oggi siamo soliti definire inconscio.

Ma perché proprio a questo animale sembra essere delegata la capacità di riconnetterci alle parti costitutive più arcaiche della nostra vita psichica? Molto probabilmente perché la sua struttura mentale estremamente intuitiva e il suo grande bisogno di relazione sociale, e quindi di affettività, fanno sì che per entrare in sintonia profonda con lui sia necessario porci all'interno di una modalità di rapporto fortemente affettivizzata.

Ma perché questo sia reso possibile occorre rivolgersi al cavallo ponendosi all'interno di una relazione che sappia coglierlo in maniera doppia: come singolo soggetto (nella sua individualità) e come, contemporaneamente, referente simbolico in grado di riconnetterci alla emozionalità del mito. Una relazione che dando vita e spazio alla voce delle nostre pulsioni più profonde possa "guarirci" da quel trasbordare della razionalità che è

una delle cause di molte delle nevrosi moderne.

Il cavallo, non mi stancherò mai di ripeterlo, è qualcuno con cui si realizza, seppure per un tempo determinato, un tipo di binomio che lega due individualità allo stesso destino. E' una sorta di società al 50%…e, se uno dei due entra in conflitto con l'altro, il fallimento può avere conseguenze disastrose che possono coinvolgere anche l'integrità fisica dell'uomo.

I l valore pedagogico dell'equitazione sta tutto qui: nella capacità di sviluppare l'attitudine alla comprensione dell'altro (un altro lontanissimo dal nostro modo di pensare, proprio per la sua natura di erbivoro), nell'apertura ad accogliere ansie e paure che non ci appartengono, imparando a non farcene travolgere e a farle decantare positivamente, nella sensibilità di intuire e di sapersi identificare con "*l'altro da noi*".

La relazione uomo-cavallo è il prototipo della relazione sociale con la diversità dell'altro, ma è anche, a mio avviso, la spia della relazione che riusciamo a instaurare con parti importanti della nostra psiche diverse dagli aspetti strettamente razionali.

Può essere, se ben indirizzato una importantissima modalità di formazione psico-pedagogica. Imparare a comprendere la dissomiglianza e a rapportarsi ad essa con mente aperta e priva di "*pre-giudizi*" può formare cittadini pronti a interagire con forme di culture differenti dalle proprie, disponibili ad accogliere senza paure chi sia portatore di esperienze di vita "*altre*" dalle nostre.

Montare a cavallo è, quindi, una sorta di educazione alla tolleranza. Imparare a "fare squadra" con qualcuno che, in quanto erbivoro e animale, ha una percezione della realtà molto diversa da quella umana, aiuta a comprendere che le differenze sono fonte di arricchimento e che non vanno temute, ma accolte e integrate. Ma non solo. Il cavallo in quanto preda diviene uno specchio riflettente le nostre cariche aggressive e ci invita a fare i conti ed a rinunciare alla nostra parte predatoria ed alla nostra eventuale pulsione al dominio

La relazione con un animale, prevede l'esistenza di due soggetti e quindi il riconoscimento non solo dell'unicità dell'altro, ma anche della unicità di quella specifica relazione. Insomma come in ogni forma di dinamica affettiva in gioco entrano due esseri viventi che interagiscono al di là di ogni "protocollo". Ovvie le ricadute di quanto sopra affermato anche per ciò che riguarda il "*lavoro con il disagio*".

Introdurre il cavallo all'interno dell'equipe di medici, di psicologi e fisioterapisti che seguono la persona disabile significa farne un co-terapeuta, una sorta di mediatore emotivo tra il paziente e le persone che si prendono cura di lui. Impossibile elencare in questa sede le tante patologie che prevedono l'utilizzo di questo animale, e gli innumerevoli benefici che se ne possono trarre. Vorrei solo sottolineare come, dal punto di vista fisico, *l'andare con il cavallo* aiuti a sviluppare la sincronizzazione dei gesti, oltre a trasmettere, soprattutto per chi abbia difficoltà motorie, una enorme sensazione di libertà e di autonomia.

Dal punto di vista psicologico il ritmo del passo di questo animale, imponendo al cavaliere un movimento dolce e ripetitivo evoca quelle forme di comunicazione pre-verbali che sono prevalenti all'inizio del nostro sviluppo individuale. La moderna neurofisiologia ha dimostrato in modo inequivocabile che esiste un rapporto di reversibilità della relazione mente-corpo. In altre parole il mondo interiore (emozioni) si esprime attraverso il corpo (vedi anche malattie psicosomatiche) così come le posture e gli atteggiamenti corporei rivelano stati emozionali interni. Questi atteggiamenti, a volte espressi attraverso movimenti infinitesimali, sono ciò che il cavallo è abilissimo a cogliere e ancor più a rifletterli tramite il suo stesso atteggiamento. Sta a noi, o allo psicoterapeuta che assiste la persona, saperli leggere e interpretare.

In altre parole occorre superare l'antica dicotomia tra res cogitans e res extensa che ha dominato l'occidente fin dai tempi di Cartesio: un atteggiamento cultura-

le che ha comportato per secoli una sottovalutazione dell'importanza degli aspetti emozionali all'interno dello sviluppo psicologico del bambino a tutto vantaggio di quelli razionali.

Da molti anni ormai si parla di intelligenza emotiva (anche nell'ambito della teoria delle intelligenze multiple), cioè "della capacità di monitorare le proprie e le altrui emozioni, di differenziarle e di usare tale informazione per guidare il proprio pensiero e le proprie azioni". Questa definizione implica l'idea che il sistema affettivo funzioni, almeno in parte come sistema di elaborazione delle informazioni e delle percezioni. La capacità di pensare e riflettere sugli stati emotivi propri e altrui viene indicata come "funzione auto-riflessiva" e richiede la capacità di formarsi delle rappresentazioni mentali delle proprie emozioni e di sapersi rappresentare il mondo mentale degli altri.

È una funzione che evolve precocemente nella vita quando il bambino sviluppa una "teoria della mente" che è strettamente legata al raggiungimento delle abilità. I modelli teorici, supportati dai ricercatori che si occupano di psicologia evolutiva, suggeriscono che la rappresentazione delle emozioni avvenga sempre all'interno di una dimensione intersoggettiva.

Questo processo viene favorito inizialmente dalla capacità della figura parentale di rispecchiare nei periodi precoci di vita le espressioni emotive del bambino. In seguito sarà altrettanto significativo il coinvolgimento di tale figura nel gioco e attraverso di questo nella capacità di dare voce alle emozioni scoprendole e facendole esistere attraverso le parole. Lo stato emotivo e la funzione riflessiva della figura primaria di relazione (primary caregiver) sono quindi fattori importanti nello sviluppo emotivo del bambino. Una madre emotivamente sintonizzata ed espressiva comunicherà segnali al proprio figlio molto diversi rispetto ad una madre depressa, ansiosa o alessitimica.

Tuttavia, anche senza alcun disturbo psichiatrico, i

genitori differiscono nel livello di sintonia con gli stati emotivi dei loro figli e nella capacità di rispondere alle loro comunicazioni non-verbali. L'incapacità più o meno grave di dare significato alle sensazioni corporee e alle emozioni è alla base di molte patologie psicologiche (e psichiatriche) e di quasi tutte le malattie psicosomatiche.

Attraverso il cavallo il paziente riesce ad entrare in contatto con il proprio corpo e con l'aiuto del terapeuta impara progressivamente ad elaborare i propri vissuti strutturando quel mondo affettivo ed emozionale che è l'unico in grado di dare significato agli eventi. Le emozioni sono alla base della memoria, della motivazione a fare, della capacità di interagire con gli altri, e seguono prevalentemente i codici del linguaggio per verbale. Insomma attraverso il contatto con il cavallo, si sviluppa un sentimento di auto valorizzazione migliorando la fiducia in se stessi e in coloro che ci circondano.

Va tenuto conto che una vita mentale incapace di sviluppare un contatto empatico con gli altri (come spiega Simon Baron-Cohen nel suo libro "la scienza del male") può rappresentare uno degli indicatori di possibili tratti sadici.

L'animale in genere quindi, ed il cavallo in particolare, può aiutare a recuperare le modalità proprie di un atteggiamento empatico nei confronti degli altri esseri viventi e della natura. Una modalità che mai come oggi è indispensabile per superare i disagi che l'attuale stato di isolamento ha prodotto nei bambini e negli adolescenti. Andare a cavallo, infatti, sia nell'ambito di una seduta di riabilitazione equestre che durante una normale lezione di equitazione o di visita ad una scuderia, ha quindi una grandissima valenza sociale che aiuta a sviluppare l'attitudine alla comunicazione con l'altro. E' da questo particolare angolo prospettico che il cavallo assume un ruolo fondamentale per aiutare la persona a interfacciarsi con le proprie emozioni dando loro un nome ed a riscoprire la valenza della propria corporeità favorendo

anche con la sua andatura una sorta di regressione allo stato primario.

Perché tutto questo riesca, ed abbia un senso, occorre però che il cavallo non sia un mero strumento "*fisico*", ma si ponga come soggetto attivo. Questo richiede, in altre parole, un animale dotato di un notevole grado di volontà di interazione con l'uomo. Un animale cioè equilibrato, in armonia con il proprio ambiente, soddisfatto nei suoi bisogni fondamentali sia fisici che mentali.

Dobbiamo tenere conto che la frustrazione costante dei bisogni psicologici legati alla socialità e ad alcuni moduli comportamentali innati sembrano determinare comportamenti chiaramente patologici e predisporre il soggetto all'instaurarsi di malattie psicosomatiche. Così come per l'uomo, anche per il cavallo l'ansia, prodotta da uno stato di stress cronico, diviene presto un fenomeno cumulativo, che renderà il soggetto particolarmente predisposto all'insorgenza di coliche o ad altri seri problemi di salute.

Ma anche limitandoci al solo aspetto psicologico, resta il fatto che, a uno stile di vita innaturale, che genera sofferenza, l'animale si adatta come può, ma il prezzo che paga è probabilmente l'ottundimento di parte delle sue facoltà intellettive e la perdita parziale del suo equilibrio mentale. Come giustamente notava l'etologa francese Daniele Gossin "*messo nelle stesse condizioni di vita del cavallo – 23 ore di inattività in uno spazio esiguo e un'ora di obbedienza passiva- un bambino sarebbe condannato allo stato di disabile mentale*"

Da quanto abbiamo precedentemente detto, risulta evidente che un cavallo stressato o, peggio, frustrato nei suoi bisogni primari, non può essere in grado di svolgere in maniera positiva il suo ruolo di co-terapeuta e tanto meno di fornire, attraverso il suo comportamento, quegli indicatori che possono aiutare il terapeuta a rendersi conto delle difficoltà che il paziente non riesce ad esprimere pienamente.

Diviene indispensabile, quindi conoscere e studiare sempre meglio la "*mentalità equina*" anche per consentire al cavallo di svolgere nel modo migliore il suo ruolo di terapeuta, ma fare questo forse significa anche capire, attraverso di lui, quali siano le carenze affettive alla base di molti disagi giovanili!

La prima cosa che serve quindi a maggior ragione per un cavallo che deve essere utilizzato nella R.E. sarà curare i tempi di recupero dallo stress che il contatto con persone sofferenti può provocare in lui, dandogli la possibilità di soddisfare i suoi bisogni di socialità e di sviluppare e concretizzare la sua volontà di sperimentare l'ambiente.

Vanno rispettate e attuate quindi le condizioni di vita migliori per il cavallo, per tutti i cavalli, anche quelli che non lavorano nell'ambito della riabilitazione, ma che svolgono la propria funzione di "maestri" con i bambini, i giovani ed i principianti.

Infatti quale relazione equestre potrà mai essere quella che, negando l'individualità del cavallo, mortifica, e pesantemente, anche quella dell'uomo?

La domanda che dobbiamo porci è quale debba essere il messaggio che vogliamo trasmettere ai giovani che si avvicinano al cavallo: quello di un agonismo esasperato che considera l'animale solo uno strumento o quello che aiuta a costruire una relazione corretta con il proprio compagno di gioco prima e di gara successivamente? Il problema è tutto qui.

Se questo viene a mancare vuol dire che si è tradito il compito più importante dell'equitazione, quello di aiutare i giovani a acquisire una struttura della personalità equilibrata, cioè a formarsi un carattere che sia forte senza essere aggressivo, coraggioso senza essere avventato. C'è una caratteristica che rende l'equitazione diversa da ogni altra modalità sportiva: essere sostanzialmente un'attività che si svolge insieme (e non contro) un altro essere vivente.

Un'attività che presuppone la capacità di imparare ad

uscire da se stessi, dalle proprie aspettative e dai propri desideri, per mettersi nei panni del proprio compagno di gara per rendersi conto di ciò che è in grado di dare, non solo in termini assoluti, ma anche di volta in volta, a seconda delle sue condizioni psicofisiche. Insomma andare a cavallo dovrebbe aiutare i più giovani ad acquisire una regola di vita basata sul rispetto dell'altro che poi sarebbe utile applicare anche nei confronti dei propri simili.

Se questo non dovesse avvenire e se cattivi maestri suggerissero ai giovani comportamenti aggressivi nei confronti del loro compagno di gara o, peggio, l'abitudine a considerarlo come un "semplice" strumento di autoaffermazione o di divertimento, potremmo rischiare di scoprire che la "non relazione" con il cavallo si può trasformare in un boomerang in grado di costruire personalità potenzialmente patologiche. Il che, basta dare un'occhiata alla cronaca quotidiana, è quanto di meno abbiamo bisogno, oggi.

Un "oggi" per il quale varrebbe la pena (e lo diciamo sottovoce per non urtare le accoglienti sinuosità del politicamente corretto) riprendere in mano il vecchio, mai invecchiato, "Disagio della Civiltà" di Freud. Una fonte di riflessione, questa, che secondo noi dovrebbe essere riattivata. E anche alla svelta. Sulla triade 'istinto-controllo-regole' come architrave di tutti sistemi di relazione c'è molto da riconsiderare e recuperare per un corretto paradigma della cultura del sé e dell'altro. Ed è esattamente qui che il cavallo non fa sconti. Come non dovremmo farne noi nei confronti di una contemporaneità che ha elevato a feticcio una competizione che non è concorrere ma abbattimento dell'altro, tralignando in dramma planetario la cialtroneria del patetico rampantismo degli anni '80 e '90 del secolo scorso. E lo chiamammo… 'progresso'.

Bibliografia

Peter Salovey and David J. Sluyter (a cura di) *"Emotional development and Emotional Intelligence: "educational implications"* 1997 New York: Basic Books

Daniel Goleman, *Intelligenza emotiva*, Milano, Rizzoli, 1997.

Antonio Damasio *L'errore di Cartesio* Adelphi

Simon Baron-ohen e G. Guerriero *La scienza del male.* Scienza e idee

John Bowlby *Attaccamento e perdita* Bollati Boringhieri

John Bowlby *Cure materne e salute mentale del bambino* Giunti

Sigmund Freud *Il disagio della civiltà* Bollati Boringuieri

Teodosio Giacolini – Cristiana Pirrongelli (a cura) *Neuropsicoanalisi dell'inconscio* Alpes Italia

Efrat Ginot *Neuropsicologia dell'inconscio* Raffaello Cortina

Maria Lucia Galli *Il cavallo e l'uomo* Equitare

Dagli occhi al cuore. L'anima dentro lo sguardo di un cavallo.

Pia Lucidi

"Chissà se un giorno,
guardando negli occhi di chi ti avrà dopo di me,
cercherai qualcosa che mi appartiene."
Pablo Neruda

Una madre, un neonato che non si regge ancora in piedi. Il piccolo si solleva, si sbilancia, ricade a terra: la fatica di vivere è iniziata. Quando la madre si sente ormai sicura di poter abbandonare il luogo del parto presenta il piccolo al padre. Il fratello maggiore si avvicina con curiosità e saluta a suo modo, con il naso! Ecco, questa sarebbe l'origine di un qualsiasi puledro in ambiente naturale.

Sarebbe l'origine di un primo, piccolo nucleo famigliare di cavalli: la "banda natale". E poi magari, se il papà si rivelasse molto protettivo e mamma lo permettesse, entrerebbero a far parte della banda natale anche altre mamme con i propri puledri. La vita di una cavalla in natura non è proprio facile, soprattutto se ha un puledro giovanissimo e non ha più il proprio compagno. La madre sola si guarda intorno e infine chiede accoglienza alla famiglia che sente più adatta a sé. Così la banda natale può diventare una famiglia allargata, con diverse femmine e in genere un solo stallone.

Nella famiglia allargata equina sono le femmine a scegliere il maschio e la separazione avviene solo se il capofamiglia non è più in grado di svolgere il proprio compito, quello di proteggere loro e i cuccioli. Si parla ancora di "harem" solo per una questione di comodità, perché parlare della società equina è complicato quasi quanto parlare delle società umane. Dopo i primi mesi in cui il puledro è legato indissolubilmente alla madre, seguendola in ogni dove e riuscendo a dormire solo se lei bruca

nelle vicinanze, iniziano le prime amicizie. Il rapporto con la madre in condizioni naturali permette una crescita equilibrata del piccolo e fornisce insegnamenti fondamentali, il primo dei quali è imparare che tutti i cavalli hanno diritto al proprio spazio personale e a quello che ogni comportamento ha delle conseguenze.

I puledri crescono in bande natali dove coppie di giovani coetanei condividono spazi ed esperienze precoci di gioco, che servono fondamentalmente a imparare, per prove ed errori, cosa è accettabile e cosa no. Se un puledro giocando calciasse troppo forte, il compagno lo colpirebbe a sua volta oppure peggio, lo lascerebbe da solo, privato del piacere del gioco. In etologia queste esperienze vengono chiamate punizioni: attraverso la punizione il puledro impara a controllare i propri entusiasmi e a giocare senza far male, senza bisogno di escalation di aggressività. Delle due tipologie di punizioni, la seconda per il puledro è la peggiore. Nessun cavallo sopporta la separazione dal compagno o dal gruppo. Per un animale sociale, per di più preda, rimanere solo rappresenta un fattore di angoscia insopportabile. A differenza della condizione di allevamento, in cui spesso si conduce una femmina nel travaglio per la fecondazione artificiale lasciando il puledro solo e disperato nel box, in natura lo stallone si accoppia con la femmina quando il puledro è ancora molto piccolo, 5 -18 giorni di vita cioè quando la cavalla manifesta un primo calore con ovulazione dopo il parto. Il primo accoppiamento con lo stallone avviene quindi in presenza di un neonato di meno di un mese: il puledro non viene mai lasciato solo.

Fig. 1. Uno stallone e una cavalla si accoppiano in presenza di un puledro di pochi giorni (da: Equus Ethogram Project, https://ethogram.wordpress.com/)

Come in ogni famiglia, la coesione del gruppo dipende da tutta una serie di elementi come età, sesso, temperamento, ambiente, fattori che contraddistinguono i singoli componenti: cavalli vecchi, giovani, possenti, deboli, coraggiosi, timidi, saggi, intraprendenti. Dal momento che l'habitat naturale del cavallo è il pascolo aperto, ogni cavallo ha la libertà di scegliere una banda in cui si trova bene e dove il suo tipo di personalità trova un ruolo. Lo stallone di solito ha il compito di guardiano e guida tutto il branco in caso di pericolo. Mette fine alle risse tra soggetti troppo focosi e di solito protegge quelli remissivi che non riescono a reagire.

Fin qui ho deliberatamente evitato di parlare di "dominanza", tuttavia anche i cavalli hanno un imperativo: il diritto a uno spazio personale. È il primo diritto che ogni madre insegna al proprio puledro ed è per questi spazi che alcuni cavalli possono competere. Su questo diritto a pascolare gestendo i propri spazi è nato nel tempo l'equivoco relativo alla dominanza, portando a credere che nell'addestramento l'uomo debba conquistarsi una posizione più elevata rispettivo al cavallo per renderlo obbediente e sottomesso. In natura le cose

sono molto diverse: esiste il cavallo c.d. "dominante" e il cavallo "capobranco", che volutamente continuerò a chiamare, almeno quando possibile, "capofamiglia". La differenza tra i due è che il dominante non è interessato a tutto il branco, non lo difende dai pericoli né lo guida, piuttosto esercita una dominanza personale su altri soggetti nel tentativo di far conoscere agli altri chi è più forte: un bulletto sempre pronto ad allontanare i conspecifici per questioni che riguardano spazi e cibo. Gli altri cavalli possono scegliere se competere o lasciargli spazio. Tuttavia nella banda i soggetti prepotenti non vengono molto tollerati, c'è una continua attenzione e correzione dei comportamenti aggressivi che servono a ristabilire l'armonia nella comunità, con risoluzione dei conflitti e riconciliazioni. La struttura sociale è chiaramente dominata dal comportamento delle femmine adulte.

Così come il concetto di harem, sarebbe il caso di abbandonare il concetto di "gerarchia" non solo perché scorretti come termini ma soprattutto perché creano fraintendimenti e con essi reiterano il vecchio paradigma che i cavalli vivrebbero secondo la legge del più forte. Quello che ci si ostina a non vedere è che in natura ogni famiglia si crea da un primo incontro di due individui da cui originano le generazioni successive. Pertanto, quello che crea armonia nella famiglia non può cadere sotto il concetto semplicistico di dominanza: l'armonia della banda natale si crea da ciò che noi umani conosciamo come "rispetto dell'autorità". Impariamo questa forma di rispetto dapprima in casa, il nostro primo vero nucleo sociale, poi a scuola, infine al lavoro, anche se in questi ultimi casi saremo più o meno restii a rispettarla nel caso l'autorità anziché autorevole sia aggressiva e impositiva. La stessa cosa avviene tra i cavalli ferali. Cosa c'è di così diverso tra umani e cavalli? Anche nella banda natale il rispetto dell'autorità viene in primo luogo dalla fiducia e dalla ricerca di sicurezza che solo un adulto può dare al cucciolo. Il puledro ha la consapevolezza che i geni-

tori, capobranco padre e femmine adulte madri, hanno più esperienza di qualsiasi altro conspecifico, cioè fratelli e sorelle di un anno o due più grandi. Chi metterebbe in discussione il padre che protegge dai pericoli o la madre che insegna cosa mangiare e dove trovare acqua, riparo, luoghi di rotolamento per fare i bagni di sabbia? Perché mai un puledro non dovrebbe seguire gli adulti di riferimento che sono per lui protezione, supporto, gioco e cibo? E perché mai un adulto non dovrebbe "rimettere al suo posto" un giovane eccessivamente vivace o trasgressivo se sa che il suo comportamento mette a rischio la vita dell'intera banda?

Tra i cavalli allo stato brado non esistono le rigide gerarchie che si è portati a credere, non esistono scontri mortali tra stalloni, né figli che si rivoltano al padre per prenderne il posto e accoppiarsi con le proprie sorelle o madri. Anche l'incesto è stato osservato solo occasionalmente. Quando figlie in età riproduttiva rimangono nella banda, spesso lo stallone le ignora mentre si accoppiano con maschi non familiari.

In natura l'armonia si raggiunge attraverso il rispetto del diritto al pascolo di ciascun membro della banda. Rispetto significa che non si invade lo spazio personale di un altro cavallo se questo non vuole. Questo rispetto mantiene l'unione, che a sua volta è indispensabile per fare squadra. Armonia e lavoro di squadra sono il modo in cui i cavalli fanno fronte alle ostilità dell'ambiente. La capacità di comandare dello stallone non implica l'uso della forza ma l'applicazione delle regole del branco; un capofamiglia di solito ha un fascino naturale che attrae spontaneamente e irresistibilmente gli altri cavalli perché il codice di comportamento è corretto, rispettoso, appropriato, coerente. I cavalli si esprimono attraverso il movimento: un cavallo è in grado di influenzare il movimento di un altro cavallo attraverso i codici del linguaggio del corpo. Di solito lo stallone diventa un capobranco proprio perché è in grado di influenzare il movimento di tutta la sua banda, portare ordine nelle

fughe caotiche, serpeggiando dietro il branco e tenendo il tempo con gli zoccoli.

E poi però questa famiglia può cambiare: i figli crescono, maturano, cercano la propria autonomia. Non vanno mica troppo lontano: se c'è da mangiare a sufficienza si allontanano giusto quel po' che serve per rendersi indipendenti. E così una puledra matura di due anni o poco più può decidere di mettere su famiglia con uno stallone che le assicuri protezione oppure stare insieme ad altri giovani cavalli, in quelle che si chiamano "unità non riproduttive miste". Oppure la giovane femmina può decidere di rimanere nella famiglia primitiva, specialmente quando il legame con la madre si mantiene forte e coeso.

I giovani maschi di due anni o più si allontanano invece per frequentare una specie di "scuola di perfezionamento", formando così le "bande di scapoli", dove rimarranno il tempo che occorre per imparare a essere maschi socialmente competenti. È curioso come le bande di scapoli rappresentino la versione equina degli adolescenti umani che si divertono insieme ma ogni tanto fanno baruffe, finendo poi per rappacificarsi o ignorarsi. Diciamo che il wrestling (lotta per gioco) è lo sport più comune nelle bande di scapoli. Stare dentro la banda di scapoli significa per un giovane maschio riuscire ad apprendere competenze sociali importanti per il suo futuro di padre e per i vecchi stalloni fuoriusciti dalla propria banda natale un luogo protetto dove poter sopravvivere abbastanza sicuri dai predatori. Il gioco non è praticato solo dai giovani: spesso stalloni a capo di una banda raggiungono i propri figli maschi nelle bande di scapoli per divertirsi ancora con loro o brucare vicini.
Il gioco è invece praticato meno dalle femmine. Non so quale sia il motivo ma mi piace pensare che siano troppo affaccendate, come molte donne lavoratrici: devono allattare, custodire il puledro, insegnargli il rispetto, le competenze sociali, a rispondere in modo coerente alle sfide della vita e contemporaneamente guidare il bran-

co alla ricerca di pascoli, acqua e luoghi tranquilli e freschi, senza considerare che nel frattempo sono anche gravide. Forse le femmine hanno solo poco tempo per giocare, oppure semplicemente il gioco, come attività che predispone al miglioramento di prestazioni "muscolari" oltre che all'autoconsapevolezza delle proprie capacità, è più necessario ai giovani maschi. Le femmine stabiliscono invece relazioni di amicizia a coppie, e le manifestano con la vicinanza, la ricerca della compagnia, il grooming reciproco e le attività sincronizzate. L'amicizia è così speciale che se ci sono intromissioni nella coppia possono verificarsi conflitti di gelosia, con la cavalla "tradita" che sposta il nuovo soggetto dalla propria amica, considerata come territorio personale.

Un solo altro membro della banda è amato tanto quanto l'amico/a speciale: il capofamiglia. Per i cavalli non esiste rancore se il capofamiglia rimprovera: anche cavalli "dominanti" si sentono più sicuri se hanno un buon capofamiglia. Torniamo così alle origini. Chi sono, in natura, i giovani cavalli "dominanti" se non i figli del capofamiglia?

Il compito del capobranco, in questa scuola di formazione perenne che è la vita ferale, è diventare così *magnetico* per la sua famiglia e anche per le femmine che vorranno aggregarsi, da riuscire ad avere un ascendente naturale su tutti altri membri del gruppo (la sua famiglia allargata); questi lo seguiranno perché si fidano di lui. Tornando all'ottica della dominanza, essa quindi non esiste mai in senso assoluto ma solo in relazione a dinamiche temporanee tra due o più soggetti, di solito giovani che mettono alla prova la propria prestanza e abilità. Il tempo passa: se lo stallone non è più in grado di proteggere fattrici e puledri la banda può integrare un altro stallone, accettato sia dal capofamiglia che dalle femmine. In questo caso si verifica quindi una vera e propria alleanza tra stalloni che ha come scopo principale aumentare la protezione dei puledri. Il nuovo stallone ha così la possibilità di corteggiare alcune femmine della

banda e procreare. Se però con il tempo il nuovo stallone avrà accesso alle femmine adulte sarà più appropriato considerarlo un capo-branco (i puledri nati sono figli dello stallone capostipite) anche se, con il tempo, anche il nuovo stallone diverrà un capo-famiglia, grazie alla dispersione giovanile e al fatto che, nel frattempo, il vecchio capofamiglia invecchierà. Un vecchio stallone può rimanere nel gruppo o abbandonarlo: ancora una volta la vita del cavallo è segnata dalla possibilità di una scelta. Se però venisse allontanato dalla banda familiare, a seconda delle condizioni fisiche, potrà diventare un solitario oppure entrare a far parte di una banda di scapoli.

Le dinamiche a questo punto si fanno interessanti: se una fattrice non gradisce il nuovo stallone, di solito lascia la banda con il suo puledro e così torniamo al punto da cui avevamo iniziato a narrare la famiglia allargata equina. Una femmina con puledro chiede asilo e, se viene accettata, entra a fare parte di una diversa famiglia. Chi immaginerebbe una società così complessa nei cavalli? La dinamica appena descritta, definita fission-fusion (Fig. 2), può essere declinata in gradi diversi a seconda delle bande, variando da comunità fortemente coese a collettività più fluide in modalità spazio-temporale (per esempio le bande di scapoli e le unità giovanili non ripr

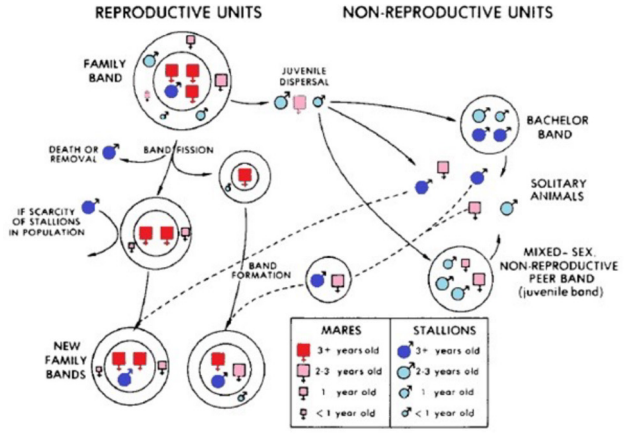


Fig. 2 Schemi di organizzazione sociale esibiti da cavalli ferali

(da Waring 2003, modificato).

C'è ancora una mente selvaggia nel nostro cavallo?
In natura non esistono più cavalli selvaggi, solo cavalli rinselvatichiti. Nemmeno i cavalli Przeswalski lo sono: avevano infatti già conosciuto l'uomo Botai nel Kazakhstan del nord (circa 3500 a.C) e la sua forza dominatrice per poi ritornare ferali come oggi li conosciamo. Il progetto "Rewilding horses in Europe" rappresenta probabilmente l'ultima speranza di perpetuare un genoma estinto, ma forse non ancora del tutto perso: corredi genetici di animali con caratteristiche vicine ai cavalli selvatici originali, animali forti, robusti, di statura non eccessiva e soprattutto ormai lontani dagli interventi umani di selezione. Vogliamo veramente che solo questi animali mantengano la "testa" dei cavalli selvaggi oppure che anche i cavalli domestici possano esprimere liberamente il loro comportamento naturale?

Riusciamo a pensare a "classi di socializzazione" fra cani che non si conoscono. Perché un erbivoro molto meno competitivo di un cane non dovrebbe beneficiare della relazione con altri suoi simili? Gli costruiamo intorno delle gabbie dorate dove farlo vivere in completo isolamento se non per fare scuola o gare. Che senso ha una vita in isolamento con poca o nulla possibilità di sperimentare con tutti i sensi il cambio delle stagioni, un compagno con cui fare grooming o con il quale pascolare pigramente tutto il giorno e infine abbandonarsi al sonno sapendo che non si è soli?

Tenendo in considerazione quanto descritto per le famiglie equine in natura, possiamo comprendere come le condizioni cui sottoponiamo i cavalli e le informazioni correnti sul loro comportamento derivino da semplificazioni, che si rivelano fortunatamente sempre più castelli di carta creati dall'uomo in un'ottica antropocentrica che ha giustificato qualsiasi abuso verso gli altri animali. I cavalli che l'uomo ha addomesticato e selezionato, pur avendo ancora tanto in comune con i parenti ferali, non

hanno la possibilità di scegliere la vita che vorrebbero vivere, non possono decidere il proprio compagno, il territorio, il tipo di lavoro e nemmeno il proprietario. Su questa enorme differenza tra ciò che i cavalli vorrebbero essere e ciò che noi vogliamo che siano, si innescano tutte le contraddizioni che hanno permesso le pratiche coercitive che ancora oggi vengono usate sui cavalli domestici. Un concreto retaggio di queste false credenze è che il cavallo deve essere dominato con la forza, per esempio con la "doma" e poi con gli aiuti. Per spiegare meglio in pochi concetti chiave quello che per molte, troppe persone è ancora la relazione con il cavallo mi trovo costretta mio malgrado a fare confronti con l'essere umano. In particolare, voglio paragonare un cavallo che deve interpretare il linguaggio umano a un bambino che deve imparare a leggere, scrivere e fare di conto. Ho paura che altrimenti il mio discorso possa scivolare nella commiserazione e non aiutare il lettore a mettersi negli zoccoli del cavallo.

Immaginiamo un bimbo che arrivi per la prima volta in una scuola, una scuola elementare. È stato separato dalla madre che era fin troppo piccolo, è cresciuto con altri coetanei e ha avuto, questo sì, abbastanza libertà. Magari aveva anche un amico/a del cuore, ma è stato separato anche da lui perché trasferito in un posto diverso. Ecco che all'improvviso deve stare seduto nel banco per diverse ore, nessuno gli spiega perché sia passato dal correre e giocare a stare immobile, attento e concentrato. Il maestro lo rimprovera perché non gli presta attenzione. A cosa deve fare attenzione? Alla lavagna, a quello che deve imparare, a reggere la penna, a scrivere copiando correttamente quello che il maestro dice di copiare. Cosa penseremmo se, invece di incitarlo congratulandosi con lui per i progressi il maestro lo punisse costantemente per ogni insuccesso creato dalla mancata comprensione delle indicazioni ricevute? Gli cambieremmo scuola, insegnante? Cosa ne sarebbe di lui, delle sue aspettative sul futuro, sarebbe un bimbo sereno o

sempre in allerta aspettando una punizione per qualsiasi iniziativa non previamente autorizzata?

Soffermiamoci adesso a pensare alla vita di un puledro domestico. In allevamento i puledri vengono separati dalle madri a 4-6 mesi e il distacco è particolarmente traumatico per entrambi. La condivisione della sofferenza con altri coetanei non garantisce la serenità, solo rassegnazione condivisa. Il passo successivo è che il puledro deve essere "domato". Deve cioè interpretare un linguaggio sconosciuto (Fig.3)

senza che un adulto di riferimento lo traduca o lo semplifichi per lui. Prova, riprova, fa errori o riesce nella performance, è punito o premiato per qualcosa che non si rende conto a cosa serva. Spesso non viene neanche preparato adeguatamente per il compito che dovrà svolgere ma deve comunque farlo, e farlo bene.

Fig. 3. La doma del puledro (Insegniamo a muovere il posteriore). https://www.youtube.com/watch?v=KLG41IWBhG0&t=527s

I cavalli domestici vengono troppo spesso vissuti come meri oggetti: separiamo i cuccioli dalle proprie madri quando ancora i giovani non hanno le competenze sociali che servono per comprendere il linguaggio degli altri cavalli e tantomeno dell'uomo. Amicizie iniziate nel branco vengono rotte perché spesso i cavalli vengo-

no venduti individualmente e trasferiti in realtà che non conoscono. Infine, gli stalloni possono vivere chiusi per gran parte della vita in solitudine, per paura che si azzuffino tra loro. Un vero e proprio ergastolo.

Ancora una volta, pensiamo per esempio a come vengono domati i puledri: quanti proprietari affidano il proprio cavalo a "domatori" di cui non conoscono le metodiche di addestramento né si informano su quali problemi potranno arrecare all'animale? Più spesso li sentiamo rincresciuti perché "hanno pagato tanto", quasi mai perché hanno permesso abusi sul proprio puledro.

Spesso il puledro da "domare" si trova in un posto che per lui non ha alcun senso, un box dal quale non riesce a vedere l'orizzonte ma spesso solo un corridoio su cui si affacciano tanti altri disperati come lui. Quando esce dalle quattro mura viene di solito portato in un rettangolo, oppure in un tondino. Cosa rappresenta un rettangolo per un cavallo? Uno spazio circoscritto, senza erba da brucare, spesso senza altri cavalli né tantomeno adulti di cui fidarsi e che possano farlo sentire al sicuro. Se gliene dessimo la possibilità esplorerebbe l'arena o cercherebbe di stare vicino alla porta, perché sa che è da lì che potrà, così come è entrato, andare via. Nulla che possa entusiasmarlo. In mezzo un piccolo essere umano che senza che lui capisca la reale necessità, lo "spinge". Per il cavallo il movimento è tutto: per lui esiste il *seguire, spostare o essere spostato*. Ma quest'uomo non lo sposta come farebbe uno stallone padre. Se solo l'uomo capisse che essere spostato è accettabile per qualunque cavallo solo se chi lo muove da dietro è un referente di cui possa avere fiducia! Se solo imparassimo che per avere da un cavallo le risposte che desideriamo dovremmo cercare di fare nostre quelle qualità che i cavalli guida dimostrano di possedere in natura: il magnetismo di un capo, il tatto di un diplomatico, l'intuizione di una madre, l'equità di un arbitro, la vista di un'aquila, il senno di un cavallo.

Gianni Gamberini, profondo conoscitore di cavalli e di uomini, scrive:

"L'arte del relazionarsi con i cavalli, qualunque sia la forma e la finalità, dal montare all'addestrare, dall'allevare al curare è anche e soprattutto l'arte del gestire equilibri mentali ed emotivi". E ancora: "[…] l'ascoltare negli occhi: con i cavalli è così, bisogna saperci fare, chiedere con calma, e tutto diventa facile… fanno loro. Mai picchiare… si avviliscono. […] mio padre ripeteva che nel saperci fare c'è da capirsi, avere fiducia nell'altro, darsi tempo di trovare un'intesa, conoscere le possibilità dell'altro. C'era il corpo che parla, la necessità della calma per ragionare, senza aggredire. C'era che 'saperci fare' viene da una vita vissuta insieme."

Troppo spesso invece la relazione con il cavallo si basa su rapporti di forza che vogliono il cavallo piegato, obbediente, remissivo, rassegnato. Anche quando si parla di "doma gentile" spesso a guardar bene si applicano quasi sempre rinforzi negativi, riconosciuti ormai responsabili principali di *impotenza appresa*. Imparare attraverso un rinforzo negativo per qualsiasi animale è peggio di una punizione. Con il rinforzo negativo si obbliga l'animale a sopportare una condizione stressante o fisicamente intollerabile fino a ottenere la sua rinuncia a opporsi e solo allora si smette di esercitare la coercizione. Questa condizione lo trasforma in un essere non pensante, in un automa che reagisce anziché agire. Non c' è alcuna scelta, solo rassegnazione.

Parliamo per esempio della pratica del sacco o del "gioco" della busta: una corda legata alla capezza tiene il cavallo immobile anche se lui vorrebbe allontanarsi da quel rumore sconosciuto, crepitante, un contatto con qualcosa che non ha ancora mai sperimentato, che gli viene strusciato su tutto il corpo senza che possa sottrarsi. Quell'oggetto nuovo gli solleva il pelo e ne cambia la direzione creandogli brividi e sudore freddo, insieme a una sensazione di impotenza visto che, legato, non può allontanarsi dalla fonte di stress. Si ribella ma non ot-

tiene altro che un peggioramento della situazione. Lo strofinamento continua finché, rassegnato, l'animale ha un momento di cedimento. È allora che la pressione cessa. Nella mente del cavallo si fa strada una associazione: cosa devo fare dunque per non provare più quella sensazione di angoscia? Restare immobile? Aspettare che finisca? È così che la rassegnazione diventa uno status che, giorno dopo giorno, fa di quel cavallo un animale che avrà paura a prendere qualsiasi iniziativa.

I traumi prodotti dall'interazione sbagliata o da una serie di incomprensioni irrisolte - naturali tra due specie che si esprimono con linguaggi diversi - possono portare per presunzione a parlare di animali difficili o stupidi. È per queste (e tante altre) ragioni che vediamo venire alla luce quei comportamenti che servono da alibi all'uomo, giustificando il suo desiderio di dominanza. I cavalli che l'uomo rimescola secondo le proprie necessità o il proprio piacere hanno poche possibilità di mostrare l'indole dei cavalli ferali.

Per esempio, vediamo atteggiamenti prepotenti in cavalli imbrancati dall'uomo quando, anziché offrire un pascolo aperto, si dà loro - come unica possibilità di accesso al cibo - un punto di alimentazione comune. In questo caso la vicinanza obbligata e la necessità di rispettare gli spazi personali crea condizioni che possono accendere conflitti. Eppure, anche in questo caso l'animale che si metterà infine alla guida del gruppo è un soggetto scarsamente aggressivo: quando l'uomo mescola tra di loro cavalli di diversa provenienza, un vero capobranco di solito si comporta all'inizio come un sottomesso e solo dopo che gli altri cavalli hanno stabilito il proprio ordine "gerarchico" (*chi sposta chi*), tutti i cavalli saranno ben disposti ad accettare la sua guida autorevole.

Da un punto di vista cognitivo questo atteggiamento implica notevoli competenze sociali, capacità di inferenze transitive e capacità molto sofisticate di viaggiare con la mente per pianificare il futuro. Queste abilità cognitive nascono nel cavallo in libertà dall'esperienza del

branco, dalla nascita in poi.

Ecco come l'uomo nei millenni ha impoverito o peggio spezzato la relazione con il cavallo: cercare di essere leader usando modi aggressivi non ha per il cavallo alcun senso se non quello di suscitare resistenza o, a sua volta, aggressività. Un cavallo interpreta il nostro modo di fare dal suo personale punto di vista. Addirittura, se usiamo modi da cavallo "dominante" spesso l'animale metterà in discussione la nostra autorità. Quando l'uomo suscita questa reazione di solito indebolisce, anziché rafforzarla, la propria posizione di comando, lasciando spazio per l'appunto a confronti di carattere aggressivo. Se invece imparassimo a vedere che i cavalli sono individui e non ci sono "ricette" per il loro uso! Non c'è una unità di misura unica per stabilire con loro un rapporto: il modo in cui un cavallo risponde a una persona non necessariamente è lo stesso che userebbe con una persona diversa o con la stessa persona in un giorno diverso. Alcuni cavalli hanno solo bisogno di pensare che possono scegliere cosa fare, come farebbero in natura, liberi di seguire la propria banda natale o abbandonarla se non si sentono più appagati delle relazioni esistenti.

Quando mai però l'uomo permette al cavallo di scegliere? Dal momento in cui viene svezzato, e magari cambia anche proprietario e branco, il cavallo non ha alcun potere sulla propria vita. Semplicemente non ha scelta. Lasciare spazio al cavallo, per esempio permettendogli di potersi allontanare (non in un tondino, quindi), significa dargli la prospettiva della scelta prima ancora di fare richieste o pretendere di assumere il ruolo di guida, ricordando che per un cavallo è naturale seguire, spostare o essere spostato. Il problema è che non sempre chi monta un cavallo è cosciente di quanto sia importante stabilire con lui una relazione prima di chiedergli di eseguire qualunque comando. Non c'è attrazione, non c'è scelta e non c'è alcuna possibilità di gioire della bellezza che una sana relazione con il cavallo, improntata su fiducia e amicizia, darebbe.

Diventare la figura di riferimento per un cavallo da parte di un essere umano non è impossibile ma richiede tanta conoscenza, poca supponenza e un po' di tempo. Quello che per qualcuno sembra "tempo perso" produrrà infatti benefici indissolubili per tutto il resto della relazione. La regola più utile per chi gestisce cavalli è imparare a creare armonia, anziché oppressione, attraverso la comunicazione, ma la comunicazione può esistere solo se prima si è stabilito un legame sincero di fiducia. Se il rapporto con l'uomo si basa sulla fiducia, l'uomo riuscirà a comunicare con il cavallo stimolando la sua risposta istintiva al movimento, permettendogli di crescere equilibrato e sereno. Addirittura, imparando noi stessi il linguaggio del movimento del cavallo, potremmo conquistarci anche il ruolo di capofamiglia: infatti, quanto più un cavallo ha quella che viene considerata una "posizione alta", tanto più quel cavallo sarà facile da educare perché più attento al linguaggio del corpo, più capace di mantenere la concentrazione, più bisognoso di compagnia, più incline al lavoro di squadra. Spingere o attirare a sé senza essere prepotente è l'abilità del capobranco e se l'uomo vuole essere una guida rispettata, oltre che a ottenere la fiducia del cavallo, deve imparare a spostare senza braccare, per non essere percepito come un predatore.

Un esempio dal mondo reale

Cosa può accadere invece nella mente di un cavallo continuamente tradito, magari passato di mano in mano, venduto perché il proprio cavaliere è cresciuto e non lo ritiene più adatto a competizioni di livello superiore?

Spingo molto sulla buonafede dei proprietari perché a livello di scuola molti addestratori fanno passare per tollerabili condizioni che sono, all'opposto, tradimenti. E i tradimenti, si sa, possono distruggere la fiducia che il cavallo – dalla memoria formidabile – aveva magari riposto nell'unico essere umano che aveva provato a trattarlo bene.

Quello che segue è un accorato appello che potrebbe rendere meglio l'idea di cosa è un tradimento. Lo leggeremo attraverso le parole di una ragazza che qualche anno fa si rivolgeva a me per qualche consiglio:

" Ho un purosangue inglese di 6 anni appena acquistato (meno di 1 settimana), prima era utilizzato come cavallo da scuola nel maneggio dove lo tengo. Premetto che è un cavallo da infanzia difficile… prime corse, stress, poi un padrone che l'ha quasi fatto morire di fame dentro un box senza muoverlo mai, poi si è ripreso con due anni di lavoro nella scuola e adesso è con me. Ho provato a montarlo per la prima volta da sola ma ho fatto veramente fatica a mandarlo avanti, si opponeva alle gambe ma di solito quando facciamo lezione è abbastanza collaborativo. Cosa può essere? premetto che mi conosce… anche se cavallo da scuola io innamorata di lui vado spesso in maneggio a trovarlo anche senza montarlo. Sono avvilita e non so che fare!"

È proprio rispondendo alle domande dei proprietari che vengono alla luce tutte le contraddizioni tra amore per il cavallo e capacità di comprenderlo, oltre al fatto che troppi proprietari ripongono forse troppa fiducia nelle persone sbagliate, magari solo perché sono le stesse che li hanno avvicinati all'equitazione o hanno venduto loro il cavallo. Infatti la conversazione continua con l'amazzone che risponde a qualche mia domanda in questo modo:

"il cavallo quando faccio per conto mio è solo in campo con me, durante la giornata è in un box con paddock (quindi può decidere tutto il giorno se stare dentro o fuori) dove è vicino ad altri cavalli. Non ha problemi fisici e io non sono espertissima. Nella scuola non effettuano una preparazione pre-equestre. Anzi devo dire che da quando ho un cavallo privato l'insegnante - che aveva detto di starmi dietro e insegnarmi - mi ha lasciata allo sbando. Per quanto riguarda il fatto di non riuscire a mandarlo avanti, beh in campo durante la lezione se non riesco, l'insegnante urla e dà un colpo di frusta per terra con forza e lui va avanti."

E poi ancora: *"sto prestando il cavallo alla scuola per met-*

terlo un po' in movimento visto che io lo posso muovere fine settimana e alla sera per esigenze di lavoro. Ho notato che sabato mattina era un angioletto; a pomeriggio del medesimo giorno e il giorno successivo ha fatto rispettivamente prove e una garetta di ostacoli. Risultato? domenica era una belva, non ha voluto saltare anzi voleva proprio uscire dal campo… non so come la bimba che era su sia rimasta in sella senza prendere paura! Ieri invece, sono andata in maneggio – come al solito prima aveva fatto lezione - l'ho trovato arrabbiato e poco collaborativo; anzi quando mi sono avvicinata a destra ha quasi voluto mordermi. Sconsolata l'ho portato a mangiare un po' d'erba poi ho riprovato ed era molto più buono e rilassato. Non capisco il perché."

La cosa più incredibile è che questa proprietaria ama il suo cavallo, lo ha acquistato perché innamorata di lui e intenzionata a fargli dimenticare il suo triste passato. Eppure, sono riusciti a farle credere che il cavallo doveva lavorare ogni giorno per non farlo annoiare (*la mia insegnante dice che devo muoverlo ogni giorno*). Siccome la proprietaria non poteva, ecco che arriva il suggerimento: "prestarlo" alla scuola, così almeno il cavallo può muoversi. Cosa significa tutto questo per l'animale? significa che il rapporto appena iniziato per amore è stato tradito prestando fiducia (la nuova proprietaria) a chi probabilmente non la meritava (i conduttori del maneggio).

Dunque, abbiamo un cavallo alienato da esperienze negative che per di più "*è stato prostituito*" per due anni in una scuola portando in groppa chiunque, mentre nel frattempo faceva le solite cose (box, paddock, rettangolo, box, paddock, rettangolo) tutti i giorni. Penso che sarebbe abbastanza frustrante per chiunque, anche se avesse avuto un box d'oro e un paddock di prato inglese: una gabbia è pur sempre una gabbia.

Poi arriva, inaspettata e innamorata, una amazzone un po´ inesperta, e lui prova a farle capire il disagio che ha, finalmente può permettersi di "non andare"… perché questa persona non è come le altre, lo ha intrigato, gli ha spezzato la routine andando a trovarlo senza montarlo, curandolo come nessuno aveva fatto prima.

Ma poiché questa persona non usa la mano pesante cui era abituato, il cavallo ammaestrato (condizionato) non risponde. Lo fa solo se la ragazza usa gli stessi mezzi della scuola, infatti quando l'animale "non va" interviene l'istruttore a ricordargli chi comanda. Procedendo in questo modo questa creatura non imparerà mai a ragionare con la sua testa, ma risponderà alle richieste del cavaliere solo quando questi applicherà lo stimolo a cui lui è stato condizionato, *esattamente* nello stesso modo brutale in cui gli è stato insegnato. Tuttavia lo farà per timore, mai per spirito di collaborazione e ci vorranno maniere sempre più forti, probabilmente, per renderlo arrendevole finché si rassegnerà e obbedirà a tutto, pur di evitare la paura.

È questo che vogliamo dal nostro cavallo? non preferiremmo invece un animale del quale poterci fidare, che vada incontro alle esperienze che gli proporremo con tranquillità? Allora proviamo a cambiare la sua gestione, dimostrandogli che non andiamo da lui solo per montare, conducendolo nel rettangolo e sorprendendolo, permettendogli di fare una bella galoppata in libertà o fare un bagno di sabbia, senza montarlo. In questi casi, non avere un rigido insegnante tra i piedi sarà magari solo meglio. Sono animali intelligenti, i cavalli, meritano un piccolo sforzo da parte nostra.

Qualche tempo e qualche consiglio dopo, quando la condizione del cavallo sembrava migliorare sempre più, la stessa proprietaria scriveva:

"*Quando siamo andati a fare la nostra prima passeggiata (intendo come binomio) era tutt'altro cavallo! lo sentivo sotto di me vivo, camminava a passo spedito (non mezzo morto come fa in campo), si guardava in giro, mi ascoltava sempre senza dover usare gli aiuti! facevo un piccolo accenno a spostarsi a dx, per esempio, e andava… era obbediente, tranquillo, contento. In maneggio è sempre tutt'altra cosa! è normale penso questo comportamento o no? […] oggi invece è capitata una cosa stranissima: stavo lavorando con lui nel campo piccolo e a un*

certo punto è arrivato un signore (che si è scoperto essere quello che lo aveva venduto al maneggio) con il quale ho iniziato a parlare e ho scoperto poi chi fosse. A un certo punto il cavallo mi stava attaccato e ha cominciato ad agitarsi e non poco … adesso magari è un caso e sono paranoica ma non è che questo signore gli abbia fatto fare qualche brutta esperienza e lui si sia ricordato di questo?"

La tenerezza con cui questa splendida, ingenua ragazza ha affrontato la sua nuova esperienza di proprietaria mi ha insegnato molte cose sulle persone che si avvicinano all'equitazione. Nel tempo ho imparato a non giudicare e a pormi dalla loro parte, condizione che ritengo indispensabile per cercare di far comprendere che i cavalli, così come tanti altri animali non umani, non sono poi così diversi da noi. I circuiti cerebrali che mediano le emozioni sono gli stessi dell'uomo, così come i circuiti della paura e del piacere. La differenza sta nel fatto che un animale spaventato non ha possibilità di controllare le proprie paure attraverso i lobi prefrontali, specialmente se il suo passato è stato costellato da persone dure e insensibili. Anche quando iniziano una nuova avventura con una persona gentile, molti animali non riescono tuttavia a dimenticare quello che gli uomini hanno fatto loro, proprio come noi; anche noi ricordiamo insegnanti e dottori severi e le esperienze negative che ci legano a loro. La paura negli animali è addirittura peggiore del dolore, e la generalizzazione è dietro l'angolo.

A volte basterebbe ragionare senza pregiudizi per accorgersi se il nostro cavallo gradisce o meno ciò che gli facciamo, se viene trattato bene o no nel posto in cui lo lasciamo tutto il giorno, se ricorda o meno chi gli ha fatto del male, se è vero che il suo "bisogno di muoversi ogni giorno" significa che deve lavorare in campo o in gara oppure semplicemente avere tanto spazio per muoversi in libertà.

Dobbiamo quindi chiederci se la responsabilità del trattamento che riserviamo al cavallo non dipenda anche

dall'esempio che ci viene da certe scuole di equitazione e nella condizione di sfruttamento che siamo talmente abituati a tollerare nel mondo equestre, che non la notiamo neanche più. Ciò non significa che non esistano centri e persone preparate e rispettose, ma in molte realtà quello che conta è purtroppo creare un movimento economico che si autosostenga attraverso la scuola, la pensione e la scuderizzazione, la vendita dei cavalli, oppure di gadget, finimenti, indumenti, finanche creazione di spettacoli musicali con amazzoni e cavalieri che danzano con cappelli da cowboys al suono di musiche country dopo aver passato il giorno a correre dietro e tormentare con il lazo vitelli impazziti dalla paura.
Cosa sappiamo del cavallo che acquistiamo o che montiamo a ore in un maneggio? Come ha vissuto da giovane puledro? Ha avuto una madre serena, un piccolo branco familiare? Oppure deriva da una fecondazione artificiale? gli umani che lo hanno allevato si sono comportati bene con lui oppure no? ha avuto la possibilità di interagire con degli adulti? ha acquisito le competenze sociali che gli servono per vivere da cavallo in mezzo ad altri cavalli o è stato sempre solo?

Federico Tesio (1869-1954), per esempio, grande conoscitore di cavalli e allevatore di animali straordinari, era convinto che nessun campione può nascere da una fecondazione artificiale. Anche quando era sicuro della bontà genetica di uno stallone, preferiva non utilizzarlo per le sue femmine se queste non lo accettavano spontaneamente. Non esisteva per Tesio alcuna giustificazione per una monta in cui la cavalla viene legata e addirittura bloccata con torcinaso mentre viene fecondata da uno stallone a lei sconosciuto. Sosteneva che la fecondazione naturale trasmette allo zigote una sorta di energia che nessuna fecondazione artificiale può simulare. Oggi sappiamo dallo studio dell'epigenetica quanto le memorie emozionali possano essere importanti e trasmissibili alle generazioni future come predisposizioni e vincoli comportamentali apparentemente incomprensibili.

Il mondo del business equestre è un mondo duro per il cavallo domestico, ma molti giovani volenterosi stanno cercando di cambiarlo un po' dappertutto nel mondo. Concluderò infatti con la mail che una studentessa mi ha inviato il giorno stesso in cui avevo tenuto una lezione sul comportamento del cavallo:

"*Quando si viene cresciuti in determinate circostanze, risulta poi consueto credere che sia normale vivere così. Esasperando, mi è venuto da pensare ai bambini che, in determinate parti del Globo nascono e crescono con i bombardamenti sopra la testa tutto il tempo. Noi, nati nella parte 'fortunatà del Mondo, sappiamo invece quanto quella condizione d'infanzia (e di vita) non sia normale. Ecco, sull'argomento Cavallo mi sono sentita esattamente come quei bambini: metaforicamente nata sotto bombardamenti mediatici e sociali che mi hanno portata a pensare che la situazione in scuderia fosse normale (e non a vederla come un carcere), che il mantenimento in box fosse normale, che certe gestioni e certi approcci al cavallo fossero normali e non che invece anche partendo dal tipo di doma sarebbe potuto scaturire benessere oppure patologia, o che potessero esistere stereotipie da mala gestione, noia, forzatura a vivere contro natura, etc. (e questi sono solo alcuni esempi). […] Credevo di aver sempre rispettato profondamente il Cavallo, invece mi sono accorta che, anche io, nel mio piccolo, posso aver contribuito al suo malessere da "schiavo moderno" e per questo non mi do pace.*"

Post-scriptum

Questo elaborato non pretende essere una review di etologia equina. Al contrario, si tratta di una versione oltremodo ridotta di quello che tanti autori hanno descritto o sperimentato – seguendo percorsi assolutamente unici – relativamente al mondo dei cavalli. Lo scopo è puramente divulgativo.

Fra tutti, ho favorito l'utilizzo delle descrizioni che Carolyn Resnick ci ha regalato dei cavalli selvatici, per due motivi. Il primo è che li ha guardati e li ha seguiti nelle loro vicissitudini per tre lunghi anni da sola con la

sensibilità di una ragazzina di appena 9 anni, quale lei era negli anni '50. Il secondo è che, nonostante io non appartenga al mondo dell'equitazione e nonostante le divergenze di opinione su alcuni termini (per me il capobranco non è altro che un padre) non posso non esserle grata per averci donato osservazioni così minuziose e quasi mai deviate da antropomorfizzazione. Carolyn Resnick è riuscita a verificare, molti anni prima di altri esperti e pseudo-esperti di cavalli, quanto un "leader" sia disponibile, curioso e, se approcciato correttamente, generoso nell'offrire la comprensione della mente equina attraverso una relazione rispettosa. Altre persone, con la loro sensibilità, mi hanno letteralmente trascinata nel mondo emozionale dei cavalli: i miei amici Giovanni Gamberini, Maria Lucia Galli, Giuliano Bacco.

Riporto qui, infine, la mia risposta alla studentessa con le cui riflessioni ho chiuso questo elaborato perché l'omonimia con la fanciulla che ha spinto la prof.ssa Gemelli a contattarmi mi ha in qualche modo colpita: "Cara Giulia, non dire così. Dai pace alle tue emozioni perché adesso che sei consapevole puoi fare tanto per i cavalli. […] Del resto, se nessuno andasse a cavallo, la specie si troverebbe solo negli zoo. Sii parte del cambiamento."

P.S.: per motivi stilistici ho evitato di inserire riferimenti bibliografici come si farebbe in un articolo – avrei dovuto usare troppi virgolettati – lasciando al lettore la curiosità di esplorare la letteratura di riferimento per suo conto.

Bibliografia:

Berger J., Cunningham C. *Influence of familiarity on frequency of inbreeding in wild horses.* Evolution, 41: 229-231, 1987.

Briefer Freymond S., Briefer E. F., Niederhäusern R. V., Bachmann I. *Pattern of Social Interactions after Group Integration: A Possibility to Keep Stallions in Group.* PLoS ONE

8(1): e54688, 2013. https://doi.org/10.1371/journal.pone.0054688

Candace J. B., Whishaw I. Q. *Sniff, look and loop excursions as the unit of "exploration" in the horse (Equus ferus caballis) when free or under saddle in an equestrian arena.* Behavioural Processes, 173: 104065, 2020. https://doi.org/10.1016/j.beproc.2020.104065

Dias B. G., Ressler K. J. *Parental olfactory experience influences behavior and neural structure in subsequent generations.* Nature Neuroscience, 17:89-96, 2014.

Favino F. *Per una lettura "scientifica" dell'opera di Federico Tesio.* In: Tesio. Indro Montanelli. Ed. Equitare, Rosia (SI), Italia, 2004. ISBN 88-88266-40-6.

Galli M.L. *Il cavallo e l'uomo. Psicologia, simbolo e mito.* Ed. Equitare, Iesa Lama (SI), Italia, 2001. ISBN 88-88226-07-0.

Gamberini G. (2020). *Un designer tra i cavalli. Storie da mondi diversi, spunti di vista e punti di svista…* Ed. Equitare, Rosia (SI), Italia 2020. ISBN 9788899486075.

Grandin T. *Distress in Animals: Is it Fear, Pain or Physical Stress?* Special session Pain Stress and Fear, American Board of Veterinary Practitioners, May 17, 2002, Manhattan Beach, CA.

Hall C., Randle H., Pearson G., Preshaw L., Waran N. *Assessing Equine Emotional State.* Applied Animal Behaviour Science 2015: 183-193, 2018. https://doi.org/10.1016/j.applanim.2018.03.006

Henry S., Sigurjónsdóttir H., Klapper A., Joubert J., Montier G., Hausberger M. *Domestic Foal Weaning: Need for Re-Thinking Breeding Practices?* Animals, 10(2):361, 2020. https://doi.org/10.3390/ani10020361

Hintze S., Smith S., Patt A., Bachmann I., Würbel H. *Are Eyes a Mirror of the Soul? What Eye Wrinkles Reveal about a Horse's Emotional State.* PLoS ONE 11(10): e0164017, 2016. 7.

Kenneth D. R., Holbrook L. T., Kumar K., Rana R. S., Ahrens H. E., Dunn R. H., Folie A., Jones K. E., Smith T. *Anatomy, Relationships, and Paleobiology of Cambaytherium*

(Mammalia, Perissodactylamorpha,Anthracobunia) from the lower Eocene of western India. Journal of Vertebrate Paleontology, 39:sup1, 1-147, 2019. https://doi.org/10.1080/02724634.2020.1761370

Krueger K. *Social Ecology of Horses. Ecology of Social Evolution*, 195–206, 2008. https://doi.org/10.1007/978-3-540-75957-7_9

Linnartz L., Meissner R. *Rewilding horses in Europe. Background and guidelines – a living document.* Publication by Rewilding Europe, Nijmegen, The Netherlands, 2014. https://www.rewildingeurope.com/wp-content/uploads/2014/09/Rewilding-horses-in-Europe-2014.pdf

Lucidi P. *Ex cavallo da scuola* (27/05/2011). Rubrica L'esperto risponde de "Il portale del cavallo" http://www.ilportaledelcavallo.com/risposta-esperto.asp?cod=3&esperto=t_lucidi&pag=1

Lucidi P. *Il cavallo allo specchio.* In: Think animal. Il mondo visto dagli altri animali, 2015. Fondazione G.E. Ghirardi Onlus. Edizioni Studioverde. ISBN 9788894083586

Lucidi P. *Horses in the mirror.* In: Animal flatmates: deep into their minds, 2016. ISBN:9781370768301 (ebook).

https://www.smashwords.com/books/view/656182

Renan S., Speyer E., Ben-Nun T., Ziv A., Greenbaum G., Templeton A. R., … Bouskila A. *Fission-fusion social structure of a reintroduced ungulate: Implications for conservation.* Biological Conservation, 222: 261-267, 2018. https://doi.org/10.1016/j.biocon.2018.04.013

Resnick C. *Nuda libertà. Alla scoperta del linguaggio segreto dei cavalli.* Ed. Equitare, Rosia (SI), Italia, 2010. ISBN 978-8888-266-78-7.

Waring G. H. *Horse behavior.* George H. Waring, 2nd ed. Noyes Publications, William Andrew Publishing, Norwich, New York, Usa, 2003. ISBN: 0-8155-1484-0

Frate lupo

Don Erio Castellucci

Da San Francesco una nuova visione della relazione tra l'uomo e il creato.

Salve a tutti. Ringrazio di cuore la professoressa Giuliana per questo invito. È una cara amica, una persona che stimo molto, è una mia ex parrocchiana ed è una forza della natura.

Grazie anche al dottor Marinelli per il coordinamento e grazie a tutti voi per l'ascolto. Cercherò di non superare la quindicina di minuti con questo argomento che può apparire un po' bizzarro. Il titolo è "Frate Lupo" e il sottotitolo è più comprensibile: "Da San Francesco una nuova visione della relazione tra l'uomo e il creato."

E vorrei proprio partire da questa nuova relazione che Francesco in realtà prende fondamentalmente dalla Bibbia, dalla tradizione ebraico cristiana, che non è senza rapporti con la tradizione greca, l'idea dell' armonia universale, di una ragione che regge tutto l'universo, il famoso lopgos dei greci. Ma che San Francesco rinnova perché osa utilizzare per primo il termine fratello e sorella per elementi che vanno al di là degli uomini e delle donne, per le creature inanimate e per gli animali. Questo era inconcepibile prima di Francesco, solo lui comincia nel 1200 a usare questo linguaggio. Andiamo però al radicamento biblico, solo per accenni. Se noi guardiamo, e se avessimo guardato meglio anche nella tradizione occidentale, alle prime pagine della Bibbia, che non sono una narrazione storica o scientifica, ma sono come una grande parabola che ci dice però alcune verità, avremmo visto in esse che quando si parla della creazione del cielo e della terra, delle piante e degli animali, degli esseri umani, si usa sempre la stessa constatazione: "era cosa buona", "era cosa buona". Dio creò il Cielo e la Terra e vide che "era cosa buona", creò le piante "era cosa buona", e gli animali. Gli esseri umani,

l'uomo e la donna "era cosa molto buona" dice, questo "molto" significa che sono l'apice, il punto, potremmo dire, consapevole o più consapevole della Creazione ma che non sono affatto slegati da tutto il resto della creazione.

E nella Bibbia ci sono anche altri passaggi molto significativi. C'è per esempio un salmo, il salmo 8 dove l'essere umano loda per i Cieli, La Terra, il Sole e la Luna. SI mette cioè davanti all'Universo per contemplarlo , con uno sguardo che non è affatto uno sguardo profittatore, uno sguardo predatore ma è uno sguardo contemplativo, è uno sguardo di lode, di ringraziamento.

Così come anche in un altro libro della Bibbia , nell'Antico Testamento, il libro di Daniele, al capitolo 3, c'è un bellissimo cantico, il Cantico dei Tre Fanciulli, che invitano tutti gli elementi a lodare e benedire Dio, il Cielo, la Terra, il Sole, la Luna, il freddo, il caldo, gli animali acquatici, gli animali terrestri, gli animali che volano. C'è proprio una specificazione molto dettagliata perché tutte le creature sono viste insieme all'Uomo e alla Donna a lodare Dio.

Se noi avessimo ricordato tutto questo probabilmente non avremmo sfruttato così tanto la Natura e non ci saremmo quasi proclamati gli unici esseri che hanno dignità.

Papa Francesco, nell'enciclica Laudato Si, del 2015, critica quello che lui definisce "antropocentrismo estremo", questa visione che anche nella teologia a un certo punto ha dominato, quasi che l'essere umano fosse l'unico destinatario della attenzione da parte di Dio e l'unico detentore di dignità.

San Francesco, torno a lui, cambia proprio questo modo di pensare, direi quasi che rovescia il paradigma, perché lui si sente come essere umano dentro ad una rete che è connessa a tutte le creature. Ed è per questo che nel Cantico di Frate SOLE, o Cantico delle Creature, notate che San Francesco detta questa poesia, che è considerata anche l'inizio della letteratura in lingua

volgare, scritta nella primavera del 1225, un anno e mezzo prima della sua morte, dicevo, detta questo Cantico in San Damiano, in un momento nel quale è ormai diventato cieco ed ha un dolore fortissimo agli occhi, ha altre malattie. Una ricognizione del corpo di Francesco, molti anni dopo la sua morte, ha stabilito dal punto di vista medico che Francesco è morto con sette malattie nel corpo, quindi era un uomo che soffriva tantissimo negli ultimi tempi della sua vita. In più era molestato, dicono le fonti, da topi che però non voleva che venissero uccisi.

In questo contesto Francesco detta il Cantico elle Creature ed è li che trasferisce la parola Fratello e Sorella al Sole, alla Luna, all'Acqua, persino alla Morte, e chiama la Terra "Sorella e Madre".

E nella sua vita Francesco ha avuto un rapporto specialissimo con quelle creature compagne degli uomini che sono gli animali.

Ho scelto questo titolo "Frate Lupo", in questo contesto di fraternità universale stabilita da Francesco, proprio perché sarebbe stato facile scegliere il titolo "Frate Agnello". Noi sappiamo dalle fonti francescane che Francesco aveva un rapporto particolare con gli agnelli, tra gli animali, perché gli ricordavano la sorte di Cristo. Cristo è definito nella scrittura "agnello condotto al macello" nei Vangeli, e nel libro dell'Apocalisse "agnello immolato" e a Francesco, dunque, l'agnellino ricordava in particolare la sorte di Gesù, ingiustamente maltrattato, tanto è vero che ci sono dei racconti dove Francesco interviene in favore degli agnelli, salva un agnello dalla macellazione, parla spesso degli agnelli, paragona i suoi frati che vanno nel mondo agli agnelli.

Ma questo non avrebbe colpito perché chiamare fratelli degli animali simpatici, indifesi, fragili, questo è normale, colpisce di più quando chiama "fratello" il lupo.

E allora ripercorro brevemente, per i minuti che restano, la famosa storia del lupo di Gubbio, che è raccontata nel libro dei Fioretti di San Francesco , scritto nella metà

del ’200, pochi decenni dopo la sua morte, certo molto romanzato, non a caso si chiamano i Fioretti, ma molto significativo, scritto in italiano dell’epoca, significativo non come resoconto storico, la storicità di questi Fioretti è minima, sono più che altro leggende, ma perché dentro a questi Fioretti stanno dei richiami storici.

La storia è molto gustosa, io la riassumo, perché è anche piuttosto lunga, ma credo che l’abbiamo presente tutti: Francesco ha abitato per un certo periodo a Gubbio e nel contado di Gubbio apparve un lupo grandissimo, terribile e feroce che non solamente, dice la fonte, divorava gli animali ma anche gli uomini. Tanto che tutti i cittadini avevano una grande paura e uscivano armati dalla città e avevano paura di incontrarlo da soli. Questo passaggio iniziale è debitore anche alla favolistica, fin dai tempi di Esopo e poi Fedro e poi La Fontaine “Il Lupo e l’Agnello”, questa favola che i tre autori riportano con dei particolari diversi, ma dice di una cattiva fama del lupo, il lupo come simbolo della ferocia animale che si avventa ingiustamente contro l’agnello, simbolo invece della innocenza. Bene, questa storia del Lupo di Gubbio in un certo senso fa giustizia della fama cattiva del lupo perchè continua dicendo che San Francesco fu preso da compassione e volle uscire incontro a questo lupo, anche se i cittadini glielo sconsigliavano. Ma lui, facendosi il segno della Croce, uscì con i suoi compagni e andò verso il luogo dove si sapeva che c’era il lupo. Ed ecco il lupo gli si fa incontro con la bocca aperta. Il Santo si fa di nuovo il segno della Croce poi comincia a parlargli. Sappiamo che Francesco parlava a tutti gli esseri, anche agli animali.

E gli dice così: “Vieni qui, frate Lupo. [pensate che approccio] Vieni qui, frate Lupo. Io ti comando da parte di Cristo, che tu non faccia male nè a me nè ad alcun altro.”

E qui la fonte dice che il lupo rimase colpito. Questo lupo terribile che si ferma e poi, pensate il inguaggio “venne mansuetamente come agnello” e si getto ai pie-

di di Francesco. È gia avvenuta la metamorfosi: il lupo, chiamato "frate", diventa agnello. Cioè Francesco ha individuato nel lupo la parte buona, la possibilità di un residuo sano, e il lupo si è trasformato.

Vi risparmio tutto il seguito che è molto noto.

Francesco gli fa la predica, ma si vede che a differenza delle nostre prediche attuali era una predica convincente, dicendogli "io so che tu non fai questo perché sei cattivo, lo fai perché hai fame". Anche qui vedete come Francesco tocca la zona positiva, buona.

E dice " Non farlo più, frate lupo, voglio che tu mi faccia una promessa, se tu verrai sfamato da questa gente tu devi smettere di spargere terrore."

Il lupo naturalmente gli fa la promessa, si inginocchia davanti a lui, e per due anni il lupo visse dentro la città, girava in città, i bambini giocavano con lui, gli abitanti lo nutrivano, e poi quando morì, addirittura, dice "morì di vecchiaia", i cittadini "molto si dolsono".Pensate. Era diventato uno di casa.

Cosa c'è dietro a questa favola di Frate Lupo? Probabilmente c'è piuttosto un brigante, uno che disturbava con le sue razzie gli abitanti di Gubbio. Forse questo è il nucleo storico.

Ma in realtà qui c'è una grande verità. E la grande verità è che anche con gli animali, come ha fatto Francesco e come voi ben sapete e come Giuliana ci insegna, non solo lei, anche con gli animali è possibile costruire una relazione di amicizia e gli animali possono ricambiare, restituire. È questo che stupisce. Se noi sappiamo valorizzare il rapporto con i nostri amici a quattro zampe - a me, ad esempio, da bambino piaceva moltissimo avere dei gatti e credo che mi abbiamo ricambiato l'affetto tutti, anche se si dice che di solito il gatto, a differenza del cagnolino, è più restio, è più solitario ma io stavo male quando, per esempio, i gattini morivano. Ho sperimentato che c'è un dono reciproco e quando c'è un dono reciproco vuol dire che c'è una capacità affettiva, importante, solo che bisogna fare come Francesco e mol-

ti, moltissimi, ancora non fanno così. Cioè incontrare la parte positiva, valorizzare. Francesco avrebbe potuto prendere una soluzione molto più rapida. Date la caccia al lupo. Organizziamo una battuta di caccia, lo uccidiamo. Ma in questo modo avrebbe distrutto una possibilità di rapporto. E invece c'è stato un dono reciproco. Gli abitanti sono stati impegnati da Francesco a nutrire il lupo. Era quello di cui il lupo aveva bisogno.

E il lupo si è impegnato a ricambiare facendo giocare i bambini e dando affetto.

È il miracolo del dono reciproco possibile anche con i nostri amici a quattro zampe. Sappiamo quanto sia terapeutica questa relazione. Sappiamo anche quanta generosità riescano ad esprimere gli animali ben al di là di quello che noi chiamiamo il loro istinto. Come a volte anche tra un animale e l'altro. Animali tra i quali noi abbiamo stabilito che non si vada d'accordo, come cane e gatto, del proverbio, e invece ci sia la possibilità di diventare amici, adirittura di aiutarsi a vicenda.

Noi dobbiamo riscoprire questo quadro di connessioni che la Bibbia aveva ben chiaro, che purtroppo tante volte abbiamo disperso, e che Francesco ha rilanciato nei termini addirittura di "fraternità". Non solo una fraternità tra gli esseri umani ma una fraternità cosmica con tutte le creature compresi i nostri amici a quattro zampe.

Unveil inter-species relationships through an experimental practice of scenography

Charlene Dray

State actually about animals and artistic creation (particularly the case of Circus)

Modern horse riding in France was consider as an Art by Antoine De Plusvinel[42] since the Renaissance. From this period until contemporary creation, horses are presented on stage as a trained animal. Today, the ethical questions raised by animalists call into question the living conditions and training methods used for artistic creation. However, it is relevant to observe the reasons for these abolitionist approaches. The exotic animals exhibited on stage presented the spectacle of man's domination over nature. Beyond animal rights, it appears that the artistic forms induced by the constraints of training and their spectacularization[43] constitute a repertoire of figures and a relationship with the animal which does not allow renewal of this artistic form.

At the Anthropocene, virtuals animals in Circus, separate the Alive. However, observing the evolution of performings arts and its relationships with animals allows us to ask: "where is the artistic interest today of presenting animals on stage ?

Arts and sciences (a new approch to work with horses)

Horses can participating of a new form of living art ? Are

42 Antoine De Plusvinel, *Instruction of the King in the Art of Riding a Horse*, first published in 1623 post-mortem.

43 Term used by Caroline Hodak in her thesis : *From the equestrian theater to the circus: "an enterprise so eminently national" commercialization of leisure activities, dissemination of knowledge and theatricalization of history in France and England* (c.1760-c.1860), Paris, EHESS, 2004.

they be able to produce artistic emotions for audience? My thesis project is part of the continuity of the reflections that I have during my studies in art school and about the concrete experiences that I have had. From decor-horse to horse-actor through horse-object, I approached the performing arts as a researcher for whom everything is horse. Accompanied by Listan and Luzio, my two horses-compagnions, her association games allowed me to think of different ways of working with them. We live together. Through epistemological work I propose new status for my horses by naming them: partners.

Together, we do not practice what is traditionally called Haute École, but as Donna Haraway says, "We train each other to perform acts of communication that we barely master. We are constitutively a kind of company [...] reciprocal partners in our specific differences". Conferring partner status on animals may suggest that we are working together as a team. To enable them to do their jobs, I invent new methodologies and objects that horses can use to produce new aesthetic forms that make sense to them.

From submissive animals they become acting animals. This research invents a space of representation in which horses can acquire more and more control over their capacity to act. To give an example, during an experiment that I led the horse who learned to use a switch, decides to turn on or off light or sound installations that he likes or disturbs him[44]. This new status allows the horse to participate actively, which I consider to be a co-writing of the work in real time. The forms he proposes open the way for the creation of a new form of relationship and art.

44 *Hippo-Lab #1*, Performative Fraction about switch scene, video online at http://www.charlenedray.com/experimentations-21.html

Artistic approach based on care and play (methods and experiences).
Today, I'm designing horse-specific performance environments that make it possible, for the purpose of the creation of live shows, to avoid setting up a training process, and generate biological reactions from audiovisual stimuli instead.

I propose the term hippo-negentropy, and in this context I consider the performing place as a special environment. This environment must be designed for the horse as a potential partner that needs to be stimulated in particular ways, to sustain its behaviour in particular states (negentropic environment) that enable the creation of artistic forms. Using scenography knowledges, I've conduced experimentations on stage. These experiences are shared on my website at this address: http://www.charlenedray.com. To study them in my scientific research, I classified the 152 experiments into seven categories. Each of them corresponds to the type of agency offered to the horses by the device.

The first is about interactives systems where horses can learn and understanding what happens when he decide to participate. The second named "physiologic and biology sensors" is a lot of tests where horses as consider has a energy form. With this systems, I try to transform a gesture in sounds to listen the musicals forms include in the horses. The third "lures and baits" is one of the simpler ideas. I use the gluttony of horses to produce funny situations. For exemple a flying salad was eaten by Luzio[45]. Her outstretched neck creates a sculptural and strange form. An other type of tests is about "horses and choregraphy". To explore the relationship between horses body, human body and audience, I invite dancers to meeting my equines partners. Particularly for Listan, the

45 Flying salad, experiment n°64, video online at http://www.charlenedray.com/experimentations-64.html

presence of a human with him on stage reassures him. All of the bodily approaches we have taken have revealed the body's ability to communicate between humans and animals. The dance technique gives the animal very clear indications and also makes it possible to show their exchanges in a very expressive way to the spectators. To produce shows, I also carried out visual experiments by considering the horse as a support for video projection or on-board visual systems. These tests are mainly concerned with visual reception for spectators and horses are unaware that they are producing anything. They are the carriers of images, of symbols which put the living and the artificial in abyss.

What interests horses? Are they playing on stage ? What happens for audience?

All of his experiences help generate exploratory behaviors. This attitude is described by Konrad Lorenz at the end of his book "The foundations of ethology"[46]. According to him, we can observe that the horse discovers the devices on stage and uses his memory and his curiosity to understand this new situation.

This behavior corresponds to the definition of improvisation in theater: "Technique of the actor playing something unforeseen, unprepared and 'invented' in the heat of the moment"

On stage, we observe the horse react spontaneously to a new situation. Through multimedia devices, I play on the modes of translation, of kinesthesia. This mode of creation makes it possible to produce meaning without necessarily translating it. This approach to scenography and theatrical writing lets the horse offer new aesthetic forms.

46 Konrad Lorenz, The foundations of ethology, [1978], Paris, Flammarion, 2009.

Apart from any constraint or spectacular figures, the indeterminate nature of the reactions of our horses formulates puzzles for the viewer. It is because they are truly present and interact with our environment that this attention to the smallest movements tends to produce meaning. If ethology consists of observing animal behavior in order to discover them and sometimes understand them, then it is indeed an experience that plays out here. The experience of listening to the living, in spectacle.

For the future ?

If today the circus with animals disappear in Europe, to keep horses on stage, the new generation of equestrian artists must understand the challenges to come. Indeed, researchers in cognitive ethology explore the minds of horses and develop many concepts such as: intelligence, sensitivity, empathy. We must consider this scientific work and think of the stage as a place of coexistence and co-production that lets the animal offer its expressiveness and sensitivity. The invitation, the agency, these are formulations that engage humans and horses towards new forms of alterity.

Bibliography:

"Animal work in the circus, an exploitation or staging problem?", written with Jocelyne Porcher, *The circus in the universe*, n ° 278, September 2020, pp. 24-27. https://hal.inrae.fr/hal-02957478

"What if the horse inhabits new spaces? ", In *The circular scene today*, Guy Freixe and Romain Fohr (eds.), L'Entretemps, 2015, pp. 143-145.

"From the performing horse to the acting horse. Reinventing inter-species relationships through experimental artistic practice.", *Circus Sciences*, Online scientific journal on Circus Arts, n ° 1, October 2020, pp. 45-52.

T*he team at work, performance during "cognitive science and performing arts"* at Theater La Vignette at University Paul-Valery Montpellier3, 2017.
© Charlène Dray

Flying salad, experiment n°64, video online at
http://www.charlenedray.com/experimentations-64.html
© Charlène Dray

Luzio playing (piano), Piano test and capacitive sensors, research and creation residency at the Manège Cascabel of the Pôle National Cirque Jules Verne, August 2020.
© Charlène Dray

Essai Wiloow & Listan, video online.
http://www.charlenedray.com/experimentations-07.html
© Charlène Dray

Improvises !, watercolor felt-tip pen, 2017.
© Joy Dray

Hippo-Neguentropy: experiment 01 - The horse as a screen, 2014
© Charlène Dray
http://www.charlenedray.com/videocheval.html

Osservazioni sulle linee guida nazionali Iaa

Ornella Delneri

Sono un medico Veterinario e lavoro a Pordenone dal 1989 in Sanità Animale nel Servizio Veterinario Pubblico. La mia formazione professionale è composta dal percorso di laurea in Medicina Veterinaria conseguita nel 1986, Specializzazione in Clinica Piccoli Animali nel 1989, Master di II livello in Malattie Comportamentali nel 2006 (pertanto sono Veterinario Comportamentalista riconosciuto e presente nell'elenco Ministeriale dei Veterinari Esperti in Comportamento Animale), Diploma di Operatore della Relazione di Aiuto con Master Triennale in Counselling nel 2006, Veterinario Formatore per il Patentino Cani nel 2010, Coadiutore del cane in Interventi Assistiti con gli Animali nel 2011, Educatore Cinofilo SIUA di III livello nel 2011 e Veterinario Esperto in Interventi Assistiti con gli Animali nel 2013. Nella mia attività professionale, il mio principale interesse personale è stato quello di approfondire la clinica dei piccoli animali di affezione e successivamente la comunicazione e le dinamiche relazionali tra piccoli animali da affezione ed esseri umani, le loro patologie e disfunzioni così come anche le relazioni di successo e di aiuto tra umani-animali e viceversa. l primo convegno in materia di Interventi assistiti con gli animali, lo ho seguito a Padova, mia città natale, nel lontano 1997. Era il "Primo convegno internazionale Pet Therapy curarsi con gli animali" e sono uscita dalla sala con una delle fondatrici della Associazione Anche Noi a Cavallo di Porcia (ANAC di Porcia), con gli occhi lucidi per l'emozione di avere potuto sentire ed immaginare che i miei cari animali potessero essere di aiuto anche alle persone "in difficoltà", così come avevano fatto dalla mia infanzia con me senza che io ne fossi pienamente consapevole. Da allora in Azienda Sanitaria, fortunatamente, ho potuto partecipare a diverse esperienze che cercavano di dare una cornice alla Pet Therapy, ossia agli Interventi in cui il ruolo di

mediatore della relazione e co-terapeuta era rivestito da un animale domestico da affezione (solitamente un cane, gatto, coniglio, cavallo e asino). Questi Interventi hanno preso ora un altro nome a livello Internazionale e vengono definiti con l'acronimo IAA (Interventi Assisti con gli Animali). Le prime esperienze in Azienda Sanitaria vennero promosse anche dalla struttura Veterinaria di Igiene Urbana Veterinaria, inizialmente in un progetto strutturato con il Provveditorato agli studi di Pordenone nella scuola, con attività referenziali/osservative, senza e con la presenza di animali, all'interno del contesto delle attività di Educazione alla Salute, per poi spostarsi in Interventi Assistiti dagli animali (con cani, asini, cavalli) effettuate in strutture di riabilitazione equestre, in fattorie didattiche e sociali ma anche all'interno di case di riposo, in strutture assistenziali, nell'area della disabilità, in contesti di associazionismo di promozione sociale e della integrazione sociale. Molti progetti annuali erano proposti e programmati dal Coordinamento Socio Sanitario Aziendale, sucessivamente in questi ultimi anni i progetti si realizzano anche su espressa richiesta ed inziativa di alcuni reparti ospedalieri (pediatria, psichiatria, disturbi della sfera alimentare) ed Hospice. Ho partecipato come Veterinario Ufficiale, dopo la pubblicazione del DGR 1317 del 2007 (Applicazione dello schema di accordo tra il ministero della Salute, le Regioni e le Province Autonome di Trento e Bolzano in materia di benessere degli animali da compagnia e Pet therapy) e della L.R n.8 del 2012 (Norme in materia di terapie e attività assistite con gli animali - pet therapy), alla prima Commissione Regionale FVG in materia di IAA che aveva il compito di recepire le Linee guida e di fare il Regolamento degli Interventi Assistiti con gli Animali in relazione alla Normativa Nazionale e Normativa Regionale. Con Delibera 1967 del 24 ottobre 2014 in FVG sono state approvate le Linee Guida per IAA. Purtroppo in FVG il percorso normativo non si è ancora concluso ed il Regolamento non esiste ancora anche se

è stata recentemente ripresa l'attività della nuova commissione. Infatti in data 20.05.2021 con Decreto della Direzione Centrale Salute, politiche sociali e disabilità FVG n.1420/SPS, è stata modificata la composizione dei componenti della Commissione Regionale per gli IAA e la sua funzione. In data 21 giugno 2021, con lettera da parte della Direzione Centrale Salute, politiche sociali e disabilità, sono stati identificati i Dirigenti Veterinari referenti per la commissione IAA presso le Aziende Sanitarie Regionali FVG. I Compiti della Commissione saranno principalmente di stabilire, in collegamento e coordinamento con il Centro Referenza Nazionale per gli IAA, le procedure per l'accreditamento delle strutture che offrono la formazione delle figure professionali coinvolte in IAA e stabilire i requisiti per i nulla osta delle strutture che ospitano progetti come i centri Specializzati per gli IAA. Il corso degli IAA in FVG sino ad ora purtroppo è stato rallentatato e gli IAA sono rimasti delle esperienze garantite da personale formato in altre Regioni e di rare strutture come ANAC di Porcia, riconosciuta come struttura sanitaria che eroga prestazioni di IAA (Riabilitazione Equestre e Ippoterapia). Alcune strutture pubbliche e private Pordenonesi infatti, (case di riposo, servizio sociale, centri residenziali per disabili gravi e gravissimi, altre strutture seguite dal coordinamento sociosanitario, ospedali e loro reparti, scuole etc) servendosi di personale prevalentemente formato in altre Regioni (in FVG era attivo infatti un solo master di I livello in IAA presso la units), hanno portato avanti alcune esperienze di EAA (Interventi Assistiti di tipo Educativo), AAA(Interventi Assistiti di tipo Ludico Ricreativo) e TAA(Interventi Assistiti di tipo Terapeutico) di cui sopra. Dal punto di vista Veterinario e del ruolo che riveste la figura del Veterinario all'interno dei progetti di IAA, voglio segnalare che il 18 maggio 2021, è stata diramata una nota della FNOVI (Federazione Ordini Medici veterinari Italiani) da cui risulta chiaramente come la figura del medico veterinario sia una figura indispensa-

bile nella equipe Prescrittivo Progettuale in IAA. Il Veterinario Esperto in IAA infatti deve essere sempre coinvolto in ogni tipologia di progetto (IAA, EAA, AAA), ha dei compiti e delle responsabilità, in quanto collabora con il Responsabile di Progetto di IAA nella scelta degli animali coinvolti e della coppia coadiutore-animale, procede alla valutazione degli animali coinvolti sia da un punto di vista sanitario che comportamentale, programma la modalità della corretta gestione degli animali e provvede al loro monitoraggio e ha, apponendo la sua firma al progetto, la responsabilità degli animali coinvolti in corresponsabilità con il coadiutore degli animali, collaborando con gli Operatori di IAA, con le Organizzazioni per IAA non riconosciute, con i Centri Specializzati per IAA e con le Strutture non Specializzate. Va da sé poi che tutte le persone che sono chiamate a cooperare nella equipe progettuale in base al tipo di IAA proposto(AAA,EAA,TAA) devono, in base alle linee guida nazionali, essere formate con specifico percorso. Sia gli operatori formati che le strutture devono essere inseriti in Digital Pet come da indicazioni sul portale dell'IZS delle Venezie che è il centro di Referenza Nazionale per gli Interventi Assistiti dagli animali Mi auguro che questo momento di incontro e di riflessione, che vede professionisti della salute e della cura riunti a parlare anche sul mondo della natura e degli animali e sul loro ruolo di determinanti sulla salute in una ottica di ONE EALTH, sia il volano da cui di qui a massimo 4 anni (tempo medio di formazione), in FVG, vedremo lo sviluppo, nelle diverse realtà di cura , di educazione e di ricreazione, di Interventi Assistiti con gli Animali per il benessere condiviso a cui la dr.ssa Gemelli pensa e a cui il mondo dell'associazionismo continua a dare il suo preziosissimo contributo (vedi ad esempio le associazioni come WEANIMAL e IAHAIO e la nostra locale MIRUA)

Bibliografia- siti di interesse

https://asfo.sanita.fvg.it/it/strutture/direzione_sanitaria/dip_prevenzione/sc_sanita_animale/

https://www.iss.it/pet-therapy/-/asset_publisher/qFwujz9PsR3h/content/linee-guida-nazionali-per-gli-interventi-assistiti-con-gli-animali-iaa-

https://www.regione.fvg.it/rafvg/export/sites/default/RAFVG/salute-sociale/igiene-urbana-veterinaria/FOGLIA20/allegati/10032015_Linee_guida_per_interventi_assistiti_con_gli_animali_allegato_DGR_1967_2014.pdf

https://www.regione.fvg.it/rafvg/export/sites/default/RAFVG/salute-sociale/igiene-urbana-veterinaria/FOGLIA20/allegati/Decreto_802.pdf

https://www.salute.gov.it/portale/caniGatti/menuContenutoCaniGatti.jsp?lingua=italiano&area=cani&menu=pet

https://www.regione.fvg.it/rafvg/cms/RAFVG/salute-sociale/igiene-urbana-veterinaria/FOGLIA20/

https://lexview-int.regione.fvg.it/fontinormative/xml/IndiceLex.aspx?anno=2012&legge=8&fx=lex

https://www.units.it/news/master-di-ideg-livello-pet-therapy-esperto-interventi-assistiti-con-gli-animali

http://www.fnovi.it/sites/default/files/1823.2021%20-%20Allegato%20-%20Nota%20agli%20Ordini%20-%20Documento%20IAA.pdf

https://digitalpet.it/index.php/login

https://www.izsvenezie.it/istituto/centri-di-referenza/interventi-assistiti-con-animali/

https://doi.org/10.3390/ijerph16193660

https://learnline.it/weanimal/chi-siamo/

https://iahaio.org/

http://www.mirua.it/

https://anacporcia.website/

Amore per gli animali, amore per la vita

E. Franzoni, S. Simone

Associazione FANEP OdV - Policlinico S.Orsola Bologna

I disturbi neuropsichici dell'età evolutiva in Italia colpiscono quasi due milioni di bambini e ragazzi, tra il 10 e il 20% della popolazione infantile e adolescenziale tra i 0 e i 17 anni. I dati della Società Italiana di Neuropsichiatria dell'Infanzia e Adolescenza (NPIA), ci dicono che negli ultimi dieci anni il numero di bambini e ragazzi che accedono con le loro famiglie ai servizi è raddoppiato. Vi è dunque la necessità di intervenire con azioni di prevenzione e promozione della salute mentale. La pandemia, il Covid-19, ha generato un forte impatto in termini di salute neuropsichica e di benessere, colpendo 1 bambino su 7 durante il lockdown, con l'interruzione e la perdita di parte della loro istruzione e di importanti momenti di socializzazione (Unicef, 2021).

Nonostante gli importanti cambiamenti culturali avvenuti in termini di inclusione sociale e lotta ai pregiudizi che colpiscono queste famiglie, esiste ancora un forte stigma nei confronti dei disturbi neuropsichiatrici e non vi è un adeguato impegno da parte delle politiche nazionali ed internazionali a sostegno della prevenzione e della cura.

I disturbi neuropsichiatrici in età evolutiva hanno manifestazioni e diagnosi molto diverse, possono portare anche a disabilità multiple. E' fondamentale per i bambini e le famiglie avere spazi di relazione e riabilitativi. Le persone colpite da epilessia sono oltre 1%, il 60% ha crisi epilettiche in età pediatrica. Le crisi dipendono da un'alterazione della funzionalità dei neuroni che in caso di crisi diventano "iperattivi", generando scariche anche ripetute. Gli Interventi Assistiti Animali vedono gli animali affiancare fisioterapisti, medici esperti, psicologi e neuropsichiatri per aiutare i piccoli pazienti di ogni età con blocchi emotivi e relazionali, ed in condizioni di disabilità fisiche anche gravi.

I dati epidemiologici ci dicono che un bambino ogni cento si stima che abbia sintomi dello spettro autistico. I sintomi si differenziano da individuo ad individuo, l'autismo viene oggi definito disturbo dello spettro autistico (o ASD, acronimo inglese di "Autism Spectrum "Disorder"). Il disturbo copre un ampio spettro di sintomi che possono incidere su diversi livelli di abilità e disabilità.

Sono molti i centri di neuropsichiatria in Italia che affiancano alle cure tradizionali percorsi di medicina integrata che prevedono anche esperienze equestri per i bambini con disturbi sia dello spettro autistico che di altri disturbi neuropsichiatrici come il Disturbo da Deficit dell'Attenzione e Iperattività (ADHD). L'ADHD sappiamo essere presente nell'1% secondo l'Istituto Superiore di Sanità (ISS) della popolazione infantile, con difficoltà nell'autocontrollo, con sintomi di iperattività, impulsività, possiamo quindi comprendere come sia importante sostenere interventi muldisciplinari che prevedano stimoli per migliorare nella relazione con l'altro, nel controllo degli impulsi, nell'acquisire autonomie ed autostima.

Gli IAA si stanno rivelando molto positivi anche nei Disturbi della Nutrizione e dell'Alimentazione sono oggi un'epidemia sociale conclamata, tra gli adolescenti 1 su 10 (ISS), sono più diffusi tra le ragazze in età compresa tra i 15 e 25 anni, l'età di esordio si sta abbassando e la percentuale maschile di giovani colpiti dalla malattia sta aumentando. In tempi di pandemia vi è stato un aumento di oltre il 20% delle richieste di aiuto da parte delle famiglie.

In questo contesto si inserisce la nostra esperienza ospedaliera, dove l'amore per gli animali, le attività assistite con animali integrandosi col percorso di cura, possono aiutare a ritrovare l'amore per la vita, regalando momenti di benessere a tutti, ai piccoli pazienti ed anche al personale socio-sanitario. Grazie all'impegno istituzionale e alla cittadinanza attiva nel volontariato stiamo continuando a sostenere progetti innovativi per

rispondere ai bisogni di tantissime famiglie. Madri, padri, sorelle e fratelli, nonni, zii, famiglie impegnate insieme a noi per il futuro di tutti i bambini e di tutti i ragazzi, nessuno escluso.

Il rapporto affettivo che può instaurarsi tra l'animale e l'uomo è conosciuto e diffuso in tutte le società anche le più antiche. Nell'incontro con l'animale di può creare uno stato di benessere psico-fisico, abbiamo i primi resoconti di esperienze ospedaliere da William Tuke (1792) che incoraggiava i suoi pazienti con disturbi mentali ad accudire gli animali, riscontrandone lo scambio affettivo capace di migliorarne l'autocontrollo.

Freud, antesignano per eccellenza, negli anni '30 teneva accanto a se il proprio cane Jofi, un Chow Chow che gli venne regalato dalla principessa Marie Bonaparte. Come ci racconta il figlio Martin in "Glory Reflected: Sigmund Freud – Man and Father" del 1957. La relazione con un animale assume un valore significativo, egli sosteneva che l'amore che proviamo per i cani è simile a quello che nutriamo per i bambini. Il cane era presente durante le sedute coi pazienti e secondo Freud il comportamento di Jofi lo aiutava a comprendere il comportamento del paziente, permetteva loro di portare con se anche il proprio cane. Riteneva inoltre che avesse un effetto tranquillizzante sui bambini, ne aveva regalato uno anche alla figlia Anna.

Nel 1970 l'Ospedale Psichiatrico Infantile del Michigan decise di avvalersi della presenza di un cane per sostenere psicologicamente i bambini ricoverati (Allegrucci e Savioli, 2007). L'importanza che l'attività assistita con gli animali assume in campo neuropsichiatrico è nota a tutti grazie al grande contributo portato dal Neuropsichiatra Infantile Boris Levinson (con la nascita in America della Pet therapy, che preferiamo definire Interventi Assistiti con gli animali per avvalorarne la funzione di medicina integrata nel percorso di cura e non di terapia a se stante. L'attività può essere svolta in contesti ludici, educativi e terapeutici.

La presenza di un animale da compagnia può dunque fungere da "ponte" nella relazione coi piccoli pazienti favorendo l'alleanza terapeutica. L'aspetto più rilevante soprattutto in ambito psichiatrico del rapporto con l'animale è la motivazione a partecipare attivamente al processo di cura che questa attività può stimolare nel bambino, nella bambina o nell'adolescente. L'attività assistita con animali sappiamo infatti che può aiutare ad esprimere liberamente le proprie emozioni, aiutare anche i bambini con grandi difficoltà emotive e relazionali a proiettare il proprio mondo interiore attraverso canali comunicativi anche non verbali.

Nella relazione uomo-animale si evidenzia dunque l'importanza dello scambio affettivo per il benessere e la salute dell'individuo, una sintonia emozionale complessa capace di stimolare positivamente l'ambiente e di favorire l'apertura a nuove forme di comunicazione. L'interazione sociale viene favorita dalla condivisione dell'esperienza che può avvenire con il terapeuta, con l'equipe terapeutica e con il gruppo di bambini e/o di adolescenti. Il clima emotiva che l'animale genera è non-giudicante un tema importantissimo in ambito psichiatrico capace di tutelare e proteggere i sentimenti di tutte le persone ed in particolare delle persone fragili. Negli ospedali pediatrici ed in ambienti educativi i bambini percepiscono l'animale come non giudicante e privo delle aspettative tipiche degli adulti umani (Friesen, 2010). E' stato inoltre dimostrato, che in ospedale la presenza di un cane, può far diminuire nei bambini e negli adolescenti la soglia di dolore (Braun, Stangler, Narveson, Pettingell, 2009).

Le prime esperienze di Interventi Assistiti Animali (IAA) presso la Neuropsichiatria di Bologna, sono nate quindici anni fa, grazie all'impegno di associazioni amiche esperte negli IAA, nella Pet Therapy , affiancate dai volontari della FANEP.

FANEP OdV è l'associazione di volontariato che da

quasi quarant'anni opera in ambito socio-sanitario sostenendo e potenziando i progetti del reparto, del day hospital e degli ambulatori di NPIA presenti presso l'IRCSS Policlinico S.Orsola e IRCSS Istituto delle Scienze Neurologiche. Sulla base delle Evidence Based Medicine raccolte negli anni e le esperienze positive riportate da altri centri di NPIA, si è valutato di sviluppare un progetto pilota di Attività Assistita Animali a cui potessero partecipare sia i piccoli pazienti con Disturbi Neurologici che con Disturbi della Nutrizione e Alimentazione (DNA) altrimenti detti del Comportamento Alimentare (DCA).

Recenti studi hanno dimostrato che gli interventi assistiti da equini, possono avere un impatto molto positivo sulle abilità relazionali di bambini e adolescenti con autismo. I risultati sono promettenti e supportano lo sviluppo di nuovi studi di efficacia (B Caitlin McDaniel Peters 1, Wendy Wood 2, 2017)

Per i pazienti con disturbi alimentari, sono previsti piani di trattamento interdisciplinare considerati tra i più complessi nell'ambito della salute mentale (Joyce E Dezutti, 2021) e possono prevedere anche momenti di IAA nel percorso di cura.

Nell'esperienza pilota che si è sviluppata all'interno del percorso di cura in NPI, l'età di bambine, bambini e ragazze e ragazzi ricoverati o afferenti ai servizi, poteva variare da 0 a 18 anni. I bambini coinvolti nell'intervento erano bambini spesso in situazione di vulnerabilità, con diagnosi dello spettro autistico e/o con epilessia, malattie rare anche con disabilità molto gravi. Da qui l'importanza di un lavoro di équipe, multidisciplinare, in cui le competenze dei diversi tecnici presenti nel maneggio hanno consentito la conoscenza del bambino con disabilità "per intero" .

La proposta di intervento prevede quindi la scelta di un lavoro con i cani o con un cavallo capace di coniugare gli obiettivi riabilitativi e pedagogici con la promozione del benessere della persona. Le attività proposte

possono essere così sintetizzate: interventi con i cani o col cavallo, individuali o collettivi, della durata di 30 o 45 minuti, nell'ambito di progetti di tipo educativo, riabilitativo o ludico-sportivo;

La fase iniziale del progetto ha previsto la collaborazione con un maneggio ed un'equipe multidisciplinare con la presenza del veterinario, della psicologa/psicoterapeuta, del fisioterapista e dell'educatore, tutte persone con una grande esperienza in ambito psichiatrico ed altamente qualificate anche nell'ambito degli IAA . Le attività proposte prevedevano il contatto con i cani, con il cavallo, la cura, la pulizia, come parte integrante della riabilitazione. Un momento molto piacevole per i bambini con disturbi dello spettro autistico o con deficit motori, paralisi cerebrali che ci regalavano preziosi sorrisi e importanti autonomie anche posturali.

Obiettivo del progetto equestre è stata la promozione della salute e del benessere psicologico attraverso le attività di cura e di contatto con gli animali. Grazie ad educatori, conduttori esperti sotto la supervisione di medici e psicologi/ psicoterapeuti dell'unità operativa di NPIA, i bambini attraverso il gioco hanno avuto stimoli importanti per la propriocezione e attività preziose per lo sviluppo dell'autostima.

Molto preziosa e motivante è stata la testimonianza di un'esperienza vissuta da una bambina colpita da paralisi cerebrale, oggi esperta formatrice e autrice di libri, che ha raccontato la felicità che derivava dal poter cavalcare libera dalla carrozzina e dalle paure che il disturbo neurologico le aveva lasciato in eredità.

Grazie agli IAA e nello specifico dell'attività con i cavalli, stiamo ancora verificando come le paure, le tensioni possono essere gestite anche fino a trasformarsi, arrivando anche generare gioia, felicità e un forte senso di libertà. L'esperienza a cavallo può aiutare i bambini a sviluppare autonomie importantissime e a volte insperate per chi è costretto a vivere in simbiosi con la carrozzina per poter deambulare. Utilizzando un sollevatore speci-

fico, anche le persone con paralisi cerebrali e gravi difficoltà motorie possono salire su un cavallo e cavalcare in modo autonomo. Possono entrare in relazione oltre che con l'animale anche con la natura. Gli IAA contemplano anche l'esperienza che i bambini e i ragazzi possono vivere nel verde con le loro famiglie, un'esperienza straordinaria capace di rigenerare e supportare nuove autonomie sempre crescenti e a volte mai immaginate.
Nell'ambito del percorso di cura, il progetto equestre dopo alcune esperienze positive vissute da bambini con disturbi neurologici è stato quindi ampliato e si è valutato in accordo con l'Unità Operativa di NPIA, di promuovere un progetto pilota anche presso il Centro Regionale per i Disturbi della Nutrizione e Alimentazione in età evolutiva.

Giuliano è un ragazzo di 16 anni, ricoverato per anoressia da mesi, ha una postura molto rigida, presenta tratti ossessivo compulsivi ed è molto timido, l'attività equestre è diventata per lui un momento di autonomia importante che gli ha permesso di iniziare ad uscire dall'ospedale e vivere il rapporto con il cavallo come un momento di piacere e di crescita personale .

L'attività prevede diverse fasi, inizialmente vengono previsti momenti in cui al ragazzo viene chiesto di fidarsi ed affidarsi al cavallo ed ai consigli dell'istruttore anche rispetto alla cura del cavallo. L'istruttore che lo segue è infatti molto attento ai tempi di G., è lui a dettare i ritmi dell'attività che viene svolta. L'obiettivo principale non è legato alla perfomance ma alla ricerca del piacere legato al cavallo. L'istruttore lascia libero G. ed interviene solo per stimolare le autonomie nei momenti in cui si blocca o dare feedback importanti per lo sviluppo dell'autostima. La crescita personale avviene gradatamente, nel susseguirsi degli incontri, sostenuta dalle evidenti capacità che piano piano acquisisce nello svolgere i compiti di cura o nella gestione della relazione con l'animale.

L'attività al maneggio prevede inoltre preziosi momenti di osservazione e di immersione nella natura che

sembrano essere per lui uno stimolo importante anche nella compliance alla cura. Una volta che ha scelto il compagno equino, avrà il compito di mettergli la capezza e completare la bardatura. Indossato il casco e preparate le staffe, finalmente, potrà salire in sella coi propri tempi e con le proprie paure che piano piano trovano conforto. Approfondendo la conoscenza, la relazione con il cavallo entrerà in contatto anche con le abitudini dell'animale e grazie all'educatore ne conoscerà anche i tratti ed i comportamenti tipici. In questa fase è molto importante per le ragazze ed i ragazzi con DNA, avere indicazioni ed aiuto nel rilassarsi in sella, affinché possano lavorare sulla propria postura, che spesso appare rigida anche una volta saliti a cavallo.

G. come anche le altre ragazze ricoverate con DNA, manifesta subito la sua paura di fare male al cavallo, è per lui una paura molto forte che richiede una costante rassicurazione. L'operatore gli resta vicino sostenendo la guida in autonomia. L'intervento si conclude con uno spazio dedicato alla relazione con l'animale dove G. mostra con la delicatezza che lo contraddistingue un'infinita tenerezza per il cavallo prescelto, ricambiata dall'animale che con altrettanta delicatezza gli si avvicina col muso ed accetta con gioia il cibo che gli dona al termine della sessione. Le sessioni successive evidenziano come il contesto diviene sempre più familiare e aumenta la sicurezza nei movimenti, nella relazione con un conseguente aumento dell'autostima. Si palesa una sempre maggiore apertura alla conversazione sia presso il maneggio che in ospedale, dove racconta con piacere la sua "avventura" equestre alle compagne ricoverate ed al personale sanitario, con un evidente miglioramento delle sue capacità relazione spesso fortemente compromesse nei ragazzi con disturbi alimentari.

L'intervento grazie alla collaborazione dell'equipe esperta in riabilitazione del maneggio, ha visto lo sviluppo di obiettivi condivisi anche con Giuliano e Paola, i ragazzi che hanno partecipato attivamente al progetto. Gli

incontri stabili tra le due equipe multidisciplinari, della NPIA e del maneggio sono stati 10, era previsto come obiettivo specifico per G. un percorso di avvicinamento all'attività equestre. P. aveva il ruolo di facilitatrice vista la sua comprovata esperienza a cavallo.
Obiettivi principali per G.:
• Migliorare l'autostima
• Incrementare le competenze prassico-motorie
• Favorire il rilassamento e la coordinazione psicomotoria
• Aumentare le competenze socio-relazionali grazie al contatto con cavallo, operatore, gruppo dei pari, ambiente
• Porre l'attenzione sulla cura dell'altro e di conseguenza anche sulla cura di sé
• Favorire un comportamento "spontaneo" grazie al contesto naturale e all'osservazione dell'istintualità del cavallo
• Concentrarsi sul "qui e ora" come piano di realtà condiviso durante l'attività
Obiettivi principali per P. :
- Migliorare l'autostima allontanandosi dall'idea di valore legato alla perfomance per riflettere sul valore dell'aiutare l'altro.
- Lavorare sul perfezionismo
- Sviluppare maggiore empatia

Le operazioni di preparazione e vestitura del cavallo si sono rivelate molto interessanti per G.e P. che si è rivelata molto preziosa nel sostegno morale e nell'incoraggiamento necessari per aiutarlo a montare in sella. Avendo un'ottima conoscenza dei cavalli e nello specifico del cavallo presente, era in grado di fornire informazioni riguardo quest'ultimo molto importanti per G.. Nell'intento di gestire la tendenza alla perfomance di P. l'operatore cercava di sviare i discorsi spiegandole che probabilmente non interessavano e soprattutto non aiutavano il compagno.

P. si è mostrata sempre sorridente, comprensiva e molto collaborativa, quando il ciclo di incontri è terminato è apparsa serena e soddisfatta.

Complessivamente anche se vi sono state delle assenze e qualche momento di difficoltà, l'esperienza si è rivelata molto positiva per entrambi. Ci sono stati importanti miglioramenti per G., con cui si è cercato di rispettare senza mai forzare i suoi tempi, spesso molto lenti a causa degli evidenti tratti ossessivi. E' stato scelto un cavallo con indole molto tranquilla, dolce, che potesse assecondare i suoi ritmi. L'operatore ha sempre cercato di ascoltare le sue richieste e nella fase finale è apparso evidente il miglioramento nello stato d'animo di Giuliano che ha radicalmente modificato l'iniziale impaccio e diffidenza verso il cavallo trasformandolo in un rapporto positivo, affettivo dove ha mostrato la competenza acquisita gestendo autonomamente le operazioni di vestizione, di accudimento e cura, confrontandosi autonomamente nella relazione coi pari interessati all'esperienza che stava vivendo. E' riuscito anche a montare in sella, affidandosi alla compagna di avventura e all'operatore, fidandosi. L'iniziale insicurezza di ogni nuova operazione da svolgere con il cavallo portava ad una successiva sicurezza che raccontava esprimendo tutto il suo entusiasmo, descrivendo come era riuscito a superare l'ostacolo che reputava a volte insormontabile per le sue capacità. G. da silenzioso e diffidente ha consolidato attraverso gli incontri la sua apertura all'animale e a tutte le persone che gravitavano intorno a lui al maneggio. Ha trovato sicuramente una dimensione a lui gradita, spontanea e stimolante a contatto con la natura e con l'istintualità dell'animale.

Il rapporto con il cibo di G. era cambiato secondo riferiva la madre, la sua assunzione all'interno del maneggio dove, dopo l'attività, si nutriva con minore difficoltà.

G. diceva che il cibo assunto al maneggio "ha un altro sapore". Il cibo sappiamo che spesso puo' assumere una valenza anche fortemente fobica per i ragazzi con distur-

bi della nutrizione dell'alimentazione. G. aveva espresso anche il desiderio di premiare il cavallo con una carota alla fine della lezione. L'equipe del maneggio confermava come la forte motivazione e l'interesse di G. nei confronti del cavallo che sono stati il motore della sua crescita personale durante l'attività, in un ambiente protetto. Le competenze personali di G. sono migliorate così come la sua autostima e la fiducia in sé stesso e nel prossimo.

L'esperienza è stata condivisa anche con altri ragazze e ragazzi ricoverati con risultati molto positivi grazie alle associazioni amiche, abbiamo visto quanto può essere motivante e aiutare la compliance introdurre queste esperienze nei percorsi di cura in ambito neuropsichiatrico in età evolutiva.

I risultati positivi dell'esperienza e la passione, la collaborazione degli operatori sanitari e delle associazioni amiche coinvolte ci hanno fatto pensare ad un progetto capace di unire negli Interventi Assistiti Animali nei Disturbi Alimentari tutte le competenze acquisite, alla luce anche delle indicazioni sia a carattere nazionale che regionale che negli anni sono andate sviluppandosi sulle esperienze sempre molto positive riportate sia in ambito neurologico che psichiatrico e da molti centri neuropsichiatrici.

Parallelamente all'esperienza outdoor nel maneggio è proseguita la costruzione di un protocollo condiviso con la Direzione Sanitaria del Policlinico S.Orsola di Bologna e e l'U.O. di NPIA per lo sviluppo degli interventi assistiti con animali in ospedale con i cani e nello specifico presso il Centro regionale per i DNA in età evolutiva. E' stata raccolta e verificata tutta la documentazione necessaria e sono stati programmati degli incontri periodici fra i membri dell'equipe dove era presente un educatore, o istruttore, cinofilo con formazione specifica nella conduzione del cane e con esperienza nella preparazione e conduzione di cani in IAA di cui erano stati valutati i requisiti comportamentali.

I Referenti degli animali hanno costantemente monitorato il benessere degli animali, verificando l'adozione di tutte le misure igieniche e profilattiche, l' idoneità sanitaria seguendo tutte le indicazione delle linee guida. Il Veterinario monitorava ogni variazione nella salute dei cani a tutela dei piccoli pazienti e dell'animale stesso, anche rispetto ad eventuali eventi o situazioni stressogene, cercando di assicurargli tutta la cura di cui necessitava e un adeguato riposo. I cani che hanno partecipato al progetto hanno seguito un percorso educativo e formativo, grazie al sostegno delle associazioni esperte in IAA, nel rigoroso rispetto delle esigenze e del benessere degli animali. La formazione dell'animale è continua ed orientata allo sviluppo della pro-socialità, della collaborazione con il conduttore e la motivazione all'attività quale fonte di benessere. Gli animali impiegati negli I.A.A. devono essere in possesso di Idoneità Sanitaria e Idoneità Comportamentale. Nello specifico avevano superato una valutazione veterinaria che ne attestasse lo stato sanitario conforme alle linee guida sia per i disturbi che per gli IAA a livello nazionale, regionale e per quanto previsto dalla Delibera n. 525 del 9.12 2015 – Regolamento dell'Azienda Ospedaliero Universitaria di Bologna per la disciplina dell'accesso di animali di affezione.

Il Referente dell'animale deve avvalersi del supporto del medico veterinario per attestare l'idoneità dei requisiti sanitari degli animali coinvolti e disporre le modalità per il monitoraggio dell'animale dal punto di vista sanitario sia prima, che durante che una volta che si è concluso il progetto. Gli animali devono essere in ottime condizioni di salute e regolarmente sottoposti a normali vaccinazioni e trattamenti antiparassitari prescritti dai veterinari di fiducia dei relativi proprietari.

Gli animali coinvolti in attività di relazione e contatto devono aver seguito un percorso educativo idoneo alle attività richieste dal protocollo di trattamento e che non utilizzi metodi coercitivi. C'è sempre stata e ci deve esse-

re la massima attenzione per l'animale coinvolto, sia per il rispetto della salute e del benessere dello stesso sia per il valore che assume nella cura.

Il percorso di cura, vede le bambine i bambini, le ragazze ed i ragazzi prendersi cura degli animali e viceversa. Nella relazione, l'animale entra in una sinergia capace di generare cura anche per se stessi nei piccoli pazienti spesso duramente provati dalla malattia. L'animale assume una valenza molto positiva come stanno evidenziando sempre più studi scientifici anche per il personale sanitario e per le famiglie.

Durante l'attuazione dei progetti di IAA è importante il lavoro di equipe tra i vari soggetti esterni ed interni alla struttura ospedaliera ed è stata sviluppata una formazione specifica sui DNA in età evolutiva.

Molto importante è stato il lavoro dei volontari sempre presenti, per i quali è stato previsto un corso di formazione e continui aggiornamenti sostenuti anche dall'equipe multidisciplinare. Il progetto è stato svolto anche con l'utilizzo di strumenti multimediali con cui imparare a conoscere i cani, i cavalli, i gatti, gli animali presenti e comprendere l'importanza di condividere spazi di benessere condiviso, nella natura.

Bisogna anche tenere presente che l'organizzazione di bande di giovanissimi che negli ultimi anni terrorizzano quartieri di molte città testimoniano la crescita del disagio crescente nella fascia dell'età evolutiva.

Per concludere dobbiamo riflettere che nel momento in cui la tecnologia, la più raffinata e mirata sta crescendo a vista d'occhio, la visione olistica di un intervento sulla persona diventa necessario e protettivo. Ed è cosi che gli Animali si assumono il ruolo di accompagnatori e garanti che il processo di guarigione, qualunque esso sia tenga conto della loro presenza forte e inossidabile. Ciò che può servire, infine, in ottica preventiva è he i nostri bambini iniziando da piccoli ad amare gli Animali, comprendano rapidamente la reciprocità di questo amore. Gli esseri umani hanno bisogno di ritrovare il

rispetto reciproco anche attraverso i tanti insegnamenti che gli Animali ci propongono con la loro discreta ma incisiva presenza.

Ringraziamo : Tutti gli animali ed i conduttori che hanno partecipato con pazienza; i bambini ed i ragazzi con le loro famiglie. IRCSS Policlinico S.Orsola, Bologna - Neuropsichiatria Infantile; FANEP OdV; "NEU-Lab" Comune di Bologna – Area Welfare e Promozione del Benessere della Comunità. Daniela Poggioli, Stefano Barbieri, Tatiana Vitali; Aiasport APS; Dott. Daniele Terni, Ospedale Veterinario "I portoni rossi"

Bibliografia

https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/29994814/
https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28733851/
https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28733851/
https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/28798541/

https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/33750445/
https://pubmed.ncbi.nlm.nih.gov/20615223/

E. Franzoni, L. Sacrato, *Mio figlio ha un disturbo del comportamento alimentare?* 2020

M. Ruggeri, E. Franzoni *Neurologia e psichiatria dello sviluppo* . , 2012

Il Corpo, la Natura, la Terra e l'Universo

Noemi Mercuri

Dalla Visione Separativa alla Visione Olistica della Vita

Come psicoterapeuta sono ogni giorno a contatto con la sofferenza emotiva dei miei pazienti, con vuoti interiori e malesseri che arrivano ad essere esistenziali, spesso c'è una "sofferenza dell'anima" così profonda da fare perdere loro il senso della vita stessa.

Quindi mi sono sempre chiesta quale fosse il senso della vita, cosa portasse una persona a raggiungere uno stato di equilibrio con sé stessa, quale fosse il segreto della felicità, cosa mancasse veramente all'uomo moderno per sentirsi pieno dentro ed appagato.

L'integrazione, per passione personale, tra la psicologia e la fisica quantistica, mi ha dato, negli anni, una visione dell'uomo e della vita stessa molto più profonda ed allargata.

Nella fisica classica abbiamo una visione meccanicistica dell'uomo, predomina il materialismo e tutto viene considerato separato da ciò che c'è intorno.

Di conseguenza, se guardiamo alla medicina tradizionale occidentale, la visione del corpo fisico è parcellizzata: quando si ha un'infiammazione in una zona del proprio corpo si cura solo quel singolo organo o quella singola articolazione, mancando di una visione d'insieme che mette in relazione il corpo con la mente, con le emozioni e con lo spirito.

In realtà, la mente ha un ruolo fondamentale nella salute o nella malattia del nostro corpo, le nostre credenze e le nostre emozioni sono dei veri e propri messaggi che raggiungono le cellule del nostro corpo dando "informazioni".

La Pnei (PsicoNeuroEndrocrinoImmunologia) per prima ha collegato a livello scientifico la mente, il sistema nervoso, il sistema endocrino e il sistema immunitario, studiandone le interazioni reciproche. Emerge che la mente ed i sistemi biologici interni sono in costante

interrelazione.

L'epigenetica, poi, ha messo in relazione le cellule del nostro corpo ed i nostri geni alle "informazioni" che loro arrivano dall'ambiente.

E quali sono queste "informazioni" che ricevono le cellule? Le credenze, le intenzioni, le visualizzazioni, le emozioni, l'energia dell'ambiente in cui si vive, il cibo che mangiamo, l'acqua che beviamo, l'aria che respiriamo, le frequenze che ci circondano…

Tutto è informazione, tanto da arrivare, nell'epigenetica, a studiare come noi potremmo "riprogrammare" le cellule del nostro corpo in base alle informazioni che gli diamo.

Ma non solo abbiamo ancora, nella medicina tradizionale occidentale, la credenza che il corpo fisico sia indipendente dalla mente, dalle emozioni e dall'energia della persona, perché ci si basa a livello organico solo su ciò che si vede, anche la visione che abbiamo del mondo circostante è parcellizzata. Purtroppo siamo "ciechi" e "sordi" perché percepiamo la realtà attraverso i nostri cinque sensi, che sono limitati.

La visione che abbiamo di noi stessi e di tutto ciò che esiste è separativa perché il nostro cervello elabora gli stimoli luminosi che gli arrivano facendoci "vedere" tutti i corpi separati gli uni dagli altri, ci fa "vedere" gli oggetti separati gli uni dagli altri, le piante, gli alberi, gli animali, tutto ciò che abbiamo davanti lo vediamo fisicamente staccato da ciò che ha intorno, perché percepiamo solo la parte materiale di ciò che esiste e questo ci dà la percezione di noi stessi di essere separati dagli altri e dall'ambiente.

Alcuni fisici, medici e psicologi stanno portando nella scienza un nuovo paradigma multidisciplinare: il paradigma della "scienza nella coscienza", elaborato dal fisico Amit Goswami, secondo il quale alla base di tutto l'essere non vi è la materia, ma la coscienza (Goswami 2007).

Si arriva a comprendere che tutta la materia è fatta di energia, un'energia che è preesistente alla materia, che la mente è un fenomeno "non locale", che lo spazio ed il tempo sono un'illusione dei nostri sensi.

Gli studi sui "biofotoni" hanno portato alla luce una nuova dimensione dell'essere umano.

Èquindi un incontro tra corpo e spirito, materia ed energia. E' un meraviglioso ritorno.

I l cambio di paradigma che la fisica quantistica sta provocando nelle scienze umane, porta a considerare l'uomo come parte di un tutto unificato, connotato da campi energetici ed un livello mentale sovraordinato.

Tutto è in costante e reciproca relazione, sia dentro il nostro corpo che fuori di noi.

Attualmente stiamo attraversando un periodo storico molto delicato, siamo di fronte all'alba di una nuova cultura e di un nuovo paradigma scientifico, che porterà anche nuovi metodi di cura per l'uomo, ma contemporaneamente stiamo assistendo al decadimento di una società che è prevalentemente materialistica, in cui si guarda alla vita con gli occhi dell'ego, in cui si misura il grado di apprezzabilità di una persona in base a come appare esteriormente o attraverso le cose che possiede, in cui si ha una percezione separativa ed individualista di sé e degli altri.

Prevale l'idea che la felicità sia qualcosa che si raggiungerà soltanto quando saranno stati soddisfatti determinati desideri, ma questa "illusione" porta ad essere sempre insoddisfatti e sempre alla ricerca di qualcosa, che ci farebbe sentire felici solo se l'avessimo raggiunto. Con questa "percezione" di sé stessi e della vita, ci si affanna a cercare la felicità e la pienezza interiore su una strada sbagliata, con la sensazione di non raggiungerla mai, e con delle credenze distorte di cosa è davvero importante e cosa non lo è.

Abbiamo perso il cuore: ci siamo dimenticati che ciò che dona uno stato di pienezza e di felicità interna è la connessione con il nostro cuore.

La cultura in cui viviamo ci ha condizionati, negli anni, ad essere sempre più individualisti, a vivere ognuno per sé; il benessere materiale ci ha portati a non avere più bisogno gli uni degli altri, si è persa la dimensione della collaborazione e dell'aiuto reciproco nelle famiglie, tra vicini di casa, nella propria comunità; ognuno ha sommariamente il suo stipendio a fine mese con cui può comprare ciò che gli serve e, a vantaggio dell'autonomia, abbiamo perso cosa vuol dire aiutare gli altri e ricevere aiuto, in uno scambio reciproco, paritario e collaborante, che porterebbe le persone a sentirsi più unite nello spirito e nei cuori.

Si è persa, per cultura e per credenze, la disponibilità ad aiutare gli altri e, allo stesso tempo, ci si concede poco la possibilità di chiedere aiuto.

La tendenza dei singoli nuclei familiari è quella di "fare ognuno per sé", con una fatica nel quotidiano enorme ed una solitudine profonda nei cuori.

Per esempio, se stiamo cucinando e dovesse servirci un ingrediente che abbiamo finito, piuttosto che suonare alla porta accanto, ne facciamo a meno fino a quando potremo andare di nuovo al supermercato.

Non c'è più l'abitudine, tra le famiglie vicine, ad aiutarsi con i bambini, a scambiarsi i vestiti che non si usano, a chiedere un passaggio in macchina, a cucinare una ciambella in più da condividere.

Si è perso il senso del "fare comunità" e si è persa la connessione dei cuori.

Basta guardare le nostre strade che sono affollate di macchine, le quali però, nella maggioranza dei casi, hanno un unico passeggero che è l'autista stesso. Avendo, sommariamente, tutti la propria auto, non serve chiedere un passaggio o sfruttare il viaggio di una persona per andare insieme.

Questo perché, nonostante molte famiglie siano nella difficoltà economica, siamo nella società del benessere materialistico e abbiamo meno bisogno della collaborazione reciproca.

Credo che sia diventata una questione culturale, siamo stati condizionati a vivere in modo individualistico, nell'idea del progresso, e oggi se dovessimo chiedere aiuto proveremmo addirittura vergogna.

Noto che la cultura dell'individualismo si è radicata sempre di più negli ultimi decenni, siamo più autonomi, ma anche più soli.

Ciò che di più ci manca è "sentire" la connessione del cuore con le altre persone, ma anche con la natura, con le piante, con gli animali, con tutti gli esseri viventi e con la vita stessa.

Vedo in terapia persone alienate che passano le loro intere giornate a correre dietro ai doveri, con una sequenza di impegni incastrati così abilmente da non lasciare il minimo spazio vuoto, un correre continuo che non permette mai di fermarsi, di stare a contatto con loro stessi, di pensare, di ascoltarsi dentro, di ascoltare ciò che ci circonda.

Si nota principalmente cosa si fa e ci si chiede poco come mi sento.

Si passa pochissimo tempo in silenzio ad ascoltarsi o a contemplare la natura.

E vedo la maggioranza delle persone che hanno delegato, nel poco tempo libero che resta, il proprio divertimento a delle "macchine" (tv, cellulari, computer), per ricevere in modo totalmente passivo dietro ad uno schermo immagini, parole, suoni, emozioni indotte, che riempiono la testa e portano a non dover pensare a nulla.

E, così, l'immaginazione l'abbiamo chiusa in un cassetto della nostra mente, come un accessorio inutile.
Vediamo scorrere le giornate nell'insoddisfazione, lavoriamo la maggioranza del tempo a disposizione per guadagnare i soldi che ci permetteranno, poi, di comprare altri oggetti ed altre "macchine" elettroniche, in una dinamica bulimica in cui i desideri soddisfatti lasciano il posto a nuovi desideri.

La tecnologia ed i social media stanno sempre più

sostituendo le relazioni con gli altri, dal reale al virtuale, dandoci l'illusione di essere sempre più connessi agli altri, quando in realtà portano ad essere sempre più soli. La cosa, a mio avviso, maggiormente preoccupante, che io noto di recente, è l'aumento esponenziale di una profonda "sofferenza dell'anima" negli adolescenti, che vivono prevalentemente chiusi dentro ad un mondo fatto di relazioni virtuali, attraverso i social media e le chat, mancando quindi di calore umano e di contatto; le relazioni sono così private di quell'empatia che si sviluppa solo stando insieme ad una persona, di quella risonanza dei cuori che avviene solo quando due persone sono vicine e sono emotivamente connesse, quello che io chiamo il "cuore a cuore", quando ci si guarda negli occhi, si vedono le espressioni del viso, si sente il tono di voce, c'è uno scambio di emozioni, si "sente" l'energia dell'altro ed, a propria volta, si trasmette all'altro la propria energia, in uno scambio che va ben al di là delle parole. Basta pensare che il 93% della comunicazione con un'altra persona è "non verbale".

È anche inutile sottolineare, perché facilmente intuibile, come l'ultimo anno trascorso (a causa della gestione politico-sanitaria della pandemia del Covid-19) abbia creato nei ragazzi, che sono stati prevalentemente chiusi in camera loro davanti ad un pc per la didattica a distanza, e privati di ogni relazione con i loro coetanei, se non attraverso i dispositivi elettronici, un aumento di disagi psicologici, depressione, disturbi di ansia e pensieri suicidi. Si sono alienati ancora di più.

Difficilmente si nota, tra gli adolescenti di oggi, la voglia di fare una passeggiata in campagna con il viso al sole, di fare un giro in bicicletta, di fare un pic-nic in un parco, di cantare accompagnati dal suono di una chitarra, di sdraiarsi su un prato a guardare il cielo in silenzio, di leggere un libro sotto l'ombra di un albero… Preferiscono vivere nel virtuale, fare giochi interattivi online, "incontrarsi" tramite i social, restando pigramente e passivamente chiusi nelle loro camere.

Inoltre, non ci preoccupiamo più di nutrire la nostra anima, ma dedichiamo tantissime energie a curare in modo maniacale il corpo, per apparire esteriormente attraenti secondo determinati canoni di bellezza, anch'essi prettamente culturali, pensando così di essere più amati e più apprezzati
dagli altri.

Siamo quindi perennemente alla ricerca dell'accettazione degli altri, dell'approvazione, del sentire l'appartenenza sociale, del sentire quella connessione con gli altri che ci darebbe pienezza interiore.

Siamo alla continua ricerca di amore.

Anche l'uso quotidiano dei social media, fino ad esserne dipendenti, è legato al fatto che ci danno l'illusione di essere perennemente in comunicazione con le altre persone: questo ci fa capire quanto tutti abbiamo un bisogno profondo di sentirci connessi agli altri.

Ma abbiamo bisogno di una connessione con gli altri vera, reale, attraverso i nostri cuori.

Viviamo anche sconnessi dalla natura e dall'ambiente che ci circonda, perché siamo sempre chiusi dentro delle "scatole": quando siamo al lavoro siamo dentro una stanza, che è a sua volta dentro un edificio, oppure siamo dentro la nostra auto per spostarci da un luogo ad un altro, o siamo dentro casa, o dentro qualche altro luogo chiuso ricreativo (palestra, bar, e via dicendo..). Siamo spesso dentro luoghi chiusi e viviamo poco, nel quotidiano, all'aria aperta, alla *luce del sole* ed a contatto con la *terra*.

Tutti gli esempi fatti finora, non sono la nostalgia di una vita semplice e genuina che non esiste più, sono esempi ben precisi che, se collegati alle nuove scoperte scientifiche della fisica quantistica, hanno un significato molto profondo.

Ci sentiamo separati anche dagli animali, come se noi facessimo parte di un mondo che è scollegato da loro, come se non fossimo tutti figli di una stessa madre terra.

Gli animali vengono sfruttati e maltrattati per la pro-

duzione di cibo, di abbigliamento, di accessori, di cosmetici.

Viene dato poco valore agli animali, ci prendiamo cura con amore di quelli domestici, ma conosciamo poco tutti gli altri animali, per questo non ci rendiamo conto della capacità relazionale che avrebbero e dei sentimenti che potrebbero trasmettere.

E, soprattutto, viene poco considerato il potere curativo che gli animali avrebbero sull'uomo.

Anzi, la maggioranza degli animali sono considerati solo degli "strumenti" per i nostri bisogni.

Basta guardare la realtà degli allevamenti intensivi per renderci conto che compriamo la carne, il latte, le uova, al supermercato senza avere coscienza (nella maggioranza dei casi) di cosa c'è realmente dietro la produzione di quei prodotti.

Per cultura mangiamo la carne senza la consapevolezza che quello stesso animale se l'avessimo davanti non lo mangeremmo mai, ma vedremmo in lui un nostro amico.

Questo lo dimostra il fatto che quando siamo in montagna e vediamo delle mucche al pascolo, non vediamo in esse del "cibo" e non abbiamo l'istinto di azzannarle per mangiarle o di attaccarci alle loro mammelle per berne il latte, neanche ci viene "l'acquolina in bocca", che sarebbe il segnale di un istinto naturale; ma al contrario le salutiamo, le guardiamo affascinati, c'è sempre qualcuno che scatta loro delle foto, abbiamo un atteggiamento molto amichevole e poi proseguiamo per la nostra strada.

Quando a casa nostra beviamo il latte delle mucche non abbiamo la completa consapevolezza che quel cibo in natura sarebbe destinato solo agli agnellini, e che le mucche, come ogni mammifero, producono il latte esclusivamente per i loro cuccioli.

Le mucche d'allevamento intensivo vengono sfruttate per ottenere meccanicamente una produzione di latte che è trecento volte superiore a quello che produrreb-

bero naturalmente, fino ad arrivare a non reggersi più sulle zampe, con una conseguente drastica riduzione della durata della loro vita; vengono inseminate artificialmente per portare avanti, in sequenza, una gravidanza dopo l'altra e produrre latte in modo continuativo; i vitellini vengono tolti alle loro madri subito dopo la nascita perché non bevano il latte che è destinato all'uomo, seppur ne avessero diritto per natura.

La connessione emotiva delle madri con i loro cuccioli è la stessa che noi donne sentiamo per i nostri figli, non è diverso. Chi è madre può solo "immaginare" quale sarebbe il dolore straziante nel vedersi portare via il proprio neonato dopo il parto, per non rivederlo mai più.
I maiali vivono in condizioni igieniche inenarrabili e sono costretti a passare la loro vita dentro delle gabbie che sono poco più grandi del loro corpo, senza avere neanche la possibilità di mettersi in piedi o di girarsi.

I pulcini maschi vengono triturati dopo poche ore dalla nascita, essendo inutili all'industria
delle uova.

I cavalli vengono enormemente sfruttati per le competizioni o per il turismo, per poi finire al macello quando la loro "carriera" giunge al termine. E così potrei andare avanti…

Queste realtà sono nascoste agli occhi dei più, ciò porta a non esserne coscienti, facciamo fatica a metterci in relazione e sentire con il cuore ciò che non vediamo.
In un'ottica della vita "separativa", lo sfruttamento e la sofferenza che l'uomo crea agli animali per la produzione massiva di prodotti, è come se "non ci riguardasse", in pochi se ne preoccupano e adottano stili di vita più etici.

Eppure la relazione tra l'uomo e gli animali sarebbe di natura amicale e collaborativa, se ne avessimo rispetto e li considerassimo parte integrante del nostro mondo.

Molti animali, come i cavalli, hanno una coscienza elevata, credo più elevata degli uomini, non hanno l'ego, ma sono amore puro.

Hanno la capacità di trasmettere dei sentimenti ed un'energia così potenti che potrebbero addirittura avere un effetto curativo per noi.

Perché potrebbero curarci sul piano dello spirito e del cuore, insegnarci l'amore e la compassione, e, alla luce degli studi sui biofotoni, sappiamo che potrebbero anche riequilibrare l'energia disarmonica del nostro corpo.

Si è persa la compassione e la connessione con le altre creature esistenti sulla terra.

Solo attraverso il nostro cuore potremmo sentire la compassione per tutti gli animali ed il rispetto per ogni forma di vita.

Sentiamo amore per i nostri animali domestici, i cani ed i gatti, perché sono gli unici animali che conosciamo e con cui creiamo un legame.

Ma quello stesso legame di amore potremmo crearlo con un maiale, con un asino, persino con una gallina. Tutti gli animali sono relazionali, ognuno con le sue caratteristiche ed il suo "linguaggio", ma hanno un cuore come noi; provano emozioni e sentimenti che non riconosciamo più perché non usano il linguaggio verbale, ma usano un linguaggio più sottile che è quello del cuore, un linguaggio che si "sente" solo sul piano delle *sensazioni*.

Esiste un unico linguaggio che è universale ed è il linguaggio del cuore.

È una connessione che va al di là delle parole, non è razionale, è il linguaggio del *sentire*.

Una volta in montagna ho salutato un cavallo che trainava le carrozze per i turisti, era legato ad una staccionata in attesa del "prossimo giro"; gli ho soltanto chiesto "come stai?" guardandolo negli occhi, lui mi ha ricambiato con uno sguardo che mi ha trasmesso in modo potente una tristezza così profonda che ho pianto per molto tempo.

Ma se io, in quel momento, non fossi stata connessa al mio cuore, non avrei "sentito" nulla.

Abbiamo perso la connessione con la nostra anima e con la parte spirituale dell'esistenza, dando valore solo alla materia.

Posso dire che il profondo mal di vivere che si percepisce nella nostra società deriva dal fatto che stiamo vivendo sconnessi sia da noi stessi che da ciò che ci circonda. Siamo come degli orfani perché abbiamo perso la connessione con la Fonte.

Abbiamo perso la ricerca di Dio dentro di noi ed in tutti gli esseri viventi intorno a noi.

Ci concentriamo solo su ciò che si vede e si tocca, quindi solo su ciò che è comprensibile a livello razionale.
Quando guardiamo un animale negli occhi possiamo sentire un brivido, in quello sguardo ed in quella luce c'è una coscienza che è come la nostra.

Possiamo rispecchiarci in loro e sentire che provano i nostri stessi sentimenti.

Quando arriveremo a vedere l'anima dentro gli occhi degli altri animali e delle altre persone, quando arriveremo a sentire lo spirito in tutta la natura che ci circonda, avremo una profonda rivoluzione dell'essere umano, che porterà una nuova cultura e nuovi metodi di cura.
Abbiamo bisogno di ritrovare la connessione del nostro cuore e del nostro spirito con la natura che ci circonda, che è la nostra vera casa, con la terra, con il cielo, con gli alberi, con le piante, con l'acqua, con il fuoco, con le rocce, con il sole, con le stelle, con gli animali, con tutto ciò che è esistente. Abbiamo perso la sacralità della vita. Per i nativi americani anche in un albero c'è lo spirito, o nell'acqua, o in un minerale.

Tutto è coscienza.
Tutto ciò che esiste, da un minerale ad una foglia, da un fiume ad un fiore, da una piccola cellula ad una grande stella, tutto ha una coscienza *individuale* e contemporaneamente fa parte di un'unica *coscienza universale*, che è istantaneamente in relazione con tutto ciò che esiste.
Le nuove ricerche scientifiche ci stanno facendo ri-sco-

prire chi siamo veramente, che siamo esseri fatti non solo di corpo fisico, ma anche di energia, e siamo immersi in un campo elettromagnetico che non lascia spazi vuoti, grazie al quale siamo perennemente ed istantaneamente connessi con tutto ciò che ci circonda, solo che ce lo siamo dimenticati e non lo "percepiamo" più. Essere consapevoli che può avvenire una profonda guarigione del corpo e dello spirito se ritroviamo una connessione autentica e profonda con la natura e con tutti gli esseri viventi, è un grande ritorno dell'uomo alle sue origini.

Dobbiamo passare *dal vedere* al *sentire*, dal *capire* all'*intuire*, dall'*individualismo* al *bene collettivo*, dall'*egoismo* alla *compassione*, quindi dall'*ego* al *cuore*.

Questa sarebbe la rivoluzione dell'Uomo Nuovo.
E gli animali sono per noi dei maestri che ci possono aiutare ad aprire il cuore.

Le Relazioni tra tutti gli Esseri Viventi secondo la Fisica Quantistica:
Un esperimento cardine della fisica quantistica che ha creato molto scompiglio ed incredulità tra i fisici stessi è quello dell'entanglement.

La parola "entanglement" vuol dire "intreccio", questo termine è stato coniato per la prima volta da Schrodinger nel 1935 riferendosi al paradosso Epr (il paradosso di Einstein-Podolsky-Rosen), per descrivere un particolare fenomeno che avviene tra due particelle che interagiscono tra loro per un certo periodo di tempo e poi vengono separate; qualora venga sollecitata una delle due in modo da modificarne lo stato, istantaneamente, nella seconda avviene un'analoga sollecitazione, qualunque distanza si trovi tra loro (Gilder 2009).

Nel 1982 all'Università di Parigi, un fisico francese di nome Alain Aspect, insieme a due collaboratori, ha effettuato il primo esperimento di entanglement della storia, utilizzando i fotoni di un atomo di calcio e dimostrando definitivamente l'esistenza dell'intreccio quan-

tistico.

Nel 1997 Nicolas Gisin, dell'Università di Ginevra, ha confermato l'esistenza dell'entanglement facendo viaggiare due fotoni in un cavo di fibre ottiche lungo 10,90 km: nel momento in cui, nonostante la distanza, avveniva un cambiamento in uno dei fotoni, si osservava lo stesso cambiamento nell'altro, istantaneamente ed in modo spontaneo.

Questo esperimento è stato "fatto e rifatto" moltissime volte in tutto il mondo, ne citerò uno in particolare: due elettroni appartenenti allo stesso atomo sono stati separati a Roma presso l'Istituto Nazionale di Fisica Nucleare (Infn), uno dei due venne trasportato (in un contenitore magnetico) al Centro Europeo di Ricerche Nucleari (Cern) di Ginevra, mentre l'altro elettrone rimase a Roma.

Nel momento in cui lo "spin" dell'elettrone che si trovava a Ginevra è stato fatto ruotare, istantaneamente anche lo "spin" dell'elettrone rimasto a Roma si è girato, nonostante 732 chilometri di distanza tra di loro.
Non c'era bisogno di percorrere una distanza per trasferire l'informazione.

Questo implica, incredibilmente, che *lo spazio ed il tempo non esistono nella realtà subatomica.*

Per primo David Bhom, fisico e filoso statunitense, aveva iniziato a sospettare che il motivo per cui le particelle subatomiche restavano in contatto indipendentemente dalla distanza che le separava risiedesse nel fatto che la loro separazione fosse un'illusione dei sensi (Bhom 1989).

Nelle fasi successive della sua vita Bhom maturò l'idea che ad un livello più profondo della realtà le particelle non fossero entità individuali, ma estensioni di uno stesso "organismo" (Bhom 1993).

L'informazione è istantanea. Tutti gli atomi, tutte le cellule, tutti gli esseri viventi sono sottilmente legati dall'informazione, in una forma vibrazionale (Teodorani 2007).

Questo esperimento è stato osservato, con lo stesso esito, anche tra due fotoni che non appartenevano allo stesso atomo, ma che venivano soltanto fatti interagire tra di loro.

E si osserva lo stesso esito anche mettendo in "entangled", per poi separarli, più fotoni contemporaneamente.

Nel 2016 un gruppo di ricercatori coordinati dal fisico Xi-Lin Wang dell'Università di Scienze e Tecnologia di Hefei, in Cina, ha dimostrato l'entanglement quantistico tra dieci fotoni, migliorando il primato precedente che era di otto.

Inoltre, la correlazione quantistica a distanza tra due fotoni può essere mantenuta per più di un migliaio di chilometri e questo lo ha dimostrato un gruppo di ricercatori cinesi che, guidati dalla fisica Juan Yin, professoressa dell'Università di Hefei, si sono serviti di un satellite in orbita. Nel satellite in orbita due fotoni entangled sono stati separati di 1.203 chilometri.

Si evince che due fotoni possono stabilire tra loro una correlazione di stati che si mantiene anche quando sono separati da una distanza arbitrariamente grande, dimostrando di avere una comunicazione non locale ed immediata.

Questo ci fa capire quello che molte religioni antiche affermano da millenni: tutti gli esseri viventi, persino ogni cosa esistente, fanno parte di un'unica matrice, da cui non possiamo scindere.

Dentro questa rete di interconnessione possiamo comunicare, c'è un costante e istantaneo scambio di informazioni (Teodorani 2016).

Ma è una comunicazione "sottile" che passa dalle "intuizioni" e dal "sentire", non dal "capire".

Tra persone che hanno un legame affettivo importante si possono verificare dei fenomeni che non riuscivamo fino ad ora a spiegare razionalmente, uno di essi è la telepatia: un misterioso scambio di pensieri ed informazioni tra persone che sono fisicamente distanti l'una

dall'altra.

A tutti sarà successo almeno una volta nella vita. Non molto tempo fa in terapia una mia paziente mi raccontò di una notte in cui il figlio ebbe un brutto incidente stradale e, nello stesso istante in cui lui ebbe l'impatto con la macchina, lei si svegliò improvvisamente dal sonno con un forte senso di ansia ed angoscia nel petto.

In modo simile, un'altra mia paziente si svegliò improvvisamente dal sonno con la netta e chiara sensazione che suo nonno era morto in quel momento, due minuti dopo le suonò il cellulare e ricevette la notizia.

Frequentemente accade di pensare intensamente ad una persona con cui non si ha contatti da molti anni e ricevere nella stessa giornata un suo messaggio o incontrarla per strada "casualmente".

Ancora, se un gruppo di amiche vivono insieme nella stessa casa, è molto probabile che dopo un po' di tempo di convivenza avranno il ciclo mestruale negli stessi giorni.

Gli esempi che si potrebbero fare sono tantissimi, perché sono esperienze comuni, anche se non sappiamo indurle con la nostra intenzione.

Possiamo ora capire la connessione che resta tra due persone anche dopo la morte del corpo fisico. Molto spesso i miei pazienti, dopo la perdita di una persona a loro molto cara, "sentono" di averla vicina, in un modo invisibile agli occhi, ma che percepiscono con certezza attraverso le loro sensazioni; inoltre, spesso notano dei "segnali" particolari che comunicano loro questa vicinanza. Perché è una connessione che va oltre lo spazio ed il tempo.

Pensiamo all'entanglement che si crea tra una mamma e il bambino che porta in grembo, tra due fratelli gemelli, tra due amanti durante un atto sessuale, ma anche tra due cari amici o tra un padrone ed il suo animale domestico.

Vi sono prove sperimentali che dimostrano come gli animali domestici avvertono il momento in cui i loro pa-

droni torneranno a casa (McCraty et al. 2004).

I ricercatori dell'HeartMath Institute (Hmi), in California, hanno confermato l'esistenza di questa connessione sottile tra gli esseri viventi grazie all'*intelligenza intuitiva del cuore.*

Ricordiamoci che il nostro cervello ci permette di percepire soltanto il 7% di tutta la realtà esistente.

Si comprende che esiste una comunicazione non locale fatta di frequenze elettromagnetiche che ci mette tutti in collegamento reciproco, non solo tra di noi, ma anche con tutta la natura esistente e con l'universo.

I nostri pensieri e le nostre emozioni sono dei fenomeni "non locali", non restano chiusi dentro la scatola cranica, ma vanno nell'ambiente che ci circonda.

Secondo la vecchia scienza si usavano dei cavi da mettere sul capo per fare l'elettroencefalogramma (Eeg) e si poteva leggere l'attività cerebrale attraverso la pelle che faceva da conduttore tra l'elettricità e la mente.
Un nuovo dispositivo chiamato magnetoencefalografia (Meg) può mappare l'attività cerebrale misurando i campi magnetici prodotti dall'attività bioelettrica dell'encefalo e si può rilevare l'attività magnetica fino ad una certa distanza dalla testa.

Questo significa che la mente trasmette informazioni nell'ambiente.

Possiamo pensare che i nostri pensieri possono andare nel mondo e sono una parte di noi.

Noi non siamo solamente qui, i nostri pensieri sono ovunque.

Ed è per questo che è importante avere pensieri di amore e di armonia.

Ciò che dà una direzione all'energia dei nostri pensieri è la nostra intenzione.

Nel 1994 a Washington Dc è stato condotto un esperimento chiamato "l'effetto Maharishi" in cui 4.000 persone volontarie che vivevano nello stesso distretto praticarono la Meditazione Trascendentale ogni giorno in modo continuativo per 8 settimane.

Si verificò una diminuzione del 23% di reati gravi, nonostante Washington a quel tempo fosse una tra le capitali più violente del mondo.

Questo ci fa pensare che facciamo parte di un'unica coscienza collettiva e che se un numero sufficiente di persone effettua un cambiamento interiore, può promuovere lo stesso cambiamento a livello sociale e culturale (Maharishi 1978).

Un altro interessante esperimento è stato condotto da Masaru Emoto, ricercatore e saggista giapponese: nel 1999, ha riunito 350 persone sulle sponde del lago Biwa, in Giappone, alle ore 4.30 del mattino; il lago era particolarmente conosciuto per il suo grado di inquinamento, la presenza di alghe ed una puzza insopportabile che causavano continue segnalazioni dalle persone del posto.

Le persone riunite intorno al lago si sono sintonizzate in una preghiera, con pensieri di amore e gratitudine rivolti all'acqua.

Migliorò visibilmente l'inquinamento del lago nei giorni successivi, smise di puzzare e cessarono le segnalazioni. L'effetto benefico durò alcuni mesi (Emoto 2007).

Tutto è connesso da un'unica coscienza, non c'è separazione.
Ogni essere vivente emette costantemente una radiazione ultra-debole chiamata "biofotone", così debole da non essere visibile ad occhio nudo ed essere equiparata alla visione della fiamma di una candela posta a 20 km di distanza.

L'energia elettromagnetica è l'energia elementare dalla quale dipende la vita di tutti i sistemi biologici.

Le cellule comunicano tra loro informazioni attraverso segnali elettromagnetici.

Il fisico e ricercatore tedesco Fritz Albert Popp è stato il pionere nella ricerca sui biofotoni e sul loro ruolo nella comunicazione cellulare.

Un esperimento di Popp sui biofotoni fu il seguente: mise uno accanto all'altro due bicchieri di sangue fresco di maiale. In uno soltanto dei due bicchieri venne

instillato un agente patogeno ed il sangue reagì producendo anticorpi; sorprendentemente poté poi osservare in laboratorio che anche il sangue nel secondo bicchiere sviluppò gli stessi anticorpi, benché non vi fosse stato aggiunto nessun agente patogeno.

Ripetendo l'esperimento ponendo tra i due bicchieri una lastra che assorbiva i raggi ultravioletti e non lasciava passare la luce, non riscontrò alcuna produzione di anticorpi nel secondo bicchiere.

Popp ha inoltre dimostrato che il DNA produce spontaneamente biofotoni come informazioni per la regolazione del sistema nervoso centrale e periferico degli esseri viventi.

Secondo Popp il 95% del DNA è un'antenna che emette e riceve biofotoni. Egli ritiene che le cellule nel loro metabolismo ed il DNA utilizzino onde elettromagnetiche di spettro ultravioletto e visibile per comunicare e trasferire le informazioni necessarie ad armonizzare i sistemi di auto-organizzazione biologici della vita (Popp et al. 1988).

Popp assume che la malattia ha una stretta relazione con la perdita di luce coerente delle cellule, che è un indice di vitalità e benessere cellulare. Quando una cellula emana luce armonica ed omogenea, è in stato di salute e di benessere; quando la cellula ha delle zone buie, la luce è disomogenea e disarmonica, è segno di uno stato di squilibrio e malattia.

I cambiamenti nelle emissioni di biofotoni del corpo sono stati associati a cancro o altre malattie.

Non solo le piante, ma anche gli animali e gli esseri umani emanano ed assorbono luce.

E cco che la luce del sole diventa fonte di vita, ha un ruolo fondamentale per la salute cellulare.

La medicina del futuro vedrà la riarmonizzazione delle cellule attraverso delle cure a base di luce a bassissima frequenza e di energia.

Negli anni Venti un ingegnere russo di nome Lakhovsky ipotizzò che la base della vita non fosse la materia,

bensì la vibrazione, che dà origine alla materia stessa. Sviluppò una teoria secondo cui le cellule, gli organi e i tessuti agiscono come "antenne" capaci di emettere e ricevere onde elettromagnetiche. Secondo la Teoria dell'Oscillazione Cellulare, la vita è il risultato dell'equilibrio oscillatorio tra le cellule, equilibrio mantenuto in particolare dalla radiazione cosmica che penetra tutti gli esseri viventi (Lakhovsky 1939).

Le sue scoperte sui circuiti elettrici oscillanti lo portarono a creare strumenti utili in campo medico e nel 1923 fece il suo ingresso all'Ospedale della Salpetriére di Parigi con le sue strumentazioni per la cura dei tumori. Le sue ricerche lo condussero all'invenzione, nel 1930, dell'Oscillatore a Lunghezze d'Onda Multiple, il quale fu utilizzato in diversi ospedali di Parigi a partire dal 1931.

Essendo la malattia, secondo Lakhovsky, il risultato di uno squilibrio oscillatorio cellulare, i suoi dispositivi elettrici avevano lo scopo di ristabilire attorno all'organismo un campo di onde nel suo valore normale.

Anche Nikola Tesla, inventore, fisico ed ingegnere elettrico, aveva fatto delle scoperte straordinarie per la cura dei tumori utilizzando la luce ultravioletta (Presta 2016).

I biofotoni sono segnali di energia elettromagnetica che contengono informazioni che si propagano tra tutti gli esseri viventi.

Gli animali e le piante tendono mediamente ad emettere 100 fotoni/cm2/sec ad una lunghezza d'onda di 200-800 nm, mentre gli umani emettono solo 10 fotoni/cm2/sec principalmente nell'ambito dello spettro visibile.

Possiamo affermare che *siamo esseri fatti anche di luce.* Esiste una tecnologia che permette di rilevare i biofotoni, grazie a particolari fotocamere con specifici sensori. Grazie a questa tecnologia, possiamo "vedere" come ogni essere vivente emana energia che va nell'ambiente e come i biofotoni possono essere inviati in una deter-

minata direzione a seconda dell'intenzione dei nostri pensieri.

A proposito di questo, Gioacchino Pagliaro, Psicologo-Psicoterapeuta e direttore Uoc di Psicologia Ospedaliera presso l'Ospedale Bellaria di Bologna, nel 2016 ha effettuato una ricerca sperimentale in cui ha fotografato l'emissione di biofotoni durante una pratica di meditazione con 23 persone volontarie.

Questa ricerca vede la collaborazione con Daniele Gullà, libero ricercatore di Bologna, perito biometrico e forense, collaboratore con tribunali, procure e forze dell'ordine per analisi audiovideo e foniche, è esperto di indagini biospettrali, biopsicocibernetica e spettrografia; ha effettuato molte ricerche sui biofotoni grazie alle sue apparecchiature che permettono di fotografare o videofilmare i raggi ultravioletti ed i raggi infrarossi.
In questo esperimento è stata utilizzata una fotocamera con sensore (Hsi) multispettrale Uv-Vis-Ir.

QUI L'ENERGIA SI DIFFONDE IN ALCUNI SOGGETTI SUL CORPOMA SI ESPANDE SOPRATTUTTO SOPRA LA TESTA. IL GRAFICO SEGUENTE MOSTRA COME I SOGGETTI SIANO IN UN PROFONDO STATO MEDITATIVO CON UN ALTO VALORE DI RISPARMIO ENERGETICO.

Fig.1
L'energia biofotonica inizia ad espandersi

Fig.2
L'energia biofotonica si irradia sempre più

Fig.3
L'energia biofotonica si espande verso sé stessi

Fig.4
L'emissione biofotonica viene spostata al centro della sala e verso gli altri espandendosi verso l'esterno

Fig.5
La luce si espande verso l'alto e inizia la dissolvenza

Fig.6
Foto dell'ambiente vuoto dopo la sessione

I volontari erano seduti a semicerchio ed hanno effettuato cinque sessioni di meditazione guidata.

Dalle immagini si può vedere che la luce emessa dai partecipanti in un profondo stato meditativo è diventata progressivamente sempre più intensa.

La meditazione è stata guidata con l'indicazione, progressiva, di visualizzare una luce bianca che arrivava dall'alto, entrava dentro la nuca, raggiungeva il centro del cuore, ed, a quel punto, irradiandosi nel petto, è stato chiesto di visualizzare che la luce venisse inviata dal cuore al centro della stanza; il tutto è stato eseguito respirando in modo consapevole, in uno stato di "coerenza tra mente e cuore" tipico di una meditazione profonda, e con l'utilizzo di immagini mentali guidate da un'intenzione specifica.

Nelle fotografie centrali si può notare come l'energia benefica, sotto forma di luminescenza, sia stata effettivamente direzionata al centro della stanza creandosi un unico corpo di luce.

La luce era così intensa che, nelle immagini, copre addirittura le sagome dei partecipanti.

Verso la fine, quando i partecipanti sono stati condotti a terminare la meditazione, si può notare la progressiva diminuzione dei biofotoni.

Questo ci dimostra che i nostri pensieri producono un'energia che è reale e "tangibile".

L'energia viene direzionata dai nostri pensieri e dalla nostra intenzione.

Quando pensiamo a qualcosa o a qualcuno, con la nostra attenzione gli stiamo dando energia.

Alcuni studi dimostrano che i pensieri sono un flusso di fotoni (Korotkov 2004; Korotkov et al. 2010).

A scopo curativo, con la nostra intenzione possiamo inviare energia guaritrice a qualcuno, anche a distanza, utilizzando pratiche specifiche.

A proposito di questo, l'immagine di Gullà che ora presento mostra i biofotoni durante un trattamento di Reiki effettuato a distanza.

La signora seduta contro il muro con gli occhi chiusi e la maglietta a righe sta effettuando un trattamento Reiki alla donna che è seduta nella fila davanti a lei, la quale sta ricevendo l'energia sotto forma di luce bianca.

Fig.7 Energia biofotonica durante un trattamento Reiki fatto a distanza

L'informazione che inviamo, sotto forma di biofotoni, dipende dalla nostra intenzione.

Avere consapevolezza di questo è una profonda rivoluzione per l'essere umano, perché si aprono nuovi scenari di cura per l'uomo.

Tornando alle immagini dell'esperimento sui biofotoni di Pagliaro, l'ultima immagine mostra la stanza vuota dopo le sessioni di meditazione, possiamo vedere che nell'ambiente era rimasta la presenza dell'energia che si era attivata in precedenza, nonostante le persone non ci fossero più.

Pensiamo all'energia che c'è nelle nostre case, ai pensieri armonici o disarmonici che abbiamo ogni giorno nella relazione con i nostri familiari.

Ogni famiglia, e quindi ogni casa, ha una sua energia.

Quando andiamo a trovare qualcuno nella sua abitazione, appena entriamo dalla porta "sentiamo" subito l'energia che c'è in quella casa.

Pensiamo anche all'energia che c'è nei nostri uffici, nelle nostre aziende, e, in modo allargato, nei nostri paesi, nelle nostre città, nella nostra nazione.

I nostri pensieri e le nostre emozioni determinano la nostra vibrazione, con la nostra sola presenza influenziamo l'energia degli ambienti che frequentiamo e delle persone che abbiamo vicino.

Quando una persona entra in una stanza, porta la sua energia e può cambiare l'atmosfera che c'è in quell'ambiente.

Sentiamo molto spesso le energie delle persone quando le abbiamo vicino: quando una persona ha dei pensieri sulla sua vita negativi, si lamenta spesso, ci sentiamo come "svuotati di energia" dopo essere stati un po' di tempo in sua compagnia; quando una persona è allegra ed ottimista stare con lei ci dà la sensazione di ricaricarci di energia buona; quando sentiamo "a pelle" che una persona sconosciuta non ci piace ed è dissonante con noi. E così via…

Gullà nel 2018 ha effettuato un video-filmato nell'aereoporto di Zurigo utilizzando la fotocamera Mira (camera iperspettrale, ottica 25 mm in quarzo) come sistema privato di sicurezza dell'aereoporto perché, potendo visualizzare l'energia elettromagnetica delle persone in transito, si poteva vedere istantaneamente chi era calmo/tranquillo, chi era nervoso/agitato.

Ha potuto osservare come ogni persona avesse intorno a sé un'aura colorata che dipendeva dallo stato di tensione o di rilassamento delle sue emozioni interne: principalmente il blu ed il verde (con le loro diverse gradazioni) indicavano una persona calma, il rosso (con le sue diverse gradazioni) indicava una persona arrabbiata, nervosa.

Ma la cosa particolare che mostra il video è stata che "il colore" dell'energia di due persone che, camminavano vicine per un breve periodo di tempo, seppur sconosciute e con direzioni diverse, si mescolava visibilmente a livello cromatico verificandosi un'influenza reciproca,

seppur per pochi secondi.

Trattandosi di persone sconosciute che si muovevano in modo indipendente nello spazio e senza nessuna interazione verbale tra di loro, colpisce osservare come basti la vicinanza fisica perché ci sia un'influenza reciproca a livello vibrazionale.

La domanda che dobbiamo porci, ogni giorno, ascoltandoci, è:
quale energia io sto portando nel mondo?

Ciò che serve è la consapevolezza che non siamo individui separati dagli altri.

Ma la prima cosa da fare è che dobbiamo rimetterci in relazione, ritrovare la connessione.

Pensiamo alle cellule del nostro corpo: sono sane quando collaborano tra di loro in modo armonico, quando una cellula agisce in modo individuale, e si moltiplica in modo individuale, porta malattia.

Le nostre cellule sono in continua interazione con gli altri e con l'ambiente esterno, se pensiamo al concetto di salute e di malattia, possiamo concludere che la salute è determinata dall'avere uno scambio reciproco ed armonico di informazioni tra noi e l'ambiente.

Proviamo adesso, alla luce delle ricerche citate e delle riflessioni fatte, a riportare questa nuova "visione" della realtà anche nella relazione tra l'uomo e la natura, l'uomo e gli animali.

Ciò che si scopre, andando avanti con questi studi, è che la natura, la terra, le piante, gli animali, hanno un'azione "riequilibratrice" della nostra energia, soltanto stando in contatto reciproco.

Le piante e gli alberi sono vivi e pulsano di energia.
Con la telecamera Mira (Hyperspectral imaging) Gullà ha potuto osservare l'interazione tra l'uomo e gli alberi: nelle sue ricerche, le persone volontarie, toccando con la loro mano il tronco di un albero per alcuni minuti, entravano in connessione con l'energia quantistica (biofotoni) dell'albero con cui erano in contatto; quello che si vedeva, dopo alcuni minuti, era la coerenza energetica

dei corpi dei volontari che si modificava, aumentando di intensità.

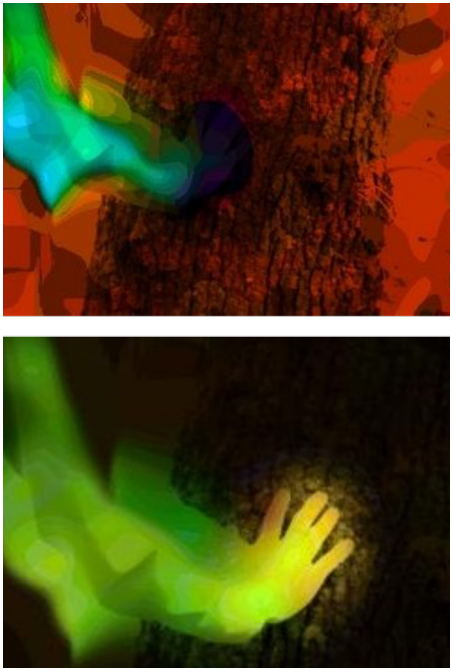


Fig. 8
Emissione biofotonica del contatto uomo-albero

In questa immagine vediamo a sinistra la persona che, con la sua mano, tocca il tronco di un albero nella fase iniziale; a destra vediamo che, dopo un po' di tempo dall'inizio del contatto, l'energia dell'albero viene assorbita dal corpo della persona, che si illumina in modo coerente.

Mi piace pensare che l'albero, con la sua coscienza, doni la sua energia per riequilibrare la persona che ha vicino, in una dimensione di amore incondizionato. Quando passeggiamo in un parco pieno di alberi o in un bosco, il benessere, anche fisico, che si "sente" è tangibile.

Ma come fa un albero a percepire la vibrazione della persona che in quel momento è nelle vicinanze o entra in contatto con lui?

Possiamo ipotizzare, con una certa ragion di causa,

che gli alberi hanno una loro coscienza intelligente e che, non solo entrano in relazione con noi, ma contribuiscono a riequilibrare la nostra energia fisica, perché ci "ricaricano".

Sappiamo che più le cellule hanno luce armonica e coerente, più sono in salute, quindi, in poche parole, ci curano.

Razionalmente può sembrare difficile da credere, ma nella ricerca scientifica troviamo delle evidenze.

Come sistemi viventi emettiamo e riceviamo energia scambiando informazioni con gli altri esseri e con la realtà circostante (Pagliaro 2021).

Gli studi sui biofotoni ci possono portare alla conclusione che anche le cellule del nostro corpo possono trarre beneficio dal passare molto tempo a contatto con gli alberi, ma anche con le piante, con la terra, con gli animali: si crea tra tutti gli esseri viventi uno "scambio" attivo di energia che può migliorare il benessere sia mentale che fisico, può contribuire a migliorare lo stato di salute cellulare.

Un'ulteriore testimonianza dell'interazione uomo-albero possiamo osservarla in un'altra sequenza di immagini, sempre di Gullà.

Fig. 9 Fase iniziale del contatto uomo-albero

Fig. 10 L'emissione biofotonica nel contatto uomo-albero aumenta di intensità dopo alcuni minuti

Dalle immagini in sequenza, si osserva molto bene, senza lasciare dubbi alla nostra parte più razionale, il forte aumento di energia dell'uomo che è stato per qualche minuto a contatto con il tronco dell'albero attraverso la sua mano.

Ricaricarsi energeticamente sostando in meditazione vicino ad un albero o toccandolo con un mano per un tempo prolungato può essere terapeutico.

Fig. 11
Emissione biofotonica di una quercia in un parco

Quest'ultima foto mostra l'emissione di biofotoni di una quercia in un parco pubblico di Bologna.

Bisognerebbe integrare le cure mediche con le pratiche di consapevolezza, ritrovando il valore del rapporto dell'uomo con la natura, attraverso il recupero di un contatto energetico-informazionale con i luoghi, con le piante, con la terra e con gli animali.

Bisognerebbe riscoprire il valore terapeutico dell'osservare, del respirare, del camminare, dell'interagire con la natura riscoprendosi parte di essa, con lo scopo di favorire i processi interni di auto-riparazione (Pagliaro 2021).

Le cellule rispondono e reagiscono all'ambiente, se le togliamo da un ambiente negativo e le portiamo in un ambiente positivo e sano, avremmo meno bisogno di farmaci (Lipton 2012).

"A livello subatomico la salute è un flusso armonico di informazioni ed energia tra l'individuo, l'ambiente e l'universo, in cui l'organismo e tutti i suoi virus e batteri vengono mantenuti in equilibrio. L'interruzione di un

flusso armonico d'informazione ed energia si riverbera nell'organismo indebolendolo, bloccando o mutando l'attività cellulare ed il suo equilibrio psicologico ed energetico" (Pagliaro 2021, pag. 171).

Nella relazione tra l'uomo e gli animali avviene qualcosa di ancora più potente.

Gli animali possono comunicare attraverso il linguaggio del corpo, provano emozioni come noi che si possono percepire con un occhio attento e sensibile, si crea una relazione che è attiva.

In particolare i mammiferi hanno la capacità di provare sentimenti profondi e sono capaci di empatia. L'empatia è la capacità di sentire le emozioni degli altri.

Gli animali domestici che conosciamo meglio, i cani ed i gatti, sentono le emozioni del loro padrone e reagiscono ad esse, spesso diventano dei veri e propri "guaritori emotivi".

Ognuno ovviamente con il suo linguaggio.

Avevo una gattina che si chiamava Cherie con la quale si era creata una relazione di accudimento, fiducia e amore molto profondo.

Quando stavo male per un problema fisico che mi costringeva a letto giornate intere, la mia gattina veniva sul letto con me, si metteva ai miei piedi, e da lì non si muoveva, dalla mattina alla sera, in modo continuativo; non andava a mangiare, non andava a bere, non andava a fare i suoi bisogni fisiologici, per almeno 12 ore al giorno. Alternava il dormire alle fusa: le "vibrazioni" delle fusa dei gatti hanno un effetto curativo molto potente per la persona che le ascolta.

Inoltre, la sua costante presenza accanto a me, come se volesse accudirmi e proteggermi, mi faceva sentire molto bene. Se in quei momenti avessero fotografato i nostri biofotoni, sicuramente avremmo visto un'energia molto intensa. Avevamo una connessione di cuore molto profonda.

I cani, con un "linguaggio" diverso, sono capaci di amore puro ed incondizionato.

La loro capacità di dare affetto e di fare compagnia, li rendono una cura importante per la depressione e per tutte le persone che soffrono di solitudine.

Molti animali parlano con gli occhi, oltre che con i movimenti del corpo, e più la loro coscienza è elevata, più il loro sguardo è profondo ed umano.

Gli asini ed i cavalli sono animali altamente relazionali e possono migliorare lo stato di salute psico-fisico della persona che entra in contatto con loro.

Stare all'aria aperta, a respirare ossigeno, a contatto con l'energia benefica della terra, ad assorbire la luce del sole, con lo sguardo che in alcuni momenti va al cielo, mentre si è in relazione con un cavallo, può diventare un'esperienza molto benefica, soprattutto se diventa un'abitudine.

In una relazione di cura, trasmettere al paziente una fiducia profonda e sincera sulla sua guarigione, parlando di salute e non di malattia, in un ambiente sano a contatto con la natura, che induca serenità e calma interiore, potrebbe potenziare l'azione delle cure tradizionali, con esiti positivi.

Gli animali trasmettono molta allegria e gioia di vivere, ci fanno ridere, ci mettono in movimento fisico, c'è uno scambio profondo di energie.

Questo può contribuire a migliorare notevolmente l'umore di una persona malata che trascorre del tempo con loro, e sappiamo quanto le emozioni positive abbiano un impatto importante sul nostro sistema immunitario, sul sistema endocrino, su ogni cellula del nostro corpo.

Quando avviene una connessione di cuore nella relazione con un altro animale, ciò che sentiamo è una profonda gioia.

Le emozioni positive aumentano l'energia vitale del nostro corpo e la salute diventa un regalo che ci facciamo.

Ma è soltanto attraverso il nostro cuore che possiamo metterci in relazione e possiamo comunicare con loro,

sono anime pure che non conoscono altro linguaggio. Attraverso l'energia elettromagnetica del nostro cuore possiamo comunicare con ogni essere vivente, comunichiamo attraverso le nostre vibrazioni, diamo e riceviamo energia.

Non dobbiamo ritenerci superiori agli animali, dovremmo smetterla di usarli per i nostri bisogni, dovremmo vederli come amici, compagni di vita, che hanno un corpo diverso, ma uno stesso cuore.

L'Energia del Cuore e la connessione con l'Universo:

E' attraverso il nostro cuore che sentiamo la connessione con gli altri esseri viventi e possiamo sentire l'appartenenza, come figli della terra, gli uni agli altri.

Il cuore non è soltanto un organo che pompa sangue ed ossigeno nel nostro corpo, e non è soltanto un muscolo che batte più forte quando siamo innamorati o quando abbiamo paura.

Il cuore ha una sua intelligenza, una sua memoria e una sua coscienza.

Di fatto possiamo considerare il cuore come un cervello completo, ha un Sistema Nervoso intrinseco di circa 50 mila neuroni ed interneuroni, che creano circuiti neurologici complessi, sufficientemente sofisticati da poterli qualificare come un "cervello cardiaco".

Ecco perché si parla di "intelligenza del cuore" (McCraty 2015).

La rete neuronale del cuore invia moltissime informazioni al cervello, più di quante ne riceva, e può contemporaneamente agire in modo indipendente da esso perché può compiere una serie di attività specializzate come secernere neurotrasmettitori.

Gli studi dell'HeartMath Institute (Hmi), in California, hanno contribuito a dimostrare l'esistenza di un'intelligenza del cuore che capta, elabora e codifica messaggi dell'ambiente per trasmetterli in un continuo interscambio con il cervello, con l'intestino, con ogni

cellula del nostro corpo (McCraty 2015).

La "mente" non è separata dal corpo, è presente anche nel cuore ed è diffusa all'interno di ogni cellula del nostro corpo (Pagliaro 2021).

A livello energetico, il cuore emana un'energia elettromagnetica che è settanta volte più potente di quella del cervello.

I l campo elettromagnetico del nostro cuore è in grado di interagire sia all'interno dell'organismo, in particolare con quello del cervello, sia all'esterno con il campo elettromagnetico degli altri esseri umani, ma anche degli altri esseri viventi e con tutto l'universo.

Sono le nostre emozioni ad essere il linguaggio con cui comunichiamo con l'universo, che derivano principalmente dal campo energetico del nostro cuore.

Possiamo pensare all'universo come ad una "mente sovraordinata" con cui possiamo comunicare, possiamo metterci in relazione, grazie alla nostra intenzione e alle nostre emozioni, utilizzando la preghiera, la meditazione, la visualizzazione, un semplice dialogo.

La nostra richiesta arriverà con potenza solo se in quel momento siamo in uno stato di coerenza interna tra mente e cuore.

Lo stesso dialogo noi possiamo averlo con noi stessi, con le nostre parti interne, perfino con il nostro cuore, fino a poter comunicare con le cellule del nostro corpo, perché tutto ha una coscienza.

Dobbiamo rimetterci in ascolto del nostro cuore, potremmo parlargli per chiedergli dei consigli o quando dobbiamo effettuare una scelta, come se fosse una guida interiore, perché è la nostra parte più saggia. Il cuore ci dà dei segnali nel corso della nostra vita, ci parla attraverso le nostre intuizioni e le nostre emozioni.

Se guardiamo alla nostra vita con gli occhi del cuore, anche una malattia viene vissuta come un'esperienza che, in termini evolutivi, ci serve per imparare qualcosa che in quel momento è importante per noi.

Possiamo vedere la vita come una "grande madre" che

con amore si prende cura di noi e ci insegna, ci fortifica, ci fa crescere, anche attraverso le "prove" che dobbiamo affrontare.

La vita è un cammino di crescita interiore. Quando viviamo una malattia o una sofferenza dobbiamo chiederci "cosa sta dicendo di me?", "cosa mi sta insegnando?"; possiamo pensare alla vita come ad grande specchio che ci mostra, attraverso le nostre esperienze, parti di noi che dobbiamo accogliere e trasformare, altrimenti rimarrebbero silenti e quindi non risolte.

Molte volte un periodo di malattia permette a chi lo vive di sviluppare uno sguardo sulla vita più profondo e più consapevole.

Una malattia "costringe" a fermarsi, a mettersi in ascolto, a prendersi cura di sé, a chiedere aiuto, a dare voce ai propri bisogni, ad esprimere le proprie emozioni, a concedersi del tempo, insegna quindi ad amarsi.

Guardare ad una malattia con gli occhi dell'ego vuol dire viverla come una sfortuna o una punizione, senza capirne il senso; guardare ad una malattia con gli occhi del cuore vuol dire viverla come un'esperienza, evidentemente necessaria, che mi sta permettendo di crescere, di ripulirmi, di guarire da parti sofferenti che erano dentro di me da molto tempo, quindi di evolvermi.

E potrò, alla fine, ringraziare quell'esperienza per avermi insegnato delle cose importanti per me.

Questo permetterà, nel tempo, di sviluppare un senso profondo di fiducia verso la vita, incrollabile qualunque cosa accada, insieme alla certezza che non siamo mai soli, ma siamo amati immensamente e tutto è per il nostro sommo bene.

Un cammino di guarigione può essere visto come il ritrovare una connessione con il proprio cuore, con le emozioni represse, con i bisogni non espressi, con i dolori che non hanno avuto voce, con tutte le nostre parti ferite e le nostre parti non riconosciute, per poterci prendere cura con amore di noi stessi, della nostra anima prima e poi, di conseguenza, del nostro corpo.

Perché il corpo rende manifesto quello che, prima, della nostra anima non abbiamo ascoltato.

Quando si "scende" nel cuore, le emozioni si riallineano al flusso evolutivo della vita e l'energia scorre manifestandosi in modo creativo (Di Muro 2021).

La razionalità è molto utile se viene usata al servizio del cuore, non il contrario.

Ci hanno insegnato a vivere in modo prevalentemente razionale ed a silenziare la voce del nostro cuore, ma ci siamo ritrovati, nel tempo, sempre più seri e tristi.

Perdendo la dimensione del "sentire" ci siamo sempre più sconnessi da noi stessi, da tutto ciò che esiste e da tutti gli esseri viventi, vivendo come orfani che hanno perso la connessione con le proprie origini e con la Fonte. E ci siamo ammalati.

E' solo dentro le relazioni che cresciamo e che possiamo guarire, è la sincronia dei cuori che ci cura.

Quando avviene una sincronia di cuori tra il terapeuta e il paziente, è lì che i miracoli possono accadere.

"Nelle relazioni di cura, il desiderio profondo del curante di aiutare la persona sofferente è pura energia" (Pagliaro 2021, pag. 164).

Nella relazione di cura tra medico e paziente, trasmettere fiducia verso il processo di guarigione, rafforza gli effetti delle cure mediche e sollecita la realizzazione del miglior esito possibile.

La credenza che ha il terapeuta sullo stato di salute del paziente ha un ruolo fondamentale perché favorirà, o meno, la trasmissione di energia benefica nella relazione di cura.

L'ingrediente principale di cui abbiamo bisogno è quello dell'amore: sono le connessioni d'amore nella relazione con gli altri esseri viventi che ci fanno sentire pieni dentro, nutriti, vivi e gioiosi della vita. L'amore è la forza creatrice dell'universo, è l'essenza di tutto.

L'amore, in tutte le sue forme, anche nella relazione uomo-animale, ha un enorme potere curativo.

Il prenderci cura di un animale aiuta a sviluppare emo-

zioni positive come la compassione, la gioia e la gratitudine e, ormai, è ben noto che le emozioni sono le guide primarie delle attività biologiche che si verificano nel nostro corpo.

Le relazioni d'amore con gli animali ci possono aiutare ad "aprire" il nostro cuore ed a riconnetterci all'energia della terra.

Dobbiamo "passare" dalla mente al cuore, per ritrovarci.

Per guarire dobbiamo ascoltarci, dobbiamo riconnetterci, dobbiamo esserci.

La serenità, la fiducia, la gratitudine e l'amore ci aiutano a guarire.

Il "risveglio della mente" non è un semplice stato di benessere individuale sostenuto da una maggiore sensibilità verso gli altri, ma è una nuova visione di sé stessi, della vita, del senso di unità e di appartenenza alla terra e alla "mente sovraordinata", in cui si è protesi verso gli altri e verso tutti gli esseri viventi, per una felicità comune (Pagliaro 2021).

Dobbiamo vivere come gli Alberi,
con le radici connesse alla Terra ed i rami connessi al Cielo, in un perfetto equilibrio tra Terra e Cielo.

Attraverso i nostri piedi possiamo risentire la connessione con la Terra, camminando a piedi nudi su un prato o stando seduti in meditazione
con i piedi appoggiati al terreno senza scarpe.
Ed è dalla nostra testa che possiamo ritrovare la connessione al cielo, protesi verso l'alto con lo sguardo e con la mente.

Troppo "terra" porta egoismo, eccessivo attaccamento alla materia ed ai beni materiali, eccessiva bramosia dei piaceri del corpo.
Troppo "cielo" porta un eccessivo distacco dalla realtà terrena, fanatismo spirituale e sconnessione mentale.
Vivere connessi alla Terra ed al Cielo trova il suo perfetto equilibrio nella via di mezzo all'altezza del Cuore.

Bibliografia

Bedetti S., L'effetto Maharishi, *Area51* Publishing, Bologna, 2018.

Bhom D., *Quantum Teory*, Dover Publications, New York, 1989.

Bhom D., Hiley B. J., *The undivided universe: an ontological interpretation of quantum theory*, Routledge, Londra-NewYork, 1993.

Coppola F., *Il segreto dell'Universo. Mente e materia nella scienza del terzo millennio*, L'Età dell'Acquario, Torino, 2006.

Davies P., *Dio e la nuova fisica*, Mondadori, Milano, 1984.

Di Muro C., *La scienza del cuore*, Macro Edizioni, Cesena, 2021.

Gilder L., *The age on entanglement: when quantum physics was reborn*, Vintage Book, New York, 2009.

Goswami A., *Guida quantica all'illuminazione*, Edizioni Mediterranee, Roma, 2007.

Gullà D., Ventura C., Graves M., Bergonzoni A., Tassinari R., Cavallini C., Stietencron J. V., *Cell melodies: when sound speaks to stem cells*, "CellR4", vol. 5(2), 2017.

Heisenberg W., *Fisica e filosofia. La rivoluzione nella scienza moderna*, Il Saggiatore, Milano, 1961.

Korotkov et al., *Assessing biophysical energy transfer mechanisms in living system: the basic of life processes*, "The Journal of Alternative and Complementary Medicine", vol.10(1), pp. 49-57, 2004.

Korotkov K. G., Matravers P., Orlov D. V., Williams B. O., *Application of electrophoton capture (EPC) analysis based on gas discharge visualization (GDV) technique in medicine: a systematic review*, "The Journal of Alternative and Complementary Medicine", vol.16(1), pp. 13-25, 2010.

Lakhovsky G., *La scienza e la felicità: longevità e immortalità per mezzo delle vibrazioni*, F.lli Bocca, Milano, 1939.

Lipton B., *Biologia delle credenze*, Macro Edizioni, Cesena, 2012.

Maharishi M. Y., *La scienza dell'essere e l'arte del vivere*, Astrolabio Ubaldini, Roma, 1978.

McCraty R., et al., *Electrophysiological evidence of intuition: Part 2. A system-wide process?*, in "Journal of Alternative and Complementary Medicine", 2004.

McCraty R., *Science of the heart. Exploring the role of the heart in human performance*, Vol. 2, Institute for HeartMath, Boulder Creek, CA, 2015.

Oschman J., *Medicina Energetica*, Macro Edizioni, Cesena, 2012.

Pagliaro G., *Intenzionalità di guarigione*, Edizioni Amrita, Torino, 2021.

Poli E. F., *Anatomia della guarigione. I sette principi della nuova medicina integrata*, Anima Edizioni, Milano, 2016.

Popp F. A., Li K. L., Mei W. P., et al., *Physical aspects of biophotons*, "Experentia", July 15; 15; 44(7): pp.576-585, 1988.

Presta E. M. B., *Le onde elettromagnetiche che guariscono.* Da Nikola Tesla a Georges Lakhovsky, Independently Published, 2016.

Schrodinger E., *Che cos'è la vita*, Adelphi, Milano, 1995.

Teodorani M., *Entanglement,* Macro Edizioni, Cesena, 2007.

Teodorani M., *La fisica dell'infinito*, Macro Edizioni, Cesena, 2016.

Tesla N., *Le mie invenzioni*, Piano B, Prato, 2016.

Biografie curatori

Giuliana Gemelli
E' attualmente presidente dell'Associazione Grande Giu' for Love and Care che si occupa del benessere di Giovani adulti ricoverati nei reparti di onco-ematologia e della tutela degli animali. L'Associazione è stata tra I vincitori del Premio Marco Biagi. Giuliana Gemelli è stata Professore di Storia Contemporanea presso l'Università di Bologna e Direttore del Master Internazionale in Comparative Studies in Philanthropy in collaborazione con le Università di Durban – SA - e Indiana – USA. E' stata Direttore del Center in International Studies in Philantrhopy and Social Innovatiohn e del Journal GIVING. Thematic Issues in Philantrhopy and Social Innovation in italiano ed inglese. E stata Membro dell'International Board dell'ISTR International Society for Third-Sector Research e visiting professor in numerose Università europee ed internazionali. Ha diretto numerosi programmi di collaborazione scieintifica a livello nazionale, internazionale ed europeo. Nel 1998 è stata tra i vincitori del Premio Italique dell'Ambasciata di Francia. Negli anni 2000 é stata docente al Master universitario di I livello in organizzazione, gestione e assistenza in hospice. Fondazione Maria Teresa Chiantore Seràgnoli, Alma Mater Studiorum. Ha al suo attivo la pubblicazione di numerosi volumi, articoli e saggi in lingua italiana, inglese, francese, tedesca e cinese.

Francesco Lanza
Il Prof Lanza è attualmente Direttore della Unità Complessa di Ematologia presso l'Ospedale Universitario di Ravenna e dirige il Programma metropolitano della Rete Trapianti della Romagna. E' presidente della Società Scientifica Nazionale GIIMA, inerente le le terapie cellulari e il trapianto emopoietico, componente del Comitato Direttivo della Società GITMO e SIDEM e coordina il gruppo di studio trapianti nelle Leucemie acute per la Società Europea EBMT. Ha ricoperto in passato il ruolo di Presidente ISCT Europa e della Società Nazionale di Citometria GIC. Svolge ruolo di Senior Editor per la rivista Cytometry B (Boston), e "Transfusion and Aphe-

resis Science". Ha insegnato in diverse Università Italiane ed Europee, ed è stato componente di commissione presso l'agenzia Europea EMA e la Comunità Europea a Brussels. Autore dii 250 lavori scientifici in riviste internazionali, 30 editoriali e review in Riviste Internazionali. Speaker ad invito in oltre 350 Congressi Nazionali ed Internazionali. Ha svolto attività di coordinamento in 22 studi nazionali/internazionali, e è stato Investigatore Principale in oltre 50 studi clinici di fase 1-2-3. Ha recentemente contribuito alla stesura del Trattato Italiano di Medicina di Ambiente, edito dalla Società Editrice Universo.

A sinistra la professoressa Giuliana Gemelli e a destra il professor Francesco Lanza, organizzatori del convegno e curatori del nuovo libro.
Al centro Maurizio Marinelli, Presidente delle edizioni Baskerville, Bologna.

Biografie autori

Guido Biasco
Professore Alma Mater, Università di Bologna. Oncologia Medica - Dipartimento di Medicina Specialistica, Diagnostica e Sperimentale. Emerito, American Association for Cancer Research (AACR). Consulente del Ministero della Università e della Ricerca, per la formazione universitaria in Cure Palliative e in Terapia del Dolore

Pier Mario Biava
Pier Mario Biava received his medical degree from the University of Pavia and went on to specialize in occupational medicine and at and hygiene at the Universities of Padua and Trieste, respectively. For several years, he has been resear ching the connection between cancer and cell differentiation. Currently, he is active at the Institute of Multimedia Scientific Hospitalization and Care in Milan. He is the author of over 150 scientific publications and six books. He has identified specific networks of stem cell growth factors, which as epigenetic regulators are able to control the expression of various genes capable of slowing down cellular aging and regenerating different types of tissue without the need for stem cell transplantation. He is the author of several publications : Cancer: A Problem of Developmental Biology; Scientific Evidence for Reprogramming and Differentiation Therapy. Active Fraction from Embryo Fish Extracts Induces Reversion of the Malignant Invasive Phenotype in Breast Cancer through Down-regulation of TCTP and Modulation of E-cadherin/ Î²-catenin Pathway. Changing the endocrine dependence of breast cancer: data and hypotheses. Exosomes and Cell Communication: From Tumour-Derived Exosomes and Their Role in Tumour Progression to the Use of Exosomal Cargo for Cancer Treatment.

Mauro Checcoli
è un cavaliere italiano, vincitore di due medaglie d'oro nell'equitazione ai Giochi olimpici di Tokyo 1964. Laureato in ingegneria, dopo la carriera sportiva, ha intrapreso l'attività di progettista architettonico. È stato anche professore universitario, Checcoli ha partecipato a tre Olimpiadi: nel 1964, '68, quindi per motivi professionali, ha interrotto l'attività inter-

nazionale, gareggiando solo a livello nazionale, ma ha ripreso tale sttività in vista dei Giochi di Los Angeles nel 1984. Per quanto attiene la carriera agonistica alle Olimpiadi di Tokyo vince l'oro individuale di completo su Surbeam e poi quello a squadre con Angioni e Ravano. L'anno seguente, il 1965, lo vede campione italiano nel concorso completo. Nell'84 a distanza di venti anni dal primo oro, ritorna ai massimi livelli. Premio CONI per la tesi di Laurea e Premio CONI nel concorso "Il sole negli impianti sportivi" nel 1984. Presidente del CONI Provinciale di Bologna fino al 1988, è Presidente della Federazione dallo stesso anno fino al 1996, quando decide di non candidarsi. Dal 1992 al '96 è stato anche Membro della Giunta CONI. Responsabile di corsi universitari di specializzazione in impianti sportivi, è autore di pubblicazioni tecniche nel settore dell'impiantistica.

Vanessa Boyer
tecnico dei servizi sociali e dal 2007 socia di una Cooperativa Sociale per la quale svolge il ruolo di operatore-animatore. Nel 2017 è coadiutore del cane e responsabile di attività dopo aver frequentato il corso di formazione richiesto dalle Linee Guida Nazionali per gli interventi assistiti con gli animali presso l'associazione Italiana Pet Therapy. E' impegnata in diversi progetti di a.a.a presso l'hospice di San Vito al tagliamento, Il servizio di diagnosi e cura di Pordenone, il centro di salute mentale di Pordenone e di San Vito al tagliamento e collabora con alcune associazioni del territorio.

Sua Emindenza Don Erio Castellucci
Arcivescovo di Modena Nonantola e Vescovo di Carpi ha compiuto gli studi istituzionali per il sacerdozio al Pontificio Seminario Regionale "Benedetto XV" di Bologna, conseguendo il baccalaureato in teologia (1983). Come alunno del Seminario Lombardo in Roma, ha conseguito la Laurea in Teologia presso la Pontificia Università Gregoriana (1988), È stato ordinato sacerdote il 5 maggio 1984 per la Diocesi di Forlì-Bertinoro. Nel 2021è stato nominato Vicepresidente della Conferenza Episcopale Italiana. Incarichi pastorali più significativi da Lui svolti: 1984-1986: collaboratore pastorale presso la parrocchia di San Gregorio Magno alla Magliana (Roma). 1984-1992: parrocodi San Tommaso Apostolo a Durazzanino. 1995 Responsabile Diocesano della Pastorale Giovanile. 1998 Vice Rettore del Seminario Minore. 2005-2009: Preside della Facoltà Teologica dell'Emilia Romagna. 2009-2012: Membro

del Consiglio Presbiterale e del Consiglio Pastorale Diocesano. Dal 1993 è Assistente Diocesano degli Scout A.G.E.S.C.I. Dal 2009 è Vicario Episcopale per la Cultura, l'Università e la Scuola, la Famiglia, i Giovani, le Vocazioni e il Turismo. Dal 2009 è parroco di San Giovanni Apostolo ed Evangelista in Forlì. È Padre Spirituale del Seminario Vescovile e Docente presso l'istituto Interdiocesano di Scienze Religiose con sede in Forlì. È autore,di una trentina di pubblicazioni sulla spiritualità del presbitero diocesano, tra volumi e articoli su riviste specializzate.

Massimo Da Re
Dicono che la passione per il cavallo e per il mondo che lo circonda sia qualcosa di innato, che nasca con noi e non ci abbandoni mai. Massimo è nel mondo equestre da sempre e monta a cavallo fin da bambino, passione che ha ereditato dal nonno paterno, sottufficiale a cavallo del Piemonte Reale. Medico Veterinario dal 1998, si occupa odontostomatologia ed etologia del cavallo. È relatore presso enti pubblici e privati e insegnante in corsi di odontostomatologia equina per medici veterinari. Collabora come consulente specialistico in molti paesi europei. Scrive su riviste di settore quale esperto di problemi orali e comportamentali nei cavalli. È insegnante del Metodo Tellington TTouch® e fa parte del Corpo Docenti della Federazione Italiana Sport Equestri.

Ornella Delneri
Veterinario Ufficiale SC Sanita' Animale ASFO-Friuli Occidentale. Sede Ufficio e Ambulatorio Distretto San Quirino. Si è laureata in medicina veterinaria all'Università di Bologna nell'anno 1986, e specializzata in medicina dei piccoli animali presso l'Università di Pisa nell'anno 1988. Si interessa anche in modalità specialistica dal 1994 di medicina e terapia comportamentale del cane e del gatto, frequentando corsi di formazione e approfondimento in Italia, acquisendo un master universitario di secondo livello in clinica delle malattie comportamentali del cane e del gatto e un master in counselling. Effettua anche attività di docenza su richiesta da parte di scuole, enti, relativamente alle tematiche relazionali, uomo-animali domestici da compagnia.

Chiara De Santis Del Tavano
Psicolooga specializzata in Interventi Assistiti con gli Animali, da anni studia la relazione Uomo-Cavallo. Presidente dell'as-

sociazione IL Giardino di Filippo a Viterbo, ha importanti esperienze nell'ambito dell'oncologia pediatrica al Policlinico Umberto I di Roma, dove ha fatto l'ingresso con il suo Farabella Filippo. È coautrice del libro Il giardino della Amazzoni. Riabilitazione equestre e oncologia senologica della Collana Erikson sugli IAA. Recentemente ha pubbluicato per le edizioni Erickson Lo sviluppo del bambino con l'animale.

Charlene Dray
Ph. D in Art, theatrical studies and live performance specialty University Paul-Valéry Montpellier3.
Teaching Assistant (ATER) at UFR1, University Paul-Valéry Montpellier3.
Artistic director at Compagny Horsystemes
Artist associate at laboratory Animals Lab (UMR innovation, INRAE, Montpellier).

Emilio Franzoni
già Direttore dell'U.O. Complessa di NPI (Neuropsichiatria Infantile) - Università degli Studi di Bologna - Policlinico S. Orsola-Malpighi, membro del tavolo regionale permanente dei direttori di U.O. di NPI e dei referenti per i Disturbi del Comportamento Alimentare, presidente della Società Italiana di Neurologia Pediatrica (FINP), presidente onorario dell'Associazione FaNeP (Famiglie Neurologia Pediatrica). Dal 2004 assume la direzione universitaria di Unità Complessa di Neuropsichiatria Infantile con associato il Centro Regionale per i Disturbi del Comportamento Alimentare per l'Età Evolutiva. È autore di oltre 250 pubblicazioni su riviste internazionali e nazionali.

Maria Lucia Galli
è nata a Roma dove vive e lavora. Laureata in Filosofia, è iscritta all'Ordine Professionale degli Psicologi e all'Ordine professionale dei Giornalisti. Dal 2000 al 2010 è stata consulente dell'ente Veronafiere per la manifestazione Fieracavalli. Dal 2012 ad oggi conduttrice della trasmissione "A cavallo di libri e dintorni" Sul canale 220 di Sky. Ha pubblicato per la Casa Editrice Equitare: Il Cavallo e l'uomo : psicologia, simbolo e mito -Lo specchio di Pan. Dal 2007 al 2020 è stata condirettore dell'Agenzia di Stampa on line Cavallo2000 della quale attualmente è direttore responsabile.

Antonio Loperfido
Psicologo-Psicoterapeuta, già dipendente presso il Dipartimento di Salute Mentale dell'AsFO di Pordenone. Dal 1999 ad oggi, è docente a contratto al Corso di Laurea in Infermieristica della Facoltà di Medicina e Chirurgia di Udine, sede di Pordenone. Dal 2007 al 2017 ha operato presso l'hospice "Il Gabbiano" dell'AsFO. Dal 2020, responsabile tecnico scientifico presso l'Associazione "Anche noi a cavallo" di Porcia (Pordenone). Formatore e supervisore di gruppi di Auto Mutuo Aiuto per l'elaborazione del lutto. Autore di diversi libri e pubblicazioni.

Pia Lucidi
È nata in una piccola città abbruzzese nel1962 e si è laureata in Medicina Veterinaria presso l'Università degli Studi di Bologna. Da diversi anni insegna Etologia e Fisiologia presso l'Università degli Studi di Teramo, dove conduce le proprie ricerche sul benessere animale. Conoscere le abilità cognitive che definiscono la natura e il comportamento degli animali è da sempre la sua prima passione, che la guida nello studio dell'etologia di cavalli, cani, gatti e animali selvatici. La sua seconda passione è stimolare la crescita dei propri studenti verso una visione più profonda della mente animale, per abbandonare la visione antropocentrica e cartesiana della mercificazione e sperimentazione animale e approdare a una forma di rispetto maggiore per tutte le creature.

Maurizio Mascarin
Medico specializzato in Pediatria e Radioterapia oncologica. Nel 2004 ha frequentato lo Stanford University Medical Centre in California e nel 2005 il St. Jude Children's Research Hospital di Memphis. Dal 1992 lavora presso il Centro di Riferimento Oncologico di Aviano per migliorare l'assistenza e le cure negli adolescenti con tumore e applicare le moderne tecniche radioterapiche nei pazienti pediatrici e giovani. Nello stesso Istituto ha avviato nel 2007 il primo reparto nazionale dedicato ad adolescenti e giovani oncologici. È coordinatore per l'Italia del Gruppo di lavoro Linfoma di Hodgkin AEOP che nel 2015 è entrato a far parte del gruppo europeo EuroNet Linfoma di Hodgkin pediatrico. Le sue principali aree di interesse sono i tumori negli adolescenti e giovani, la radioterapia pediatrica, l'adolescenza e le relazioni fra pari in questa fascia d'età.

Noemi Mercuri
Psicologa e Psicoterapeuta Relazionale (prov. Bologna)Terapeuta EMDR Practitioner. Laurea in Scienze del Comportamento e delle Relazioni Sociali, Laurea Specialistica in Psicologia Cognitiva Applicata 2007 Iscrizione all'Ordine degli Psicologi dell'Emilia Romagna Diploma di Specializzazione in Psicoterapia Familiare e Relazionale conseguito 2011. Autrice di numerose pubblicazioni tra cui Nori R., Mercuri N. e Giusberti F. (2007). Tratti di personalità e stili cognitivi spaziali. Congresso Nazionale di Psicologia Sperimentale, Como: Raffaello Cortina Editore, pp. 45. Giusberti F., Nori R. e Mercuri N. (2009). Vivere e orientarsi nella città di Cesena: la mappa mentale della città, fra differenza cross-culturali e generazionali. In A. Martelli, F. Giusberti e E. Cicognani, Cesena oggi. Vivere, condividere e orientarsi tra genere, genti e generazioni. Cesena: Il Ponte Vecchio, pp. 49-76.

Carlo Gambacorti – Passerini
è ematologo, oncologo e accademico italiano, Professore di Medicina interna ed Ematologia presso l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ove dirige la Scuola di Specializzazione in Ematologia, è responsabile dell'Unità Complessa di Ematologia dell'Ospedale S. Gerardo di Monza Il suo maggior contributo scientifico consiste nello sviluppo preclinico e clinico di imatinib (Glivec), un farmaco che ha migliorato la terapia di alcuni tumori umani, principalmente la leucemia mieloide cronica. È l'ideatore del progetto ILTE (Imatinib Long Term Effects), il primo studio che ha dimostrato come i pazienti con (LMC Leucemia Mieloide Cronica) in remissione abbiano un'aspettativa di vita simile alla popolazione generale. Oltre alle numerosissime pubblicazioni scientifiche ha recentemente pubblicato. Tu sarai la prima. Una corsa contro il tempo, una nuova terapia, un incontro eccezionale. Milano, Ledizioni 2019, in cui racconta il coraggioso percorso di sperimentazione di un farmaco contro i linfomi piu' aggressivi ALK positivi.

Luca Saragoni
Autore di 167 pubblicazioni su riviste indicizzate con un Impact factor di 421.738 e un H-Index di 32. Relatore in oltre 200 congressi nazionali ed internazionali, per alcuni dei quali ha svolto il ruolo di organizzatore.Professore a contratto per la Scuola di Specializzazione di Anatomia Patologica dell'Università di Bologna. Professore aggiunto presso il Dipartimen-

to di Biologia della Temple University di Filadelfia (USA). Ha ricoperto importanti incarichi, tra i quali: dal 2014 al 2019 Coordinatore del Gruppo di Studio di Patologia dell'Apparato Digerente nell'ambito della Società Italiana di Anatomia Patologica; Fondatore del Gruppo Italiano di Ricerca del Cancro Gastrico (GIRCG), di cui ad oggi è Vice Presidente; Membro del Consiglio Direttivo della Società Italiana di Anatomia Patologica e Coordinatore dell'Area del Centro Italia; Membro del Comitato Scientifico della Società Italiana per lo Studio delle Malattie dell'Esofago (SISME); Membro Fondatore dell'European Chapter della International Gastric Cancer Association; Rappresentante in Europa della Associazione Italiana dei pazienti affetti da Tumore dello Stomaco "Vivere senza stomaco si può"

Simona Simone
Dott.ssa Simona Simone esperta in Medicine Integrate, collabora come Project Manager con la Neuropsichiatria Infantile - IRCSS Policlinico S.Orsola e Università di Bologna da oltre vent'anni.
Collabora con l'Associazione Ospedale creativo.

Stefania Spadoni
is Creative editor – Journalist graduated as a dancer at the Pier Lombardo Academy, Teatro Franco Parenti in Milan. Her passion for photography and communication grew during her artistic studies at the academy. She experimented with self-portraiture and focused her attention on people and their lives. In 2015 she started her first personal project "Come mi senti" which became a book (Gallucci HD, May 2017). In January 2018 one of her works "Katharsis" is at the Triennale di Milano for the exhibition New perspective curated by Denis Curti. Since June 2018 she collaborates with the Near Onlus Foundation as a photographer and for digital communication following the il Bullone projects. Last exhibitions: Blood on Blood, Still Fotografia - Cicatrici Triennale di Milano - Gam Catania – Conquiste, Storie di vita possibili, Fabbrica del Vapore. Her works have been published in Artribune, Photo Vogue, Vanity Fair, Marie Claire, Io Donna, Gioia, Donna Moderna, Il Corriere della Sera, La Repubblica, Il Fotografo, Photo Professional, La Lettura, Il Sole 24 ore, Il Foglio.

Alice Spagnol
è un'educatrice professionale, laureatasi presso l'università

degli studi di Udine nel 2010.
Nel 2015, mossa dalla passione per il mondo animale, e dalla convinzione che le sensazioni di benessere suscitate dall'interazione uomo-animale siano una ricchezza assoluta per la vita di ciascuno, consegue un master in "pet therapy-applicazione alle scienze mediche e psicosociali" presso l'università degli studi di Trieste. Alice svolge il lavoro di educatrice presso l'impresa sociale Laluna. Laluna nasce come associazione di volontariato, ora è un punto di riferimento nel territorio per i progetto di vita a forte spinta evolutiva con un'attenzione particolare al tema della vita indipendente, nell'ambito della disabilità. Nel contesto di "Orto Attivo",progetto dell'impresa sociale La luna, trova il suo inserimento il progetto "Orto Attivo Pet" che si occupa di interventi assistiti con gli animali, sempre in un'ottica di integrazione tra la comunità e la disabilità.

Mirko Traversari
Antropologo Fisico e si occupa primariamente di paleopatologia. Ha all'attivo numerose collaborazioni scientifiche con università nazionali ed estere, è autore di svariate pubblicazioni ed è reviewer per prestigiose riviste scientifiche nazionali e internazionali. E' membro della Paleopathology. Association, coordinatore nazionale bioantropologo del Gruppo Italiano di Paleopatologia, direttore dell'UO di Bioantropologia per la Società Italiana di Biologia Sperimentale e da anni affianca alla primaria attività di ricerca, operazioni di divulgazione quali ad esempio la progettazione di mostre, l'organizzazione di convegni e la consulenza museale in ambito antropologico.

Graziella Zohar di Karstenegg
Nata a Venezia nel 1965 con una grande passione per gli animali e il sogno di curare i leoni in Africa, ma poi , grazie alla complicità del papà Carlo, inizia la grande avventura con i cavalli prima come amazzone e poi come medico veterinario, Si laurea a Bologna e comincia subito la sua formazione presso la clinica veterinaria Sant'Angelo a Padova in chirurgia e anestesiologia Nel '95 trascorre alcuni mesi all'università di Maisons d'Alfort a Parigi sotto la direzione del Dott. Denoix . Dal 2006 affianca il dott. Polettini nello sviluppo del protocollo di medicina rigenerativa con cellule staminali del sangue.

... e un pensiero finale

La terribile realtà che si è aperta davanti ai nostri occhi atterriti dall'aggressione all'Ucraina ci ha rivelato, un sogno segreto di cui si é nutrito questo libro e che è rappresentato da questa bellissima immagine evocativa. Gli animali a cui le persone disperate e in fuga si aggrappano con tanto slancio e tanto amore, unico legame col mondo che stanno abbandonando ma a cui sognano di tornare, sostenuti con forza e determinazione dai popoli che li accolgono alle frontiere, sono i protagonisti di questo sogno, sono la realtà viva della speranza e della rinascita.

Molti scrittori e filosofi hanno affermato che una civiltà e la capacità di una cultura di evolvere si riconosce dal modo in cui vengono trattati gli animali. Nella nebbia di un presente che ci appare oscuro ed incerto, nel nostro incedere con gli occhi semichiusi ed appannati dalle lacrime, questa speranza ci accompagna, è viva nelle immagini di quei tanti quattrozampe stretti tra le braccia di chi li ama e li porta in salvo.

Don Chisciotte, dipinto del pittore Piero Guccione (1935 - 2018)

Baskerville

Fondata a Bologna nel 1986

"NON E' MIO DESIDERIO STAMPARE MOLTI LIBRI,
MA SOLO QUELLI IMPORTANTI O DI MERITO INTRINSECO
AD UN PREZZO CHE COMPENSI LA STRAORDINARIA CURA
CHE NECESSARIAMENTE SI DEVE FISSARE PER ESSI".

JOHN BASKERVILLE
tipografo ed editore
(Birmingham 1705 - London 1775)

info@baskerville.it
www.baskerville.it
facebook: Baskerville.it
twitter: Baskerville_it

Collana **BLU**

1. Pier Vittorio Tondelli
   BIGLIETTI AGLI AMICI
2. Gianni Celati
   LA FARSA DEI TRE CLANDESTINI
3. Fernando Pessoa
   NOVE POESIE DI ÀLVARO DE CAMPOS
   E SETTE POESIE ORTONIME
   A cura di Antonio Tabucchi
4. Georges Perec
   TENTATIVO DI ESAURIRE UN LUOGO PARIGINO
5. Orson Welles
   LA GUERRA DEI MONDI
   Prefazione di Fernanda Pivano e una nota di Mauro Wolf
6. Eiryo Waga
   TUTTE LE NUVOLE SONO OROLOGI
   Introduzione di Raul Ruiz
7. Astro Teller
   EXEGESIS
8. Daniele Pugliese
   SEMPRE PIÙ VERSO OCCIDENTE
9. Toni Cargo
   ROGO
   Introduzione di Gianfranco Uccelli
9. Lorenzo Miglioli
   BERLUSCONI È UN RETROVIRUS
   Introduzione e note finali dell'autore

Collana **BSC** - **Biblioteca di Scienze della Comunicazione**

1. Stewart Brand
   MEDIA LAB - IL FUTURO DELLA COMUNICAZIONE
   Viaggio nei segreti del famoso laboratorio del M.I.T. di Boston
   in cui si inventano i nuovi media.
2. Derrick de Kerckhove
   BRAINFRAMES - MENTE, TECNOLOGIA, MERCATO
   Come le tecnologie della comunicazione trasformano la mente umana.
3. Daniel Dayan, Elihu Katz
   LE GRANDI CERIMONIE DEI MEDIA
   La Storia in diretta.
4. Kevin Robbins e Antonia Torchi (a cura di)
   GEOGRAFIE DEI MEDIA
   Globalismo, localizzazione e identità culturale.
5. Joshua Meyrowitz
   OLTRE IL SENSO DEL LUOGO
   L'impatto dei media elettronici sul comportamento sociale.
6. Giuseppe Richeri
   LA TV CHE CONTA
   Televisione come impresa.
7. Bruce Cumings
   GUERRA E TELEVISIONE
   Il ruolo dell'informazione televisiva nelle nuove strategie di guerra.
8. Howard Rheingold
   LA REALTÀ VIRTUALE
   I mondi artificiali generati dal computer e il loro potere
   di trasformare la società.
9. I. Miles, H. Rush. K. Turner, J. Bessant
   IT - INFORMATION TECHNOLOGY
   Orizzonti ed implicazioni sociali delle nuove tecnologie dell'informazione.
10. Marco Guidi
    LA SCONFITTA DEI MEDIA
    Ruolo, responsabilità ed effetti dei media nella guerra della ex-Jugoslavia.
11. Fred Davis
    MODA, CULTURA, IDENTITÀ
    La moda è un sistema complesso di simboli, come
    un linguaggio, che parla di noi e della nostra identità.
12. George Landow
    IPERTESTO - IL FUTURO DELLA SCRITTURA
    La convergenza tra teoria letteraria e tecnologia informatica.

13. Pier Luigi Capucci (a cura di)
IL CORPO TECNOLOGICO
L'influenza delle tecnologie sul corpo e sulle sue facoltà.
14. Gianluca Nicoletti
ECTOPLASMI
Tipi umani nell'universo TV..
15. Patrice Flichy
STORIA DELLA COMUNICAZIONE MODERNA
Sfera pubblica e dimensione privata.
16. Carlo Sorrentino
I PERCORSI DELLA NOTIZIA
La stampa quotidiana in Italia tra politica e mercato.
17. Lucio Picci
LA SFERA TELEMATICA
Come le reti trasformano la società.
18. Antonio Pilati e Giuseppe Richeri
LA FABBRICA DELLE IDEE
Economia dei media in Italia
19. Paola Bonora (a cura di)
COMCITIES
Geografie della comunicazione
20. Enrico Menduni (a cura di)
LA RADIO
Percorsi e territori di un medium mobile e interattivo
21. Stephen Graham e Simon Marvin
CITTÀ E COMUNICAZIONE
Spazi elettronici e nodi urbani
22. Leonardo Benvenuti
MALATTIE MEDIALI
Elementi di socioterapia
23. Michelantonio Lo Russo
PAROLE COME PIETRE
La comunicazione del rischio
24. Elena Esposito
I PARADOSSI DELLA MODA
Originalità e transitorietà nella società moderna
25. Daniele Perra
IMPATTO DIGITALE
Dall'immagine elaborata all'immagine partecipata:
il computer nell'arte contemporanea

26. Michele Cogo
FENOMENOLOGIA DI UMBERTO ECO
Indagine sulle origini di un mito intellettuale contemporaneo
Introduzione di Palo Fabbri
27. Andrea Fava
EBOOK, QUALCOSA È CAMBIATO
Scenari, trasformazioni e sviluppib dei libri digitali
Introduzione di Peppino Ortoleva
28. Francesca Boccaletti e Annalisa Sacchi (a cura di)
EBOOK, QUALCOSA È CAMBIATO
Scenari, trasformazioni e sviluppib dei libri digitali
Introduzione di Peppino Ortoleva

Collana **UNIPRESS**

1. Paola Bonora (a cura di)
   SLoT - quaderno 1
   Appunti, discussioni, bibliografie del gruppo di ricerca SLoT (Sistemi Territoriali Locali) sul ruolo dei sistemi locali nei processi di sviluppo territoriale.
2. Giuliana Gemelli e Flaminio Squazzoni (a cura di)
   NEHS / Nessi
   Istituzioni, mappe cognitive e culture del progetto tra ingegneria e scienze umane.
3. Cristiana Rossignolo e Caterina Simonetta Imarisio (a cura di)
   SLoT - quaderno 3 - Una geografia dei luoghi per lo sviluppo locale
4. Paola Bonora e Angela Giardini
   SLoT - quaderno 4 - Orfana e claudicante
   L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale
   (RISTAMPATO NELLA COLLANA COORDINATE)
5. Rosario Sommella e Lida Vigagnoni (a cura di)
   SLoT - quaderno 5 - Territori e progetti nel Mezzogiorno
   Casi di studio per lo sviluppo locale
6. Rosario Sommella e Lida Vigagnoni (a cura di)
   FILANTROPI DI VENTURA
   Rischio, responsabilità, riflessività nell'agire filantropico
7. Giuliana Gemelli (a cura di)
   FONDAZIONI UNIVERSITARIE
   Radici storiche e configurazioni istituzionali
8. Patrizia Adamoli e Maurizio Marinelli (a cura di)
   COMUNICAZIONE; MEDIA E SOCIETÀ
   Premio Baskerville Mauro Wolf 2004
9. Giuliana Gemelli (a cura di)
   RELIGION AND PHILANTROPHY
   Global Issues in Historical Perspective
9. Giuliana Gemelli (a cura di)
   RELIGIONI E FILANTROPIA NEL MEDITERRANEO
   Tradizioni, Simboli e Iconografie

Collana **COORDINATE**

1. Paola Bonora
   ORFANA E CLAUDICANTE
   L'Emilia "post-comunista" e l'eclissi del modello territoriale
2. Leonardo Benvenuti
   LEZIONI DI SOCIOTERAPIA
   La persona media/afferma e media/mente
3. Daniele Pugliese
   APOCALISSE, IL GIORNO DOPO
   La fine del mondo fra deliri e lucidità
4. Paola Bonora (a cura di) [Laboratorio Urbano]
   ATLANTE DEL CONSUMO DI SUOLO
   per un progetto di città metrololitana
5. Giuliana Gemnelli (a cura di)
   CONSAPEVOLMENTE
   Pendersi cura di adolescenti e giovani adulti
   in onco-ematologi
6. Giuliana Gemnelli (a cura di)
   GENEROSAMENTE
   Frammenti di vita e percorsi di studio all'insegna del dono
7 Giuliana Gemnelli e Francesco Lanza (a cura di)
   BENESSERE CONDIVISO
   Reciprocità e consapevolezza nella
   relazione terapeutica tra persone e animali.
   Storie, percorsi, studi e progetti

Collana **B.art**

1. Umberto Palestini (a cura di)
   SULLA STRADA
2. Silvia Camerini (a cura di)
   LE FESTE MUSICALI
3. Oderso Rubini e Massimo Simonini (a cura di)
   ALLA RICERCA DEL SILENZIO PERDUTO - IL TRENO DI CAGE
4. F. Calcagnini e U. Palestini (a cura di)
   LA FABBRICA DEL VENTO
5. Enrico Scuro (con la collaborazione diMarzia Bisognin e Paolo Ricci)
   I RAGAZZI DEL 77
   Una storia condivisa su Facebook
6. Umberto Palestini (a cura di)]
   ATTRAZIONI
   Sul collezionismo
7. Umberto Palestini (a cura di)
   LA CRUNA. SIMONE PELLEGRINI
8. Umberto Palestini (a cura di)
   OUVERTURE FABIO BERTONI
9. Umberto Palestini (a cura di)
   ENZO CUCCHI
10. Umberto Palestini (a cura di)
    INTERFERENCES. GIANLUIGI COLIN
11. Giacinto di Pierantonio (a cura di)
    BISCOTTO
12. Giacinto di Pierantonio (a cura di)
    VISIONE TERRITORIALE
13. Luca Cesari (a cura di)
    AMARCORD - TONIO GUERRA
    Il poeta e la polis
14. Umberto Palestini (a cura di)
    LA MUTA - OLTRE IL SILENZIO
15. Smone Pellegrini
    ARRIACA
16. Luca Cesari (a cura di)
    LASCIA CHE PARLI IL VENTO
17. Umberto Palestini e Elisabetta Pozzelli (a cura di)
    OS_1 / NUTRIMENTUM
18. Umberto Palestini (a cura di)
    ANTONIO MARCHETTI .VARIO SON DA ME STESSO

19. Umberto Palestini e Alberto Zanchetta (a cura di)
ANDREA DI MARCO. LA CORRENTE DEL GOLFO
20. Umberto Palestini (a cura di)
GIANFRANCO FERRONI. ERETICO ALLO SPECCHIO
22. Alberto Zanchetta (a cura di)
LUIGI CARBONI. CHI PUÒ AVER CAMMINATO SULL'ERBA
23. Umberto Palestini e Arialdo Ceribelli (a cura di)
REMBRANDT INCISORE
24. Umberto Palestini (a cura di)
RIA LUSSI. MITOCHONDRIA
25. Umberto Palestini (a cura di)
L'ARCA DELL'ARTE
26. Arianna Rosica e Gianluca Riccio (a cura di)
FESTIVAL DEL PAESAGGIO
27. Eugenio Viola (a cura di)
MASCARATA DI DARIO PICARIELLO
28. Alberto Zanchetta (a cura di)
GIOVANNI TERMINI
29. Umberto Palestini (a cura di)
ELIO MARCHEGIANI. SOFFIO DEL MIO VENTO
30. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
DEPERO / MENDINI
31. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
ANATOMIA DEL PAESAGGIO
31. Gianluca Riccio e Arianna Rosica (a cura di)
SANDRO CHIA. RAVELLO

Collana **BIBLIO**

1. Renzo Noventa (a cura di)
   GIORNALE DELLE ENTRATE E DELLE USCITE
   DEL CONVENTO DI SAN DOMENICO IN BOLOGNA
   Primo volume(1330-1337),Secondo volume (1349-1357)
2. Renzo Noventa (a cura di)
   I CAMPIONI DI SAN DOMENICO
   Cinque volumi (1348-1436):
   Introduzione, tabelle di analisi, mappe e
   quattro volumi di documenti con copie degli oruginali e traduzioni

Collana **Poesia**

1. Ricciardo A. Ferrari (a cura di)
   L'HOTEL CHIUDE *e altre racolte*
   Postfazione di Carlo Alberto Parmeggiani

Pubblicato da
Baskerville, Bologna
nel giugno 2022